



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2013
N. 35

LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA

Selezione di articoli dal 4 al 7 ottobre 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	LAMPEDUSA, E' STRAGE DI MIGRANTI (N. Amadore)	1
CORRIERE DELLA SERA	INTRAPPOLATI DENTRO IL RELITTO IL MARE DIVENTA UN CIMITERO (M. Imarisio)	2
REPUBBLICA	"LI HO VISTI ANNEGARE SOFFOCATI DAL GASOLIO" (F. Tonacci/F. Viviano)	4
REPUBBLICA	LA NOTTE DELLE LACRIME "UN ENORME CIMITERO" (A. Bolzoni)	5
SOLE 24 ORE	NAPOLITANO: INTERVENGA LA UE, SERVONO PRESID I LUNGO LE COSTE (L. Palmerini)	7
STAMPA	LA MALMSTROM "MARTEDI' IL PROBLEMA IN CONSIGLIO" (M. Zatterin)	8
FOGLIO	BRUXELLES DOVE? NON C'E': L'IMMIGRAZIONE NON E' DI SUA COMPETENZA, DICONO I FRANCO-TEDESCHI. IL RE (D. Carretta)	9
LIBERO QUOTIDIANO	IL COSTOSO FALLIMENTO DEL PROGETTO FRONTEX (M. Stefanini)	10
SOLE 24 ORE	IL GOVERNO DICHIARA IL LUTTO NAZIONALEIN ARRIVO 200 MILANO (M.Lud.)	11
SOLE 24 ORE	COSI' LA CRIMINALITA' STRANIERA SFRUTTA I FLUSSI DI CLANDESTINI (R. Galullo)	12
SOLE 24 ORE	NORD CONTRO SUD, L'EUROPA CERCA UNA POLITICA COMUNE (B. Romano)	13
STAMPA	SULLE ROTTE DEI DISPERATI (G. Ruotolo)	14
SOLE 24 ORE	LA FUGA DAL CORNO D'AFRICA, LUOGO DI SOFFERENZA E PAURA (R. Bongiorno)	16
LIBERO QUOTIDIANO	DAL '94 SONO OLTRE 6MILA GLI ANNEGATI NEL CANALE (C. Giannini)	17
TEMPO	35MILA MORTI NEL MARE NOSTRUM (M. Piccirilli)	18
SOLE 24 ORE	CARTA STRACCIA L'ACCORDO CON LA LIBIA: 30MILA SBARCHI (M. Ludovico)	20
GIORNALE	LA GUERRA IN LIBIA HA FATTO IL GIOCO DEGLI SCAFISTI (F. Biloslavo)	21
MESSAGGERO	"TRAGEDIA INACCETTABILE E' IL MOMENTO DI AGIRE"	22
UNITA'	L'OLTRAGGIO DELLA LEGA CHE SPECULA SUI MORTI (A. Bonzi)	23
PADANIA	SBARCHI, BASTA MORTI IL CARROCCIO: L'UNICA VIA SONO GLI ACCORDI BILATERALI E I RESPINGIMENTI (S. Girardin)	24
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Schulz: "AIUTEREMO ROMA L'ACCOGLIENZA CI RIGUARDA TUTTI" (L. Offeddu)	25
REPUBBLICA	Int. a R. Colapinto: "IL MARE INTORNO A NOI ERA PIENO DI TESTE NE HO SALVATI 18, POI HO PIANTO" (G. Guccione)	26
REPUBBLICA	KEBRAT, DATA PER MORTA E STESA TRA LE SALME "COSI' SI SONO ACCORTI CHE RESPIRAVO ANCORA" (R. Marceca)	27
REPUBBLICA	Int. a C. Malstrom: "L'EUROPA FARA' DI PIU' CONTRO GLI SCAFISTI MA L'ITALIA HA GIA' AVUTO I FONDI CHE SERVONO" (A. Bonanni)	28
REPUBBLICA	Int. a D. Kyenge: "SU QUEL BARCON AVREI POTUTO ESSERCI IO E ADESSO CANCELLIAMO LA BOSSI-FINI" (V. Polchi)	29
STAMPA	Int. a F. Crepeau: L'ONU: "E' COLPA DEGLI STATI CON LE POLITICHE DI REPRESSIONE CONTINUERANNO LE TRAGEDIE" (P. Mastroianni)	30
MESSAGGERO	Int. a C. Martelli: "BASTA CON LA RETORICA, NON POSSIAMO ACCOGLIERE TUTTI" (M. Ventura)	31
UNITA'	Int. a G. Nicolini: "CADAVERI OVUNQUE PERCHE' LE MOTOPESCA NON SI SONO FERMAE?" (M.Mod.)	32
UNITA'	Int. a C. Hein: "AI RIFUGIATI VA GARANTITO L'INGRESSO PROTETTO" (U.D.G.)	33
UNITA'	Int. a P. Matvejevic: "E' NAUFRAGATA LA TOLLERANZA: IL MARE NOSTRUM DIVIDE I POPOLI" (U. De Giovannangeli)	34
UNITA'	Int. a C. Kyenge: "DOBBIAMO RIVEDERE LE LEGGI, SIA IN ITALIA CHE IN EUROPA" (R. Gonnelli)	35
AVVENIRE	Int. a F. Montenegro: MONTENEGRO: SONO INDIGNATO ANCHE NOI DOBBIAMO FARE DI PIU' (L. Liverani)	36
AVVENIRE	Int. a G. Pittella: "L'UE NON C'ENTRA, TOCCA AI GOVERNI" (G. Grasso)	37
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a D. Vicari: VICARI, IL REGISTA CHE RACCONTA I MIGRANTI "NEI LORO OCCHI IL NOSTRO FALLIMENTO" (S. Danese)	38
MATTINO	Int. a M. Cerconi: "L'ITALIA E' LA PORTA DELL'EUROPA MA IL VERO PESO E' DI ALTRI STATI" (D. Carretta)	39
TEMPO	Int. a R. Bernardini: "DALLA BOLDRINI SOLO IPOCRISIA" (D. Di Mario)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	"COSI' NE ABBIAMO SALVATI 47" (S. Ruotolo)	41
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Celestini: "E' L'ISOLA DEI SENZA NOME, VIVI O MORTI" (S. Truzzi)	42
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a G. La Manna: UNO STATO DISONESTO COL LUTTO AL BRACCIO PRIMA LI CACCIA E POI PIANGE I MORTI (A. Koveos)	44
TEMPO	Int. a U. Bossi: BOSSI: LA MIA LEGGE E' PERFETTA LA SINISTRA DA' FALSI MESSAGGI	45
CORRIERE DELLA SERA	ORA IL PREMIO NOBEL PER L'ISOLA (G. Schiavi)	46
CORRIERE DELLA SERA	SULLE COSTE LIBICHE ALTRI VENTIMILA PRONTI A PARTIRE (G. Sarcina)	47
CORRIERE DELLA SERA	SOLO GUARDANDO TUTTI I DETTAGLI CAPIREMO LA FOLLIA DI QUESTA TRAGEDIA (E. Trevi)	48
CORRIERE DELLA SERA	VERGOGNA (P. Di Stefano)	49

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'EX COLONIA RIMASTA NEL CUORE DEGLI ITALIANI (D. Messina)</i>	50
REPUBBLICA	<i>SONO LORO IL NOSTRO PROSSIMO (A. Sofri)</i>	51
REPUBBLICA	<i>CHE COSA SI PROVA A ESSERE UN PROFUGO (M. Halter)</i>	52
SOLE 24 ORE	<i>UN NAUFRAGIO DELL'EUROPA (V. Parsi)</i>	53
STAMPA	<i>IN QUELLE FOTO LE VITE SPEZZATE (G. Longo)</i>	54
STAMPA	<i>IO DI NUOVO SUL MOLO DELLA MORTE (D. Quirico)</i>	55
STAMPA	<i>TRA I CORPI NELL'HANGAR (N. Zancan)</i>	56
MESSAGGERO	<i>ADESSO RISPOSTE NON DEMAGOGIA (P. Graldi)</i>	57
MESSAGGERO	<i>LEGGE BOSSI-FINI UNDICI ANNI DOPO NESSUN RICATTO (A. Vastarelli)</i>	58
GIORNALE	<i>CAMBIARE UNA LEGGE NON CAMBIA L'ORRORE (V. Feltri)</i>	60
GIORNALE	<i>I BUONISTI FACCIANO MEA CULPA VANNO AIUTATI, MA A CASA LORO (M. Allam)</i>	61
GIORNALE	<i>ORA IN EUROPA TUTTI PIANGONO MA NESSUNO HA MAI FATTO NULLA (G. Micalessin)</i>	62
UNITA'	<i>ABOLIRE LA BOSSI-FINI (C. Sardo)</i>	63
UNITA'	<i>NO AL REATO DI CLANDESTINITA' (L. Manconi/V. Brinis)</i>	64
UNITA'	<i>L'EUROPA CHE CI MANCA (A. Riccardi)</i>	65
PADANIA	<i>NEGRIERI CONTEMPORANEI (A. Lussana)</i>	66
LIBERO QUOTIDIANO	<i>VERGOGNA? SI', DELL'EUROPA: ORA IL GOVERNO BATTA I PUGNI (M. Maglie)</i>	67
EUROPA	<i>LA VOSTRA SVOLTA FATELO SU QUESTO (S. Menichini)</i>	69
EUROPA	<i>L'EUROPA NON PUO' VOLTARE LO SGUARDO DA UN'ALTRA PARTE (K. Chaouki)</i>	70
AVVENIRE	<i>L'ALTRA "CONTA" (A. Zaccuri)</i>	71
AVVENIRE	<i>LO SGUARDO INGIUSTO (M. Corradi)</i>	72
AVVENIRE	<i>ORA SVOLTA UMANA (M. Tarquinio)</i>	73
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>SCONVOLTI E IMPOTENTI (M. Arpino)</i>	74
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>NON VOGLIO PIU' ESSERE COMPLICE (M. Buticchi)</i>	75
ITALIA OGGI	<i>ALTRI POVERI NAUFRAGATI RIANNEGATI NELLA RETORICA (P. Magnaschi)</i>	76
MANIFESTO	<i>IUS SOLI L'EVIDENZA NEGATA (E. De Luca)</i>	77
MANIFESTO	<i>LA NOSTRA AFRICA (G. Calchi Novati)</i>	78
MANIFESTO	<i>UN CAPRO ESPiatorio NON CI SALVERA' (A. Rivera)</i>	79
MANIFESTO	<i>GLI SCAFISTI SIAMO NOI (F. Vassallo Paleologo)</i>	80
SECOLO XIX	<i>LA LEGGE BOSSI-FINI NON C'ENTRA NULLA PERO' VA ELIMINATA (C. Giustiniani)</i>	81
TEMPO	<i>BENVENUTI IN ITALIA (R. Fisichella)</i>	82
TEMPO	<i>AFFONDA LA SPERANZA I MORTI SONO TRECENTO (M. Di Napoli)</i>	83
OSSERVATORE ROMANO	<i>UNA VERGOGNA CHE NON DEVE RIPETERSI (Francesco)</i>	85
GIORNALE D'ITALIA	<i>SANGUE VOSTRO (F. Storace)</i>	87
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LAMPEDUSA ITALIA (F. Colombo)</i>	88
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"LA COLPA? E' DELLA LEGGE BOSSI-FINI" (S. D'Onglia)</i>	89
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>FIAMME, NAUFRAGIO E MORTE CENTINAIA I CADAVERI A LAMPEDUSA (G. Lo Bianco/S. Rizza)</i>	90
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>L'ABITUDINE AL SANGUE: DEGLI ALTRI (V. Tomassini)</i>	91
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"TRE PESCHERECCI HANNO FATTO FINTA DI NON VEDERE" S (G.L.B./S.R.)</i>	92
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA UE: ARMIAMOCI E PARTITE (G. Gramaglia)</i>	93
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>IMMIGRATI DA ACCOGLIERE MA NELLE REGOLE (G. Pedulla)</i>	94
FOGLIO	<i>ITALIA FRAGILE COSTA (C. Giudici)</i>	95
EL MUNDO	<i>UNA OLA DE MUERTE EN LA ISLA DE LA VERGUENZA</i>	96
EL MUNDO	<i>LA TRAGEDIA DEJA EN EVIDENCIA A LA UNION EUROPEA</i>	98
EL PAIS	<i>LA CRISIS DE LOS DESPLAZADOS SACUDE A EUROPA (P. Ordaz)</i>	100
FRANKFURTER ALLGEMEINE	<i>DUTZENDE TOTE BEI FLUECHTLINGS-DRAMA VOR ITALIENS KUESTE</i>	103
LE FIGARO	<i>DRAME DE L'IMMIGRATION AU LARGE DE LAMPEDUSA (R. Heuze')</i>	104
LES ECHOS	<i>POURQUOI L'ITALIE EST LE VRAI HOMME MALADE DE L'EUROPE (J. Vittori)</i>	105
THE NEW YORK TIMES	<i>MIGRANTS DIE AS BURNING BOAT CAPSIZES OFF ITALY</i>	106
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	<i>SCORES OF MIGRANTS DIE IN SHIP ACCIDENT (C. Emsden)</i>	108
DIE WELT	<i>"EINE UNGEHEUERLICHE TRAGOEDIE"</i>	110
SOLE 24 ORE	<i>LAMPEDUSA, LUTTO E PROTESTE IL MARE IMPEDISCE I RECUPERI (N. Amadore)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>ROTTA ANOMALA E MALTEMPO HANNO MANDATO IN TILT I RADAR (M. Maugeri)</i>	112
SOLE 24 ORE	<i>ALFANO: SENZA UE NUOVE TRAGEDIE (M.Lud.)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>MIGRANTI, NO IN SERIE AL FOTOSEGNALAMENTO (M. Ludovico)</i>	114
PADANIA	<i>LE ROTTE DELL'INFERNO IN MANO ALLE MAFIE AFRICANE (A. Accorsi)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>DUE MILIONI OGNI ANNO LA BOMBA DEMOGRAFICA CHE PREME SULL'EUROPA (P. Valentino)</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	<i>CLANDESTINI IN ITALIA A QUOTA 300 MILA (MA SONO IN CALO) (A. Coppola)</i>	119
STAMPA	<i>UNA LEGGE DURA CHE NON E' SERVITA A FERMARE L'ONDATA DI SBARCHI (F. Grignetti)</i>	121

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	FRONTIERE, IL VIMINALE BOCCIA LA POLIZIA EUROPEA (C. Mercuri)	122
CORRIERE DELLA SERA	"POPOLAZIONE DESTINATA AD AUMENTARE ANCORA" (A. Muglia)	124
AVVENIRE	Int. a L. Zaia: ZAIA: DI FRONTE AI MORTI, POLEMICHE FUORI LUOGO (F. Dal Mas)	125
MANIFESTO	Int. a N. Vendola: QUANTE IPOCRISIE, CAMBINO LA LEGGE (D. Preziosi)	126
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a P. Buttafuoco: "BASTA SCUSE, SERVONO I MILITARI" (L. Capone)	127
MATTINO	Int. a G. Cataldi: "NON C'E' LIMITE ALLA LIBERTA' DI AIUTO ORA UNA LEGGE SUL DIRITTO A RESTARE" (L. Del Gaudio)	128
MATTINO	Int. a M. Barbagli: "SENZA STOP ALLE FRONTIERE LEGGI INUTILI ADESSO L'EUROPA DEVE AIUTARE L'ITALIA" (L. Pignataro)	129
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Di Fazio: "STAVOLTA NON SAPEVAMO DELLO SBARCO" (V. Cattano)	130
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a G. Bottalico: NELLA UE NON CONTIAMO NULLA. ANCHE SUGLI IMMIGRATI (A.K.)	131
PADANIA	"EQUA DISTRIBUZIONE EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE"	132
MESSAGGERO	"PER ARRIVARE DALLA SIRIA CI HO MESSO DUE ANNI" (N.C.)	133
MESSAGGERO	"L'IMPRESA E' STATA TROVARE LA BARCA" (L.Bog.)	134
MESSAGGERO	"HO RISCHIATO TUTTO PER VENIRE ORA SOGNO UN FUTURO IN SVEZIA" (Y. Mohammed)	135
CORRIERE DELLA SERA	GRANDE DOLORE E RISPOSTE VERE (F. Sarzanini)	136
REPUBBLICA	GLI INVISIBILI E GLI ASSENTI (G. Romagnoli)	137
REPUBBLICA	LE TRE COSE DA FARE PER PORTECI DIRE UMANI (G. Lerner)	138
AVVENIRE	PREMIO NOBEL? RILANCIO PER LAMPEDUSA (V. Daloiso)	139
PADANIA	FRONTEX: EURO CARROZZONE O UN'OPPORTUNITA' DA SFRUTTARE? (S. Girardin)	140
SOLE 24 ORE	PATTUGLIAMENTI, ASILO E ACCOGLIENZA: I TRE PUNTI DEBOLI (M. Morcone)	141
STAMPA	LE NOSTRE RESPONSABILITA' (R. Toscano)	142
OSSERVATORE ROMANO	QUEL MURO DA ABBATTERE CON SCELTE DI AMPIO RESPIRO	144
UNITA'	L'UMANITA' PERDUTA (M. Ovadia)	145
UNITA'	QUEGLI ACCORDI CON I DITTATORI CHE BRUXELLES CI RINFACCIA (U. De Giovannangeli)	147
UNITA'	IL LUTTO NAZIONALE NON BASTA (L. Cancrini)	148
UNITA'	QUANDO IL SILENZIO DIVENTA NEGAZIONISMO (M. Rovelli)	149
GIORNALE	FRONTEX, LA POLIZIA DI CONFINE PAGATA PER FARE IL COLABRODO (F. Biloslavo)	150
SECOLO D'ITALIA	LAMPEDUSA, DOPO L'ENNESIMA STRAGE, RISPOSTE RETORICHE E STRUMENTALIZZAZIONI POLITICHE (M. De Angelis)	151
LIBERO QUOTIDIANO	NON PAGHIAMO PIU' L'EUROPA SE NON SI DECIDE A INTERVENIRE (G. Paragone)	152
LIBERO QUOTIDIANO	VOGLIONO USARE LA TRAGEDIA PER SPALANCARE LE PORTE A TUTTI (M. Maglie)	154
FOGLIO	LA VERITA' NAUFRAGATA A LAMPEDUSA	156
EUROPA	DOPO IL DRAMMA DI LAMPEDUSA UNA STRANA LEGA DAL VOLTO UMANO SULLO IUS SOLI (N. Mirenzi)	157
GIORNO/RESTO/NAZIONE	GENITORI COME NOI (M. Buticchi)	158
ITALIA OGGI	ORA CHE LA BOMBA DELL'IMMIGRAZIONE ROVINOSA CI E' SCOPPIATA FRA LE MANI CI ACCORGIAMO CHE E' LA... (R. Ruggeri)	159
TEMPO	LO SFOGO DEI PESCATORI: "SE PRESTIAMO SOCCORSO RISCHIAMO LA DENUNCIA" (M. Piccirilli)	160
TEMPO	E' TUTTA COLPA DELLA BOSSI-FINI? (Nic.Imb.)	161
MANIFESTO	PREMIO NOBEL DELL'IPOCRISIA (A. Dal Lago)	163
MANIFESTO	QUANTI E COME SONO STATI SPESI I FONDI (M. Frassoni)	164
MANIFESTO	LE RIFORME NECESSARIE IN ITALIA E IN EUROPA (M. Frassoni)	166
TEMPO	LUTTO NAZIONALE MA NON PER TUTTI (G. Chiocci)	167
OSSERVATORE ROMANO	IN UN GIORNO DI PLANTO (G.M.V.)	168
VOCE REPUBBLICANA	L'EUROPA NON FINISCA NEL MARE DI LAMPEDUSA	169
IL FATTO QUOTIDIANO	QUEI BAMBINI CHE DORMONO SULL'ASFALTO DI LAMPEDUSA (E. Fierro)	170
IL FATTO QUOTIDIANO	PAROLE, LACRIME E ACCUSE: LE STESSE DA 15 ANNI (S. D'Onghia)	171
IL FATTO QUOTIDIANO	COLPEVOLI: BOSSI, FINI E MARONI - LETTERA (F. Colombo)	172
FINANCIAL TIMES	ITALY TO PRESS EU ON BORDER PATROLS AFTER SEA TRAGEDY (J. Fontanella Khan)	173
FINANCIAL TIMES	EUROPE IGNORES THE TRAGEDY AT ITS GATES	174
LE MONDE	" C'EST UN DRAME IMMENSE QUI SE JOUE DANS L'INDIFFERENCE GENERALE " (C. Bensimon)	175
LE MONDE	JACQUES BARROT : " L'AGENCE EUROPEENNE FRONTEX DEVRAIT ETRE EN MESURE DE PORTER SECOURS A' CES NAUFR (C. Gatinois)	176

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LE MONDE	<i>L'UE PARALYSEE PAR L'IMMOBILISME DES ETATS ET LE CHACUN POUR SOI</i>	178
STAMPA	<i>I SUPERSTITI DAVANTI A 111 BARE IN CERCA DEI PARENTI PERDUTI (L. Anello)</i>	179
SOLE 24 ORE	<i>INDAGATI I SUPERSTITI, E' POLEMICA (M. Maugeri)</i>	181
SOLE 24 ORE	<i>UN RIFUGIATO "COSTA" UN QUARTO DI UN DETENUTO (M. Ludovico)</i>	182
AVVENIRE	<i>FRANCIA E ITALIA ALLEATE: "URGENTE RIUNIONE UE"</i>	184
MESSAGGERO	<i>SULLA BOSSI-FINI MAGGIORANZA SPACCATA (S. Prudente)</i>	185
MESSAGGERO	<i>PER GLI SCAFISTI IMPUNITA' ASSICURATA. E LA CUPOLA RESTA IN LIBIA (L. Galluzzo)</i>	186
PADANIA	<i>IMMIGRATI, BASTA POCO PER FERMARSI A CASA NOSTRA</i>	187
MATTINO	<i>SCAFISTI, ECCO I FUORILEGGE CHE NON PAGANO MAI (L. Galluzzo)</i>	189
TEMPO	<i>Int. a L. Boldrini: BOLDRINI PRIMA STRAPARLA POI SI SCOPRE SUPER PARTES (N. Imberti)</i>	190
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Kyenge: KYENGE: "TRIPPLICHERO' I POSTI PER L'ACCOGLIENZA NO A LEGGI PUNITIVE" (A. Arachi)</i>	191
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Tajani: TAJANI: "OGNI STATO PRENDA RIFUGIATI" E LA FRANCIA SPINGE PER UN VERTICE UE (S. Mastrantonio)</i>	192
MANIFESTO	<i>Int. a G. Pittella: "TUTTI GLI STATI DELL'UNIONE DEVONO ACCOGLIERLI" (E. Martini)</i>	193
UNITA'	<i>Int. a L. Turco: "VIA LA BOSSI-FINI SI' A UNA NUOVA LEGGE SUL DIRITTO D'ASILO" (J. Bufalini)</i>	194
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. De Giorgi: "NON ABBIAMO ABBASTANZA NAVI PER I PATTUGLIAMENTI" (E. Dellacasa)</i>	196
REPUBBLICA	<i>Int. a F. Angrisano: "NESSUN RITARDO, LI ABBIAMO RAGGIUNTI IN 14 MINUTI" (F.To./F.V.)</i>	197
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>Int. a G. La Manna: "INCONTREREMO CHI HA VISTO LA MORTE IN FACCIA" (L.D'A.)</i>	198
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Sciortino: "QUESTI POLITICI ABOLISCANO SUBITO L'ASSURDO REATO" (G. Calapa')</i>	199
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Rocca: LA DENUNCIA DELLA CROCE ROSSA "NON ESISTE UN PIANO SBARCHI" (C. Mangani)</i>	200
PADANIA	<i>Int. a E. Luttwak: LUTTWAK: "L'ITALIA AGISCA, DISTRUGGA I BARCONI SULLE COSTE NORDAFRICANE" (F. Morandi)</i>	201
UNITA'	<i>Int. a I. Fonzo: "OBBLIGATI ALL'ATTO, QUELLA LEGGE E' INGIUSTA E INUTILE" (S. Fallica)</i>	202
MATTINO	<i>Int. a L. Ben Mhenni: "IN TUNISIA L'ECONOMIA DEI VIAGGI DELLA MORTE MOLTI ARRICCHITI SULLA DISPERAZIONE DEI POVERI" (F. Coscia)</i>	203
UNITA'	<i>Int. a K. Zriba: "PONTI UMANITARI PER CHI FUGGE DA MISERIA E DITTATURE" (U.D.G.)</i>	204
AVVENIRE	<i>Int. a S. Keetharuth: "VIVERE IN ERITREA E' PEGGIO CHE MORIRE" (P. Lambruschi)</i>	205
AVVENIRE	<i>Int. a L. Jolles: "L'ACCOGLIENZA DIVENTI QUESTIONE EUROPEA" (L. Bellaspiga)</i>	206
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a T. Al Ali: "IN FUGA DALLA GUERRA, PER L'ITALIA SONO CLANDESTINO" (M. Marziani)</i>	207
CORRIERE DELLA SERA	<i>PIETA' PER LE VITTIME MA PERCHE' VERGOGNA? (P. Ostellino)</i>	208
SOLE 24 ORE	<i>LO "STATO D'ARRIVO" NON RESTI SOLO (V. Cesareo)</i>	209
STAMPA	<i>IL SENSO ITALIANO DELLA VERGOGNA (E. Bianchi)</i>	210
GIORNALE	<i>AIUTIAMO GLI IMMIGRATI A RIMANERE NEL LORO PAESE (A. Mellone)</i>	211
UNITA'	<i>SALVARE UNA VITA E' LA PRIMA LEGGE DI UNO STATO (P. Di Paolo)</i>	212
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IMMIGRAZIONE DALLA TRAGEDIA ALLA FARSA VITTIME E SALVATORI ACCUSATI, SCAFISTI LIBERI (F. Borgonovo)</i>	213
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CESSI LA VERGOGNA DICHIARIAMO GUERRA AI TRAFFICANTI DI VITE (G. D'Avossa)</i>	215
GIORNALE	<i>MA COME SONO CARI I PROFESSIONISTI DELL'ACCOGLIENZA (S. Filippi)</i>	216
AVVENIRE	<i>DIRE E FARE COSE GIUSTE (P. Borgna)</i>	218
AVVENIRE	<i>SOLO TRE SILLABE (G. D'Alessandro)</i>	219
SECOLO XIX	<i>MENO UGUALI DEGLI ALTRI (M. Maggiani)</i>	220
SECOLO XIX	<i>COME FERMARE LA VALANGA DEMOGRAFICA (F. Munari)</i>	222
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL PROTOCOLLO DELL'ISOLA DEI CONIGLI (A. Padellaro)</i>	223
STAMPA	<i>I SUB RECUPERANO 83 CADAVERI "NEL MARE SEMBRANO MANICHINI" (N. Zancan)</i>	224
STAMPA	<i>RIDATEMI MIO FRATELLO HO PAGATO IL SUO VIAGGIO (G. Longo)</i>	225
STAMPA	<i>L'ESODO CONTINUA: IN CENTINAIA SALVATI NELLA NOTTE (F. Albanese)</i>	226
UNITA'	<i>IMMIGRAZIONE, FRONTE COMUNE TRA I PROGRESSISTI D'EUROPA (U. De Giovannangeli)</i>	227
MATTINO	<i>EUROPA CAOS, 27 PAESI IN ORDINE SPARSO AGGREDITI DAI FRONTI ANTI-IMMIGRATI (A. Manzo)</i>	228
TEMPO	<i>IL RACKET DLLE OKKUPAZIONI E I RIFUGIATI DA ARRUOLARE (G. Coletti)</i>	230

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	Int. a A. D'Amico: LO SHOCK DEL SOMMOZZATORE "CHE STRAZIO RIPORTARE A GALLA QUEL BAMBINO" (F. Tonacci/F. Viviano)	231
SECOLO XIX	Int. a F. Crepeau: "SE L'UE HA FALLITO E' COLPA DEI PAESI DEL NORD" (F. Margiocco)	232
STAMPA	ABOLIRE IL VETO SE C'E' CRIMINE CONTRO L'UMANITA' (L. Fabius)	233
GIORNALE	BASTA CON LE IPOCRISIE GLI IMMIGRATI ORMAI SONO UN LUSO (M. Allam)	234
UNITA'	LIMITI EUROPEI, ERRORI ITALIANI (R. Cangelosi)	235
UNITA'	LA UE SI DOTI DI UN SISTEMA COMUNE DI ASILO (L. Manconi/F. Resta)	236
UNITA'	PRIMO: GARANTIRE LA SICUREZZA DI CHI NAVIGA (F. Miraglia)	237
FOGLIO	LA MORTE PER ACQUA E L'IPOCRISIA: APRIRE LE FRONTIERE	238
MATTINO	DI FRONTE ALL'ORRORE DI LAMPEDUSA NESSUNO PUO' PIU' TIRARSI INDIETRO (A. Mattone)	239
IL FATTO QUOTIDIANO	LAMPEDUSA, TRA I CADAVERI NEGLI ABISSI (E. Fierro)	240
THE NEW YORK TIMES	DIVERS RECOVER 83 MORE BODIES FROM MIGRANT SHIP	241
DER SPIEGEL	FRIEDHOF DER TRAEUME	242

La tragedia in mare

IL NAUFRAGIO

Alfano sull'isola

«L'Italia è territorio di passaggio e confine dell'Europa, Bruxelles deve farsene carico»

Lampedusa, è strage di migranti

Barcone in fiamme: centinaia di morti - I supersatiti: «Ignorati dai pescherecci»**Nino Amadore**

LAMPEDUSA (AGRIGENTO). Dal nostro inviato

Hanno acceso un fuoco per attirare l'attenzione ed è stata la loro fine. Erano partiti da due giorni dal porto di Misurata, in Libia, erano in 500 e lì, a circa 800 metri dalla terra, dalla spiaggia dei Conigli frequentata da turisti spensierati, pensavano di essere finalmente arrivati a destinazione. Volevano attirare l'attenzione per essere soccorsi, per poter scendere da quella nave maledetta: uomini, donne, bambini provenienti dall'Eritrea e dalla Somalia. Volevano farsi notare dopo che tre pescherecci incrociati lungo il viaggio non li avevano visti ma il fuoco si è diffuso velocemente, anche a causa combustibile presente sul ponte ed è stato l'inferno: c'è chi si è buttato in mare e chi invece non ce l'ha fatta ed è rimasto incastrato, soprattutto le donne e i bambini. Non è ancora chiaro a che ora è scoppiato l'incendio ma si sa quando la barca in fiamme è stata prima notata da una imbarcazione da diporto e poi da un peschereccio, l'Angela C: i primi hanno dato l'allarme intorno alle 7,20, gli altri pochi minuti dopo: immediatamente sono partiti i soccorsi di Guardia costiera e Guardia di finanza e poi dei Carabinieri e Vigili del fuoco. Intanto diportisti e pescatori hanno cominciato a soccorrere i migranti finiti in mare: i più giovani, i più forti - hanno raccontato i soccorritori - sono riusciti a salvarsi e hanno raccontato che erano in mare da almeno tre ore. Gli altri, le donne e i bambini sono finiti a fondo, molti incastrati nel peschereccio in fiamme nel frattempo affondato adagiandosi a circa 50 metri, nel fondo del mare. Chi si è trovato nella zona del naufragio ha raccontato inorridito di aver visto il mare coperto di corpi esanimi: so-

lo 155 si sono salvati, per gli altri non c'è stato nulla da fare e sono andati ad allungare la triste conta dei migranti morti nel Canale di Sicilia che in dieci anni sono stati 6.200. Ed è con la tragedia di oggi e quella di tutti questi anni che si è misurato il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che ha annullato la conferenza stampa del Pdl e si è precipitato a Lampedusa (dove è rimasto tutta la notte): dopo aver visto le decine e decine di cadaveri ha parlato di «scena raccapricciante che mai avrei immaginato di vedere, una scena

LA DINAMICA

Un fuoco acceso a bordo per attirare l'attenzione ed essere soccorsi ha causato l'incendio quando la nave era a mezzo miglio dalla costa

che offende l'Occidente e l'Europa. L'Ue prenda in mano questa situazione. Queste donne, uomini, bambini, non vengono per fare una vacanza, ma sognano libertà democrazia e benessere. L'Europa deve reagire con forza» ha detto. Per Alfano, «servono trattative serie con i Paesi del Nordafrica. La questione va affrontata a livello europeo «perché gli immigrati sbarcano in Europa non in Italia» e l'emergenza non è neppure quella di eliminare in Italia «il reato di clandestinità».

I militari a bordo dell'Ab 212 della Marina militare imbarcato sul pattugliatore Vega, i primi ad arrivare sul posto, si sono trovati di fronte una scena lugubre: in mare corpi che galleggiavano, con le braccia larghe, le gambe innaturalmente piegate che dall'alto sembra un manichino rotto. «In mare c'erano molti

naufraghi, una estesa chiazza di liquido, forse carburante, e nessun segno dell'imbarcazione - ha raccontato il tenente di vascello Giovanni Urro, comandante della nave militare.

Come sia andata lo ha raccontato Samuel, uno dei sopravvissuti: «Quando siamo arrivati in prossimità dell'isola abbiamo deciso di accendere un fuoco, incendiando una coperta, per farci notare. Ma il ponte era sporco di benzina: in pochi attimi il barcone è stato avvolto dalle fiamme: la gente urlava e si lanciava in mare. È stata una scena terribile. Ho visto morire centinaia di compagni di viaggio che erano con me. Per sfuggire al rogo che noi stessi avevano appiccato alcuni si sono lanciati subito in mare mentre altri si sono accalcati in massa dall'altra parte del ponte. La barca ha cominciato a oscillare fino a capovolgersi completamente. Io, che mi ero lanciato in acqua perché so nuotare, ho visto gli altri miei compagni affogare, mentre il barcone, ormai completamente avvolto dalle fiamme, scompariva lentamente tra le onde». Nel corso della giornata sono stati oltre cento i corpi recuperati, tra cui quelli di quattro bambini, ma lì sotto, nel fondo del mare nero di Lampedusa vi sarebbe almeno una quarantina di persone e degli altri non si sa nulla. Le ricerche vanno avanti. I morti sono centinaia. Sul molo Favaro, dove vengono portati i corpi recuperati, pianto e rabbia: «Non sappiamo più dove mettere i morti e i vivi. È un orrore», dice il sindaco Giusi Nicolini. Intanto è stato fermato, su disposizione della Procura di Agrigento, lo scafista: è un tunisino di 35 anni che era stato rimpratriato ed è tornato a fare lo scafista.

Nelle acque dell'Isola dei Conigli.

Il recupero dei corpi delle vittime del naufragio di Lampedusa da parte della guardia costiera (foto in alto). I cadaveri sono stati disposti provvisoriamente in un hangar, chiusi nei body bag verde o blu o nero (a sinistra). Oltre 150 sono stati gli immigrati (in basso) salvati grazie all'intervento dei pescatori del posto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tragedia di Lampedusa | Il racconto

Intrappolati dentro il relitto

Il mare diventa un cimitero

Nell'hangar color blu
i corpi di quattro bimbi
«C'era gasolio, scivolavano
Una donna è andata giù
fissandomi negli occhi»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LAMPEDUSA (Agrigento) — Europa è solo una parola vana davanti a questi 93 cadaveri uno in fila all'altro. Ogni discorso peloso, ogni razzismo dovrebbe tacere per sempre davanti al bambino che non avrà mai più un nome, coperto con una tovaglia della mensa degli aviatori, perché i sacchi blu e verdi per metterci dentro i corpi erano finiti.

L'hangar dell'Aeronautica militare è un edificio dalle pareti esterne di un azzurro intenso, quasi come il cielo di Lampedusa, che oggi inganna più di ogni altra volta. Dentro, appoggiati sul cemento grezzo dove sostano gli aerei in riparazione, ci sono decine di corpi senza vita. Sono gli «emersi», come li chiamano i soccorritori, che non ne avevano mai visti così tanti, e per la prima volta nella storia tragica di questa frontiera li hanno dovuti portare qui dal molo del porto nuovo dove non c'era più spazio.

«Annegati. Come gli altri, come sempre». Con il fungo schiumoso rappreso sulla bocca, un impasto di acqua e sangue dai polmoni. È così che li trovano. Sono ormai vent'anni che Pietro Bartoli aiuta i vivi e raccoglie i morti in quest'isola. Ma

oggi il direttore della guardia medica, faccia bruciata dal sole e barba sfatta, è colpito dalla quantità. A un certo punto, racconta, sono entrate in porto cinque motovedette tutte insieme, tutte con la prua e le fiancate cariche di cadaveri impilati che quasi non si vedeva il resto della barca, e mentre avanzavano ne cadeva qualcuno in acqua, come legna da una carriola troppo carica.

Certo, una cosa del genere non era mai accaduta neppure nel luogo che ormai è sinonimo di tragedie dell'immigrazione. «Ma questo non è un evento straordinario. È diverso solo nei numeri».

Adesso si parlerà molto coperta che ha preso fuoco, ve, anch'essa senza nome poveri passeggeri. Il mediatore che all'ospedale fa da filtro con i tre mi naufraghi ricoverati sull'isola riferisce una versione uniforme nella sua banalità. Alle 4 del mattino i passeggeri sul ponte vedono all'orizzonte le luci dei pesche-

recci diretti verso sud. Loro li vedono ma non possono essere visti, avvolti come sono dall'oscurità di una carretta carica di esseri umani che procede a motori spenti, in silenzio e al buio per paura di essere fermata dalla Guardia costiera. Qualcuno dà fuoco a una coperta, cospargendola con il gasolio preso da una delle taniche incustodite sul ponte. Le fiamme si alzano, aggrediscono il legno della nave. Gettano altre coperte per spegnere, ma l'unico effetto è quello di generare un'altra vampata. Il panico porta tutti i migranti ad appoggiarsi sul lato sinistro

per chiedere aiuto a quelle luci in lontananza. La nave si ribalta. Tutti gli altri, uomini donne e bambini da giorni stipati come sardine negli anfratti della stiva, muoiono senza neppure capire come è potuto succedere.

Ma la coperta è solo un pretesto, un modo di conferire crisma di eccezionalità a una tragedia normale, terribilmente normale nella sua prevedibilità, abnorme solo nella contabilità del lutto, degli emersi, i 93 corpi chiusi nell'hangar, nella notte saliranno a 114, due donne incinte all'ottavo o nono mese, quattro bambini tra i 2 e i 6 anni, che pure rappresentano un dato parziale dell'orrore. Là sotto, nel-

la pancia della nave affondata tra il porto e Cala Croce, a quaranta metri di profondità, ce ne sono almeno altrettanti, i dispersi potrebbero essere più di duecento. Era chiaro fin dal mattino presto. Fin da quando l'Angela C, il peschereccio di Raffaele e Domenico Colapinto, ha issato a bordo il primo superstite. Sulla trentina, forse somalo. Parlava un buon italiano.

«Ci ha detto che erano almeno 450, che la maggior parte era sulla nave. Ma quale nave, gli rispondevamo noi, che qui non c'è niente, siete da soli». Il naufrago non ha risposto. Si è messo insieme agli altri a tirare su gente, i suoi compagni di viaggio.

«Erano tutti coperti di gasolio, ci scivolavano dalle mani. Ho preso una donna e non sono riuscito a tenerla. Lei è caduta in acqua, io le dicevo aggrappati, aggrappati. Mi guardava e non diceva niente, era sfinita. Non ce la faceva neppure a restare a galla. L'ho vista scivolare giù così, senza un urlo, con quegli occhi che mi guardavano». Alle sette del mattino l'Angela C, nome della mamma dei fratelli Colapinto, è diretta verso il porto per sbarcare il pesce pescato nelle ultime ventiquattro ore, tanto è durata l'uscita in mare. La barca è piena. Vedono i primi sette naufraghi e pensano ai racconti degli amici al porto, che ci sono abituati, gli scafisti che lasciano i migranti vicino a riva e scappano. Domenico e Raffaele non ci sono abituati. L'inverno scorso la crisi li ha costretti a tornare a Lampedusa dopo trent'anni di mestiere a Rimini. Decidono di andare a vedere. Si avvicinano. E più avanzano più capiscono che non può essere «la solita cosa», perché c'è gente in mare a perdita d'occhio. «Noi abbiamo due scalette. Le gettiamo entrambe. Salite, urliamo, salite. Non si avvicina nessuno. Gridano in pochi. Gli altri, qualche gemito. In tanti non hanno più la forza di aprire bocca. Cominciamo a prenderli con i mezzi marini, lanciando le corde di ormeggio».

Quello che dovrebbe essere il momento della speranza si rivela solo un'illusione, un velo che nasconde la realtà atroce di questo naufragio. «Man mano che ne tiravamo su uno, quello accanto colava a picco. Si lasciava andare, muto. Noi gridavamo di fare in fretta, di resistere, e quelli ci morivano davanti, scivolavano nell'acqua con gli occhi aperti. Uno scempio della vita umana». Francesco, il nipote dei Colapinto, dice che ne ha visto andare giù almeno venti, «con le mani alzate, come delle statue». Zio Domenico issa a bordo una donna che sembra morta, non respira. La adagiano a poppa, ma non hanno il tempo di guardarla, si rimettono al lavoro. Quando tornano, si accorgono che il petto si alza e si abbassa. Respira. Almeno lei è salva.

Dall'Angela C parte subito l'allarme alla Guardia costiera. «Lo sappiamo, stiamo uscendo», è la risposta. Tutti i ventu-

no pescherecci che erano in mare aperto vengono avvisati. Si dirigono alla ricerca della nave che non c'è più, in un punto imprecisato tra l'isolotto dei Conigli e Capo di Ponente, una fetta di mare enorme. Ormai si è fatto chiaro. Francesco Licciardi è l'ultimo della pattuglia. Vede piccole scie di nafta sul mare piatto. Decide di seguirle e fa rotta verso est. In quella direzione il gasolio diventa una macchia, poi una pozza. Fino a quando il sonar di bordo gli indica che a quaranta metri di profondità c'è qualcosa.

Quel relitto che troverà spazio tra gli altri custoditi nel museo a cielo aperto in fondo al porto di Lampedusa, adesso è un sudario sommerso che custodisce i corpi dei «sommersi», centinaia di altri poveracci, esseri umani che volevano un futuro migliore per i loro figli. Li seppelliranno nei cimiteri dei paesini intorno ad Agrigento, morti senza neppure diritto al loro vero nome, che nessuno verrà mai a piangere. I loro compagni, i salvati, sono chiusi nel Cie di Lampedusa, lugubre struttura nel punto più nascosto dell'isola, perché le cose brutte i turisti non le vogliono vedere. A sera incontriamo il mediatore culturale che li ha appena lasciati dietro quei rotoli di filo spinato. Gli chiediamo se conosce l'identità dei genitori di quei bambini, se sono sopravvissuti. Annuisce, poi scuote la testa. Un padre e una madre hanno dato quattro nomi diversi, per paura, per poterci almeno riprovare. Gli ultimi degli ultimi non hanno diritto alla pietà umana, neppure quando muoiono.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli indumenti, le vittime e i superstiti

Nella foto grande le coperte e gli indumenti abbandonati sulla nave arrivata senza danni nell'isola. A sinistra i corpi delle vittime sulla banchina del porto e lo sbarco dei superstiti. A destra, dall'alto: il recupero di altre salme, i sopravvissuti aiutati sulla terraferma e il ministro dell'Interno Angelino Alfano con il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini (Ansa, Afp, Skytg24)

19.142
10-12%

I migranti morti nel tentativo di arrivare in Europa dal 1988 a oggi secondo Fortress Europe, Alto commissariato Onu per i rifugiati, e Human Rights Watch. È di 6.064 la stima di morti e dispersi dal 1994 a oggi nel solo Canale di Sicilia

La quota di migranti irregolari che arrivano in Italia via mare. La maggior parte degli irregolari nel nostro Paese sono «overstayers», immigrati che rimangono nel territorio italiano dopo che è scaduto il loro permesso di soggiorno

“Li ho visti annegare soffocati dal gasolio”

dai nostri inviati

FABIO TONACCI

E FRANCESCO VIVIANO

LAMPEDUSA

LA NAFTA le ha bruciato la gola. «Quando ci siamo rovesciati col barcone eravamo vicini all'isola».

«**M**I SONO ritrovata nel gasolio, senza vedereniente. Sentivo solo le grida degli altri, i miei eritrean brothers. Tutti morti. Anche le donne incinte. E quell'odore, gasolio e sale, è dentro di me». I polmoni infiammati di Ndahepuluk, 21 anni, eritrea come tutti gli altri, viso scavato, non riescono a produrre che un filo di voce. Ora deve riposare sotto una coperta termica. Fa fatica anche a bere un bicchier d'acqua. Accanto alla barella, nel poliambulatorio di Lampedusa, un mediatore culturale si sforza di tradurre le sue poche parole. Per il resto, basta lo sguardo. Sfinito e angosciato. Sguardo di figlia rimasta sola. «Dov'è la mia carta?», chiede. «La mia carta, la mia famiglia, la mia mamma. Dov'è?». Quella cartaglie l'ha restituita poche ore dopo il mare, raccolta da un marinaio sulla spiaggia di Cala Madonna, non lontano dal porto. Una figurina di sua mamma e di suo padre. Ridono. Una scritta in inglese: «Buona fortuna». Ma quando trovano la sua, e decine di altre foto, di altri padri, di altre famiglie e di altri amici lasciati in Eritrea, Ndahepuluk è già nel centro di identificazione dell'isola. Quella carta, santino inutile, non la rivedrà.

LA TELEFONATA DI IVAL

Anche Berakhe Ival resta non più di un paio d'ore nel poliambulatorio. Dimesso perché fuori pericolo. Le sue ferite cel'ha sulla faccia, quando racconta del fuoco. «Il motore si era rotto a qualche miglio dalla costa. Eravamo sicuri di essere in salvo, vedevamo le luci dell'isola e di altre barche». I pescherecci. Stanno uscendo in mare, sono le 4 di notte. Ma la salvezza, per i quasi 500 naufraghi nel mezzo del nulla, in realtà non è mai stata così lontana. «Uno dei miei compagni, per attirare l'attenzione dei pescherecci, ha dato fuoco a una coperta. Ci siamo spostati tutti su un lato del barcone per non essere bruciati. È allora che è cominciato il rolling... e ci siamo rovesciati».

Berakhe ha 32 anni, è nato a Ghauteley, in Eritrea. Non sa nuotare, non sa nemmeno che i suoi amici sono morti nel mar Mediterraneo. Lo chiama river, fiume. Per tre ore è rimasto a galla, schiaffeggiando l'acqua. Si è spogliato nudo, perché il peso dei vestiti zuppi lo portava a fondo. Fino a quando due braccia lo hanno tirato su un peschereccio di soccorso. «Prestando il telefono voglio telefonare a Fatne», chiede adesso. «Hallo, hallo, sono Ival — grida — sto bene, sono salvo, sono a Lampedusa e voglio andare via. Sì, sì, ti ci porto in Norvegia, te lo giuro. Gli altri sono tutti in fondo al "fiume"».

I suoi occhi si fanno lucidi, gonfiati da lacrime che trattiene a stento. Riprende a raccontare. «Siamo morti per una coperta. Le fiamme si sono allargate, abbiamo cercato di spegnerle con altre coperte e con l'acqua del mare, ma era tutto inutile. Anzi è stato peggio, perché ci spostavamo tutti e la barca cominciava a barcollare».

E MORIAM GRIDA AL MIRACOLO

Pure Moriam era nudo, quando è stato caricato da una motovedetta. «Sulla barca è scoppiato l'inferno, la coperta bruciava, tutti gridavano e si stringevano. E poi l'acqua fredda, le urla, le donne che cercavano di tenere a galla i figli. E così affondavano. Il buio si è preso tutti». Con un gruppo di cinque persone era partito da un paese a 70 chilometri da Asmara. Con loro c'era un'amica. È «morta» e risorta. I medici l'avevano sistemata in fila con gli altri cadaveri sulla banchina del porto. Poi un sussulto, un fremito del corpo e chi le stava vicino si è accorto che era ancora

viva. Portata via con l'elicottero, ricoverata d'urgenza a Palermo. «Davvero? — chiede Moriam, inginocchiandosi — Dio è grande, è grande...».

EROI PER CASO

Domenico Colapinto oggi non ha voglia di parlare di Dio. «Sembra che salutassero, quei poveracci. Poi vedevi le braccia che andavano giù. Ma quando finirà questo massacro?». Con il suo peschereccio ieri, intorno alle 7 di mattina, tirava su corpi esausti. «Ne abbiamo salvati diciotto. Purtroppo due sono morti. Erano così spaventati che non mollavano la cima nemmeno sulla barca. Tutti nudi, o al massimo in mutande. Niente cellulari, né documenti. Né soldi». Suo nipote, Francesco, una ventina d'anni, è riuscito a scambiare qualche parola con un naufrago che parlava italiano. «Mi ha ringraziato, poi si è messo anche lui a issare a bordo i suoi compagni. Arrivati a terra, non l'ho più visto».

Persone, i lampedusani, che ne hanno viste tante. Ma una tragedia di queste dimensioni, mai. «Piangevo mentre li raccoglievo. Non finivano mai». Grazia Migliosini è stata una delle prime ad arrivare con la barca, alle cinque e mezzo. Ha lanciato subito l'allarme con la radio, mentre al timone il suo compagno cercava di evitare di investire i corpi immobili. «Siamo riusciti a salvarne 47. Abbiamo dato loro coperte, acqua. E a una donna svenuta abbiamo fatto il massaggio cardiaco. Io piangevo. Loro piangevano. Con le braccia mi facevano capire che ce n'erano altri da salvare, ma la nostra barca più di così non poteva contenerne...».

Anche Vito Fiorino si è trovato in quel pezzo di mare diventato cimitero. «Eravamo in quattro, usciti tra le due e le tre della notte per una battuta di pesca. Dopo un paio d'ore un mio amico ha sentito delle grida. Io pensavo che fossero dei gabbiani. Ci siamo avvicinati, tra chiazze d'olio, legni che galleggiavano, qualche salvagente, cadaveri, donne e bambini che apparivano e sparivano nell'acqua». Vito ne ha salvati una cinquantina.

IL RELITTO E I SANTINI

Gli altri sono finiti giù, in fondo. A 50 metri di profondità e a 800 metri a largo tra il porto e cala Croce. Pure il ritrovamento del barcone è una storia da raccontare. «Seguivo il gruppo di trenta imbarcazioni, tra pescherecci e motovedette della Guardia Costiera — dice Francesco Licciardi, 58 anni — ingaggiate per le ricerche. Ero rimasto indietro e ho notato una scia di nafta sulla superficie dell'acqua. L'ho seguita e a un certo punto il sonar ha cominciato a suonare. L'ho individuata così. Dal segnale, presumo sia una carretta di una ventina di metri». Laggiù ci sono ancora dei cadaveri. I pochi oggetti che i naufraghi si erano portati dietro riaffiorano sull'acqua. E arrivano a terra. Come i «santini», figurine ritrovate a Cala Madonna. Sono le foto di chi è rimasto in Eritrea. Tutte dello stesso formato, cambiano solo le persone. Usanza dei profughi eritrei, un modo per portarsi dietro un pizzico della loro terra. Dovevano essere dei portafortuna. Questa volta non hanno funzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reportage

La notte delle lacrime
“Un enorme cimitero”

dal nostro inviato

ATTILIO BOLZONI

LAMPEDUSA

FA PAURA stare qui, in mezzo a questo mare. Fa troppo paura dopolo scempio, il più grande, il più spaventoso che questa terra di mezzo ricordi da anni.

EFORSE da secoli. Ma non c'è solo paura e non c'è solo qui, in fondo all'Italia. C'è vergogna nel mondo, c'è orrore. Così se n'è andata la notte, un'altra notte sul Mediterraneo.

Le onde vomitano a riva quelle teste ricce che sembrano boe che galleggiano e intanto cercano, cercano ancora di tirarli su, i vivi e i morti. Dal molo più lontano vediamo tutto e niente. È già buio a Lampedusa. Ma cosa c'è più da vedere, cosa c'è più da raccontare in una Lampedusa che è uno sterminato cimitero.

Il mare è un cimitero. L'isola è un cimitero. L'Italia sta diventando un cimitero.

Mentre sto scrivendo, alle nove di sera, ci dicono che ce ne sono altri duecento altri o forse altri duecentocinquanta da qualche parte qua sotto, sessanta o settanta i sommozzatori li hanno visti intrappolati nel ventre del barcone che si è capovolto e poi è sprofondato a quaranta metri sul fondo. Un'ora dopo ci dicono che sono già «un centinaio» quelli gonfi d'acqua, prigionieri fra i legni sotto il mare. Chissà se li riporteranno mai tutti su, chissà se le correnti ci restituiranno i loro corpi e le loro anime. Il popolo nero è sommerso questa notte davanti alla baia dei Conigli, una delle spiagge più belle del mare che divide due mondi.

Siamo qui, ai Conigli, quando il sole al tramonto si spegne e si spengono anche le speranze di ritrovarli quei disperati che hanno visto la costa e poi non hanno visto più nulla. Siamo qui dopo avere sorvolato Lampedusa per mezz'ora con un aereo e scrutato a distanza le manovre a semicerchio delle motovedette e dei pescherecci, che giravano intorno alla grande bara del mare, che forse giravano ormai avuoto per sempre. C'è stata soltanto di raccogliere i numeri di questa tragedia sconfinata, l'ultima.

Numeri che sono in aggiornamento macabro, ora dopo ora, sommozzatore dopo sommozzatore, bollettino dopo bollettino. Morti recuperati 127, di cui quattro bambini, uno aveva appena due anni e l'altra tre. Naufraghi portati sui moli 155, di cui 30 bimbi e tre donne incinte. Dispersi. La nostra ipocrisia li vuole chiamare così, dispersi. Ma molti di loro saranno dispersi per sempre, molti di loro non arriveranno mai nella baia dei Conigli e in nessuna altra cala di Lampedusa.

Quanti non torneranno? Cento, duecento, di più? «Eravamo quattrocentocinquanta», dice un superstite. «Eravamo più di cinquecento», dice un altro. Eravamo. Anche loro lo sanno, che per quei compagni non c'è più niente da fare.

Sono morti nella notte fra il 2 e il 3 ottobre del 2013 a mezzo miglio dalla punta estrema meridionale dell'Europa, in un imprecisato e maledetto istante fra le 3.20 e le 5.05. «Esattamente a 0,6 miglia dai Conigli», fanno sapere quelli della Guardia Costiera. È l'unico elemento in dubbio di questo dramma, l'unica certezza. Per il resto c'è solo da piangere i morti e da piangere i vivi.

Il barcone senza nome è giù, i sommozzatori spiegano che è su un fianco. Era partito ieri l'altro, martedì, dal porto libico di Misurata. Venti metri di lunghezza, fra i quattrocentocinquanta e i cinquecento uomini e donne e bambini ammassati, uno contro l'altro, uno sopra l'altro. Quasi tutti neri, somali ed eritrei. Qualche mediorientale, soprattutto siriani. Pochissimi magrebini. Come il «capitano» o presunto tale del barcone senza nome, un tunisino che è stato catturato sul molo dalla polizia dopo che la polizia l'aveva salvato. È lo stesso che, qualche anno fa, aveva portato un altro carico di neri a Lampedusa. Arrestato come scafista, espulso dall'Italia, tornato in Italia ancora come scafista.

Come sono morti? Come sono affogati? Chi li ha riportati a riva? Chi ha lanciato l'allarme? Chi li ha avvistati per primo? Perché il barcone senza nome ha preso fuoco fra le 3.20 della notte e le 5.05 del mattino dopo? La cronaca che leggerete è imperfetta, ricostruita sulle poche informazioni ufficiali, le testimonianze dei miracolati e qualche voce raccolta dai pescatori dell'isola.

Il barcone partito dalla Libia, dopo due giorni, è sotto Lampedusa. È quasi fatta, forse manca neanche mezz'ora per scaricare il popolo nero lì davanti. Il mare è appena increspato, un leggero vento di Ponente. Qualcuno sente tanfo di nafta che arriva dalla sentina. No, arriva dalla sala macchine. Il tanfo è sempre più forte. Sul barcone provano a telefonare, qualche contatto in Italia. Ma non c'è segnale, non si può parlare con nessuno. Qualcun altro si accorge che c'è nafta sul ponte marcio del barcone. E forse a poppa, lontano. C'è chi prende una coperta e dà fuoco. All'orizzonte scorge le luci di uno, due, tre pescherecci. Vuole attirare l'attenzione con le fiamme. Ma l'incendio è più veloce del brivido che attraversa la schiena di quei naufraghi, le fiamme divampano, i quattrocento o i cinquecento corrono tutti insieme dall'altra parte del barcone, si urtano, si spingono, urlano. Il barcone è ormai un rametto nel mare. Tutti sono in un piccolo quadrato, l'imbarcazione s'inclina e si capovolge, poi velocemente sprofonda.

C'è chi si butta e sopravvive. C'è chi si butta e muore affogato. C'è chi non riesce a buttarsi, incastrato dagli altri corpi resta sul barcone che diventa la sua tomba.

Dov'erano quei pescherecci all'orizzonte quando il barcone stava affondando? I marinai hanno visto il fuoco in mezzo al mare nel buio della notte? «Quei pescherecci non si sono fermati», gridano alcuni dei sopravvissuti issati sul molo Favaro e sul molo Lampedusa. Gridano e accanto a loro ci sono i compagni e le compagne che non possono gridare più, distesi, avvolti in teloni colorati. «Non si sono fermati», urlano ancora. Hanno la pelle viscida di nafta. «Ci scivolavano dalle mani», ci racconta uno dei finanzieri che li ha sollevati e portati sulla sua motovedetta.

Si sono fermati o non si sono fermati quei tre pescherecci? Hanno visto il fuoco? «Tre pescherecci sono andati via dal luogo della tragedia perché il nostro Paese ha processato tante volte i pescatori che hanno salvato vite per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina», accusa Giusy Nicolini fra le lacrime, il sindaco dell'isola di Lampedusa, una pasionaria. «Non è vero, i pescherecci passati lì vicino certamente non li hanno visti», le ribatte il ministro dell'Interno Angelino Alfano che nel tardo pomeriggio è sbarcato qui. Ve l'avevamo anticipato che questa è una cronaca imperfetta. Ancora non sappiamo esattamente cosa è accaduto a mezzo miglio dalla baia

dei Conigli, ancora non sappiamo tutto di quella coperta data alle fiamme, non sappiamo quasi niente di questa strage nel mare. Sappiamo solo degli altri, di quelli che il fuoco l'hanno visto e che hanno tirato le reti o le hanno abbandonate per puntare la prua verso il barcone senza nome.

È quasi notte a Lampedusa. I 127 morti recuperati sono tutti in un hangar dell'aeroporto dell'isola. Sono in fila, uno, due, tre, dieci, ottanta, cento, centoventisette tutti senza nome. I sopravvissuti sono ammassati oltre il filo spinato del centro che chiamano di accoglienza. Anche loro sono senza nome. Nella terra di mezzo si muore e si vive come fantasmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Recuperati 127 corpi. Il sindaco: "I pescatori che aiutano finiscono indagati"

Il fuoco acceso per attirare l'attenzione delle navi in transito dopo una perdita di gasolio



La tragedia in mare

L'ITALIA E L'EUROPA

Quirinale

Serve una rapida verifica delle nostre norme che ostacolano una politica sull'accoglienza

Bruxelles

Approvata da poco l'armonizzazione del diritto d'asilo. Richieste in aumento del 10% nel 2012

Napolitano: intervenga la Ue, servono presidi lungo le coste

«Vergogna e orrore per la strage, bisogna reagire e agire»

Lina Palmerini

ROMA

La tragedia lo ha lasciato profondamente sconvolto, per il numero di persone morte e scomparse, per la presenza tra queste di bambini e di donne incinte e perché l'ennesimo naufragio avviene nel perdurante immobilismo dell'Europa. Così Giorgio Napolitano ha dettato ai suoi collaboratori parole non solo di commozione, ma una

DARE MEZZI AL FRONTEX

«Inaccettabile negare al Frontex, creata dalla Commissione Ue, i mezzi adeguati per intervenire contro un traffico criminale»

presa di posizione nei confronti dell'Unione europea che nella vicenda degli sbarchi e delle emergenze umanitarie appare troppo distante e lascia il nostro Paese da solo. Dunque, il capo dello Stato chiama alla responsabilità Bruxelles soprattutto su un punto: «inaccettabile» lasciare senza mezzi e strumenti il Frontex, che è il coordinamento europeo con il compito del pattugliamento dei confini e delle coste. Ma in un'intervista a Radio Vaticana parla anche della nostra legislazione inadeguata sull'accoglienza: «Credo che una delle verifiche che vadano rapidamente fatte è

quali norme di legge ci sono che fanno ostacolo ad una politica dell'accoglienza, degna del nostro Paese e rispondente a principi fondamentali di umanità e solidarietà». Al Quirinale spiegano che il riferimento è alle regole sui soccorsi in mare e alle lacune sul diritto di asilo.

Le chiama «vere e proprie stragi di innocenti» Giorgio Napolitano che vede l'emergenza nel «loro succedersi sino alla strage più sconvolgente questa mattina a Lampedusa». Nell'intervista a Radio Vaticana, si associa alle parole del Papa. «Innanzitutto, bisogna reagire e agire. Non ci sono termini abbastanza forti per indicare anche il nostro sentimento di fronte alla tragedia di questa mattina. Papa Francesco ha detto "Vergogna", io posso aggiungere "vergogna e orrore"». Ma c'è anche un profondo sentimento di ammirazione e solidarietà che prova il capo dello Stato. «Sono molto impressionato da tutte le prove di accoglienza che ha dato la popolazione di Lampedusa, da tutte le prove di accoglienza che hanno dato anche altre comunità quando, per esempio, abbiamo avuto quel moto generoso di bagnanti che sono scesi in acqua a raccogliere profughi che rischiavano di perdere la vita».

Ma ecco l'affondo che dà il tono e il verso a tutte le reazioni politiche della giornata. «Non si può girare attorno alla necessità assoluta di decisioni e azioni da

INUMERI**6.200****Morti nel canale di Sicilia**

Secondo Fortress Europe (osservatorio on line sulle vittime dell'immigrazione), dal 1994 nel solo canale di Sicilia sono morti oltre 6.200 immigrati, più della metà (4.790) dispersi. Il 2011 è stato l'anno peggiore: tra morti e dispersi, sono scomparse almeno 1.800 persone, 150 al mese, 5 al giorno

13.200**Immigrati in Italia nel 2012**

Secondo i dati dell'Unhcr, l'organizzazione delle Nazioni unite che si occupa di rifugiati, l'anno scorso circa 15 mila immigrati hanno raggiunto l'Italia e Malta (rispettivamente 13.200 e 1.800)

64 mila**I rifugiati in Italia**

Con 64.779 rifugiati, nel 2012 l'Italia è stata - sempre secondo l'Unhcr - il sesto Paese europeo di accoglienza dopo Germania (589.737), Francia (217.865), Regno Unito (149.765), Svezia (92.872) e Olanda (74.598). Lo scorso anno le domande d'asilo presentate all'Italia sono state 17.352

parte della Comunità internazionale e in primo luogo dell'Unione Europea». Il fatto è l'assenza dell'Ue sia dal punto di vista politico che dei finanziamenti: un'assenza ingiustificabile tenuto conto delle ultime guerre civili in Libia, Egitto e ora in Siria. Paesi nel pieno di scontri civili o che ne sono usciti da poco - e quindi con un territorio ancora poco presidiato - da cui diventa necessario e facile fuggire.

Una fuga che Napolitano chiama «traffico criminale di esseri umani» che è necessario «stroncare in cooperazione con i paesi di provenienza dei flussi di emigranti e richiedenti asilo». E dunque il capo dello Stato va al punto di ciò che serve affinché quella di ieri sia l'ultima strage. «Sono pertanto indispensabili presidi adeguati lungo le coste da cui partono questi viaggi di disperazione e di morte». E da lì che nascono le tragedie, dalle coste di provenienza dove ci si imbarca con i trafficanti di immigrati ed è da lì che Napolitano - vista anche la sua esperienza di ex ministro dell'Interno nel primo Governo Prodi - suggerisce di partire: dal pattugliamento delle coste che è affidato al Frontex. «Tanto per cominciare, non è accettabile che vengano negati a un'istituzione valida creata dalla Commissione Europea - il Frontex - mezzi adeguati per intervenire senza indugio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La risposta La Malmstrom "Martedì il problema in Consiglio"

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Una giornata in due tweet circondati da un inevitabile dolore e dall'assordante rumore delle polemiche. «Colpita dalla tragedia di Lampedusa - ha scritto Cecilia Malmstrom, commissaria Ue per gli Interni, in queste ore nella sede newyorkese dell'Onu -. Dobbiamo raddoppiare gli sforzi per opporci ai contrabbandieri che sfruttano la disperazione». Più tardi un altro messaggio, dopo una conversazione col Viminale. «Ho parlato col ministro Alfano. Affronteremo il problema in Consiglio la settimana ventura (martedì, ndr). Andrò a Lampedusa». È un minimo necessario che non ferma le accuse di chi si chiede cosa abbia fatto l'Europa per evitare le stragi nel Mediterraneo.

Già, cosa ha fatto l'Europa? Quella delle istituzioni ha proposto soluzioni, stanziato fondi, inseguito senza successo un modello di solidarietà continentale. Il guaio è venuto con la dimensione politica del caso, nella disattenzione degli stati del Grande Nord. «Spero che tutti diano prova di solidarietà e capiscano che è arrivata l'ora di attuare una sana politica sui flussi migratori», avverte la Malmstrom per bocca del portavoce.

Ora la svedese vede almeno tre azioni possibili, a partire dalla rapida attivazione del Sistema di sorveglianza delle frontiere Eurosur per una vigilanza capillare sui mari. Segue l'esigenza di accordi col Nord Africa per prevenire i flussi migratori (che «cresceranno») e poi c'è Frontex, i controllori di frontiera, che funzionano a basso regime perché manca l'impegno necessario. Anche l'Italia ha la sua parte di colpa, tanto che il Consiglio d'Europa (che non è l'Ue) definisce «sbagliate o controproducenti» molte delle misure prese di recente. Martedì a Lussemburgo, Alfano darà giusta battaglia per spiegare che le frontiere sono di tutti. Ma anche spiegare qualche scelta degli ultimi anni.



Le coste maledette, i confini fragili

Bruciare o annegare a Lampedusa, mentre l'Europa ci dice che sbagliamo

Bruxelles dov'è? Non c'è: l'immigrazione non è di sua competenza, dicono i franco-tedeschi. Il report schizofrenico

Bruxelles. Di fronte ai cento e oltre morti e duecento dispersi della "tragedia" sulle coste di Lampedusa, in Italia è tutto un chiamare, invocare, accusare, deprecare l'Europa. Se c'è un'emergenza, è perché Bruxelles ignora il problema dell'immigrazione, in quegli stati del sud Europa che hanno già parecchi guai. Giorgio Napolitano ha detto: "Siamo ormai dinanzi al succedersi di vere e proprie stragi di innocenti. Non si può girare attorno alla necessità assoluta di decisioni e azioni da parte della comunità internazionale e in primo luogo dell'Unione europea". Lampedusa "chiama in causa l'ignavia di un'Europa assente e perfino indifferente di fronte a un dramma che l'Italia è lasciata sola ad affrontare", ha spiegato Silvio Berlusconi. Gli europei che esprimono "tristezza" sono "ipocriti schifosi" e "assassini", ha sparato Matteo Salvini. "Basta con le parole: se davvero l'Europa vuole essere d'aiuto per scongiurare altre immani tragedie, trovi con l'Italia soluzioni efficaci e condivise", ha fatto sapere Livia Turco.

"Tristezza", ha commentato Cecilia Malmström a nome della Commissione europea, riconoscendo che "l'Europa deve rafforzare i suoi sforzi per prevenire queste tragedie e dimostrare solidarietà sia con i migranti sia con i paesi che stanno sperimentando flussi migratori sempre maggiori". La commissaria europea agli Affari interni ha parlato con Angelino Alfano, la questione sarà all'ordine del giorno del prossimo Consiglio ed è pronta a prendere un volo per Lampedusa. L'Ue ha già in campo diversi strumenti di assistenza tecnica: le missioni Frontex per pattugliare le coste, l'Ufficio europeo per l'asilo, i programmi per ripartire i rifugiati tra i diversi paesi, i finanziamenti di cui l'Italia è tra i principali beneficiari. Prossimamente sarà attivato anche Eurosur: una mappa interattiva per scambiare informazioni nazionali di radar, satelliti e avvistamenti umani, in modo che sia "più facile intercettare imbarcazioni di migranti e salvare vite umane". Ma il problema di fondo è che l'Europa, al di là della cooperazione, è impotente su immigrazione, asilo e sbarchi. La materia non è di competenza della Commissione: nessun

paese - o quasi - è pronto a cedere parte della sua sovranità su una questione tanto sensibile politicamente ed elettoralmente quanto l'immigrazione.

"L'approccio è ombelicale", spiega il portavoce di Malmström: "La pressione migratoria è chiara", le politiche nazionali "sono spesso frammentate", nessun paese "può risolvere il problema da solo" e si devono istituire "politiche a livello europeo". Dunque la Commissione vuole "intensificare gli sforzi per combattere le reti criminali che sfruttano la disperazione umana". Una delle idee guida è creare "nuovi canali legali" per entrare in Europa, permettendo ai disperati di chiedere asilo nei paesi d'origine o di transito, senza doversi imbarcare nei viaggi della morte. "Ma abbiamo bisogno del sostegno degli stati membri", avverte il portavoce di Malmström. E invece gli stati membri preferiscono farsi la guerra tra loro, come accaduto nel 2011 tra Italia e Francia, quando Roma concesse migliaia di permessi temporanei di soggiorno spingendo i migranti verso Ventimiglia, e Parigi chiuse le frontiere in violazione di Schengen.

Le lamentele del nord

I paesi europei si dividono in due grandi categorie. Italia, Spagna, Malta e Grecia sono sulla linea del fronte, subiscono l'ondata dei morti, devono fronteggiare sbarchi ed emergenze, chiedono solidarietà all'Europa, e lasciano andare i migranti verso altre destinazioni. Germania, Francia e i nordici temono di doversi fare carico dei problemi altrui, bloccano tutto ciò che può apparire come una comunitarizzazione delle politiche migratorie, salvo poi lamentarsi perché diventano la meta prediletta dei richiedenti asilo.

La schizofrenia europea è sintetizzata da un rapporto dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che denuncia "il caos e la confusione che circondano le operazioni di salvataggio di migranti in mare" e critica l'Italia per "la reazione improvvisata nell'urgenza di fronte a una situazione che si ripete regolarmente". I respingimenti sistematici vengono bocciati, ma Strasburgo riconosce che il pugno duro funziona: "Tra 2009 e 2012, il rafforzamento delle misure di controllo ha portato a una diminuzione importante degli arrivi in Italia". Dai 37 mila sbarchi del 2008 si è scesi "rispettivamente a 9.600 e 4.000".

Twitter @davecarratta



Napolitano: serve più impegno di Bruxelles

Il costoso fallimento del progetto Frontex

L'agenzia continentale che dovrebbe pattugliare il Mediterraneo ha sede a Varsavia. E spende più in burocrazia che per le operazioni

■ ■ ■ MAURIZIO STEFANINI

■ ■ ■ Disastro Frontex, nel senso dell'Agenzia europea che dovrebbe occuparsi del controllo delle frontiere. D'altronde, che cosa si può sperare da un'organizzazione che spende il 40% del proprio bilancio per pattugliare le coste mediterranee e atlantiche, ma ha la sede centrale a Varsavia? Ieri, dopo la tragedia, il presidente Napolitano ha rimarcato che «non si può girare attorno alla necessità assoluta di decisioni e azioni da parte della Comunità internazionale e in primo luogo dell'Unione Europea». E ancora: «Sono indispensabili presidi adeguati lungo le coste da cui partono questi viaggi di disperazione e di morte. E non è accettabile che vengano negati a un'istituzione valida creata dalla Commissione Europea mezzi adeguati per intervenire senza indugio».

E si riferiva per l'appunto a Frontex. Fondata proprio con l'obiettivo di coordinare il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati Ue e di realizzare accordi con i Paesi confinanti per la riammissione dei migranti respinti alle frontiere, ha iniziato a operare nel 2005. Un progetto che mai è davvero decollato, tanto che nel 2011 fu lo stesso Parlamento Europeo a valutare di fatto negativamente i suoi primi cinque anni di attività, votando una riforma per ristrutturarla da capo a piedi. Il colmo si era visto con l'Operazione Nautilus II del 2007: avrebbe dovuto controllare le coste mediterranee tra giugno e ottobre, ma fu sospesa a fine luglio per mancanza di fondi proprio nel momento in cui gli sbarchi erano più frequenti. Nel maggio 2011 l'allora ministro dell'Interno italiano Maroni aveva protestato poiché, secondo gli accordi, Frontex avrebbe dovuto inviare strutture per intensificare il pattugliamento delle rotte fra Tunisia e Italia, trafficatissime dopo lo scoppio delle primavere arabe, ma a un mese dalla decisione ancora nulla era stato fatto.

Con la riforma, a regime dal 2012, so-

no stati istituiti sia un responsabile per il rispetto dei diritti umani sia squadre europee di guardie di frontiera, permettendo a Frontex di acquistare direttamente le proprie attrezzature, senza dipendere da quelle fornite dai Paesi membri. Lo scorso agosto l'agenzia disponeva dunque di 26 elicotteri, 22 aerei e 113 navi: una goccia nel mare, letteralmente. Anche perché non si sa bene come siano impiegate. Nel 2008 il primo ministro maltese Lawrence Gonzi spiegò che le regole di ingaggio delle operazioni Frontex erano top secret. E tuttora, gran parte delle operazioni sono svolte attraverso unità dei Paesi membri. È stato ad esempio finanziato da Frontex il P01 Monte Sperone, pattugliatore della Guardia di Finanza che sarà varato lunedì prossimo, 58 metri di lunghezza per 460 tonnellate di dislocamento. Ma per il momento tutta la presenza navale del Frontex nel Mediterraneo si limita a un solo pattugliatore romeno che a settembre è stato protagonista di varie azioni di salvataggio nel Canale di Sicilia. Ci sono poi alcuni elicotteri. Mezzi e agenti di Frontex sono stati poi inviati al confine tra Grecia e Turchia.

Da notare anche che il budget era già aumentato tra 2005 e 2010 di 14,5 volte: da 6 a 87 milioni di euro. La più «cara» tra tutte le agenzie europee. Ma certo non la più efficiente, se si pensa che appunto nel 2010 riuscì a spendere 8.525.782 euro per riportare a casa 2.038 persone, al prezzo di 4.183 euro pro capite. «Gestire navi militari e guardiacoste lungo le coste maltesi da Varsavia è un'idea a dir poco bizzarra», aveva protestato l'eurodeputata tedesca Ingeborg Gräßle. Ha ottenuto non di spostare la sede, ma di far creare una succursale di Frontex al Pireo e ufficio distaccato competente in materia di asilo a Malta. Con conseguente lievitazione dei costi. Nel bilancio 2013 a 85.707.100 euro di entrate ne corrispondono 20.070.000 per lo staff, 31.399.100 per l'intera macchina burocratica e solo 41.739.000 per le operazioni.



Il premier

Il sindaco: «Venga a contare i morti con me»

Letta: «Tragedia immane, presto in visita»

La risposta. La somma per il sistema rifugiati

Il governo dichiara il lutto nazionale In arrivo 200 milioni

ROMA

■ Ci sono 200 milioni in ballo per migliorare l'accoglienza degli immigrati. È un'ipotesi spuntata ieri negli ambienti di governo, come prima risposta alla tragedia di Lampedusa. La somma sarebbe destinata al Fondo immigrazione e dovrebbe irrobustire lo Sprar, sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, costituito dalla rete degli enti locali. Proprio la carenza di fondi ha reso questa rete incerta. E la fine dell'emergenza immigrazione tunisina ha complicato l'efficienza di un sistema già privato di risorse e indebolito nell'efficienza. Ieri, intanto, è stato dichiarato il lutto nazionale dal Consiglio dei ministri. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha definito quella di ieri «una tragedia immane».

Ma la reazione del governo, in primis il titolare dell'Interno e vicepremier Angelino Alfano, gioca su più tavoli. Alfano ha parlato con Manuel Barroso, presidente della Commissione europea. Ha chiesto la modifica della convenzione di Dublino, che in sostanza affida allo stato di prima accoglienza tutti gli oneri dei flussi immigratori. Ma il governo poi non potrà non tener conto del richiamo fatto ieri dal presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, per migliorare le norme sull'accoglienza. È un fatto che quando al Viminale c'era il leghista Roberto Maroni c'è stata una stretta sulle leggi in materia d'asilo e oggi un intervento migliorativo su questo fronte non do-

vrebbe costituire un problema politico insormontabile. Se non sarà domani, il prossimo Consiglio dei ministri dovrebbe essere il 9 ottobre e in quella data è possibile che siano risolti anche i problemi sui 200 milioni da trovare.

Ma è scattata la polemica sulla Bossi-Fini. Dice Umberto Bossi: «Bisogna stare attenti a non dare messaggi sbagliati, sennò la gente arriva qui in

LA POLEMICA

Dal Pd parte l'offensiva contro la legge Bossi-Fini e le leggi di Maroni
La Lega: colpa morale di Boldrini e Kyenge

massa» ha detto. «Sbagliano tutti coloro che mandano messaggi che attirano la gente - ha detto il Senatur - non solo Kyenge-Boldrini, è un problema della sinistra. La legge Bossi-Fini è perfetta, non va cambiata. È l'unica piccola difesa rimasta al Paese». La replica non si è fatta attendere, arriva da ministro per l'integrazione Cécile Kyenge, che ha sottolineato la necessità di rivedere la legge Bossi-Fini: «Credo sia opportuno rivedere le norme sull'immigrazione all'interno del coordinamento interministeriale tra il ministero dell'Interno, dell'Integrazione, delle Infrastrutture, degli Affari esteri e della Difesa attraverso il dialogo e la condivisione».

M. Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto. I gruppi hanno base in Italia e contatti nei Paesi di origine

Così la criminalità straniera sfrutta i flussi di clandestini

Roberto Galullo

ROMA

«Appare opportuno pensare a forme concrete di premialità per i casi di immigrati clandestini che collaborano con la giustizia». Il sostituto procuratore nazionale antimafia Maurizio De Lucia, con questa frase messa nero su bianco nel Rapporto Dna 2012, si riferiva allo sfruttamento della mano d'opera nel settore agricolo.

La profonda riflessione, però, la dice lunga sul rischio che il flusso incessante dell'immigrazione clandestina alimenti e si alimenti di mafia. Anzi: di mafie, visto che è soprattutto la 'ndrangheta a gestire e intercettare i traffici e indirizzarli verso la prostituzione, lo spaccio di droga e verso il "nero" in qualunque attività (si veda il Sole 24 Ore del 1° ottobre).

È un altro sostituto procuratore nazionale antimafia, Carlo Caponcello, nella stessa relazione, a descrivere lo schema che mafie straniere seguono nel favoreggiamento aggravato dell'immigrazione clandestina.

Si tratta di associazioni composte in prevalenza da soggetti stranieri (molti dei quali stabilmente residenti in Italia e

con permesso di soggiorno e/o cittadinanza italiana), con un forte caratterizzazione etnica, poco propense alla collaborazione con soggetti italiani e/o di differenti etnie.

Si tratta di gruppi caratterizzati: 1. dalla composizione "in cellule" operanti in più regioni del territorio italiano e in altre nazioni (sia africane che europee); le singole cellule, pur risultando stabilmente connesse tra di loro, mantengono una forte autonomia operativa nei rispettivi ambiti territoriali; 2. dagli stabili contatti con gruppi criminali operanti nelle rispettive nazioni di provenienza; 3. da elevate capacità operative e organizzative, tali da consentire agli stessi di pianificare e gestire in un breve arco di tempo (anche di pochi giorni) il trasferimento di soggetti clandestini (alcune volte ridotti in condizioni di schiavitù) da paesi del nord Africa a paesi del nord Europa, garantendo tutte le necessarie attività logistiche e di supporto; 4. basso profilo mantenuto dai soggetti appartenenti a tali sodalizi e conseguente scarsa visibilità dall'esterno del gruppo etnico di appartenenza; 5. utilizzo delle "rotte" e delle strutture

proprie del traffico dei migranti anche per realizzare connesse attività illecite in materia di stupefacenti (con possibili ulteriori profili in ordine al traffico di armi e/o di collaborazione con cellule terroristiche).

L'operazione Piramide, condotta il 14 maggio 2012 tra Milano, Napoli, Andria e Mazara del Vallo (Tp), secondo il Rapporto 2012 della Dna è la dimostrazione plastica di questo schema. Le persone fermate dalla Squadra mobile, in collaborazione con il Gico della Guardia di finanza di Bari, secondo l'accusa, facevano parte di un'organizzazione criminale transnazionale che, da ottobre 2011 ad aprile 2012, dall'Egitto ha trasferito in Italia numerosi clandestini, trasportati a bordo di imbarcazioni al costo di 5 mila euro per migrante. Le indagini sono state riscontrate con 4 sbarchi, avvenuti a Bari, nel golfo di Taranto e a Mazara del Vallo dove, a bordo di motopescherecci, giunsero 500 clandestini, tutti uomini, alcuni dei quali minorenni.



<http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com>

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stallone. Agiorni il pacchetto Eurosur sarà votato al Parlamento di Strasburgo

Nord contro Sud, l'Europa cerca una politica comune

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È un nodo quello dell'immigrazione che crea tensioni politiche, oltre che drammi sociali come quello avvenuto ieri al largo di Lampedusa. La politica europea in questo campo è segnata dal tentativo di avere una politica comune, ma anche da molte contraddizioni. Le necessità dei paesi sono diverse, così come sono diverse le sensibilità nazionali. Il confronto è spesso tra il Nord e il Sud; ma a giocare questa volta non è tanto l'economia, quanto la geografia. «L'Europa deve fare maggiori sforzi per prevenire queste tragedie e mostrare solidarietà sia nei confronti dei migranti sia nei confronti dei paesi che registrano un flusso crescente di rifugiati», ha detto ieri in un comunicato il commissario agli affari interni Cecilia Malmström, commentando il drammatico incidente di Lampedusa.

Gestire i flussi di immigrazione provenienti per la maggior parte da Est e da Sud è particolarmente difficile, e non solo perché molte competenze nel settore della sicurezza sono nazionali. Le contraddizioni sono numerose in questo campo. Da un lato l'Europa, in preda a una grave crisi demografica, sa che ha bisogno di immigrati per ringiovanire la sua popolazione.

Dall'altro, in un momento di gravissima crisi economica, non c'è paese che non debba affrontare movimenti xenofobi.

Nel contempo, le differenze tra i paesi sono evidenti. Le coste del Sud Europa sono il porto di sbarco naturale per le popolazioni africane, a differenza di altri paesi del Nord. A complicare le cose è poi la libera circolazione dei lavoratori. Non per altro, né la Bulgaria, né la Romania sono ancora

APPELLO DEL COMMISSARIO

Malmström: l'Unione deve dimostrare solidarietà nei confronti dei migranti e dei Paesi più investiti dal flusso migratorio»

entrate nello spazio di Schengen, ambedue bloccate da alcuni paesi - la Germania e l'Olanda in testa - preoccupati dall'arrivo in massa di immigrati dai due paesi balcanici. Mentre il Nord critica il Sud perché non controlla a sufficienza il proprio territorio nazionale, il Sud accusa il Nord di non partecipare a sufficienza alla sicurezza delle frontiere esterne della Ue. Spiegava questa settimana un alto responsabile greco, in procinto di rappresentare il suo governo nelle istanze europee quando il

paese assumerà la presidenza dell'Unione nel 2014: «Abbiamo registrato un aumento dei rifugiati siriani del 400%» da quando è iniziata la guerra civile.

Nonostante la difficoltà a mettere a punto una politica comune, alcuni passi avanti sono stati fatti. Nel periodo 2007-2013 l'Unione ha messo sul tavolo 6,4 miliardi di euro per finanziare il controllo delle frontiere esterne, gestire le regole comuni nel campo dell'asilo, e la cooperazione europea nella lotta contro il terrorismo. Nel 2004 è nata Frontex, un'agenzia europea di coordinamento delle autorità nazionali nel controllo delle frontiere. La settimana prossima il Parlamento europeo dovrebbe approvare il pacchetto Eurosur che permetterà anche lo scambio di dati satellitari.

Prima dell'estate i deputati hanno anche approvato un pacchetto che armonizza le regole sul diritto d'asilo. Nel 2012, i paesi dell'Unione hanno ricevuto 332 mila richieste d'asilo, rispetto alle 302 mila domande del 2011, il 70% provenienti dalla Germania, dalla Francia, dalla Svezia, dal Regno Unito e dal Belgio. Non per altro la signora Malmström ha sottolineato in un recente discorso la necessità di trovare una strategia comune nella redistribuzione dei rifugiati sul territorio europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulle rotte dei disperati

GUIDO RUOTOLO

C'è un grande campo dell'Unhcr, delle Nazioni unite, in Kenya, a Daadaab.

CONTINUA A PAGINA 9

L'ANALISI

Dai campi profughi alla Libia Le nuove rotte della disperazione

Picco degli imbarchi a Tripoli: diecimila negli ultimi due mesi

GUIDO RUOTOLO
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Mezzo milione di profughi. E da qui che comincia l'Odissea di migliaia e migliaia di disperati attratti dall'Europa. È in questo campo che si presentano i negrieri, i mafiosi etnici che assicurano per soli 2.000 dollari un viaggio verso la vita, il futuro, il lavoro. Viaggio che invece si trasforma molto spesso in tragedia.

Il mafioso impacchetta la sua «merce» in grossi camion o in pick-up che puntano la rotta su Khartoum, Sudan, dove i referenti dell'organizzazione sono pronti ad accogliere i disperati.

Daadaab, Khartoum, l'oasi di Kufra, in Libia, quasi ai confini con Egitto e il Sudan. È in que-

sto deserto che c'è una città fantasma di carovanieri e di disperati. Ed è qui che arrivano non solo i «fortunati» del corno d'Africa, che se riusciranno ad arrivare in Europa avranno garantita la protezione umanita-

ria, ma anche i disperati partiti dai paesi della fascia subsahariana che entrano in Libia attraverso Kufra o dall'altra parte, Ghat, per raggiungere poi Sebha, la capitale del sud desertico della regione del Fezzan.

Migliaia di chilometri nel deserto per poi arrivare sulla costa. Dalle prime informazioni raccolte dagli investigatori, il barcone della morte arrivato ieri a Lampedusa potrebbe essere salpato dalla Libia, da Zliten, perché a poche decine di chilometri, a Misurata, c'è un campo profughi per eritrei.

Nella Libia che ha tradito le speranze della Primavera araba le milizie hanno sostituito i funzionari di polizia corrotti. E oggi il territorio è mal controllato dalle forze di polizia che con apparati inefficienti e pochi mezzi

non sono in grado di fronteggiare l'emergenza immigrati.

In questo deserto di controlli, hanno ritrovato forza e operatività le vecchie organizzazioni criminali scompaginate dalla «rivoluzione» che fece fuori il regime di Gheddafi e con esso i vecchi referenti istituzionali corrotti.

Colpisce che in queste setti-

mane non stiano arrivando solo zattere, gommoni, piccole imbarcazioni, ma veri e propri pe-

scherecci che - è successo - si arenano sui bassi fondali.

C'è qualcosa che non funziona nel sistema di controllo e monitoraggio dei confini marittimi. La rete radar ha delle falle perché i «bersagli» che il radar non vede sono grandi imbarcazioni.

Sta succedendo qualcosa di nuovo in queste settimane. La violenza dei negrieri che scaraventano in acqua i poveri disgraziati, la stazza delle imbarcazioni portano in una unica direzione:

«Siamo di fronte a una forte domanda di raggiungere l'Italia e l'organizzazione multietnica criminale è in grado di soddisfare l'offerta di imbarcazioni disponibili alla traversata».

Ecco, è questo il problema sintetizzato dall'investigatore. L'organizzazione mafiosa è anche in grado di recuperare le imbarcazioni, di comprarle in Tunisia o in Egitto.

Due numeri soltanto, per comprendere la dimensione del

problema: nella sola Sicilia tra il primo gennaio e il 30 settembre

sono sbarcati 14.468 disperati. Nello stesso periodo a Lampedusa e nelle altre isole Pelagie, ne sono arrivati 11.686. In tutto oltre 26 mila, ai quali occorre aggiungere gli sbarchi calabresi e pugliesi. In tutto, oltre 30.000.

Ancora una indicazione che arriva dalla Libia. A Tripoli si segnala l'insediamento di una colonia «assistita» di siriani, che ormai ha raggiunto una po-

polazione di 15.000 persone. È un indicatore di un bacino di potenziali (quasi certi) prossimi clienti dell'associazione dei maledetti Caronte del Mediterraneo. E sempre a Tripoli si contano oltre diecimila tra somali ed eritrei. I numeri libici parlano di 10.300 «viaggiatori» salpati dal primo agosto al 30 settembre, 19.500 in tutto dal primo gennaio.

Ma, purtroppo, non è solo dalla Libia che arrivano i «clandestini», che tali non sono perché sbarcano alla luce del sole, quando non affogano in mare.

I siriani rappresentano una novità dal punto di vista delle nazionalità degli sbar-

chi. Come ieri i curdi, gli iracheni, i tunisini o gli egiziani.

Oggi, però, non è solo il «fronte» libico a preoccupare. Intanto una rotta da non sottovalutare è quella egiziana. Per gli egiziani che arrivano in Italia innanzitutto, e che, nonostante il golpe militare, «rispediamo» al mittente. Ma anche per siriani e quelle popolazioni dell'Estremo Oriente.

Gli analisti dei fenomeni migratori segnalano una «ostruzione» nei flussi migratori che arrivano dall'area del Medio Oriente. E l'ostruzione sono i controlli al confine terrestre tra Turchia e Grecia. Di nuovo il flusso dei siriani come ieri erano i curdi deve trovare un diverso

sbocco per risalire lungo la dorsale slava (in Bulgaria ne sono già entrati 5.800 da gennaio). E salpano così diretti verso la Calabria o la stessa Sicilia.

Non c'è più molto tempo per bloccare i criminali che organizzano il traffico di «merce umana». C'è un picco di crescita

esponenziale degli «imbarchi» in queste ultime settimane. L'Europa finora è rimasta a guardare, lasciandoci soli a combattere contro la tragedia. Le mafie transnazionali hanno ripreso a organizzare viaggi. Bisogna bloccarle prima che sia troppo tardi.

IL «BACINO» IN KENYA

I criminali «pescano» i rifugiati nel centro dell'Unhcr di Daadaab

LE NAZIONALITÀ

Arrivano prevalentemente dal Corno d'Africa, ma ora stanno aumentando i siriani

DOPO GHEDDAFI

Le vecchie organizzazioni hanno ricominciato ad agire indisturbate

CRESCE LA DOMANDA

I malviventi hanno una ampia disponibilità di grandi imbarcazioni

La fuga dei profughi dal Corno d'Africa

Roberto Bongiorno ▶ pagina 9

Dove inizia il viaggio. Le persone morte ieri provenivano in gran parte da Somalia ed Eritrea

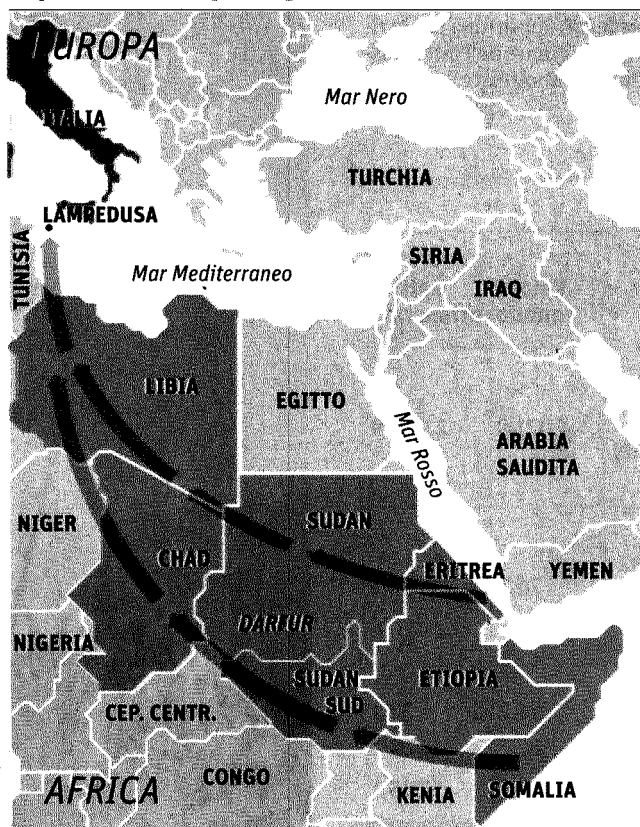
La fuga dal Corno d'Africa, luogo di sofferenza e paura

di **Roberto Bongiorno**

Il viso è scavato, gli occhi infossati. Sull'oro volto si leggono le fatiche di un viaggio infernale, a volte durato mesi. Ma quello sguardo assente, perso nel vuoto, catturato ieri dalle telecamere, racconta anche i tormenti di un'intera vita trascorsa nella sofferenza. Il lungo viaggio dei disperati parte da luoghi dove la disperazione è parte della vita. Paesi dove la guerra è una realtà quotidiana, dove esprimere il dissenso può costare la vita, anche quella dei propri cari, dove a volte l'imperativo è sopravvivere. La maggior parte dei profughi sbarcati ieri a Lampedusa provenivano da Eritrea e Somalia, due ex colonie italiane nel martoriato Corno d'Africa.

La Somalia si è guadagnata negli ultimi 20 anni la nomea di Stato fallito. Da quando il dittatore Siad Barre è stato rovesciato, nel 1991, il paese ha vissuto uno stato di guerriglia permanente. Prima in balia dei brutali signori della guerra, che hanno ridotto allo stremo la popolazione. Poi, nel 2006, è stata la volta delle Corti Islamiche, a loro volta spazzate via con una guerra lampo dall'esercito etiopico. Subito dopo è scoppiata la brutale guerra portata avanti dagli estremisti islamici al-Shabaab, movimento affiliato ad al-Qaeda, contro le istituzioni somale riconosciute dalla Comunità internazionale. Un crescendo inarrestabile di guerre, in cui le gravissime e ricorrenti carestie non hanno fatto altre che peggiorare le cose. È difficile trovare un Paese con un numero così alto di sfollati interni (oltre un milione). Grazie anche al contributo militare del Kenya, a sua volta sceso in guerra contro gli Shabaab nel sud del paese, parte della Somalia si sta rimettendo in piedi. Og-

Il percorso dei profughi



gi la Somalia ha un presidente eletto da un Parlamento rappresentativo, Mogadiscio è sotto il controllo delle truppe dell'Unione africana, nelle strade è riapparso un embrione di commercio. Ma la corruzione è endemica, la povertà dilaga, mentre gli ospedali non dispongono di farmaci sufficienti. Nell'esteso e poverissimo territorio ancora in mano agli Shabaab, vige un'interpretazione durissima della Sharia, estranea alla mentalità dell'Islam moderato somalo.

L'Eritrea è vicina alla Somalia. E se in questo Paese l'ultima e sanguinosa guerra, quella con l'Etiopia, risale a 13 anni fa, le con-

dizioni di vita sono anche qui molto dure. Non è solo a causa della povertà e delle carestie, che mietono decine di migliaia di vite. Il severo rapporto di Human Rights watch tratteggia con efficacia il regime di Asmara: «Tortura, detenzioni arbitrarie, severe restrizioni alla libertà di espressione, di associazione e di religione, restano una routine in Eritrea. Da quando il Paese è divenuto indipendente, nel 1993, non sono mai state organizzate elezioni. La costituzione non è mai entrata in vigore i partiti politici non sono autorizzati».

L'Eritrea non ha conosciuto altro presidente che Isaias

Afewerki, un uomo che da 20 anni governa il Paese con il pugno di ferro. Il servizio militare, denuncia Hrw, viene utilizzato come strumento per controllare un'intera generazione. Secondo l'International Institute for Strategic Studies, l'Eritrea è il secondo paese più militarizzato al mondo: oltre 200mila soldati su una popolazione di sei milioni di abitanti. Alla leva obbligatoria segue un servizio a "tempo indeterminato". Spesso fino a 50-60 anni, tornando a casa una volta l'anno e con un paga miserrima, che non consente di mantenere i propri familiari. Per molti giovani fuggire dall'esercito e abbandonare clandestinamente il Paese significa riappropriarsi della propria vite. Mettendo però a rischio quella delle proprie famiglie, costrette a pagare multe proibitive per la diserzione dei figli, finendo in prigione se non riescono a farlo, perdendo a volte la casa, la terra o i premissi per svolgere la propria attività lavorativa. L'accesso al paese per le organizzazioni umanitarie, continua Hrw, è praticamente impossibile. Di fatto non esistono media indipendenti. Lo ha confermato il presunto colpo di stato, avvenuto nel gennaio del 2013, di cui si è saputo poco o nulla. Nelle carceri si troverebbero dai 5mila ai 10mila dissidenti, detenuti da anni senza un processo. Ogni anno vengono denunciate sparizioni. Nonostante le ritorsioni che rischiano le famiglie, i pericoli di un viaggio pieno di insidie in mano a spregiudicati trafficanti attraverso il deserto, la possibilità di trascorrere mesi di attese in fatiscenti centri di detenzione libici, e infine il pericolo di morire annegati nella traversata del Mediterraneo, l'Eritrea è uno dei Paesi con il più alto tasso di emigrazione clandestina. Per molti giovani studenti fuggire appare spesso una scelta obbligata. Se non si atteneranno le crisi nei due Paesi, i clandestini che si imbarcano sulle carrette del mare alla volta delle coste italiane del Mediterraneo continueranno a formare un inarrestabile fiume in piena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre dell'ecatombe

Dal '94 sono oltre 6mila gli annegati nel Canale

CHIARA GIANNINI

■ ■ ■ Oltre 6.500 morti, nel canale di Sicilia, dal 1994 a oggi. Di cui 1.822 solo nel 2011 (con 150 morti in media al mese, il 77% di quelli deceduti in quell'anno in tutto il Mediterraneo). La statistica legata agli sbarchi clandestini in Italia, e in Sicilia in particolare, fa accapponare la pelle. Un fenomeno che non accenna a diminuire. L'ultimo dato ufficiale fornito dal ministero dell'Interno indica 24.277 immigrati sbarcati sulle coste italiane dal primo agosto 2012 al 10 agosto 2013. Un numero impressionante di clandestini, arrivati sullo stivale a bordo delle carrette del mare, percorrendo miglia e miglia in mezzo al mare. Ma da agosto a oggi sono centinaia i migranti in più che hanno raggiunto il nostro Paese, grazie anche al bel tempo che ha agevolato le

partenze. Provenienti per lo più da Eritrea, Somalia, Nigeria, Sri Lanka, Egitto, ma anche Libia e Tunisia. Lo si legge sul sito "Fortress Europe", che si occupa di statistiche sugli sbarchi nel Mediterraneo, con dati presi elaborando quanto riportato dai giornali dal 1988 a oggi. Disperati alla ricerca di un posto dove poter iniziare una nuova vita, morti prima di raggiungere la terraferma. Sul sito dell'Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità) si riportano numeri inquietanti. Nell'arco di tutto il 2011 è stata la Sicilia ad avere il maggior numero di sbarchi (57.181), a seguire la Puglia (3.325), la Calabria (1.944), la Sardegna (207) e il Friuli Venezia Giulia (35). Se, ovviamente, non si considerano coloro che non sono stati "registrati" e che sono entrati in Italia illegalmente. Il dato che preoccupa di più è, però, proprio quello delle vittime.

Sempre secondo Fortress, dal 1988 a oggi sarebbero circa 19mila le persone disperse nel Mediterraneo. Dal primo gennaio di quest'anno a oggi sono state, se si considera l'incidente di ieri, fra le 300 e le 400 le persone decedute. Erano infatti 89 quelle morte o disperse fino al 3 ottobre. L'evento di Lampedusa ha fatto impennare tragicamente la statistica. Certo è che il fenomeno immigrazione clandestina è in netto aumento. Solo negli ultimi 3 mesi sono stati migliaia i migranti che hanno messo piede sul territorio nazionale. Molti di loro sono stati recuperati da Guardia Costiera, Guardia di Finanza e Marina Militare e portati nei centri di accoglienza, dove vengono identificati, monitorati, curati. Si calcola che le tre istituzioni, dal 2005 a oggi, ne abbiano soccorsi almeno 110mila. Un numero impressionante. L'Italia, comunque, resta tra i Paesi europei quello che fa registrare più sbarchi. Sia vista la vicinanza con le coste del Nord Africa, in particolare di Libia a Tunisia, dove scafisti senza scrupoli organizzano i "viaggi della speranza", che spesso diventano della morte, sia per la politica permissiva che consente loro di poter approdare senza difficoltà.

INUMERI

24.277

immigrati clandestini sbarcati sulle coste italiane dal primo agosto 2012 al 10 agosto 2013 secondo le cifre diramate dal ministero dell'Interno

8.932

i clandestini sbarcati sulle coste italiane fra il 1° e il 10 agosto di quest'anno: cifra che equivale a circa un terzo di quelli arrivati nei dodici mesi precedenti

7.000

il numero di clandestini arrivati in Italia nel mese di settembre: impennata provocata dall'esplosione di diversi conflitti in Medio Oriente - quello siriano in particolare

6.500

i morti nel Canale di Sicilia dal 1994 a oggi. L'anno più nefasto è stato il 2011, con oltre 1.800 vittime accertate: una media di 150 morti al giorno



35mila morti nel Mare nostrum

Il dato agghiacciante dei decessi degli immigrati negli ultimi vent'anni
Ecco il dossier dei viaggi dei disperati. Arrivano da Tunisia, Egitto, Libia e Grecia

di Maurizio Piccirilli

Un Olocausto nel Mediterraneo. Oltre 35mila immigrati morti nel tentativo di approdare nella terra promessa. L'Italia, ultimo lembo di Europa verso l'Africa e i Paesi del Medio Oriente, un pezzo di terra alla quale in tanti cercano di approdare per sfuggire alla fame e alle guerre. Una strage continua, un mare nostrum insanguinato che costituisce un business lucroso per tanti micro e macro organizzazioni criminali.

I viaggi della speranza, o meglio la fuga dalle tragedie, prendono il via in molti casi miglia e miglia lontano dalle coste. E questa l'odissea della migrazione subsahariana che vede etiopi, eritrei e somali ingrossare le fila dei disperati e le tasche dei trafficanti. Con 300-400 dollari si paga il passaggio nel deserto a bordo di scassati camion e senza acqua e cibo. Chilometri e chilometri lungo le piste che tagliano l'Africa da est a ovest fino al mare di Tunisia e Libia. Altra via di fuga dall'inferno dei propri Paesi è il valico egiziano di Al Awaynat che apre la strada verso Kufra in Libia o il porto di Alessandria. Ogni passaggio ha i suoi trafficanti. I suoi wasit, intermediari, gestiscono i flussi e indirizzano, ogni volta pretendendo denaro contante, verso le zone di imbarco.

Una volta giunti sulle coste gli immigrati, in base a quanto possano pagare, vengono imbarcati verso l'Italia. Con 1500, duemila dollari si può ottenere un passaggio su un barchino o un gommone. Ce ne vogliono almeno tremila per salire a bordo di un peschereccio e una nave-madre dalla quale saranno poi trasbordati su piccoli natanti lasciati alla deriva a decine di

miglia dalla costa italiana.

I punti di imbarco per l'immigrazione subsahariana sono i porti tunisini di Sfax e Sousse, ma anche le spiagge sud di Tunisi sono considerati buoni per l'imbarco. Resta in primo piano il porto di Al Zwarha, poco più di un villaggio in Libia che si trova a pochi chilometri dal confine tunisino e cento da Tripoli. Molto spesso gli immigrati vengono trasferiti sull'isolotto di Farwa da dove mantenendo il timone su rotta 0/0 si giunge in poche ore a Lampedusa. A volte i trafficanti libici preferiscono le meno controllate spiagge di Al Mankoub e Haka Shair.

Non da oggi le rotte dall'Egitto si avvalgono di pescherecci che raccolgono immigrati del Corno d'Africa e gli stessi egiziani. Naviganti esperti, i marinai egiziani, lasciati i porti di Alessandria o Suez fanno rotta verso Creta, quindi costeggiano Malta e lasciano il loro carico davanti le coste della Calabria. Una rotta questa usata anche dai trafficanti che salpano da Izmir o Bodrum in Turchia con il loro carico di bengalesi, afgani e in questi mesi sempre più siriani. I wasit li contattano nei campi profughi e per cinquemila dollari garantiscono la traversata verso l'Europa. Le isole greche del Dodecanesso sono già un brulicare di profughi e ora si spingono sempre più a est verso l'Italia. In questi casi le organizzazioni criminali turche usano navi ucraine con equipaggi greci e libanesi. Queste sono perlopiù navi-canguro. Infatti, avendo a bordo centinaia di immigrati, arrivati a venti miglia dalle coste italiane, in acque internazionali, fanno salire i loro «passeggeri» su barchini e scialuppe e li abbandonano al loro destino. Eppure la maggior parte dei clandestini in Italia arriva via terra. Secondo i dati del Ministero dell'Interno solo il 15% arriva via mare.

I porti della speranza

I più trafficati sono Sfax e Sousse

Poi Al Zwarha, Alessandria e Suez

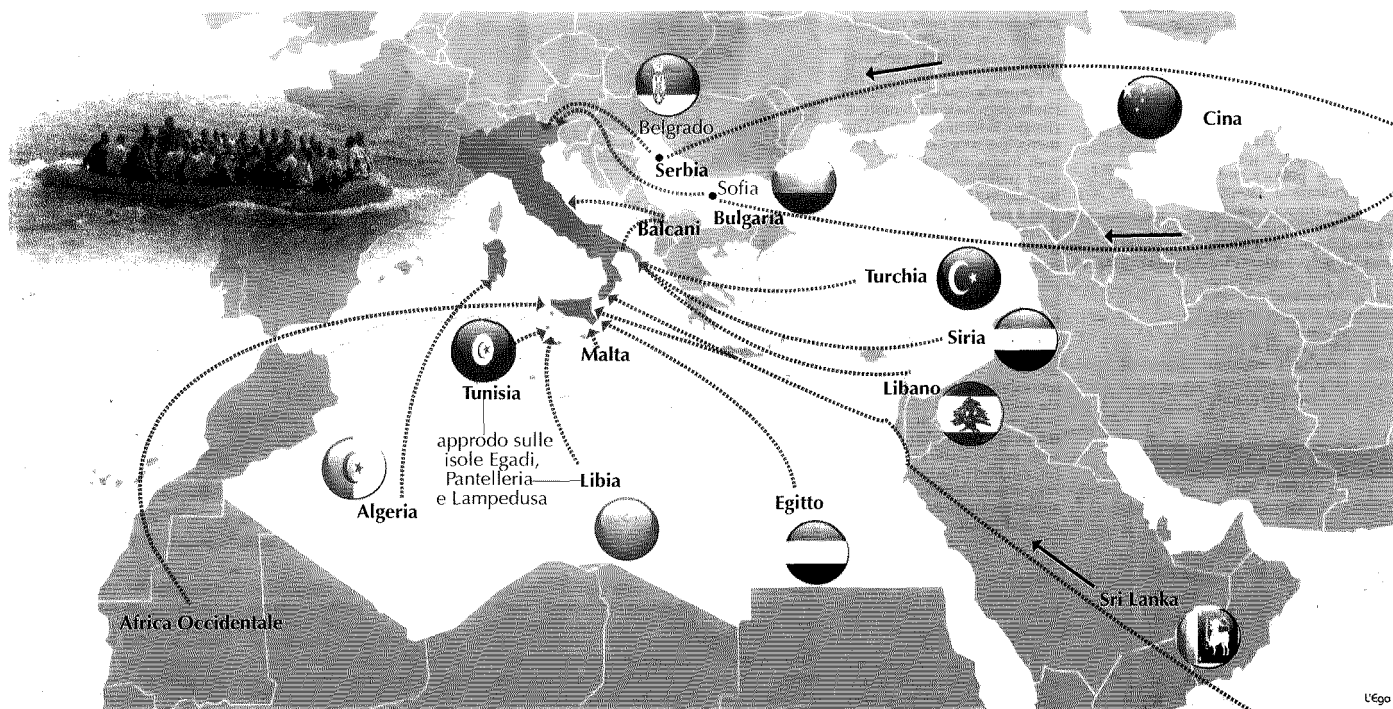
Dal Dodecanesso

Viaggiano su navi-canguro ucraine

che poi li scaricano sulle scialuppe



Le rotte della morte



Il fronte Sud. Dall'inizio dell'anno ondata di arrivi, disattese tutte le misure concordate

Carta straccia l'accordo con la Libia: 30mila sbarchi

Marco Ludovico
ROMA.

La tragedia di ieri può diventare un incubo per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Non c'è garanzia che una strage del genere non possa ripetersi anche a breve. Gli sbarchi dei migranti, da agosto, hanno avuto un'impennata inarrestabile, forse sottovalutata. Tanto che, a detta di molti osservatori, c'è stata un'inspiegabile congiura del silenzio. Non solo italiana. Il dramma, invece, è cominciato da un pezzo. Siamo già oltre quota 30mila disperati giunti nel 2013 sulle coste siciliane, calabre e pugliesi. Le rotte si sono moltiplicate.

L'accordo con la Libia, all'epoca c'era Gheddafi, sembra carta straccia: le falle aumentano, i trafficanti si organizzano. Le *katibe*, formazioni paramilitari di struttura tribale, intervengono nell'organizzazione dei traffici, come hanno accertato i nostri apparati di sicurezza. I migranti arrivano in massa dai paesi sub-sahariani - Eritrea, Somalia, Etiopia - ma anche da Siria, Irak, Afghanistan, Senegal, Nigeria, Tunisia, Egitto. Un paio di giorni fa 10mila siriani sono giunti in Bulgaria e certo non resteranno lì. Proprio i Balcani sono diventati la porta spalancata per l'Italia visto che, comunque, oggi l'impegno nel Mediterraneo di Guardia Costiera, Guardia di Finanza e Marina Militare è massiccio. Anche se Cipro, Malta e Grecia aiutano poco o per niente di fronte all'immigrazione illegale: molto meglio scaricare il problema e le sue conseguenze. Con la Turchia è in atto un dialogo che però il ministero dell'Interno dovrà chiudere al più presto e con garanzie certe. Da lì, infatti, possono arrivare migliaia di disperati provenienti dal Corno d'Africa e dall'Asia. Carta quasi ammassata, peraltro, è l'ultima in-

tesa ufficiale con Ankara su «Criminalità organizzata, terrorismo, droga, immigrazione clandestina», risale al 1998.

Alessandro Pansa, capo del dipartimento di Ps, conosce questi temi benissimo: dal 2003 al 2005 ha guidato la Polizia delle Frontiere, fautore di molti accordi bilaterali, e ha chiamato da qualche settimana in quella direzione Giovanni Pinto, che lavorò proprio con lui alle Frontiere. È indispensabile, dunque, aggiornare e riallineare per quanto possibile le relazioni e le intese con le polizie de-

NUOVE FRONTIERE

I Balcani sono diventati la porta spalancata per l'Italia. Con la Turchia è in atto un dialogo per evitare che da lì arrivino migliaia di disperati

SEGNALAZIONE DEI SERVIZI

Le *katibe*, formazioni paramilitari di struttura tribale, intervengono nell'organizzazione dei traffici della morte

gli altri stati.

Del resto gli sfruttatori della disperazione migrante non cambiano solo le rotte, ma utilizzano anche mezzi molto più potenti. Il 12 settembre, con un'operazione degna di un film, tre unità navali e un aereo della Guardia di Finanza hanno sequestrato a 107 miglia da Capo Passero, in provincia di Siracusa, un'imbarcazione lunga la bellezza di 30 metri: una «nave madre», con una scialuppa al seguito, che avrebbe lasciato il prima possibile con circa 200 immigrati. Il sequestro in acque internazionali, disposto dalla procura di Catania, è stato fatto grazie a

una norma di un allegato alla Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta ai crimini transnazionali.

Certo è che il venir meno della politica dei respingimenti, bocciata da Bruxelles, produce un effetto di minore deterrenza e di aumento della domanda di immigrazione. Così come è finito il Ramadan, un altro fattore di spinta a partire. Poi occorre fare i conti con le condizioni meteo e marine che, almeno per un altro mese, saranno favorevoli: l'allarme del Viminale dovrà restare al massimo. Ma oltre la tragedia di ieri si vedrà se il problema rimarrà limitato a un affare di polizia e di soccorso. Per Daniele Tissoni (Silp Cgil) «bisogna rivedere al più presto le modalità di impiego delle forze di polizia spostando il baricentro della gestione dei flussi migratori ad altri soggetti istituzionali». Il tema, insomma, va ben oltre le competenze del ministero dell'Interno e coinvolge, per cominciare, gli Affari Esteri. Ma soprattutto mette in gioco il ruolo degli altri stati dell'Unione europea. Il paradosso è che gli sforzi dell'Italia sono molteplici ma l'immagine del Paese che non sa accogliere o controllare i traffici si proietta subito con fatti tragici come quelli di ieri. E la posizione del governo italiano resta debole: da anni si parla di *burden sharing*, ripartizione di quote di costi per affrontare l'emergenza immigrazioni, ma gli altri Stati che in realtà i flussi di immigrati li hanno avuti molti anni prima, e in dosi massicce, fanno orecchio da mercante. Ed è anche vero che l'Italia è spesso terra di approdo ma anche di passaggio, e non di residenza, per una quota considerevole dei migranti: con una meta fissata nel resto d'Europa, dove trovano migliori condizioni economiche e di accoglienza.

marco.ludovico@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'inchiesta Effetti collaterali delle primavere arabe

La guerra in Libia ha fatto il gioco degli scafisti

Ora arrivano più siriani che afgani. E gli ex ribelli fanno affari con i trafficanti

Fausto Biloslavo

■ L'ondata di sbarchi verso le coste italiane e le rotte vecchie o nuove dei trafficanti di esseri umani sono un effetto collaterale della primavera araba. I disgraziati finiti ieri in fondo al mare, davanti a Lampedusa, erano partiti dalla Libia. Gheddafi usava i clandestini come arma di pressione politica, ma le milizie libiche che hanno abbattuto il colonnello si sono alleate con i trafficanti per puro business. I nuovi migranti del Mediterraneo sono i siriani in fuga dalla guerra civile, sempre più numerosi sui barconi e pure l'Egitto in crisi è una base di partenza verso l'Italia.

Secondo il ministero dell'Interno, dal primo agosto 2012 al 10 agosto di quest'anno, sono sbarcati in Italia 24.277 persone. Solo nella settimana dopo Ferragosto sono giunti via mare 679 clandestini.

Il barcone della tragedia, con 500 persone a bordo, era partito dalla Libia. Il prezzo per la traversata varia da 1600 ai 2000 dollari. I piccoli porti di partenza sono distribuiti fra il confine tunisino e Misurata. Il luogo più noto è Al Zuwarah, ad ovest di Tripoli. Altri punti di imbarco verso est sono Al Qarabullie e Khums. Tutte zone controllate dalle fazioni in armi della rivolta libica del 2011. «Il colonnello usava i clandestini come arma di ricatto, ma adesso i miliziani si so-

no alleati con i trafficanti di esseri umani per puro interesse» spiega una fonte de *il Giornale* a Tripoli. Nei prossimi giorni arriverà una delegazione del Viminale per affrontare il problema.

I clandestini provenienti dall'Africa sub sahariana entrano in Libia dal deserto del Fezzan, una delle tre regioni libiche che una settimana fa si è proclamata «indipendente». Gli eritrei e somali che sarebbero gran parte delle vittime del naufragio entrano arrivate dall'oasi orientale di Kufra.

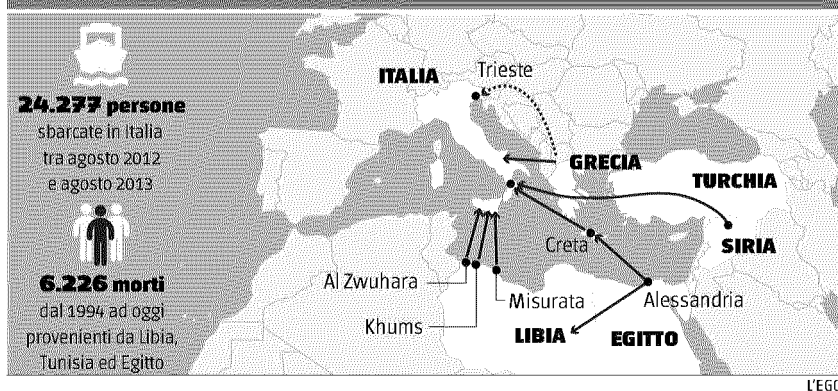
Il viaggio verso l'illusorio Eldorado europeo può anche durare mesi o anni. I migranti fanno tappa nei Paesi intermedi, come il Sudan, a lavorare per soldi che servono a proseguire. Agli eritrei che scelgono la via dell'Egitto passando per la penisola del Sinai con l'obiettivo di arrivare in Israele o in Europa può capitare l'inferno. Un terzo finisce ostaggio della banda guidata da Abu Khaled, un vero e proprio predone del deserto. Spaccano le ossa ai poveretti facendo sentire le urla al telefonino ai parenti in Occidente, che devono pagare fino a 8 mila dollari di riscatto. Molti sono stati uccisi e le donne vengono spesso violentate o vendute come schiave.

I trafficanti sono beduini che godono della protezione delle cellule di al Qaida e dei gruppi dell'estremismo islamico, che dalla primavera araba in Egitto sono sempre più decisi a trasformare il Sinai in un califfato.

La zona di partenza verso la Sicilia è quella di Alessandria. Frontex, l'agenzia dell'Unione Europea per il controllo dei confini, cita nel suo ultimo rapporto uno sbarco di gennaio vicino a Siracusa. I clandestini erano partiti da Alessandria su un barcone che ha fatto scalo a Creta dove sono stati sbarcati alcuni migranti ed imbarcati dei siriani.

Il fenomeno dei disgraziati in fuga dalla Siria è l'ultimo effetto collaterale della primavera araba sfociata nel sangue. I siriani, secondo Frontex, hanno scalzato dal primo posto gli afgani nell'esodo verso l'Europa. José Angel Oropeza, dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, conferma che «nel 2013 sono sbarcati in Italia 2800 siriani». Mercoledì in 117 sono arrivati a Siracusa. Il costo minimo del viaggio è di 5 mila euro. Da Libano e Giordania i siriani raggiungono l'Egitto per la traversata via mare. Non solo: Frontex rivela che «ci sono segnalazioni di barconi che arrivano direttamente dalla Siria oppure dalla vicina Turchia. Grazie a facilitatori egiziani raggiungono le coste italiane in 10 giorni». All'inizio di settembre la Guardia di Finanza di Catania ha sequestrato una nave «madre» di 30 metri, che serviva a far sbarcare soprattutto gente in fuga dalla Siria. Cinque scafisti siriani sono stati arrestati in provincia di Ragusa, dopo l'annegamento, lunedì scorso, di 13 clandestini gettati in mare a frustate.

LE ROTTE DEI MIGRANTI



L'Onu

«Tragedia inaccettabile è il momento di agire»

NEW YORK «Morti inaccettabili», che «non dovevano succedere» e per le quali gli stati devono assumersi la propria parte di responsabilità: è questo il monito che arriva dall'Onu per la tragedia avvenuta davanti alle coste di Lampedusa, dove il bilancio ufficiale parla sinora di 103 immigrati clandestini che hanno perso la vita. «La morte di queste persone deve spingere all'azione»: con queste parole il segretario generale Ban Ki-moon ha aperto la riunione di Alto Livello sull'immigrazione, che si tiene proprio in questi giorni al Palazzo di Vetro. Ban ha espresso il suo profondo cordoglio per le vittime e sottolineato che «la migrazione è diventata una parte fondamentale del mondo globalizzato», perciò bisogna «fare di più per proteggere i diritti umani dei migranti». Costernazione anche a Ginevra. L'Alto Commissario Onu per i rifugiati, Antonio Guterres, si definisce «scioccato» per quanto avvenuto in Italia. A New York il relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti dei migranti, Francois Crepeau, sottolinea che «gli stati hanno la loro parte di responsabilità per la morte degli immigrati».



L'oltraggio della Lega che specula sui morti

● **Il deputato Pini: «Responsabili morali Boldrini e Kyenge»** ● **La replica Pd: «Superato il limite»**

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Mentre il conto dei morti continuava a salire, la Lega Nord aveva già individuato il colpevole della tragedia di Lampedusa. Anzi, i colpevoli: la Commissione europea, che «non ha mai dato risposte alle nostre richieste di accordi per impedire la partenza delle carrette della morte», e i «demagoghi di Stato, dalla Boldrini alla Kyenge, che continuano in maniera irresponsabile a diffondere messaggi che vengono recepiti dai disperati di tutto il mondo come un appello «Venite qui che vi accogliamo a braccia aperte»». Parole e musica di Mario Borghesio, europarlamentare leghista, espulso per razzismo dal gruppo degli euroscettici (Efd) a Strasburgo, che aveva accolto su Radio Due la nomina del ministro di colore con un sobrio: «È una scelta del c..zo!».

Ma la voglia di raccimolare qualche voto in più speculando su una tragedia di tali proporzioni è incontenibile per il

Carroccio. Gianluca Pini, vicecapogruppo leghista a Montecitorio, prova a ribaltare la frittata: «Se c'è qualcuno che specula sulla pelle dei morti per un obiettivo politico personale è proprio la signora Kyenge». Nelle parole di Pini, il politicamente scorretto diventa retorica contro le «anime belle della sini-

stra che si scandalizzano quando qualcuno gli sbatte in faccia la cruda realtà». Sulla stessa linea anche l'eurodeputato indipendente del gruppo Eld, Claudio Morganti, che rilancia la delirante proposta di «mettere cannoni sulle nostre coste per bloccare gli sbarchi».

LE REPLICHE

Parole come macigni. Che questa volta il ministro Kyenge e il centrosinistra non vogliono lasciare cadere nel vuoto. Dichiarazioni che, secondo la stessa responsabile dell'Integrazione «offendono le vittime e le coscienze degli italiani, segnando un punto di non ritorno nei rapporti tra me e questa forza politica». La sua collega all'Istruzione Maria Chiara Carrozza va giù duro: «Questa non è politica, è un modo di far credere alla gente che le responsabilità si possono attribuire ai singoli, nel giorno in cui c'è una tragedia di questa portata. Chi dice queste cose prende in giro il popolo italiano».

Tra i democratici, la senatrice Anna Finocchiaro definisce gli attacchi del Carroccio «inaccettabili dal punto di vista morale, prima ancora che politico». E se la vicepresidente del Senato, Valeria Fedeli, consiglia il silenzio ai leghisti «invece di creare una polemica inutile e volgare», Gianni Pittella, candidato alla segreteria Pd, bolla gli esponenti padani come «barbari indegni di sedere in Parlamento». Khalid Chaouki, de-

putato e responsabile Pd dei «nuovi italiani» pretende da Pini le scuse «per il subdolo messaggio» e gli chiede di «riflettere sul livello di inciviltà in cui versa la propaganda del suo partito», mentre Daniele Leodori, presidente del Consiglio regionale del Lazio, considera «scioccanti» le espressioni leghiste ed esprime solidarietà a Kyenge e Boldrini. Durissima anche Scelta Civica che, con Lorenzo Dellai e Andrea Vecchio, chiede che «la Lega Nord sia messa fuorilegge, ha superato ogni limite».

E I CINQUESTELLE?

Che il tema dell'immigrazione non scaldi gli animi del M5S è risaputo, così come è nota l'idiosincrasia del loro leader per lo *ius soli*. Ma i «grillini», ieri, hanno ammesso di avere ancora molto da studiare: «La Bossi-Fini? Non conosco tutti i temi del mondo», ha allargato le braccia Alessio Villarosa, capogruppo alla Camera, a chi gli chiedeva se fosse a favore o contro la legge che disciplina l'immigrazione. Il deputato Alessandro Di Battista l'ha presa ancora più alla lontana, dicendosi vicino ai «fratelli africani, vittime del liberismo e delle imprese occidentali che depredano l'Africa». Lo sfruttamento esiste e va combattuto, è indubbio. Ma sul cambiare la legge Bossi-Fini - uno degli obiettivi concreti che potrebbe raggiungere, seppur a fatica, questo esecutivo - per i Cinque Stelle è meglio tacere.

...

Il capogruppo alla Camera dei Cinque Stelle: «La Bossi-Fini? Non conosco tutti i temi...»



La Lega torna a chiedere all'Europa di intervenire
Pini: responsabilità morale della Boldrini e della Kyenge

SBARCHI, basta morti Il Carroccio: l'unica via sono gli accordi bilaterali E I RESPINGIMENTI

di
**Simone
Girardin**

Le limpide acque siciliane continuano a macchiarsi del sangue di centinaia di vittime innocenti. Una tragedia, quella di ieri mattina, dalle proporzioni immani, che lascia storditi anche per il numero di bimbi e donne (alcune incinta) che hanno perso la vita. Tanto che questa volta perfino il capo dello Stato **Giorgio Napolitano** alza il tiro e parla della «necessità assoluta di decisioni e azioni da parte della comunità internazionale e in primo luogo dell'Unione europea».

Una presa di posizione che trova d'accordo il leader leghista **Roberto Maroni** il quale però ricorda come «sia giusto presidiare le coste da cui partono i clandestini» ma che altro non è se non «quello che facevo io da ministro». Tradotto: «Respingere i barconi e salvare vite».

I commenti, insieme alle immagini del naufragio, arrivano da ogni parte. C'è chi invita a proclamare una giornata di lutto nazionale come il Pd, chi come Sel che invoca l'intervento del parlamento. La Lega, che da mesi denuncia la totale assenza del governo su una politica seria e concreta nella lotta all'immigrazione clandestina, parla di responsabilità morali della coppia **Boldrini-Kyenge**.

«La loro scuola di pensiero ipocrita, che preferisce politiche buoniste alle azioni di supporto nei paesi del terzo mondo, ha portato a risultati drammatici come questi. Continuando a diffondere senza filtri messaggi di accoglienza si otterrà la sola conseguenza di mietere più vittime di una guerra. Tanto la Boldrini quanto la Kyenge hanno sulla coscienza tutti i clandestini morti in questi ultimi mesi». Il missile è di **Gianluca Pini**, vicepresidente del gruppo Lega Nord a Montecitorio su cui arriva lo scudo della ministra: «Segnato un punto di non ritorno rispetto a questa forza politica. Se uno vuole prendere il palcoscenico, non è questo il momento per farlo», ha detto il ministro dell'Integrazione.

Duro **Umberto Bossi** secondo cui l'errore è soprattutto quello di «continuare a mandare messaggi sbagliati», perchè così facendo «la gente arriva qui in massa». Insomma, per il Senatur «sbagliano tutti coloro che mandano messaggi che attirano la gente». Colpa della Kyenge-Boldrini? Non solo, è un problema di tutta la sinistra. La legge Bossi-Fini è perfetta, non va cambiata. E' l'unica piccola difesa rimasta al Paese».

La rabbia e il dolore del segretario nazionale lom-

bardo **Matteo Salvini** corre via Facebook: «L'Europa esprime tristezza per i morti in mare. Ipocriti schifosi». Nelle prossime ore Salvini presenterà un'interrogazione al Parlamento Europeo - per chiedere «come sono stati utilizzati fino a oggi i fondi sull'immigrazione e cosa si intenda fare perché in futuro non accadano più orrori di questo genere».

Tocca invece al collega di partito in Europa, **Lorenzo Fontana**, attaccare frontalmente il ministro Alfano. Un affondo politico, quello dell'esponente leghista, che accusa il vicepremier del Pdl di fare «disastri sulla gestione del fenomeno migratorio. E un ministro come la Kyenge, con la sua propaganda della solidarietà irresponsabile, crea false speranze a gente disperata. Il risultato? Ogni giorno sbarcano barconi strapieni di clandestini, con danni per tutti, eccetto per gli scafisti che ci speculano e per certi esponenti politici che campano sull'irresponsabile slogan del "vogliamo tutti bene"».

A condividere le parole di Napolitano c'è anche un altro leghista, il senatore **Sergio Divina**: «Il presidente della Repubblica percorrere esattamente le posizioni che noi abbiamo sempre assunto e suggerito ai vari governi che si sono suc-

ceduti, prima Monti poi Letta. Il pattugliamento delle coste e la ripresa degli accordi bilaterali coi paesi di provenienza degli immigrati devono essere politiche che questo governo deve attuare subito. Spiace solo notare l'indifferenza assunta di fronte alle nostre richieste che avrebbero potuto sicuramente prevenire tante morti».

Infine la precisazione: «Bisogna però sottolineare che le tanto vituperate norme sui flussi della legge Bossi-Fini non c'entrano un bel nulla con il dramma odierno, anzi, offrirebbero se applicate la garanzia e la certezza a chi arriva - legando l'entrata a un contratto di lavoro - anche una vita dignitosa e una più semplice integrazione».

Una tragedia che «lascia sgomenti e senza parole». **Massimo Bitonci**, capogruppo del Carroccio a Palazzo Madama, parla di «strage senza precedenti». E si dice «indignato» da chi, come Ferrero, specula su questo dramma «per attaccare la Bossi-Fini, unica legge di questo Paese che regola i flussi migratori. Alla sinistra e al Governo ricordiamo che queste morti si potevano evitare se fosse stata seguita la politica già attuata da Roberto Maroni ministro dell'Interno attraverso gli accordi bilaterali con i Paesi d'origine».

>> | L'intervista Martin Schulz

«Aiuteremo Roma L'accoglienza ci riguarda tutti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — «Mille o diecimila persone su un'isoletta possono trasformarsi in un dramma umano. Ma se si spargono e vengono accolte fra altri 500 milioni di persone, nei 28 Stati di una comunità chiamata Unione Europea, allora il problema acquista un'altra dimensione. Può essere affrontato in modo diverso». Martin Schulz, socialdemocratico tedesco, presidente del Parlamento Europeo, è nel suo studio al nono piano del palazzo nel centro di Bruxelles. Ha appena incontrato Alexis Tsipras, leader della sinistra radicale in Grecia, un altro Paese che conosce l'emergenza dei migranti. Ora però è solo l'orrore di Lampedusa, a campeggiare sui giornali e le televisioni di tutta Europa.

Come ha appreso le prime notizie?

«Questa mattina, dalle prime agenzie di stampa. Terribili».

Che cosa intende fare l'Europarlamento?

«Chiedere al più presto una consultazione con la Commissione e il Consiglio. E raccomandare misure immediate e necessarie. Ne discuteremo alla prossima sessione plenaria, cioè lunedì a Strasburgo. Lampedusa sarà al centro del dibattito».

Che cosa significa l'espressione «misure immediate e necessarie»? Pensa a un maggiore sostegno economico della Ue ai Paesi più sotto pressione come l'Italia, per garantire controlli e soccorsi più efficienti?

«Sì, anche, questo è chiaro. Italia, Spagna, Malta, le loro città e le loro isole chiamate ad affrontare drammi così: dobbiamo migliorare e garantire la capacità di questi Stati di accogliere e assorbire i rifugiati. Riuscendo nello stesso tempo a comunicare agli stessi rifugiati che possono venire da noi, e trovare protezione e ospitalità, ma anche che la residenza permanente può avere poi condizioni precise da rispettare».

Pensa anche ad aiuti logistico-militari, navi e aerei per pattugliare i mari?

«Può darsi, se necessario sì. E inoltre bisogna sostenere gli altri Paesi, fuori dall'Ue, che sostengo-

no l'impatto più forte dell'ondata migratoria: Libano, Giordania, Turchia. Bisogna che anch'essi siano in grado di assorbire meglio la pressione. Ma non basta».

Che cos'altro ancora?

«In sintesi, bisogna far sì che l'onere, il peso delle frontiere europee sia un problema condiviso da tutti i nostri governi. E soprattutto, bisogna tener presente il discorso di solidarietà e di accoglienza che si faceva all'inizio: mille o diecimila persone su un'isoletta possono trasformarsi in un dramma umano, ma se invece vengono accolte fra altri 500 milioni di persone, fra 28 diversi Paesi, alcuni dei quali ricchi...».

È questo che intende parlando di «responsabilità morale» di tutta l'Europa, davanti a tragedie come quella di Lampedusa?

«Anche questo, sì. Intendo dire che quelle immagini ci riguardano tutti. Nessuno può far finta di non vedere. E nessuno può lasciare soli gli Stati che sono sottoposti alla pressione maggiore: Italia, Spagna, Malta, e così via. Dopo tutto, i rifugiati siriani sono un problema anche per Libano, Giordania e Turchia, che sono Paesi più poveri dei nostri...».

Non crede che un dramma come quello di Lampedusa meriterebbe di essere discusso da un vertice straordinario fra i capi di Stato e di governo, come i Consigli europei che ogni pochi mesi si riuniscono qui a Bruxelles?

«No, credo che un vertice sarebbe inutile in questo caso. Qui ci vogliono fatti. E subito».

Luigi Offeddu

loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Parla uno dei primi soccorritori: ho tirato su anche due donne, ma erano già morte

“Il mare intorno a noi era pieno di teste ne ho salvati 18, poi ho solo pianto”

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIELE GUCCIONE

LAMPEDUSA — «Erano pieni di gasolio. Non riuscivamo a tirarli su. Ci scivolavano dalle mani». Raffaele Colapinto è il capitano e l'armatore del peschereccio “Angela C.”, una delle prime imbarcazioni ad arrivare ieri mattina a circa mezzo miglio dall'Isola dei Conigli. Il paradiso dei turisti. L'inferno, per chi, come Raffaele, suo fratello Domenico e suo nipote ventenne Francesco, era lì, a pescare uomini dal mare di Lampedusa.

Che scena vi siete trovati di fronte?

«Stavamo rientrando al porto verso le 7.30 quando abbiamo visto una barca che tirava su delle persone. Sotto di noi ci siamo trovati una marea di teste. Era pieno. Pieno. Cercavano aiuto. Io buttavo la cima, ma loro non riuscivano a prenderla nemmeno a dieci centimetri. Non avevano la forza di tirarsi su. Erano stremati. Per tirarli su ci mettevamo dieci minuti ciascuno, ci scivolavano dalle mani, erano inzuppati di gasolio. Francesco, mio nipote, voleva buttarsi in

mare per portare il salvagente a un ragazzo, ma l'ho dovuto fermare: era troppo pericoloso, l'avrebbero tirato giù».

Quante persone avete raccolto?

«Venti: diciotto vivi e due donne morte. C'erano tante donne, tanti ragazzi. Una donna sembrava morta, l'abbiamo portata su perché era tenuta per la maglia dalla sorella, per non farla sprofondare».

Si poteva salvarne di più?

«E come? Tornando, un'ora dopo, sono scoppiato a piangere. E a me per farmi piangere ce ne vuole. Non siamo razzisti, bisogna andare a prenderli da vivi, non da morti. Se ritardavamo ancora mezz'ora non si salvava nessuno».

Le era già successo?

«Mai mi era capitato di dover chiudere gli occhi a gente morta. Una cosa così a Lampedusa non era mai successa, così vicino alla costa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kebrat, data per morta e stesa tra le salme “Così si sono accorti che respiravo ancora”

Le lacrime dopo la paura: in Eritrea era un inferno, voglio restare in Italia

ROMINA MARCECA

PALERMO — L'avevano ripescata nelle acque blu dell'Isola dei Conigli e per loro era ormai morta. Kebrat, invece, ha aperto gli occhi all'improvviso sulla banchina del porto di Lampedusa, quando già l'ultimo soccorritore aveva decretato che non c'era più nulla da fare per lei e aveva adagiato il suo corpo accanto ai cadaveri dei suoi compagni di viaggio. E invece lei ha vomitato acqua e nafta, ha annaspato col respiro, ha pianto e ha gridato «help». Fino a quando l'hanno sentita e si sono accorti che era ancora viva.

A qualcuno tra i soccorritori, questa ragazza eritrea di 24 anni, era apparsa incinta: come se in quella vita improvvisamente ritrovata se ne celasse un'altra. Solo quando in ospedale, a Palermo, dove è arrivata trasportata dall'elisoccorso le è stata fatta una ecografia si è scoperto che Kebrat non aspetta un bambino. Stesa sulla barella che viene spinta di corsa verso la rianimazione

Kebrat ripete con le lacrime agli occhi: «Ok, ok» e mostra da sotto il lenzuolo la mano sinistra con il pollice insù. Trema e i medici non la lasciano un attimo da sola. La confortano. Non è per niente tutto a posto. La prognosi è riservata per le gravi lesioni chimiche ai polmoni. Prima di entrare nel reparto di rianimazione, Kebrat riesce a rispondere ad alcune domande da dietro la mascherina dell'ossigeno con il suo inglese stentato.

Dove l'hanno trovata i soccorritori?

«In the land, sulla terra. C'erano altri corpi accanto a me. Non ricordo cosa è successo prima. Eravamo in acqua, era notte, ma non riesco a spiegarmi cosa è accaduto. C'erano le fiamme e poi niente, il buio».

Ha un marito?

«No, non c'è. Sono sola, sola».

I soccorritori l'avevano data per morta.

«Sono felice, sono viva e sono arrivata in Italia dopo anni di disperazione».

Quanti giorni è durato il viaggio?

gio?

«Tre giorni, forse, ma ricordo che siamo rimasti in mare per molto tempo. Tanto. C'è chi ha bevuto anche l'acqua del mare perché eravamo sotto il sole, avevamo sete. Quando sono finita in acqua ho nuotato con tutte le mie forze. Accanto a me ho visto morire tanta gente, e poi ricordo poco. Le urla, quelle sì, le ricordo. Non c'è altro, poi sono svenuta».

È caduta in mare con gli altri o si è tuffata?

«È successo tutto all'improvviso. Le fiamme stavano distruggendo la barca, avevo paura. Abbiamo iniziato a gridare e ci siamo lanciati in acqua per sfuggire alla morte. Ma alcuni si sono bruciati. C'erano molti bambini e anche qualcuno di loro si è bruciato».

Come si sente adesso?

«Sto meglio, spero di farcela. Ho paura perché ho creduto di morire. Grazie a tutti quelli che mi hanno soccorso».

Da cosa scappa, perché ha scelto di venire in Italia?

«Scappo dalla devastazione lasciata dalla guerra. Cerco in Italia una vita migliore. Cerco un lavoro. Ho vissuto per anni nella paura. Tutti cerchiamo il futuro in un mondo senza guerra, dove c'è pace. Sono fuggita dalla mia terra per questo, anche se ho lasciato la mia famiglia».

I medici non possono più attendere, per Kebrat si aprono le porte della rianimazione. Il respiro è sempre più affannoso, i sanitari temono per la sua vita. Kebrat, capelli ricci screziati di rosso, indossa solo un reggiseno sul quale sono scritti dei numeri di telefono, probabilmente sono quelli dei suoi familiari rimasti in Eritrea. Un'infermiera non ha voluto che quella ragazza rimanesse nuda sotto la coperta termica in cui l'avevano avvolta i soccorritori. Ha preso dal suo armadietto una maglietta bianca con il logo dell'ospedale. L'ha tagliata e l'ha sistemata su Kebrat. «Prendila tu, a me non serve». Kebrat ha guardato l'infermiera col camice celeste e ha accennato un sorriso, poi ha cominciato a piangere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricominciare a vivere

Sono sola, non ho marito, sono arrivata qui dopo anni di disperazione e un viaggio terribile. Spero che finalmente potrò ricominciare a vivere

LA DONNA IN OSPEDALE

A sinistra, Kebrat con la maschera dell'ossigeno

“Ero sfinita, ma quando mi sono buttata in mare ho nuotato con tutte le mie forze”



Il commissario per l'Integrazione Malstrom: aperture sul diritto d'asilo, tutti i Paesi membri dovranno collaborare

“L'Europa farà di più contro gli scafisti ma l'Italia ha già avuto i fondi che servono”

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Signora Malstrom, questa volta al largo di Lampedusa è una carneficina. E naturalmente ricominciano le polemiche contro l'Europa. Lei, che è commissario europeo responsabile per gli affari interni e l'immigrazione, come si sente?

«È terribile. Questa è una vera tragedia umanitaria. Ho avuto la notizia in piena notte qui a New York, dove sono per l'assemblea delle Nazioni Unite. Quelle persone stavano solo cercando un futuro migliore e in molti casi stavano fuggendo da persecuzioni o da paesi in cui la loro vita era in pericolo, come la Siria. È inaccettabile ed è ora che tutti i paesi europei si assumano le loro responsabilità».

Lei ha avuto contatti con le autorità italiane, cosa vi siete detti?

«Ho subito chiamato il ministro Alfano per esprimergli la mia piena solidarietà e il mio sostegno per l'enorme sforzo che le autorità italiane stanno affrontando negli ultimi mesi di fronte all'aumento dell'afflusso di immigrati irregolari. Abbiamo deciso di lavorare insieme per mettere la questione in discussione martedì prossimo al Consiglio dei ministri dell'Interno. Il ministro mi ha anche invitato a Lampedusa e naturalmente ho accettato».

Sì, ma l'Europa che cosa può fare di fronte a questo fenomeno?

«L'Europa deve fare di più e i suoi Stati membri devono mostrare solidarietà in maniera concreta. Dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per combattere i criminali che sfruttano la disperazione umana. Abbiamo già migliorato la nostra capacità a identificare e soccorrere le imbarcazioni a rischio prima che queste tragedie accadano. Ma non sempre è possibile farlo in tempo. La Commissione europea ha sviluppato un nuovo strumento, Eurosur, che diventerà operativo a dicembre, per migliorare il coordinamento tra le autorità nazionali che potranno così indi-

viduare con più precisione e rapidità le piccole imbarcazioni in difficoltà e intervenire per soccorrerle. Dobbiamo definire politiche di maggiore apertura verso i richiedenti asilo e di chi può aver bisogno della protezione internazionale».

Secondo lei, allora, si è fatto tutto quel che era possibile?

«Gli Stati membri hanno fatto finora sforzi molto limitati nel settore della ricollocazione dei rifugiati nell'Ue e possono fare molto di più, evitando ai più vulnerabili di dover affidare la loro vita a criminali senza scrupoli. Dobbiamo continuare a collaborare con i Paesi di origine del traffico, e aprire nuovi canali all'immigrazione legale. Non possiamo lottare contro l'immigrazione illegale ciascuno per conto proprio. Il rispetto dei diritti umani, del diritto di asilo e del principio di non respingimento in mare sono le condizioni di base per una politica europea dell'immigrazione».

Ci sono molte polemiche sul fatto che l'Europa non fa abbastanza per affrontare l'emergenza umanitaria.

«La Commissione europea dal 2011 ha investito tempo, energia e fondi per sostenere gli Stati membri che devono fronteggiare una particolare pressione di flussi migratori. Italia, Grecia e Malta godono di una particolare attenzione per quanto riguarda il finanziamento e il supporto pratico. Frontex coordina molte operazioni di controllo alle frontiere con particolare attenzione alle rotte del Mediterraneo centrale. L'Italia è tra i principali beneficiari dei fondi europei destinati a questo scopo: 232 milioni nel periodo 2010-2012 e 137 milioni solo per il 2013. Anche l'Ufficio per l'asilo europeo è disponibile ad aiutare l'Italia. E comunque siamo pronti ad esaminare con le autorità italiane altre forme di assistenza e sostegno che possano rivelarsi necessarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stanziamenti

A Roma sono arrivati oltre 230 milioni di euro tra il 2010 e il 2012 e altri 137 nel 2013. Studieremo nuove forme di sostegno

“Su quel barcone avrei potuto esserci io e adesso cancelliamo la Bossi-Fini”

Il ministro al Carroccio: che tristezza speculare sulla tragedia

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «Su quella barca, al posto di quei disperati, ci potevo essere io. È una tragedia immane, un dolore terribile che mi paralizza». Cécile Kyenge perde il suo abituale tono fermo. Il ministro dell'Integrazione parla con voce commossa, perché «quei morti ce li abbiamo tutti sulla coscienza». Le cose ora devono cambiare: «Per un ministro il dolore deve trasformarsi in azione. Basta vittime. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso: bisogna rivedere tutte le nostre norme sull'immigrazione e serve una legge sui richiedenti asilo».

Ministro, i morti di Lampedusa chiamano dunque incausa anche le vecchie politiche migratorie del nostro Paese?

«Il Consiglio d'Europa ha appena giudicato sbagliate le nostre politiche sui flussi migratori. La legge deve cercare di rispondere a questo grande fenomeno naturale. Per questo bisogna rivedere le norme sull'immigrazione, a partire dalla legge Bossi-Fini, coinvolgendo tutti i ministri interessati. Dobbiamo anche contrastare le organizzazioni criminali che fanno la tratta delle persone. Poi bisogna rivolgersi all'Europa».

Perché l'Italia è sola?

«Diciamo che dobbiamo fare capire all'Europa che il problema è comunitario. Il tema dell'immigrazione sarà sicuramente al centro del nostro semestre di presidenza Ue. Bisogna chiedere un intervento condiviso dall'Europa, a partire dall'adozione di canali umanitari che rendano più sicuri questi viaggi, dove organizzazioni criminali lucrano sulla pelle di uomini, donne e bambini. Si deve anche rivedere la convenzione di Dublino, perché tutti i Paesi europei devono gestire i profughi».

Ma lei in concreto cosa intende fare?

«Domenica andrò a Lampedusa. La tragedia mi ha suscitato un senso di impotenza. Ma un ministro non è un privato cittadino. Ha l'obbligo di agire. In quanto istituzione devo lavorare per politiche d'accoglienza e legalità. Con gli altri ministri dobbiamo impegnarci a uscire dall'emergenza per co-

struire una politica dell'immigrazione strutturata e di lungo periodo».

Nell'immediato cosa farete per aiutare i sopravvissuti?

«Dobbiamo subito mettere in piedi una struttura di coordinamento interministeriale tra Interno, Integrazione, Infrastrutture e Trasporti, Esteri e Difesa, in stretta relazione con la presidenza del Consiglio, al fine di soccorrere i profughi e aiutare comuni e comunità locali che sono in prima linea. Abbiamo la responsabilità di stare vicino alle persone che sono impegnate a dare sostegno e solidarietà a chi sta fuggendo da gravi pericoli».

Per Gianluca Pini, vicepresidente della Lega Nord a Montecitorio, «la responsabilità morale della strage è tutta della coppia Boldrini-Kyenge». Cosa risponde?

«Nel momento del dolore è triste vedere che c'è chi specula su delle vite umane. Oggi è stato segnato un punto di non ritorno rispetto alla Lega. Se uno vuole prendere il palcoscenico, non è questo il momento per farlo. Imputare la responsabi-

lità morale di quanto sta avvenendo a me e alla presidente Boldrini è non solo offensivo verso di noi, ma lo è per le vittime, per la coscienza dei cittadini italiani e degli abitanti dei paesi che più si stanno adoperando per dare sostegno ai profughi».

Cosa cambierà dopo questa tragedia?

«Non si potranno più chiudere gli occhi. Si devono riformare le leggi. Si devono rispettare le vittime, senza speculare sui morti e senza farne oggetto di una campagna di propaganda politica. Ma è anche un problema di approccio».

In che senso?

«Nel senso che dobbiamo affrontare il fenomeno migratorio con un'altra ottica, diversa da quella dell'inizio degli anni '90. I tempi sono cambiati, il fenomeno dell'immigrazione non è più transitorio, è sempre più stabile e strutturato. Parliamo di profughi, persone che fuggono da una situazione di miseria, conflitti, guerre, e hanno diritto a una protezione. Per questo serve anche una legge sui richiedenti asilo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dolore

Imputare la responsabilità morale a me e alla presidente della Camera è offensivo innanzitutto verso le vittime



L'Onu: "È colpa degli Stati Con le politiche di repressione continueranno le tragedie"

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«**G**li stati devono riflettere sulla loro responsabilità. Per motivi di politica interna hanno criminalizzato l'immigrazione del lavoro, consegnandola nelle mani dei trafficanti di esseri umani. Finché non cambieranno atteggiamento, questi drammi continueranno a ripetersi».

Il caso ha voluto che la tragedia di Lampedusa avvenisse la notte prima dell'High Level Dialogue on Migration all'Assemblea generale dell'Onu,

cioè il vertice mondiale sul tema

delle migrazioni. Quindi siamo andati ad incontrare François Crepeau, Special Rapporteur

on the protection of migrants, ossia la persona incaricata dalla Commissione Diritti Umani del Palazzo di Vetro di studiare il problema e suggerire soluzioni.

Perché avvengono disastri come quello di Lampedusa?

«L'immigrazione irregolare non è sempre esistita. Durante gli Anni Quaranta, Cinquanta, anche Sessanta, migliaia di persone sono venute in Europa dall'Africa e dalla Turchia, senza questi drammi. Non avevano i documenti, ma poi cominciavano a lavorare e venivano regola-

rizzati. Ora invece si è creato un meccanismo fatale, composto da tre elementi: la spinta a scappare dai Paesi d'origine, dove oltre alla fame spesso c'è la violenza; l'attrazione costituita dal lavoro, presente nei Paesi di destinazione; e la barriera costruita in mezzo dalla repressione. Da qui nascono le tragedie».

Cosa si può fare per evitarle?

«Il primo passo sarebbe una discussione franca sulla domanda di lavoro che esiste nei Paesi del nord globale, e in tutte le economie in rapida espansione. Que-

sti stati hanno bisogno di manodopera poco specializzata, in settori come l'agricoltura, l'edilizia, gli ospedali, però non vogliono riconoscerlo, perché farlo li obbligherebbe a trattare meglio gli immigrati. Quanto siamo disposti a pagare le fragole o gli asparagi? Poco, e quindi dobbiamo pagare poco chi li produce».

Quali problemi risolverebbe ammettere la domanda di lavoro?

«Una volta affermata questa necessità, diventerebbe possibile creare nuovi canali legali di immigrazione, controllati dagli Stati e quindi sicuri. Però ci sarebbe un costo da pagare, cioè riconoscere i diritti di chi arriva. Ad esempio parliamo sempre degli immigrati illegali, ma mai dei datori di lavori irregolari. Perché un manovale venuto dall'Africa non deve essere pa-

gato il giusto? Perché gli imprenditori che sfruttano i lavoratori non vengono perseguiti?

Perché questo farebbe chiudere molte aziende, e ai politici non conviene».

Quali colpe hanno l'Italia e l'Europa, e cosa dovrebbero fare?

«Gli Stati devono riflettere sulla loro responsabilità per queste morti. L'immigrazione irregolare viola le leggi, ma non è un reato contro la persona, la proprietà o la sicurezza. Il 99,9% dei migranti non rappresenta una minaccia, eppure sono stati criminalizzati e trasformati in capri espiatori. Così i governi, spinti soprattutto dai movimenti estremisti di destra, hanno puntato sulla repressione per ragioni di politica interna, creando le condizioni per tragedie come quella di Lampedusa. La repressione ha creato la barriera, consegnando tutto il potere ai trafficanti, che sono i veri padroni dei confini e violano i diritti umani dei migranti. Fino a quando gli Stati non cambieranno atteggiamento, le stragi continueranno».



«Basta con la retorica, non possiamo accogliere tutti»

L'INTERVISTA

ROMA No alla retorica e no al fanatismo. Claudio Martelli rivendica i principi della legge del 1990 che porta il suo nome e introdusse le quote ma estese l'asilo politico. No alle braccia aperte. «È un errore nutrire illusioni, fare come la massaia che dimentica il rubinetto dell'acqua aperto, torna a casa e asciuga il pavimento invece di chiudere la bocchetta. L'immigrazione va governata e regolata».

Il Papa va a Lampedusa, chiede scusa e invita all'accoglienza...

«La Chiesa fa la sua parte, non si pone le responsabilità di un governo secolare che agisce coi piedi per terra e sul terreno dei fatti. Lampedusa, poi, non è terra d'approdo delle migrazioni di massa, ma dei boat people in fuga da Stati in sfacelo. Bi-

sogna distinguere gli immigrati dai rifugiati. Questi ultimi, 1 a 10 rispetto agli immigrati, vanno soccorsi e accolti in base all'articolo 10 della Costituzione».

C'è un problema di comunicazione?

«Anche. Io ho creato una web tv dei rifugiati e con le associazioni dei giornalisti ho chiesto di evitare un

linguaggio teatrale, ansiogeno e impreciso che confonde ogni immigrato con un clandestino, ogni clandestino con un rifugiato e ogni rifugiato per catastrofi naturali con un perseguitato politico.»

La sinistra chiede di abolire la Bossi-Fini, legge fascista e razziale...

«Peccato che Pd, Sel e grillini abbiano perso una fantastica occasione per dare corpo a queste loro idee firmando il referendum radicale e socialista che abrogava certe norme della Bossi-Fini per tornare alle leggi Martelli e Turco-Napolitano.»

Le pubbliche uscite del ministro Kyenge aiutano?

«Bisogna avere pazienza e comprensione per la Kyenge che sta imparando a fare il ministro. Nessuno nasce imparato. Ma la Kyenge fa confusione sullo ius soli, che non era neppure di sua competenza. Lo ius soli esiste già in Italia, introdotto nel '92 con la norma per cui dopo dieci anni dalla nascita si diventa italiani. Invece delle crociate, la Kyenge avrebbe dovuto promuovere una piccola riforma, con la riduzione per esempio da 10 a 5 anni e prevedendo l'automatismo della cittadinanza. Non servono gli atteggiamenti sentimentali, inconsisten-

ti: finisce che il figlio può essere italiano già alla nascita e i genitori che vivono in Italia da tanti anni no».

Insomma, no al fanatismo e no alla retorica.

«Esatto. La temperatura va abbassata. Chi governa usi il termometro invece di gettare il fiammifero sulla benzina e incendiare tutto. Va conciliato il diritto di ogni uomo a vivere dove desidera con quello degli Stati di tutelare il proprio territorio, sorvegliando confini e ingressi».

Napolitano dice che vanno presidiate le coste straniere, Maroni esulta.

«Maroni fa confusione: un conto è cercare di stroncare il traffico di carne umana, altra è respingere i disperati in mare aperto. Tuttavia, il problema che Napolitano solleva è difficile: con quale autorità la guardia costiera può pattugliare acque che non sono sotto la nostra sovranità, senza accordi precisi?»

In conclusione?

«L'immigrazione non va confusa con gli sbarchi. I rifugiati vanno soccorsi sempre, mentre sull'immigrazione l'Italia deve avere una politica ferma e intelligente: non siamo in condizione di accogliere tutti».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERVE UNA POLITICA INTELLIGENTE E FERMA DISTINGUENDO TRA RIFUGIATI E IMMIGRATI

Claudio Martelli
Ex vicepresidente del Consiglio



«Cadaveri ovunque Perché le motopesca non si sono fermate?»

IL COLLOQUIO

Giusi Nicolini

Il sindaco «cronista» della tragedia: «Questi bambini senza vita... Vorrei che il premier venisse qui, a vedere, e convincesse l'Europa ad aiutarci»

M. MOD.
 LAMPEDUSA

«Quel mare è pieno di morti», sono le parole del sindaco, Giusi Nicolini a dare il valore della notizia al resto d'Italia: la tragedia dei migranti.

Una donna che ormai porta il volto segnato dai morti nelle sue acque, nelle sue spiagge. Una in particolare ieri segna il paradosso. Spiaggia dei conigli, quella che lei salvò dal degrado, restituendola alla sua naturale bellezza. La stessa che ieri ha raccolto i cadaveri. Vicesindaco a soli 23 anni, prese in mano le redini dell'amministrazione perché il sindaco era malato. Pochi anni, poi diventò direttrice della riserva naturale di Legambiente e imbracciò una dura battaglia contro l'incuria, il degrado e la speculazione. Una battaglia lunghissima che riuscì a vincere. Ieri, questa donna battagliera pubblicava sul suo profilo facebook le foto dei morti tra le lacrime. Tra le lacrime camminava sul molo in mezzo ai cadaveri.

IL TELEFONO SQUILLA SENZA SOSTA
 Immersa da interviste e comunicati, telefonate senza sosta, ha trascorso il «giorno più infernale che ricordi. È un orrore infinito. Non finiscono mai di portare a riva i cadaveri». Con quest'animo ha provato letture: «Forse hanno spostato il tiro verso le coste della Sicilia sud orientale. Non ci sono stati più gli avvistamenti a 40 o 50 miglia». In mattinata, era lei la miglior cronista sull'isola,

quando informava gli italiani collegata con Sky e Rainews: «C'è una bambina morta, e una donna incinta. È insopportabile». Sempre lei pochi minuti dopo ha assicurato che un presunto scafista era stato appena arrestato. A tarda serata il tunisino era ancora l'unica persona in stato di fermo, e le forze di polizia non erano affatto sicure che fosse davvero lo scafista.

Ha raccontato: «È arrivata sotto costa verso le 3, alle 4 hanno tentato di chiedere aiuto ma non avevano campo. Hanno acceso dei fuochi per farsi notare. I superstiti hanno detto che non riuscivano a chiamare i soccorsi perché non avevano campo. Ben tre motopescherecci erano passati da quelle parti e non li hanno visti, o hanno fatto finta di non vedere. Questo raccontano i superstiti e andrà verificato: non li hanno aiutati e non hanno nemmeno chiamato i soccorsi. Le leggi che abbiamo costruito in questi anni hanno fatto sì che andassero sotto inchiesta armatori e pescatori che hanno salvato la vita delle persone. Abbiamo costruito un sistema normativo disumano, che ha prodotto questo, ovvero che 3 motopesca sono passati e non li hanno soccorsi».

Tra le lacrime e i morti si rivolge al premier: «A Letta chiederò degli atti concreti che cambino le politiche e che venga chiesta a gran voce all'Ue l'apertura di canali umanitari». Mentre con il vicepremier, Alfano «stiamo andando da una parte all'altra» dell'isola, a Letta dice: «Deve pretenderlo dall'Europa». Dopo averlo invitato a venire «a contare i morti», inviandogli un telegramma, ha espresso «cordoglio per le centinaia di vite spezzate alla ricerca di un futuro migliore proclamando per domani il lutto cittadino».

TELEGRAMMA A LETTA: VENGA QUI

Il volto contratto dal dolore e dal riacapriccio, il sindaco ha passato una giornata in una continua alternanza di due emozioni: «Accanto al profondo dolore, c'è lo sgomento e la rabbia per l'atteggiamento delle istitu-

zioni italiane e dell'Europa che continuano a considerare il fenomeno dei migranti come un'emergenza». Scatenando reazioni in tutta Italia. Dal Premier, che le ha subito telefonato, assicurandola che presto sarà sull'isola. Ad altri sindaci: «Sentiamo nostra la sofferenza della vostra comunità. Ferisce nel profondo anche Reggio Emilia, seppure a centinaia di chilometri di distanza. La tragedia che state vivendo non è solo vostra, è dell'intero paese, di ogni città, di ogni sindaco, di ogni persona che crede nel rispetto della dignità della vita umana». Così il vicesindaco di Reggio Emilia Ugo Ferrari si è espresso in un telegramma inviato al sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, per la tragedia di stanotte. Il vicesindaco Ferrari nel messaggio alla collega ha anche detto: «Occorre che ciascuno in questo paese si faccia carico di una seria riflessione per affrontare questo grave fenomeno, a partire anche da Reggio Emilia. L'Italia non può lasciare Lampedusa e le altre zone del Sud a fronteggiare solo con le loro forze queste emergenze. E l'Europa non deve lasciare sola l'Italia».

L'Europa non può lasciare Lampedusa e le altre zone del Sud a fronteggiare solo con le loro forze queste emergenze. E l'Europa non deve lasciare sola l'Italia».

«Ai rifugiati va garantito l'ingresso protetto»

L'INTERVISTA

Christopher Hein

Il presidente del Centro italiano per i rifugiati: «Non c'è altro modo per fermare questa carneficina, che si ripete con una regolarità spaventosa»

U.D.G.

udegiovannangeli@unita.it

«Dolore, innanzitutto, per le vittime di questa immane tragedia. Ma anche preoccupazione e indignazione. Quest'anno abbiamo visto un fortissimo intensificarsi degli sbarchi e l'aprirsi di nuove rotte migratorie, come quelle che stanno portando nel nostro Paese i siriani. Rotte pericolose e percorse con barche inadeguate, guidate da trafficanti senza scrupoli. E la maggior parte di chi sta arrivando a Lampedusa, sulle coste della Sicilia e della Calabria sono persone in fuga da guerre e conflitti, sono siriani, eritrei e somali. Ormai è chiaro: o continuiamo ad assistere a questa carneficina o per evitare che i rifugiati continuino a mettere a rischio la loro vita per arrivare in Europa dobbiamo dare loro delle alternative di ingresso protetto».

A sostenerlo è Christopher Hein direttore del Centro italiano per i rifugiati (CIR) «Altrimenti - dice - l'unica possibilità che diamo loro è quella di attraversare un mare che continua a inghiottire vite. E non credo che questa sia una posizione ancora sostenibile per Paesi democratici e civili». «Quanto a questa tragedia - aggiunge il direttore del Cir - c'è

una domanda che attende risposta: Come è possibile che una barca di queste dimensioni, rimanga inosservata per giorni e giorni nel Canale di Sicilia?».

«Mi viene una sola parola: Vergogna!». Così Papa Francesco reagisce alla immane tragedia di Lampedusa. Condivide questo grido d'allarme e di indignazione lanciato dal Pontefice?

«Assolutamente sì. Vergogna, certo, perché non siamo di fronte a un terremoto, a uno tsunami, a un disastro naturale. No, siamo di fronte ad una tragedia annunciata. Annunciata da altre, sia pur con un bilancio di vittime meno devastante, tragedie che negli ultimi venti anni, hanno fatto del Mediterraneo la tomba di oltre 20mila persone. Ciò che oggi sconvolge, è una tragedia che si ripete con una regolarità spaventosa. Mi auguro che un disastro di queste dimensioni provochi una scossa di coscienza, alla quale devono seguire politiche concrete».

Quali, ad esempio? Più in generale, qual è, a suo avviso, l'approccio giusto, più efficace per fronteggiare queste «tragedie annunciate»?

«I flussi di chi è costretto a fuggire dalle persecuzioni non si possono fermare, per questo è indispensabile gestirli. La possibilità di richiedere asilo in Italia e nell'Unione Europea ad oggi dipende dalla presenza fisica della persona nel territorio di uno Stato membro. Ma le misure introdotte nell'ambito del regime dei visti e delle frontiere dell'Ue hanno reso praticamente impossibile per quasi tutti i richiedenti asilo e rifugiati raggiungere i territori dell'Ue in modo legale».

Come intervenire concretamente su questo nodo cruciale?

«Ci sono diverse modalità con cui i richiedenti asilo e rifugiati potrebbero entrare in Europa in modo regolare, ma

sono poco utilizzate dagli Stati europei: il reinsediamento di rifugiati da un Paese di primo asilo, le operazioni di trasferimento umanitario attivate nel contesto di emergenze umanitarie, l'uso flessibile dei visti e le procedure di ingresso protetto che consentono ad un cittadino di uno Stato terzo di poter chiedere asilo già nel Paese di origine o di transito. L'Italia e l'Europa devono dotarsi di questi strumenti: è un passaggio indispensabile per cercare di dare alternative alla lotteria della morte del Mediterraneo». **Cos'altro è possibile fare per dare un senso concreto alle tante parole che stanno accompagnando la tragedia di Lampedusa?**

«Bisogna anche esigere che nei Paesi terzi di transito, come la Libia, siano create le condizioni, conformi al Diritto internazionale, affinché rifugiati possano ottenere protezione lì. Così non è. Registriamo, infatti, che attualmente in Paesi di transito, come appunto la Libia, a queste persone continua ad essere riservato un trattamento disumano, senza alcuna possibilità di ottenere protezione: ciò avveniva sotto Gheddafi, e ciò continua ad accadere della «nuova Libia». Va sottolineato, peraltro, che tra le circa 25mila persone arrivate via mare in Italia, da gennaio ad oggi, c'è un numero crescente di rifugiati e un numero relativamente molto minore di migranti per motivi economici. Coloro che muoiono in mare fuggono da guerre, persecuzioni, pulizie etniche. Non dobbiamo dimenticarlo. Mai. Perché anche questi non sono «disastri naturali»».



«È naufragata la tolleranza: il mare nostrum divide i popoli»

L'INTERVISTA

Predrag Matvejevic

**Lo scrittore croato:
«Serve un salto di qualità,
i Paesi euromediterranei
devono pensare insieme
E non basta gridare
all'indignazione»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Piango di fronte alle immagini di quella fila senza fine di corpi recuperati dal mare. Piango e mi ribello, come feci di fronte ai corpi straziati nelle fosse comuni a Srebrenica. È un pianto di dolore, di rabbia, di indignazione. Per quello che poteva essere fatto e non è stato. Per il silenzio complice di chi poteva intervenire e ha voltato gli occhi da un'altra parte. Per i grandi della terra che stringono patti militari e mai patti di solidarietà e di aiuto verso i più indifesi tra gli indifesi». Ha la voce incrinata dalla commozione, Predrag Matvejevic, l'intellettuale il cui percorso culturale e umano è stato quello di costruire «ponti» di dialogo tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte. In un suo libro, pluripremiato, «Breviario Mediterraneo», così come nel precedente «Il Mediterraneo e l'Europa» (Garzanti), ha raccontato ciò che è stato e cosa ha rappresentato, il «mare nostrum». Da ciò parte il nostro colloquio: «Un'umanità disperata bussa alle nostre porte - riflette Matvejevic - e ad attenderla trova spesso, troppo spesso, muri di ostilità. Barriere non solo fisiche ma mentali. Il Mediterraneo non deve trasformarsi in un abisso di inciviltà. In gioco non è solo il futuro. la vita di milioni di esseri umani. In gioco ci sono anche i valori, i principi che hanno fondato la civiltà dell'Europa». Nell'affrontare l'ennesima, immane tragedia, consumatasi ieri, viene alla mente un passo di «Breviario Mediterraneo»: «Certamente - riflette Matvejevic - ancora oggi il Mediterraneo è custode della vita di molti popoli, rievocandone le radici e le origini comuni. Ma il Mediterraneo, crocevia di civiltà, non è destinato a rappresentare un mito del passato. Che cosa resterà nella nostra cultura mediatica e tecnologica delle sedimenta-

zioni millenarie e delle culture stratificate che hanno alimentato i popoli del mare? Che cosa oggi ha preso il posto dei viaggi e delle esplorazioni, degli scambi e delle migrazioni dei popoli mediterranei? Come il Mediterraneo è vissuto da questi stessi popoli, oggi?». La risposta che danno quella fila di corpi senza vita, sottolinea con amarezza il grande scrittore, è che «il Mediterraneo si sta trasformando nella tomba della speranza».

A Lampedusa si è consumata una tragedia immane: una strage di migranti.

«Tragedia. Strage. Sono parole terribili, ma anche parole abusate, consunte, che

da sole non danno conto dell'enormità di questi eventi. Così come non basta la parola, gridata da Papa Francesco: «Vergogna!». Occorre qualcosa d'altro, di più forte, di più impegnativo. Occorre un nuovo umanesimo. Di fronte a quella fila senza fine di corpi adagiati su una banchina del porto di Lampedusa, altre sono le parole che andrebbero pronunciate e sostanziate con atti conseguenti».

Quali sono queste parole, professor Matvejevic?

«Compatire. Condividere. Parole di cui dobbiamo saper cogliere il senso più profondo, quello che porta al cuore della sofferenza indicibile che spinge migliaia e migliaia di persone a mettere in gioco la loro vita su quelle carrette del mare. Condividere la sofferenza ma anche condividere politiche che cerchino di dare una risposta a quella sofferenza e alla disperazione torna a riemergere dalle acque e dalla sponda Sud del Mediterraneo. Un Mediterraneo che è lacerato da tempo e più che un mare che unisce appare un mare ostile, che divide. Un mare in cui fa naufragio la tolleranza, in cui si disperde la solidarietà. Ci sono momenti in cui queste lacerazioni diventano più evidenti e tragiche. Ed è ciò che racconta la strage di migranti. Già in passato, abbiamo osservato - qualcuno distrattamente altri indignandosi per questo scempio di vite umane e di diritti inalienabili - i loro viaggi e naufragi organizzati dalle tante mafie che infestano il mondo. Il volto dei sopravvissuti, siano essi maghrebini o albanesi, eritrei o somali, kosovari o siriani, appare a noi sempre eguale: il volto della sofferenza, di chi chiede conforto e trova spesso solo ostilità e umiliazioni inflittegli. Lo sguardo perso nel vuoto di chi ha abbandonato l'inferno ma ha paura di venirne rigettato dentro. Ma è nostro dovere saper di-

stinguere i vari aspetti e le diversità che connotano il fenomeno dell'immigrazione dalle sponde Sud del Mediterraneo».

Quali sono queste differenze?

«Dai Paesi del Maghreb, dall'Algeria, dalla Tunisia, dal Marocco, dalla Libia, ed ora anche dalla martoriata Siria, bussano alle nostre porte gente molto più giovane di noi e di molto più povera (non dimentichiamo che la sponda Nord del Mediterraneo è quella dei già invecchiati): a spingerli è soprattutto il miraggio del benessere economico che sembra loro lì, a portata di mano, a un "passo" da casa. Poi vi sono i più disperati ancora, quelli che provengono dall'interno dell'Africa che passano attraverso l'aridità del deserto e una povertà umiliante. Questa parte dell'immigrazione è la più disperata e la loro disperazione è pronta a tutto. Non hanno niente da perdere, il rischio non li spaventa. Sperano solo di salvarsi. Questa emergenza nell'emergenza non trova risposta adeguata nell'aiuto di singoli Paesi e di organismi sovranazionali».

L'Italia è sotto shock per questa immane tragedia.

«L'Italia da sola non può farcela, anche moltiplicando, ognuno per ciò che gli compete, il proprio impegno, a cominciare da chi ha responsabilità di governo. Bisognerebbe almeno che i Paesi euromediterranei unissero le loro forze per accogliere questa gente, dando prova di lungimiranza, guardando a quella umanità come risorsa e non come minaccia, e di una solidarietà praticata e non predicata. Le bandiere a lutto non bastano. Quel lutto va elaborato e trasformato in un nuovo umanesimo. E questa, a ben vedere, è anche la sfida che dovrebbe riguardare la politica e i politici».

Matvejevic: la tolleranza finisce in mare

«Dobbiamo rivedere le leggi, sia in Italia che in Europa»

L'INTERVISTA

Cecile Kyenge

Il dolore del ministro per l'integrazione: «Un tavolo per studiare le modifiche alla Bossi-Fini». La Lega? «Punto di non ritorno nel rapporto con loro»

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Cecile Kyenge convoca i giornalisti nella sala monumentale di largo Chigi in tarda mattinata. Lo sguardo è serio come sempre solo gli occhi sono un po' più grandi, lo sguardo fisso come schiacciato dal peso degli eventi mentre confessa di provare «un dolore molto forte per questi morti», «una tragedia immane che ci impone la necessità di affrontare in maniera radicale il tema dei migranti in fuga da situazioni di conflitto». Si associa alle parole del Capo dello Stato nel chiedere «maggiore intensità per dare impulso a nuove politiche che interrompano questa serie di tragedie». La sua richiesta appare però un po' debole rispetto agli enunciati di partenza: chiede «fin da subito» un coordinamento interministeriale sotto l'egida della Presidenza del Consiglio per mettere in essere un piano comune di aiuto ai profughi e di sostegno alle comunità locali su cui al momento pesa l'onere più grosso dell'accoglienza e della solidarietà. Tutti intorno allo stesso tavolo, lei con i colleghi Alfano agli Interni, Mauro alla Difesa, Cancellieri alla Giustizia, Bonino agli Esteri. È cosciente di una responsabilità molto grande che l'Italia si trova ad avere e vuole condividerla, ma soprattutto insiste

sul metodo del dialogo, «la condivisione - dice - è la prima cosa».

Per approntare un piano serviranno mesi. Dopo quanto è successo non sarebbe meglio dare un segnale forte di svolta come l'abolizione della Bossi-Fini?

«Chiedo un coordinamento proprio per affrontare anche la questione delle modifiche delle norme sull'immigrazione, che devono essere riviste all'interno di questo quadro di condivisione e dialogo. Il dialogo è il punto principale e perciò dobbiamo distanziarci nettamente da chi dà messaggi opposti, di paura e di minaccia. Io sono per una legge che parta dalla visione del fenomeno migratorio come fenomeno naturale. Ma le risposte devono adattarsi a tutte le categorie di persone».

La Bossi-Fini crea problemi anche alla Libia, da cui gli immigrati partono ma dove non possono tornare, pena l'arresto. Come risolvere questo problema?

«Ci sono stati degli accordi, stipulati anni fa, con i Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo che vanno presi in esame. Domenica prossima mi recherò a Lampedusa e in questa visita farò accertamenti e cercherò ulteriori risposte. Ciò che è certo è che i migranti fuggono da Paesi in cui ci sono guerre e conflitti e che a tutto ciò deve dare risposta anche una politica internazionale che deve tendere a rafforzare la pace e la democrazia».

L'Europa ci critica per la nostra normativa inadeguata sull'immigrazione ma non dovrebbe fare di più? Si è assunta la sua parte di responsabilità?

«Il Consiglio d'Europa giudica sbagliata la nostra normativa e ci chiede di dare risposte positive che vadano nel senso dell'inclusione, della legalità, della cittadinanza. Durante il nostro turno semestrale di presidenza, che inizierà nel luglio prossimo, l'immigrazione sarà in agenda e già abbiamo iniziato a lavorare sul tema per una nostra iniziativa. Italia e Grecia oggi sono i Paesi più in prima linea rispetto ai flussi migratori. Lo scorso

23 settembre a Roma 18 Paesi della comunità europea hanno avuto un primo summit ed è possibile che l'immigrazione assuma presto un senso di priorità negli interventi. È chiaro che tutti devono rimboccarsi le maniche, non soltanto noi. L'Europa deve fare la sua parte e ad esempio alleggerire le norme comunitarie sulla libera circolazione e la convenzione di Dublino, garantendo nei Paesi d'arrivo la possibilità di un visto di transito per gli asilanti che vogliono andare in altri Paesi, coinvolgendo dunque tutta la Comunità europea per l'ospitalità dei profughi».

Cosa pensa della proposta di creare un corridoio umanitario con base nel porto di Lampedusa?

«Modificare le norme per l'immigrazione regolare e creare dei corridoi umanitari sono appunto due risposte all'esigenza di sottrarre i migranti al ricatto delle organizzazioni criminali che si occupano di traffico di esseri umani. Se si vuole operare una reale strategia di contrasto dei trafficanti si devono affrontare questi due nodi».

Cosa risponde a Gianluca Pini, vice capogruppo della Lega a Montecitorio, che attacca oggi lei e la presidente Boldrini per gli sbarchi?

«Attribuire a me e alla presidente Boldrini la responsabilità morale di ciò che è successo è profondamente offensivo. E credo che sia un insulto anche a tutti i cittadini italiani si stanno adoperando per aiutare i superstiti. Questo attacco in queste ore è per me un punto di non ritorno nel rapporto con questi signori. Io cerco soluzioni, loro fomentano odio e paura, la distanza è ormai incolmabile».

Montenegro: sono indignato Anche noi dobbiamo fare di più

DA ROMA **LUCA LIVERANI**

La notizia della tragedia di Lampedusa gli arriva mentre partecipa alla presentazione del "Rapporto italiani nel mondo", curato proprio da Migrantes, di cui è presidente. Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente anche della Commissione Episcopale delle Migrazioni, fatica a trattenere la commozione, mentre smista le richieste di commenti, dalla Bbc a Porta a Porta, e cerca un volo per raggiungere l'isola della strage, che rientra nella sua diocesi. «Non c'è luogo e occasione migliore di questo incontro in cui parliamo della nuova emigrazione italiana – dice – per ricordare questa tragedia che ha visto Lampedusa ancora una volta al centro».

Una tragedia che arriva proprio in un momento di rinnovata attenzione, dopo la storica visita di Papa Francesco. Cosa prova?

Tanta tristezza, ma proprio tanta. E anche indignazione perché non si può permettere che bambini, donne e uomini muoiano così. La gente vuole vivere, se partono è perché cercano una vita diversa. E invece si muore. E si muore anche per l'indifferenza, la disattenzione, il disimpegno di chi deve prendere decisioni. Ancora ci sono tanti muri da buttare giù. Ancora troppa gente "normale" nutre prevenzioni verso queste persone. È vero, sono persone che possono crearci fastidio, non tutte sono oneste. Ma questo non ci legittima a dire: "Non c'è posto per te". E quando eravamo noi, gli italiani, i migranti?

Ce ne siamo scordati in fretta...

Anche noi emigranti abbiamo avuto i nostri problemi. Un proverbio dice: chi ha fame capisce l'affamato. Noi dovremmo capire le loro motivazioni. Le soluzioni, lo so, non sono facili da individuare. Ma un'attenzione diversa, maggiore... Ora che ci troviamo davanti a questi grandi numeri, siamo spaventati. Non è lo stesso se ne muore solo uno, ma ogni vita, ogni singola persona è importante e vale la vita di Cristo, per noi credenti.

Va rivisto qualcosa nei meccanismi

di ingresso nella "Fortezza Europa"? Qualcuno propone un permesso di soggiorno temporaneo per ricerca di lavoro: eviterebbe naufragi, morti nel deserto, sfruttamento..

La Bossi-Fini va rivista, ma io non sono un tecnico e non ho la soluzione. Quello che non riesco a capire è come si possa ancora parlare di "emergenza". Ieri Scicli, oggi Lampedusa, domani chissà. L'emergenza dura un periodo, invece sono anni che succedono queste cose. Nell'emergenza si mettono le toppe, ma questa è la Storia.

Non possiamo sperare che non vengano più. Questi flussi sono come il vento: chi può fermarlo? La fame, le guerre, questa gente vuole vivere. E affronta traumi indelebili. L'ultima volta a Lampedusa una ragazza mi diceva: "Nel deserto ho visto morire la mia migliore amica". In Tunisia una psichiatra mi ha detto: "Io lavoro con chi torna indietro, e sono tutti sconvassati psichicamente per la sconfitta, le speranze crollate, la paura, i debiti".

Oltre a "emergenza", non è da rivedere anche il termine "invasione"? Anche i nostri emigranti sono aumentati del 3% quest'anno. In giro ci sono oltre 4 milioni di italiani. Abbiamo "invaso" il mondo. Quelli fatti da noi sono "viaggi della speranza", quelli degli altri "invasioni".

Il mondo cattolico fa tanto per l'accoglienza. Può fare di più?

Come Chiesa dobbiamo essere più aperti, pronti, predisposti a trattare queste persone come fratelli nel bisogno. Il problema dei migranti non è solo Lampedusa o Siracusa. Cristo si è identificato anche col profugo. Guardare loro è guardare Lui. A me è capitato di sentire anche un catechista che parlava dei migranti come di invasori: l'ho pregato di smettere di fare catechismo. Il Vangelo lo dobbiamo prendere tutto. Sconti di fine stagione non ce ne sono. Il Signore l'ha detto, la mia parola è spada, noi invece lo cerchiamo solo per le carezze. La verità è che non possiamo pretendere di cambiare la Storia senza prima cambiare i nostri cuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

«Queste persone vanno trattate come fratelli nel bisogno. Le soluzioni non sono facili da individuare, ma dovremmo capire le loro motivazioni. Ancora ci sono tanti muri da buttare giù»

intervista

«L'Ue non c'entra, tocca ai governi»

DA ROMA **GIOVANNI GRASSO**

«Troppo facile e troppo comodo dire: la colpa è dell'Unione Europea, che deve fare di più». Gianni Pittella (Pd), vicepresidente del Parlamento europeo reagisce a quella che chiama «una stanca litania anti-europea». E spiega: «Non esiste un'entità fantasma chiamata Europa. Chi ha in mano le chiavi della questione è il Consiglio europeo, che riunisce i capi dei governi nazionali. E gli strumenti per intervenire ci sono».

E come si potrebbe intervenire?

Basterebbe applicare la direttiva europea del 2001. Questa direttiva dice

che in caso di uno straordinario afflusso di profughi nel territorio di uno Stato membro, il Consiglio europeo può chiedere agli altri Stati di intervenire, in modo che il carico di persone da accogliere sia ripartito all'interno dell'Unione Europea. È una direttiva che non è stata mai attuata.

E, concretamente, cosa si dovrebbe fare ora?

Il governo italiano, che è sensibile ai temi dell'accoglienza e della solidarietà, deve andare al prossimo Consiglio europeo di ottobre e chiedere l'attuazione immediata della direttiva. Poi si dovrebbero prevedere permessi di lavoro a tempo per i profughi che vengono dalla Siria.

La ripartizione dei profughi è sacrosanta, ma non basta da

sola a evitare le tragedie del mare...

L'altro strumento dell'Ue è "Frontex", l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne, nata proprio con il compito di pattugliare le zone di confine. Il suo funzionamento è limitato dai fondi insufficienti. E i fondi sono pochi per la volontà dei governi, non di una generica dell'Unione europea.

Poi c'è tutto il discorso del partenariato euro-mediterraneo. Se ne parla da un pezzo, ma non si è fatto nulla. Bisogna parlare, lavorare, stare vicini ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Aiutare le popolazioni, attraverso la cooperazione internazionale, a ri-

manere nei propri paesi di appartenenza.

C'è chi sostiene, come i leghisti, che la causa degli sbarchi è da ricercare nel "buonismo" dei politici italiani. Lei che ne pensa?

Penso che sia davvero sgradevole, immorale, fare polemiche strumentali davanti a centinaia di morti innocenti, senza nemmeno sentire la necessità di un momento di raccoglimento e di riflessione dolorosa. È immorale anche sostenere che l'Europa non serve a nulla. I fatti tragici che sono accaduti nel Mediterraneo ci dicono, invece, che solo con un rafforzamento della solidarietà europea si potranno dare risposte efficaci per un problema che non può essere gestito con un'ottica provinciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Pittella, vicepresidente dell'Europarlamento: «Tropo facile e comodo prendersela con l'Unione Letta chieda di attuare le direttive»



AMNESTY INTERNATIONAL «L'Italia e l'Ue aumentino gli sforzi per pattugliare le loro coste e assistere i migranti»
Emergency: «Basta politiche migratorie criminali»

Vicari, il regista che racconta i migranti «Nei loro occhi il nostro fallimento»

Con 'La nave dolce' ricostruì lo sbarco di 20mila albanesi nel 1991

Silvio Danese

DANIELE Vicari, regista di film e documentari premiati all'estero, vincitore di due David di Donatello, ha seguito per anni le migrazioni verso l'Italia, flussi, respingimenti, conseguenze. È autore di 'La nave dolce', documentario sullo sbarco dei ventimila albanesi della Vlora, a Bari, nel 1991.

Tragedia immane.

«Il volto piangente, disperato, della ragazza bionda dei soccorsi umanitari sul molo di Lampedusa, è da oggi l'emblema del nostro fallimento. Uno scacco storico. Non solo dell'Italia. Prima di tutto per l'Europa. Era prevedibile».

In che senso?

«Largamente prevedibile. Nei primi anni

GLI ERRORI DELLA POLITICA

**«Questa è una questione europea
Ma era già chiaro da vent'anni»**

'90, dopo il crollo del Muro di Berlino, l'Italia è diventata una via di fuga e di passaggio. Fino a quel momento, dal dopoguerra, la nostra era una frontiera 'chiusa'. Il flusso dall'est, di cui lo sbarco dalla Vlora è il simbolo, ha ribaltato le cose. Per milioni di persone di due continenti, Africa e Cina, e dal mondo arabo, gente quasi sempre in condizioni disperate, siamo diventato approdo o passaggio inevitabile. Francia, Germania e gli altri, non possono fare ancora finta niente».

Bari 1991: una prova generale?

«Era una questione europea già quando so-

no arrivati quei ventimila, quando abbiamo organizzato quel centro di accoglienza che era in realtà una prigionia, quando li abbiamo caricati sugli aerei dicendo che li stavamo trasferendo a Roma. Oggi non possiamo continuare a piangere i morti spiaggiati e cacciare i vivi che ce la fanno. Abbiamo fatto il contrario delle scelte giuste. La politica ha sbagliato. La Chiesa su questo argomento è rimasta pressoché inerte».

Francesco è stato il primo papa a Lampedusa.

«Appunto. Considero il gesto di Francesco un evento straordinario. E solo uno degli elementi che avrebbe dovuto aprire una ve-

ra presa d'atto generale. Nella massa di flussi, l'Italia è un paese di transito, ripeto. Con un po' di attenzione era chiaro già 20 anni fa».

I viaggi sono diversi, oggi?

«Nella tragedia. Gli accordi con i paesi d'origine, con la Libia, hanno rasentato il crimine. Ci avrebbero pensato loro a respingerli nel deserto a morire. Poi sono ricominciati i flussi, più intensi, più disperati, da Somalia, Iran, Siria. Non c'è la bacchetta magica, ma anche l'impotenza è una colpa. Si tratta di rivedere il nostro modello di sviluppo. E dobbiamo interagire tra nazioni, non tra nazionalismi».



IL DOCU-FILM E LA STORIA

'La nave dolce' (2012) racconta il primo grande sbarco in Italia, quello del 1991: la nave Vlora, carica di zucchero, e dei 20mila albanesi liberi di uscire dal loro paese dopo il crollo del regime comunista, approda l'8 agosto a Bari

«L'Italia è la porta dell'Europa ma il vero peso è di altri Stati»

L'intervista

Cercone, portavoce
della Malmström:
«Roma non è sola»

David Carretta

BRUXELLES. Michele Cercone, portavoce per gli Affari Interni della Commissione Europea, spiega ciò che può fare l'Europa per aiutare l'Italia a fronteggiare gli sbarchi. Ma avverte: l'Italia ha meno rifugiati di Germania, Francia e Gran Bretagna.

Ci sono contatti tra la Commissione e il governo italiano?

«La commissaria agli Affari Interni, Cecilia Malmström, ieri ha parlato con il ministro Alfano: hanno concordato di lavorare insieme per mettere la questione all'ordine del giorno del Consiglio Affari interni di martedì prossimo come punto prioritario, per aprire una discussione a livello europeo. Inoltre Malmström andrà presto a Lampedusa».

Cosa può fare l'Europa per prevenire queste tragedie?

«Nell'immediato si possono fare due cose. La prima è cercare di rafforzare la sorveglianza marittima, per esempio attraverso l'utilizzo di Frontex. In questo

momento ci sono 6 missioni Frontex, di cui 2 riguardano da vicino l'area italiana. Se l'Italia ritiene che ci vogliono più interventi, possiamo aiutare. Il secondo strumento, tecnico ma molto concreto, è Eurosur: una mappa interattiva a disposizione di tutti gli Stati membri, che permette a tutti i paesi di contribuire con le tecnologie di punta per identificare e salvare imbarcazioni che trasportano migranti in difficoltà.

E nel medio e lungo periodo?

«Molta gente vuole venire in Europa per avere una vita migliore o perché fugge da un conflitto: questo richiede un intervento che nessuno stato membro può fare da solo. Bisogna migliorare la cooperazione con i paesi di origine e di transito perché, se non si affronta il fenomeno alla radice, tutte le soluzioni alle porte dell'Europa sono dei palliativi. L'idea è lavorare su partnership di mobilità - degli accordi generali - per definire nuovi canali di immigrazione legale per alleviare la pressione sulle rotte gestite dai criminali e scafisti».

Cosa risponde la Commissione a chi accusa l'Italia di essere lasciata sola dall'Europa?

«Una politica migratoria efficace deve essere basata sulla condivisione delle responsabilità e sulla solidarietà. E la solidarietà

manca troppo spesso quando guardiamo agli Stati membri. E' chiaro che ci vorrebbe uno sforzo maggiore. Ma, al di là dell'emotività, occorre guardare alle cifre: ci sono cinque paesi che ricevono il 70% delle domande di asilo. E' facile dire che l'Italia è abbandonata. Ma tra questi cinque paesi l'Italia non c'è. I primi sono Germania e Francia. Nel 2012 il Belgio ha accolto 18.000 rifugiati, come la Gran Bretagna. L'Austria 17.500. L'Italia 16.500. L'Italia è una delle porte dell'immigrazione irregolare».

La commissaria Malmström parla di immigrazione come di opportunità. In che senso?

«Finora il paradigma di molti paesi europei è stato quello delle porte chiuse, da affrontare solo con misure restrittive. Di fronte a un afflusso sempre più pressante, questo approccio sta mostrando tutti i suoi limiti. Ci sono centinaia di migliaia di posti di lavoro in Europa che non vengono riempiti. Da questo punto di vista l'immigrazione è una risorsa. Questo non vuol dire che chiunque viene in Europa quando e come gli pare: rimangono regole severe. Ma le risorse collegate all'immigrazione sono importantissime. Stiamo perdendo la gara con Usa, Cina e India per avere competenza e manodopera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

«Dalla Boldrini solo ipocrisia»

Rita Bernardini L'esponente dei Radicali critica la sinistra

«Pontifica, non risolve i problemi e affossa i nostri referendum»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ «La sinistra sa solo pontificare, ma poi non solo non sa prendere una decisione in Parlamento ed è incapace di risolvere i problemi, ma ostacola anche iniziative alternative». Sul tema dell'immigrazione, Rita Bernardini, esponente dei Radicali, ne ha per tutti: per il Pd, per la presidente della Camera Laura Boldrini, per i salotti radical chic dove di discetta astrattamente finendo poi con lo scivolare nell'inconcludenza. Ma difende, neanche troppo inaspettatamente Papa Francesco e Silvio Berlusconi. La tragedia di Lampedusa, a poco più di due mesi dalla visita sull'isola del Santo Padre, scuote la coscienza di chi per una vita è stata in prima fila a combattere le battaglie per i diritti civili. Anche degli ultimi, di quei disperati che s'imbarcano su una carretta del mare e hanno come bagaglio solo la speranza di un futuro migliore. Andando incontro alla morte.

Rita Bernardini, come Radicali potete almeno dire di averci provato, di aver tentato di raccogliere 500mila firme per proporre un referendum sull'abrogazione del reato di immigrazione clandestina.

«Purtroppo i cittadini non potranno esprimersi: non abbiamo raccolto neppure la metà delle firme necessarie».

Sul Papa

La visita a Lampedusa ha scosso le coscienze. Un grande gesto gettare i fiori in mare

Come spiega questo fallimento?

«Avevamo la consapevolezza di non farcela da soli. Ci serviva l'aiuto delle altre forze politiche. Ma non c'è stato. Il Pd sa solo pontificare: dice che bisogna cambiare la Bossi-Fini, poi però non fa nulla. Non sa legiferare e ostacola o non si impegna a sostegno delle iniziative di chi prova a porre rimedio a tale inadeguatezza. Per non parlare poi di Sel: il discorso vale per tutta la sinistra italiana».

Sel, appunto. La presidente della Camera Laura Boldrini è stata portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Da un politico con un passato del genere non si aspettava maggiore sensibilità sul tema dell'immigrazione?

«Assolutamente sì. La presidente Boldrini è espressione di Sel, un partito che aveva aderito ai nostri quesiti referendari ma che poi ci ha portato zero firme. Ci hanno lasciati soli. Un atteggiamento davvero ipocrita. Molto molto meglio Berlusconi».

Cosa c'entra il Cavaliere?

«Il Pd non solo ha sostenuto i nostri referendum sulla giustizia, ma ha raccolto tantissime firme anche sui due dei dodici quesiti che riguardavano l'immigrazione: l'abolizione del reato di immigrazione clandestina e quello sul lavoro. In Italia i clandestini sono 500mila, facile

preda per la criminalità organizzata. Secondo noi sarebbe giusto dare a loro un'opportunità».

Insomma la sinistra predica bene e razzola male.

«Malissimo. Non ha voluto dare la parola al popolo italiano su un tema tanto importante come l'immigrazione. Non ha coraggio, però organizza convegni. La sinistra non trova una soluzione in Parlamento, non ne è capace, ma quando gli si danno gli strumenti per fare ciò che non è stata in grado di realizzare, ti ostacola. Basta chiacchiere».

La tragedia di ieri arriva a due mesi dalla visita a Lampedusa di Papa Francesco.

«Corna Radicali siamo estremamente contenti del gesto del Papa. Questo Pontefice sui diritti umani ha fatto molto più dello Stato Italiano: ha abolito l'ergastolo e introdotto il reato di tortura nello Stato Città del Vaticano, si è recato a Lampedusa. In Italia l'ergastolo c'è ancora... Quella corona di fiori gettata in mare da Papa Francesco ricorda a tutti che il Mediterraneo è un enorme cimitero. Gli immigrati morti, secondo i dati ufficiali, sono 19mila. Ma non si sa quanti siano quelli non censiti. Sul mio profilo facebook ho scritto: "è sempre più affollato il cimitero dentro di noi", perché c'è troppa indifferenza. E questo vale anche per il tema delle carceri e per l'amnistia, altra questione su cui la sini-

stra è sorda».

Grazie alle battaglie radicali l'Italia è indubbiamente cresciuta. Però un apprezzamento tanto aperto nei confronti del Papa nessuno se lo sarebbe aspettato.

«L'obiettivo finale è solo concedere diritti alle persone. Prendiamo l'esempio dell'aborto: che ne ha voluto consentire la pratica non necessariamente avrebbe abortito. Siamo più antiabortisti noi di quelli che vorrebbero introdurre il divieto di aborto. E da quando c'è la 194 gli aborti sono diminuiti».

Torniamo al tema dell'immigrazione. Non crede che l'Ue abbia grosse responsabilità? Che dovrebbe fare di più?

«Manca una politica europea comune. Ma l'Italia deve avere la coscienza pulita: Bruxelles non ha mancato di rimproverarci. Ad esempio, la Lega si vanta dei respingimenti. Certo l'Italia è il Paese membro più esposto. Dobbiamo comunque considerare che l'immigrazione in Italia proviene soprattutto dall'Est e che molti migranti entrano nel nostro Paese solo per transitarvi e andare altrove».

Ha parlato col ministro Emma Bonino?

«No. Ma non ne ho bisogno. Le proposte da avanzare al governo per provare a risolvere l'emergenza esistono: sono i nostri referendum che gli italiani non voteranno mai».

“Così ne abbiamo salvati 47”

ALLA CALETTA DELLA TABACCARA: “ABBIAMO SENTITO GRIDA, MA NON ERANO GABBIANI...”

di **Sandro Ruotolo**

Lampedusa

Grazia e Vito stavano su una barca da pesca, con altri otto amici, di Lampedusa. E ieri mattina alle sette meno un quarto si trovavano vicino, a due passi dall'Isola dei Conigli. “Eravamo lì - comincia a raccontare Grazia - alla Tabaccara. Il mio compagno, che è un po' più attento, ha cominciato a sentire delle voci. Lo abbiamo preso pure in giro, pensando che fossero dei gabbiani. In realtà aveva ragione lui perché poi siamo usciti subito dalla Tabaccara e abbiamo cominciato a vedere una quantità infinita di ragazzi, che erano in mare e avevano bisogno di soccorso. Quindi ne abbiamo subito, noi da soli, salvati quarantasette, quarantasei uomini e una donna. Abbiamo dato assistenza e abbiamo fatto il possibile”.

E avete fatto scattare l'allarme, dato il via ai soccorsi... il barcone non l'avete visto?

(risponde Vito) Assolutamente no, anche perché credo che il barcone sia affondato verso le due e mezza, le tre di notte.

Ed era distante da voi?

Non sappiamo dove, perché i ragazzi ci hanno detto che erano tre ore che erano in mare...

Tre ore?

I ragazzi ci hanno detto che erano tre ore che stavano in acqua... c'era qualcuno che parlava in inglese, qualcuno che parlava un po' italiano. E a quel punto abbiamo cominciato a buttare questo salvagente, con la cima, si attaccavano, si tiravano in barca... è stata una situazione veramente drammatica e brutta.

(Grazia) Erano pieni di benzina ed olio addosso, ci scivolavano dalle mani. Abbiamo fatto tutto il possibile per poterli salvare, abbiamo dato tutto.

E cosa vi hanno detto?

Ma guarda, io con un po' di inglese che loro parlavano siamo riusciti a capire che

erano cinquecento e che quando hanno avvistato l'isola, nel tentativo di dare un segnale, hanno preso una coperta e hanno dato fuoco. Poi cinquecento persone che si riversano su un lato... il barcone a quel punto si è capovolto. Tre ore in acqua... molti erano in ipotermia, vomitavano... quelli che abbiamo preso noi fortunatamente erano tutti vivi. Abbiamo chiesto l'aiuto di tutte le imbarcazioni e si è davvero scatenata una catena umana di aiuti per salvare questi ragazzi. Tutti giovani, dai 16 ai 24 anni. Disperati, nudi, piangevano, dicevano: salvate i bambini. Non devono morire...

tratto da Servizio Pubblico

**SERVIZIO
PUBBLICO**

L'intervista
di **Sandro Ruotolo**
a **Grazia e Vito**



Ascanio Celestini

“È l'isola dei senza nome, vivi o morti”

di **Silvia Truzzi**

Il mare contromano, quello dei clandestini, continua a rigurgitare morti: le cifre nel necrologio aumentano con le ore, i siti aggiornano la contabilità sinistra della strage. Ascanio Celestini è appena rientrato a Roma da Lampedusa: sta facendo sopralluoghi per un lavoro sui migranti. Ai lettori del *fattoquotidiano.it*, dove tiene un blog, lo racconta così: “A Lampedusa ci sono due buche. In una ci stanno i morti, nell'altra i vivi. Hanno una caratteristica in comune: sono tutti senza nome”. Benvenuti a Lampedusa, Italia, il Belpaese dei respingimenti.

Celestini, ha incontrato i migranti?

Avrei voluto guardare da dentro la vita nel centro di prima accoglienza. Ma non me l'hanno permesso. Motivi di sicurezza, hanno detto. Ma la sicurezza di chi? La nostra? La sicurezza di chi non ha mai visto luoghi come questo e immagina che l'Italia sia un paese civile? Comunque ho parlato con loro attraverso le reti. Teoricamente non dovrebbero stare lì più di 48-72 ore, essendo un centro di

primissima accoglienza. Anche se, vabbè, diciamo che “accoglienza” è la parola sbagliata. Alcuni eritrei ci hanno detto che erano lì da una settimana, i siriani da quindici giorni. Il sindaco mi ha spiegato che possono starci mesi. In condizioni limite, buttati per terra, tutti mischiati, ammassati: uomini, donne e bambini. La struttura può “accogliere” 381 persone, ce n'erano più di mille quando ci sono stato io.

Cosa le hanno detto?

Che non avevano parlato con nessuno, che nessuno aveva chiesto loro chi sono, cosa cercano, dove vorrebbero andare. Da dove scappano, perché. Li mettono lì, in un'attesa incerta che non si capisce quando finirà. I siriani mi spiegavano che non fanno richiesta di asilo politico per non rischiare di restare in Italia. Un po' perché magari hanno parenti altrove, ma anche perché siamo diventati un paese difficile, ostile. Vedevo uomini e donne che cercavano in tutti i modi un riparo dal sole, sotto gli alberi: nei container tutti non ci possono entrare. Sono qui perché si vogliono salvare da conflitti e miseria. Non sono venuti per farsi ri-

mandare indietro. E nemmeno per morire. Lampedusa è piena di lapidi. I primi che morivano venivano sotterrati. Piano piano questo sindaco ha cominciato a tirare fuori i resti di questi corpi e a mettere dei nomi sulle tombe. Ma non c'è nemmeno lo spazio sull'isola. Né per i morti né per i vivi.

Papa Francesco è stato a Lampedusa e la sua visita è stata elogiata con toni celebrativi da tutti. Eppure nessuno ha pensato di modificare le politiche sull'immigrazione, a cominciare dal trattato di “amicizia” con la Libia.

Il Papa ha detto cose importantissime: quantomeno potrà smuovere le coscienze di qualche cittadino. La questione Lampedusa fa parte di una politica internazionale che è difficilmente comprensibile, di cui sappiamo anche poco. Per esempio non si capisce come agisce il programma europeo Fontex, che gestisce le frontiere: sembra più che altro che voglia difendere la fortezza Europa. Le parole del Papa purtroppo rimangono fuori dalla porta, come gli stranieri. Anche se poi i ministri vanno in gita a Lampedusa... Il viaggio di un politico

in un luogo vale più per quelli che stanno fuori che per quelli che stanno dentro. Io non so come il premier e i ministri stanno vivendo queste ore, so che questo modo di fare politica attraverso i media dà molto più peso a ciò che viene raccontato rispetto a ciò che realmente avviene. Potrebbero fare un video e sarebbe lo stesso. Loro dovrebbero prendere una posizione politica sulle cose: andarci o non andarci cambia poco.

Che pensa dei grugni leghisti?

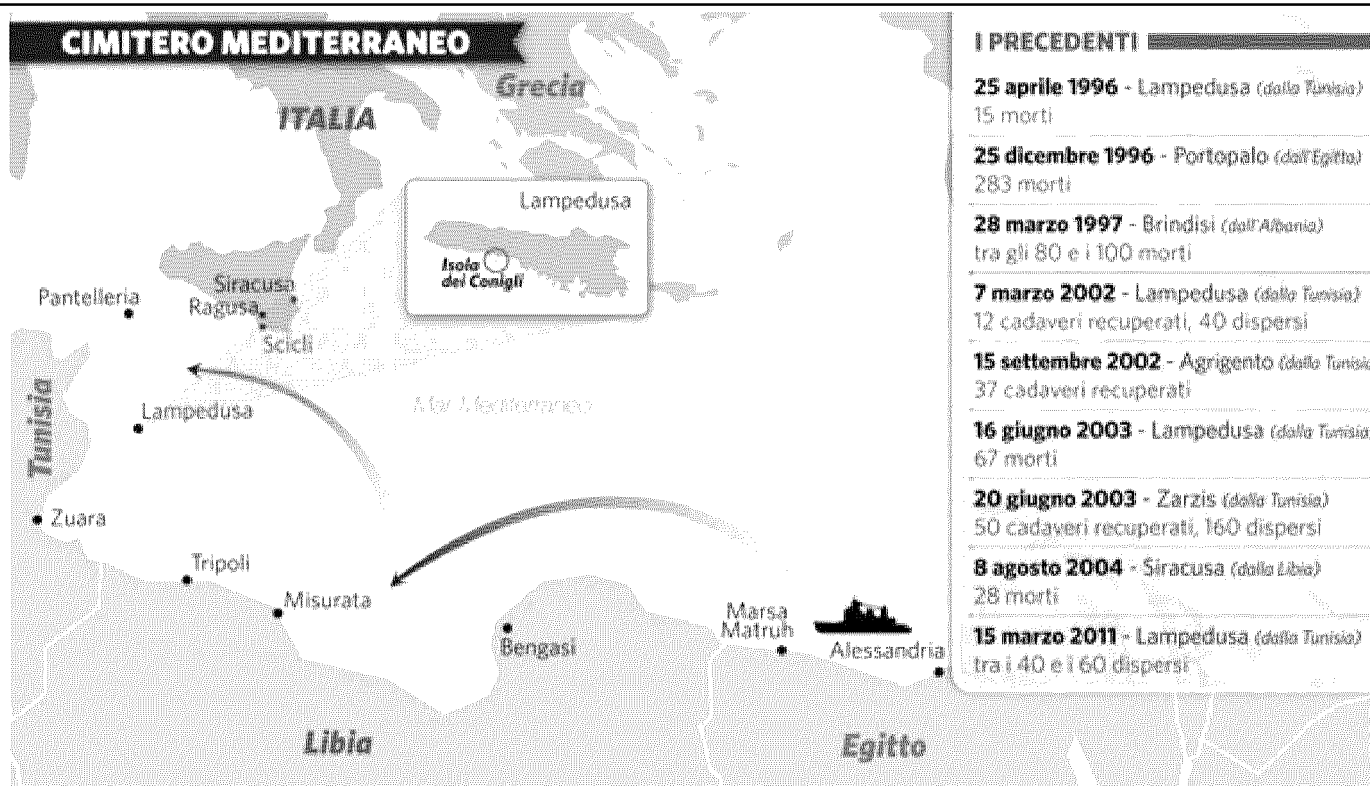
E che devo pensare? È un partito che cerca di recuperare l'elettorato con il razzismo. Ma il loro discorso politico è finito, anche perché questo dissenso superficiale è passato ad altri partiti. Io credo che in Italia non ci sia un'emergenza stranieri, viene creata ad arte dalla politica e di rimando dai media. I flussi migratori si potrebbero gestire in maniera umana, cominciando con il parlare. Per capire di cosa hanno bisogno e dove vogliono andare queste persone. Con i Cie, con il reato di clandestinità si è scelto di creare un popolo ombra, di persone che non compiono alcun reato ma che non possono diventare cittadini.

NELLA TERRA DELLE LAPIDI

Il suo viaggio a Lampedusa: “Le prime vittime venivano sotterrate, ma ormai non c'è più posto per i defunti”



CIMITERO MEDITERRANEO



I PRECEDENTI

25 aprile 1996 - Lampedusa (dalla Tunisia)
15 morti

25 dicembre 1996 - Portopalo (dall'Egitto)
283 morti

28 marzo 1997 - Brindisi (dall'Albania)
tra gli 80 e i 100 morti

7 marzo 2002 - Lampedusa (dalla Tunisia)
12 cadaveri recuperati, 40 dispersi

15 settembre 2002 - Agrigento (dalla Tunisia)
37 cadaveri recuperati

16 giugno 2003 - Lampedusa (dalla Tunisia)
67 morti

20 giugno 2003 - Zarzis (dalla Tunisia)
50 cadaveri recuperati, 160 dispersi

8 agosto 2004 - Siracusa (dalla Libia)
28 morti

15 marzo 2011 - Lampedusa (dalla Tunisia)
tra i 40 e i 60 dispersi

Uno Stato disonesto col lutto al braccio Prima li caccia e poi piange i morti

Padre Giovanni La Manna: troppo facile nasconderci dietro l'Europa
L'Italia ha puntato sul respingimento degli immigrati. La colpa è nostra

di **ANDREA KOVEOS**

«Le leggi italiane hanno criminalizzato chi approda sulle nostre coste. Una donna in cinta che sbarca sul nostro territorio ha già commesso un crimine. Questo è inconcepibile». A sfogarsi con la Notizia dopo la tragedia di Lampedusa è padre Giovanni La Manna, presidente del Centro Astalli, il servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia.

Non ne abbiamo abbastanza di questi morti?

«Le dico una cosa semplice. Occorre pacificare il mondo, ma gli interessi che ruotano intorno alle armi sono colossali».

Semplice?

«Non possiamo rimanere indifferenti ai conflitti che ci sono in varie parti del mondo e poi lamentarci se c'è la gente che scappa dai propri paesi dilaniati dalle guerre in cerca di una vita migliore. Non possiamo stupirci se la maggior parte delle persone che fuggono oggi provengono dalla Siria che è una nazione colpita dalle armi. Non è poi così difficile capire cosa succederà se bombardi un territorio».

Una diaspora.

«Appunto. Dunque, ci si potrebbe attivare immediatamente per fornire un primo soccorso alle popolazioni in difficoltà impedendo loro di affrontare un viaggio della speranza che spesso ha conseguenze letali, come accadu-

to a Lampedusa».

Prevenire, quindi.

«Esatto. Come Repubblica italiana abbiamo aderito alla Convenzione di Ginevra». Questo vuol dire che un uomo in fuga dalla Siria può essere considerato un rifugiato con le forme di protezione legale, altra assistenza e diritti sociali che il rifugiato dovrebbe ricevere dagli Stati aderenti al documento.

«Giusto, ci ricordiamo di quella convenzione, però, solo quando le persone arrivano vive. Del come arrivano e di quali rischi corrano per arrivare, non ci interessa minimamente. E questo è disonesto».

Parole che lasciano il segno.

«È disonesto, lo ripeto, consentire che la criminalità sfrutti la disperazione degli uomini».

Un trafficante che chiede fino a 1400 dollari per imbarcarlo con la promessa di una salvezza. A proposito di costi le dico di più. L'agenzia europea Frontex che ha il compito di vigilare i mari e le nostre frontiere spende milioni di euro per un'attività che si è rivelata fallimentare».

Di chi è la colpa?

«Le dico che negli ultimi anni non c'è stato alcun governo, compreso quello tecnico che in linea teorica non doveva essere coinvolto nell'assillo del consenso, che non abbia praticato una politica di respingimento. Anche oggi continuiamo a dare dei soldi a Paesi che si affacciano sul Mediterraneo per impedire le ondate migratorie. Ma tutto questo denaro è stato speso inutilmente. Iniziamo a cambiare le nostre

leggi e non lamentiamoci ogni volta di essere stati abbandonati dall'Europa»

Come?

«Guardi i numeri della tragedia di Lampedusa sono spaventosi, tragici. Ma ci danno l'autorevolezza di richiamare l'Europa ai suoi doveri di solidarietà e accoglienza. Come centro Astalli siamo presenti a Palermo, Catania, Roma, Vicenza, Milano, Trento, Napoli, Padova. L'anno scorso abbiamo assistito più di 21mila persone. Ogni giorno in media diamo da mangiare a 450 persone. E le assicuro, saranno sempre di più».

Intanto la politica resta a guardare, nonostante gli annunci e i buoni propositi. Un mese fa si sono riuniti vari ministeri, esteri, giustizia, difesa, interni proprio con l'obiettivo di essere preparati a sbarchi di massa, per fronteggiare un'emergenza che, come ha ammesso il ministro Bonino, è qui e non ha una soluzione magica. Anche

in Europa era in discussione una direttiva, che però è stata ostacolata da molti Paesi, proprio perché nell'accoglienza temporanea ogni Paese vuole la certezza che sia appunto temporanea. Noi siamo un Paese più di transito che di destinazione, non siamo noi il sogno per questi immigrati. Ma come ampiamente spiegato da Padre La Manna la temporaneità non dipende dagli immigrati ma dalla frequenza con cui tolleriamo conflitti e guerre.

Alzare la voce

Per il presidente
del Centro Astalli
un governo serio
non può fregarsene
di come gli uomini
arrivano in Sicilia



Le reazioni Renzi incalza: la norma va cancellata

Bossi: la mia legge è perfetta La sinistra dà messaggi falsi

■ «La mia legge è perfetta, non va cambiata». Sotto il fuoco incrociato delle accuse alla legge che porta il suo nome, Bossi si difende a spada tratta. «Bisogna stare attenti a non dare messaggi sbagliati, altrimenti la gente arriva qui in massa. Sbagliano tutti coloro che mandano messaggi che attirano la gente - ha aggiunto il Senatur - non solo Kyenge-Boldrini, è un problema della sinistra». Un ammorbidente della legge sull'immigrazione «non serve», per Umberto Bossi che insiste: «Il problema è che insistiamo a mandare messaggi come se in Italia ci fosse lavoro per tutti. Ma lavoro non c'è nemmeno per gli italiani, figuriamoci per gli altri».

A raffica arrivano le reazioni a Bossi. «La Bossi Fini è una delle cause delle tragedie» afferma il leader di Sel e presidente della giunta regionale pugliese, Nichi Vendola. «Il fatto che in Italia non sia possibile entrare regolarmente - ha detto Vendola - che la modalità è talmente complicata, per avere il permesso di soggiorno bisogna avere un contratto di lavoro, per avere un contratto di lavoro bisogna avere il permesso di soggiorno, è un assetto ideologico, post fascista, razziale che ha consentito ai mercanti di carne umana di arricchirsi e al nostro mare di diventare il più grande cimitero all'aria

aperta che c'è nel mondo con 15mila 20mila cadaveri che non sono frutto di un naufragio, ma frutto di una logica economica e politica sciagurata». La soluzione per Vendola è: «o l'Europa e l'Italia si aprono e guardano con umanità e con senso di realtà a questo Mediterraneo, oppure dobbiamo avere almeno la compiacenza di non piangere lacrime di cocodrillo su quelle povere vite umane. Spero che la smettiamo di applaudire al Papa - ha concluso - che la smettiamo di commuoverci per le sue parole e che riflettiamo sul gesto di chi all'inizio del proprio pontificato ha scelto Lampedusa per denunciare non la tenebra che c'è nel cuore dell'uomo ma per denunciare le logiche di una cattiva globalizzazione, che in Italia sono logiche precipitate in un assetto normativo sciagurato».

Per Danilo Leva, responsabile Giustizia del Pd «Strasburgo fa bene a richiamare l'attenzione sui gravi difetti della legislazione italiana in materia di immigrazione, a cominciare dalla Bossi-Fini, legge inutile e dannosa, che va cambiata. Tuttavia sono altrettanto evidenti i limiti e le pesanti carenze da parte dell'unione europea nel sostegno ai paesi come l'Italia che sono la porta di ingresso dei migranti nel continente.

Nei fatti l'Italia è stata lasciata sola. È evidente che la Bossi-Fini non determina i naufragi ma crea condizioni inaccettabili per quanto riguarda tutto ciò che avviene dopo lo sbarco».

Drastico il commento di Renzi. «Giusto il lutto nazionale. Oggi le lacrime. Ma da domani via la Bossi Fini, caccia agli scafisti e l'Europa si svegli» scrive su Twitter. Poi nella newsletter incalza: «Riempiamo di lacrime le nostre coscienze. Ma diciamo la verità, poi è comodo far finta di niente. A chi oggi mi ha detto: Vai a Lampedusa, rispondo dicendo che lì oggi servono le bare, come ha spiegato il sindaco Giusi Nicolini, non le lacrime del giorno dopo. La vera sfida non è solo piangere oggi per Lampedusa, la vera sfida è non dimenticarsene domani».

Ora il premio Nobel per l'isola

 di **GIANGIACOMO SCHIAVI**

«**C**i penso da stamattina: diamogli il Nobel, il Nobel per la pace». È un lettore a lanciare un'idea folle e straordinaria: per Lampedusa, il suo sindaco e i suoi abitanti. Propone il Nobel dell'esempio e della fratellanza. Francesco Pedilarco chiama il Corriere e anticipa al telefono un sentimento collettivo, quello che hanno provato ieri tanti di noi: non si può restare fermi, indifferenti davanti alle grida disperate di uomini e donne scaricati in un pozzo di disumanità. E non basta piangere, indignarsi, continuare a chiedere che cosa si può fare per fermare l'orrore dei barconi che ci sprofonda nella vergogna, come ha detto papa Francesco. «Il Nobel, ci vuole il Nobel», ripete. Perché Lampedusa sta dando un grande esempio di fratellanza, generosità e sacrificio. Accoglie, alloggia, e nutre un esercito di poveri cristi, rischia il collasso e non si tira indietro. E non è questo sentimento espresso da una comunità straordinaria meritevole di un Nobel? «Non sentite anche voi il bisogno di estendere questi valori, e di esercitarli in ogni luogo del mondo, ovunque ci sia qualcuno che soffre e chiede aiuto?», ci dice il lettore. Quanti sono i migranti arrivati in questi mesi sull'isola? Quanti sono stati soccorsi dalla generosità degli abitanti? Quanti ne sono stati salvati? Quante volte il sindaco ha detto: aiutateci, da

soli non ce la facciamo? Io sono siciliano, racconta Pedilarco, e non posso fare altro che ringraziare il cuore generoso della Sicilia. Lampedusa sta dando un esempio ai nostri figli, ai ragazzi di tutto il mondo: all'orrore, all'odio e alla vergogna gli abitanti di Lampedusa contrappongono il coraggio e l'umanità del carabiniere che si getta in mare salvando tre vite e quello del pescatore che si tuffa per spingere a riva due poveri disperati. Siamo abituati a voltarci spesso dall'altra parte per non rischiare, per non sentirci coinvolti. Ma questa volta, oltre al coinvolgimento, oltre a tirar su i cadaveri e a seppellirli in qualche modo in un'isola senza più posto, dobbiamo chiedere qualcosa di più. Ha ragione il lettore. Il Nobel per Lampedusa è un modo per ricordare a tutti che questa vergogna deve finire e non ci si deve voltare dall'altra parte.

gschiaivi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

SULLE COSTE LIBICHE ALTRI VENTIMILA PRONTI A PARTIRE

di GIUSEPPE SARCINA

La scia dei morti di Lampedusa conduce fino al porto libico di Zuwarah, 102 chilometri a ovest di Tripoli, circa 60 dal confine con la Tunisia. Da qui, dal lungo frangiflutti e da due piccoli moli partono i barconi carichi di migranti. In questi giorni, nel retroterra desertico, stipati nei centri di detenzione, ci sono almeno 10-12 mila volti spaventati in attesa. Sono arrivati dalla Somalia, dall'Eritrea, oppure dal Ciad, dal Niger. In fuga dalle guerre. In fuga dalla fame. Secondo le stime degli osservatori internazionali altri 10 mila migranti sono imprigionati nei campi clandestini, sistematicamente malmenati se non torturati. Su queste spiagge bianche si affaccia il favoloso anfiteatro romano di Sabrata. Ma ora il mare, il vento e tutto ciò che si muove lungo la striscia che arriva fino alla dogana tunisina di Ras Jedir rispondono agli ordini di 5-10 mila uomini armati. Spezzoni di tribù berbere, milizie che hanno combattuto e rovesciato Gheddafi e, soprattutto,

bande di criminali «professionisti», magari ex contrabbandieri di benzina, oggi convertiti a traffici più redditizi: droga, esseri umani. Si calcola che il giro d'affari tocchi i 3-4 miliardi di dollari all'anno, poco meno del 10% della ricchezza libica (56 miliardi

In attesa

In fuga dai Paesi in guerra, aspettano di imbarcarsi nei centri di detenzione

di dollari) ancora galleggiante sul petrolio. Nella periferia fuori controllo, lontano dal debole governo di Tripoli, i trafficanti hanno messo in piedi un'organizzazione tanto crudele quanto efficiente. Una filiera capillare molto più pericolosa della dimensione quasi artigianale sperimentata sulle coste del porto tunisino di Zarzis, nella primavera-estate del 2011. I clan di Zuwarah non hanno fretta. Non hanno bisogno di fare il giro dei bar per convincere i giovani a saltare sui barconi. Gli uomini, le donne, i bambini che arrivano stremati sulla costa libica vengono facilmente catturati da questi sciacalli. Chi ha i soldi alla mano si può imbarcare. Ma serve l'equivalente di 1.500-2.000 euro: un'enormità per quei disperati. E allora via nei centri di detenzione, quelli legali o quelli improvvisati. In attesa che dal Paese d'origine qualcuno, un parente, un amico, mandi i soldi. Se sono sufficienti si tenta la traversata fino a Lampedusa con un peschereccio malandato. Altrimenti c'è il gommone con un motore da 40 cavalli che si ferma regolarmente dopo sole 30-40 miglia di navigazione. Ai profughi viene consegnato un telefono satellitare e un ordine: «Chiama quando sarete in panne. Gli italiani verranno a prendervi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un cambio di prospettiva

NON «FLUSSI», PERSONE
IMPARIAMO A VEDERLE

di EMANUELE TREVI

Il numero delle vittime, e l'atrocità della loro fine e delle sue cause, la ragnatela dei casi e dei destini sono cose tali da imporre che cambi decisamente il vento, nelle menti di chi osserva tutto questo dalla riva, a casa sua.

A PAGINA 9

Noi e loro

L'essenziale rifugge tutto ciò che è collettivo, risiede nel nome proprio, nella diversità del singolo e nei suoi desideri

Il giubbotto

Uno dei giovani sopravvissuti soccorso e portato all'ospedale di Palermo. Sopra, la giacca indossata da uno dei migranti e lasciata sulla seconda barca (foto Lannino e Peri/Ansa)

SOLO GUARDANDO TUTTI I DETTAGLI
CAPIREMO LA FOLLIA DI QUESTA TRAGEDIA

di EMANUELE TREVI

Le uniche cose buone che compie il genere umano, forse, dipendono dalle famose gocce che prima o poi fanno traboccare tutti i vasi. Di per sé, la tragedia di ieri non è diversa dalle innumerevoli altre che si succedono senza tregua intorno alle coste di Lampedusa e della Sicilia meridionale. Ma il numero delle vittime, e l'atrocità della loro fine e delle sue cause, la ragnatela dei casi e dei destini che si è tessuta fino allo scoppio dell'incendio sono cose tali da imporre che cambi decisamente il vento, nelle menti di chi osserva tutto questo dalla riva, a casa sua. Perché ci siano gesti efficaci, c'è bisogno di pensieri diversi, e migliori, che li guidino. Tutte le abitudini e i riflessi condizionati vanno sottoposti a verifica, e neutralizzati da un diverso tipo di attenzione.

Bisogna cominciare con l'ammettere che questa cosa è di una gravità così immane da risultare quasi misteriosa, sovrannaturale, e ci spaventa. Legittimamente, possiamo anche pensare che non ce lo meritavamo, questo castigo. Tanto più che non ha nessuna spiegazione logica il fatto stesso che cinquecento esseri umani, somali ed eritrei, vagassero per il Mediterraneo abbandonati alla loro sorte, in balia di un paio di scafisti incapaci come loro di evitare il peggio. Considerato da do-

ve vengono, darei a questa gente il nome di profughi, più che di migranti, ma che importa? Non sono i nomi collettivi che contano, né i famosi «flussi» né le statistiche stagionali degli approdi. L'essenziale non è lì, perché l'essenziale rifugge tutto ciò che è collettivo, e risiede semmai nel nome proprio, nella diversità del singolo individuo da ogni altro, con i suoi motivi e i suoi desideri e i suoi calcoli giusti o sbagliati.

Ci si para davanti, invece, un tipo di tragedia che deriva proprio dall'indistinzione e dall'anonimato il suo aspetto più odioso. Quello che realmente ci raffiguriamo all'interno di noi stessi è una moltitudine famelica e disperata, che non contenta di invaderci da viva, lo fa anche con i corpi di chi muore lungo la strada. E questa specie di animale collettivo è un mostro, che possiamo combattere in mille maniere: dichiarandolo illegale, respingendolo al luogo di partenza, cannoneggiandolo. Ed è proprio qui che si impone a tutti noi un radicale cambiamento del punto di vista. Dobbiamo finalmente imparare a pensare che, quali che siano le condizioni di miseria e di pericolo da cui proviene, ogni singolo individuo che tenta di arrivare alle nostre coste lo fa a modo suo, mettendo alla prova il suo carattere e la sua capacità di resistenza perché quello che si lascia alle spalle è ancora peggio del rischio di annegare o di morire di stenti.

L'istinto di sopravvivenza, che è il motore di tutti questi viaggi disperati, differisce da persona a persona, e non si può trasmettere nemmeno ai propri figli, che devono imparare a svilupparlo da soli. È come una fiammella che ognuno protegge come può, ben sapendo che non ci vuole nulla a spegnerla. Per gli altri animali è un lavoro più semplice, perché ignorano di dover morire. Ma noi non possiamo far finta di non saperlo, e questo fa di noi, anche nel momento in cui ci stipiamo su una carretta del mare assieme a centinaia di nostri simili, quello che siamo sempre stati fin dai primi giorni della nostra vita: esseri soli e spaventati, aggrappati all'unica speranza di rimandare l'incontro con la sorte. Ed ecco che, ridotta la questione all'osso, l'infamia diventa insopportabile.

Facendo finta che si tratti di «flussi» e di quantità, dimentichiamo che sotto tutto questo si agita il più elementare dei diritti individuali, quello di salvarsi la pelle, e non corrispondiamo a questa esigenza, nella quale pure è facilissimo identificarsi, una capacità di soccorso adeguata. È una cecità che rasenta la follia. Ma non è forse una cosa da pazzi furiosi definire clandestino un uomo che ha paura di morire? E non è forse il più triste, il più turpe dei destini quello di rimanere a contemplare questi naufragi quotidiani di barche che non hanno nemmeno un nome da ricordare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Vergogna

di PAOLO DI STEFANO

«È un grido, quello di papa Francesco. Il quale, come al solito, non poteva trovare parola migliore per definire quel che accade in Europa: vergogna. Di solito, quella parola pronunciata da una persona di Chiesa richiama le oscenità del corpo: invocando il suo contrario, il pudore fisico. Invece: «O vergogna, dov'è il tuo rossore», fa dire Shakespeare ad Amleto. «Che dovrebbe fare gente come me che striscia tra terra e cielo?». Appunto. Che dovrebbe fare gente come noi, che viviamo sicuri nelle nostre tiepide case? Vergognarci, finalmente. E considerare se questi sono uomini, come invitava a fare Primo Levi all'indomani della Shoah. Se i migranti sono o non sono uomini, donne e bambini. Bambini esattamente come i nostri figli. Quelli che annegano nel Mediterraneo, lungo le nostre coste, dove avrebbero voluto approdare per trovare pace, spinti dalla violenza della miseria e dell'ingiustizia. In realtà, il grido del Papa ci invita a ritrovare un sentimento in via di estinzione, uno dei pochi sentimenti che distinguono il genere umano dagli animali: il rimorso, che suggerisce di rimediare alla propria accertata indegnità, di recuperare quel senso di pietà autentica che abbiamo sepolto. Ma anche di sentirci tutti responsabili, proprio mentre abbassiamo lo sguardo perché non riusciamo a reggere la visione di quei morti. Siamo tutti complici, come erano complici le masse che nei «ciechi tempi» voltavano le spalle fingendo di non vedere e di non sapere.

Per noi è ancora più inverosimile la menzogna del silenzio innocente, poiché la televisione ci fa vedere e ascoltare tutto, giorno dopo giorno, da anni. Non possiamo non sapere. Siamo tutti migranti, bisognerebbe intitolare oggi le nostre prime pagine. Come fummo pronti a dire «siamo tutti americani» l'11 settembre 2001. E provare vergogna prima per noi individui e poi per il mondo in cui viviamo più o meno felici nel mare di dolore che ci circonda. Dov'è dunque il nostro rossore?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ex colonia rimasta nel cuore degli italiani

di DINO MESSINA

«Oggigiorno — sintetizzava l'inviato del Corriere Max David in una corrispondenza del 24 ottobre 1962 — vi sono in Eritrea sessantaquattro aziende o imprese, o fabbriche italiane (o quasi italiane) a carattere veramente industriale e v'è un centinaio di aziende minori: i panifici, le autorimesse, le officine meccaniche, le salumerie le mercerie e le botteghe artigianali». Erano passati 21 anni dal 1941, anno che segna la sconfitta con gli inglesi e vede l'inizio delle difficoltà per i circa centomila italiani presenti nel Paese. Per la maggior parte di loro cominciò un doloroso ritorno a casa, ma nonostante la diminuita presenza, l'Eritrea (il nome che significa rosso venne suggerito dallo scrittore Carlo Dossi al presidente del Consiglio Francesco Crispi) rimase un luogo d'elezione nel cuore di molti italiani più che una ex colonia. Un territorio a ridosso del Mar Rosso sul quale prima arrivarono i mercanti e le compagnie navali, quindi dagli anni Novanta dell'Ottocento divenne la «nostra colonia» per antonomasia. Fu dall'Eritrea che nel 1934 cominciò l'avventura fascista dell'Impero dell'Africa Orientale (grazie anche al sostegno di settemila ascari), le sue città, soprattutto la capitale Asmara, ancora portano il segno dell'architettura italiana, i nostri ingegneri costruirono migliaia di chilometri di strade. Nonostante il Paese dopo la guerra fosse divenuto protettorato inglese e in seguito una regione autonoma dell'Etiopia, da cui si affrancò nel 1991, il legame con l'Italia è stato sempre viscerale. I vari fronti di liberazione nazionali negli anni Settanta e Ottanta hanno avuto sedi importanti a Roma e Milano. Da quel Paese,

in perenne mobilitazione e retto da un partito unico, ancora si fugge. E noi questa volta non possiamo far finta di niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono loro il nostro prossimo

ADRIANO SOFFI

CI SI può commuovere tutti i giorni, o c'è bisogno di una pausa, di una tregua - non so, una settimana, almeno un paio di giorni - fra una tragedia e l'altra? O commuoversi comunque quando la cifra dei morti è così esorbitante?

QUANDO ci sono i bambini (le donne incinte ci sono sempre), e c'è ogni volta un dettaglio nuovo. Questa volta è il fuoco acceso dentro una carretta con 500 persone, come accendere un falò in un autobus all'ora di punta, con le porte che non si aprono. Riescono sempre a procurarsi un dettaglio nuovo, queste disgrazie. A Catania è in rianimazione il migrante eritreo scampato a tutto, anche alla spiaggia di Sampieri coi cadaveri allineati dei suoi compagni, e investito da un'auto. I dettagli di ieri saranno troppi per raccogliarli, i soccorritori pensano a soccorrere, magari piangendo, e i superstiti, una volta rifocillati e sbattuti in qualche Centro di Indifferenza ed Espulsione, non saranno più interessanti, coi confini spinati e i deserti e i mari che hanno attraversato, i cadaveri che hanno urtato, le preghiere che hanno pregato. Non avranno voglia di raccontarlo, e non troveranno chi abbia voglia di starli a sentire. Guarderanno l'Isola dei famosi, la sera, e capiranno tutto.

Dunque si è quasi offesi, da una giornata simile: centinaia di morti, l'ennesima, più lunga fila di sacchi da monnezza, non si può pretendere che ci commuoviamo ogni giorno che Dio manda, per bacco, e all'indomani di un allegro rilancio del governo, che prima era di necessità e ora è d'amore e d'accordo. Che c'entra il governo con la strage della barcaccia? Niente, appunto. Niente e nessuno, c'entra. È stata una disgrazia. Cioè: il cinismo degli scafisti, l'imprudenza dei passeggeri, il panico di tutti. I superstiti non presentavano problemi molto gravi, ha detto un bravissimo medico, qualcuno aveva bevuto, con l'acqua salata, parecchia nafta. Non c'entra nessuno, accusare, inventarsi dei colpevoli, è un lusso da salotto. (I leghisti sanno di chi è la colpa: di due signore). Però il papa ha detto: è una vergogna. Allora bisogna che qualcuno si vergogni, o che ci vergogniamo tutti. Di che cosa? Di tutto: della guerra civile in Siria, del mattatoio somalo, della violenza nigeriana che ricaccia indietro i ghanesi. Ah, va bene, campa cavallo! Vediamo più da vicino, allora. Controllare meglio quel tratto di mare? Ci sono occhi meccanici cui non sfugge un branco di sardine. Chi se ne intende dice che il lavoro che fanno la nostra capitaneria, la

marina militare, la guardia di finanza, i pescherecci e anche i mezzi mercantili e da diporto è ammirevole, che i radar non bastano a vedere tutto, soprattutto con imbarcazioni piccole e mare mosso e sottocosta. Bene: eppure qualcosa occorre fare. Perché ieri non eravamo solo commossi fino alle lacrime, ma anche esasperati e furiosi. Perché anche piangendo, si pensa. Si pensa che in Giordania, in Libano, in Turchia, in Iraq, ci sono oggi un paio di milioni di profughi siriani, e da noi ne sono arrivati due o tremila; cui vanno sottratti - 250, 300? - quelli di ieri. Si pensa che due giorni fa sono state pubblicate le nuove cifre sugli immigrati in Italia, e quattro su dieci si propongono di tornare a casa o andare altrove, e molti l'hanno già fatto. Si pensa che in Grecia, tanto più povera di noi, e tanto sorella nostra - "stessa faccia, stessa razza" - gli immigrati dall'Europa orientale e dall'Asia e dall'Africa entrano per terra e per mare in numero assai superiore ai nostri, e poi ci restano chiusi, in omaggio a Dublino, in balia dei nazisti di Alba Dorata.

E poi, si pensa alle obiezioni di chi, anche in mezzo a tutti questi morti - "una marea di cadaveri", ha detto ieri un soccorritore, promuovendoli involontariamente a creature marine, quei viaggiatori che non sapevano nuotare - tiene a restare, secondo lui, freddo e lucido. "Non possiamo mica accogliere tutti i fuggiaschi del mondo". No, infatti, non possiamo. Ma non stanno arrivando tutti i fuggiaschi del mondo. Era ragionevole prevedere che ne arriveranno molti di più. Siccome ci si compiace a credere che l'alternativa sia fra buonismo e cattivismo, e chi non è né buonista né cattivista possa solo raccomandare l'anima e il corpo altrui a Dio, proverò a rispondere. Ammettiamo pure il caso più ottuso: che siate rigorosamente contrari all'immigrazione, che ve ne fottiate di tutte le avvertenze ("ma i nostri nonni, e il padre del papa Francesco, sono emigrati..."; e "gli immigrati oggi coprono il 10 per cento del Pil italiano", e così via). Bene. E ammettiamo ora che voi, i del tutto contrari, stiate bordeggiando sotto l'isola dei Conigli, e avvistiate una disgraziata che viene da Aleppo o da Samaria e che agita le braccia e annaspa: o la soccorrete, o no. Se non la soccorrete, siete davvero coerenti con la vostra convinzione, e il diavolo vi porti: l'avete meritato. Se la soccorrete, com'è infinitamente più probabile, non avrete affatto ripudiato la vostra convinzione, avrete saputo che c'era una cosa più importante. Che quando succede proprio a voi di imbattervi nella persona in pericolo, che da voi dipende la sua salvezza, le convinzioni politiche o demografiche si eclissano, e senza riflettere un momento lanciate il vostro salvagente o la vostra cima. (E non voglio ancora completare l'esempio, sicché succeda a voi di annaspate e agitate le braccia, venendo da Bergamo Al-

ta, ed essere soccorso da una carretta di scafisti siriani). Questa non è la soluzione, ma è una gran parte della soluzione. La soluzione implica che in Siria finisca la guerra civile, che Dublino 2 non metta in croce la Grecia, che la Germania non si scandalizzi per l'arrivo di sbarcati a Scicli o a Riace, che l'Europa sia l'Europa. Cose grosse. Si possono affrontare, anche se sembrano così grosse. Ma intanto c'è la gran parte della soluzione, che consiste nel comportarsi seriamente, efficacemente, come si fa col disgraziato in cui vi siete imbattuti. Per esempio, quando in uno scampolo d'estate vi capita di fronte una di quelle barche di disperati, su una spiaggia siracusana o ragusana, o calabrese o pugliese, e fate una catena umana. Una catena umana - è gran parte della soluzione. Ma sarebbe ipocrita lasciarla al caso. Se il samaritano avesse saputo che tutti i giorni, sulla famosa strada, i briganti lasciavano tramortito un passeggero, avrebbe chiesto alla polizia di occuparsi dei briganti, e intanto avrebbe improvvisato con altri volontari il pronto soccorso a quell'angolo di strada. Tutti i migranti che si mettono in viaggio alla nostra volta, e pagano caro il biglietto per la morte o la vita, tutti, sono il nostro prossimo: che siamo buoni o cattivi, che vediamo di buon occhio o furibondo la questione dell'immigrazione. Per questo è così odiosa, oltre che criminale, la politica dei "respingimenti". Li respingi nei campi libici, a essere violati e bastonati e venduti. Li respingi "a casa loro", dove gliela faranno pagare con la tortura e la pelle. E soprattutto li respingi: agitano le braccia, annaspiano, gridano aiuto proprio a te, e li respingi.

Perché questo non avviene, non abbastanza? Dobbiamo dirlo chiaramente. Perché le autorità, essendo responsabili (ciò che per molte di loro vuol dire ciniche) preferiscono un migrante annegato a un clandestino vivo che si aggiri per l'Europa. Un anonimo morto a un rifugiato vivo. Lo preferiscono, davvero, magari non dicendoselo così chiaro: se no non lo farebbero. Pensano (infatti pensano): "Se questi disperati arrivassero tutti vivi, sempre più disperati sarebbero incoraggiati a venire". Bene: se pensano così, anche se non se lo dicono, stanno favorendo le stragiche come quella di ieri, "magari non così grosse, non tanti in una volta". Ciascuno, autorità o persona comune, può liberamente decidere che cosa pensa dell'immigrazione e dei migranti in carne e ossa - il nostro prossimo. Ma bisogna che sappia che cosa sta decidendo, e ne segua le conseguenze fino alla banchina di Lampedusa con la fila dei fagotti da monnezza.

Resta da lodare ancora Lampedusa: perché quegli annegati non sono di nessuno, né del paese da cui fuggono, né di quello in cui sognavano di arrivare. Sono del mare, e di Lampedusa.

Che cosa si prova a essere un profugo

MAREK HALTER

SONO stato io stesso un profugo, alla ricerca della libertà. Avevo 7 anni e fuggivo dal ghetto di Varsavia con la mia sorellina e i miei genitori. Approdammo a Mosca, da lì Stalin ci spedì in Uzbekistan.

Era il 1940, e di quella spaventosa odissea ricordo ovviamente la fame, o meglio, l'insopportabile dolore fisico che provocava la fame. Ma quello che mi affliggeva maggiormente era sentire che non eravamo mai i benvenuti. Ogni volta che arrivavamo in un villaggio, venivamo arrestati da una pattuglia dell'Armata rossa, e i soldati ci urlavano: «Tornatevene da dove venite». Ma tornare indietro, per noi significava finire in una camera a gas e bruciare in un forno.

A questo ho pensato appena ho saputo della spaventosa sciagura di Lampedusa. Come allora la mia famiglia, anche gli africani che sono morti ieri non potevano tornare indietro. I disgraziati che arrivano dall'Africa sulle carrette del mare, mi ricordano anche un'altra tragedia alla quale ripenso spesso. Siamo nel 1938, e decine di migliaia di ebrei cominciano a fuggire dalla Germania nazista, dalla Cecoslovacchia già annessa da Hitler e dall'Austria. Ma nessuno li vuole. La Società delle Nazioni organizza allora una conferenza a Evian per decidere che cosa fare di questi rifugiati. Un solo Paese al mondo è pronto a riceverli, la Repubblica dominicana! Gli Stati Uniti dicono che non possono superare la loro quota di immigrati, la Gran Bretagna non voleva che questi ebrei raggiungessero la Palestina, la Francia ospitava già troppi ex repubblicani spagnoli, l'Italia non si pronunciò neanche. La prima domanda che sorge spontanea è la seguente. Quali progressi ha compiuto l'umanità dal 1938 a oggi? E la risposta

è purtroppo una sola: non ne abbiamo compiuto alcuno.

Certo, davanti alla strage di Lampedusa, tutti s'indignano o si dicono sconvolti da tanto orrore, il Papa per primo. C'è un'altra domanda alla quale dobbiamo subito dare una risposta. Che cosa possiamo fare per impedire che ciò avvenga di nuovo. Come fermare queste migrazioni dall'Africa di chi fugge guerre tra clan, conflitti religiosi, corruzione, disoccupazione, carestie? È la pulsione vitale degli africani che li spinge a lasciare il loro inferno: lo fanno attraversando a piedi il deserto del Sinai diretti verso Israele, o mettendosi nelle mani dei mercanti di morte che li caricano su vecchi pescherecci per arrivare dall'altrolato del Mediterraneo.

Che fare, allora? Come prima cosa, credo che sarebbe indispensabile trascinare davanti alla Corte penale internazionale quei leader africani responsabili dei disastri umanitari che affliggono il Continente nero. Se il mondo avesse potuto fare lo stesso con Hitler, quando questi decise di conquistare l'Europa, milioni di vite sarebbero state risparmiate. Come secondo punto, andrebbero riuniti i Paesi più ricchi del pianeta per dichiarare d'urgenza un piano Marshall per l'Africa, controllato ovviamente dai donatori, e che stabilirebbe che chi sfrutta le risorse locali dovrà impiegare lavoratori africani (e non come fa Pechino, per esempio, che nelle enormi regioni che ha acquistato in Congo, Zambia o Angola importa mano d'opera dalla Cina). Infine, dovremmo organizzare una nuova conferenza di Evian, dove tenendo a mente quanto accadde nel 1938, i Paesi più sviluppati po-

tranno dividersi quei migranti che continueranno ad arrivare in Europa, in attesa che si concretizzino le iniziative più virtuose per salvare il Terzo e il Quarto mondo.

I più pessimisti diranno che queste sono soluzioni utopistiche. Ma quando avvengono tragedie di questa portata ogni soluzione può sembrare tale. L'importante è reagire. Il mondo non ha mosso un dito per salvare i rifugiati armeni che fuggivano dal genocidio turco, né gli ebrei dalla shoah, né i cambogiani massacrati dai khmer rossi o i tutsi fatti a pezzi dagli hutu in Ruanda.

L'Occidente deve rendersi conto che agire è nel suo proprio interesse, perché prima o poi, anche se molti migranti continueranno a morire per strada, saranno sempre più numerosi quelli che arriveranno nel nostro mondo ricco. E poi, siamo tanti su questo pianeta, più di sette miliardi di umani. Che ci vuole a spartirsi quel milione di rifugiati che provengono dai Paesi più poveri? Che ci costa nutrirli, scaldarli, offrire loro un tetto sotto cui rifugiarsi per evitare che muoiano annegati o bruciati sui barconi dei mercanti di morte.

Dall'Uzbekistan, alla fine della guerra sono finalmente arrivati a Parigi. Ho cominciato a conoscere la libertà imparando il francese. Ancora oggi, uso questa lingua nella speranza di far qualcosa per la libertà degli altri. Anche perché non dimenticherò mai l'orrore che si prova quando fuggi dall'inferno credendo di trovare il paradiso, ma è in un altro inferno in cui ti trovi. Proprio come è accaduto ieri a quei poveri disgraziati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Un naufragio dell'Europa

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Chissà se l'ecatombe che si sta profilando con sempre maggior nettezza di ora in ora riuscirà a far comprendere a tutti, a iniziare dai nostri partner europei, che la tragedia di chi scappa dalle zone di guerra, pulizia etnica o anche "solo" da una miseria senza fine è qualche cosa che non può - e non deve - riguardare solo il Paese nelle cui acque o sulle cui coste si consuma l'atto finale.

Questa volta è toccato agli eritrei, qualche giorno fa ai siriani, altre volte ancora a libici o maliani, ad afgani o pakistani... È globale la geografia della morte disegnata giorno dopo giorno dai barconi stracolmi di esseri umani scagliati nel Mediterraneo, come fossero relitti stipati di pupazzi di pezza, da criminali privi di scrupoli e di umanità. Li chiamiamo "migranti", questi disperati che affidano le proprie vite a questa gentaglia e chiamiamo "mercanti di schiavi"

il loro aguzzini. Chi accetta di salire su una carretta della morte, non sta emigrando, sta semplicemente scappando da un destino disperato e ineluttabile. E i mercanti di schiavi erano perlomeno interessati a far arrivare viva la più parte del proprio carico, per poter incassare il prezzo della loro vendita. Non è così evidentemente per gli scafisti e i loro padroni, che il prezzo per il loro commercio lo incassano prima della partenza, pagato per giunta dalla "merce" che devono trasportare.

Non esistono soluzioni miracolose a un dramma di dimensioni enormi come quello di cui ieri si è consumato un ennesimo atto, solo un po' più brutale. Esiste però la possibilità di comprendere almeno due cose molto semplici. Sul lato dell'accoglienza e della gestione dei flussi è necessario che l'Europa prenda atto che l'appartenenza alla casa comune europea non può essere un concetto utile solo a strigliare greci, spagnoli e italiani quando non si mostrano

sufficientemente solerti a mettere in ordine i propri conti. Deve invece significare anche solidarietà tra i Paesi d'Europa: una solidarietà ancora più doverosa quando essa può comportare una ricaduta virtuosa nei confronti di tanti esseri umani molto più disgraziati di quanto tanti di noi riescono neppure ad immaginare. Sul lato della provenienza dei flussi e delle rotte del traffico siamo qui a contemplare le conseguenze ultime dell'aver lasciato che situazioni di crisi degenerassero oltre ogni misura o dell'essere malamente intervenuti in altre aree. Libia, Siria, Eritrea, Somalia: sono i nomi di crisi trascurate o mal gestite che coincidono con i Paesi di origine e di transito dei nuovi schiavi. Nessuno ha la bacchetta magica, lo ripetiamo. Ma la realtà ci ricorda sempre la sua esistenza, anche quando noi la rimuoviamo o giriamo la testa dall'altra parte per non vedere ciò che vorremmo non esistesse. Nelle settimane scorse abbiamo contemplato con trepidazione

l'eventualità che un intervento militare unilaterale in Siria potesse portare il Medio Oriente in un conflitto generalizzato. Abbiamo poi tirato un sospiro di sollievo di fronte all'individuazione di una possibile via di uscita politica dalla crisi scatenata dall'impiego di armi chimiche da parte del regime di Assad. I morti di queste ore sono eritrei, non siriani: ma ugualmente la loro strage ci ricorda che cosa potrebbe succedere domani, se ci cullassimo nell'illusione che la guerra civile siriana possa essere lasciata consumare a oltranza. E analogo ragionamento vale per la Libia, dove la situazione sempre più opaca e incontrollata sta consegnando il controllo delle coste e dei ricchi traffici illegali che questo consente a nuove bande criminali, potenzialmente legate a gruppi jihadisti o quaedisti. Prendiamo atto di questa realtà e ricordiamoci di questa lezione tragica e del suo drammatico monito anche nei prossimi giorni. È il solo modo che abbiamo per rendere onore ai poveri morti delle scorse notti.



In quelle foto le vite spezzate

GRAZIA LONGO

Foto di vite spezzate. Foto dei fantasmi del mare. Quel mare che si è preso i sogni di centinaia di giovani eritrei.

Immagini a colori pastello, dalle dimensioni delle figurine. Come quelle che amano raccogliere i nostri figli. Ma qui non c'è niente da collezionare se non rabbia e dolore.

Sono immagini che odorano di salmastro, riaffiorate nei portafogli e negli zainetti di chi viaggiava sul peschereccio della morte. Cinquecento passeggeri, tutti giovanissimi, tra i 15 e i 25 anni, come dimostrano anche gli scatti ripescati tra le onde. Scampoli di speranze perdute. C'è la coppia di fidanzati con il vestito buono e lo sguardo da divi del cinema. Lei in bianco, lui con i jeans e la maglietta da calciatore, tra due tende gialle, un fondale con piante finte.

C'è la classe di studenti in un cortile di quella che pare una scuola scalagnata e inevitabilmente ti domandi se erano tutti sul peschereccio andato in fumo. Ci sono tre amici che si fanno fotografare sullo sfondo di palme paradisiache, sandali colorati ai piedi, sguardi da duro e cappello sulle ventitré. Ragazzi poco più di bambini in posa da uomini. Le ragazze che ci guardano dalle figurine sono tutte in pantaloni. Non sorridono mai, quasi a prefigurare il destino che le attende. Dietro a quella che ne ritrae tre insieme a un giovanissimo c'è segnata a mano la data 16 febbraio 2012. Una festa da celebrare? Un'occasione da dimenticare. Oramai fa parte dell'oblio.

«Best friend» c'è scritto sotto la foto di una coppia di amici e sotto quella di cinque ragazzi la scritta è in africano e chissà se significa la stessa cosa. Queste piccole fotografie spugnose, tanto sono impregnate di acqua salata, sono tutto ciò che rimane di chi non ce l'ha fatta perché non sapeva nuotare. Lo racconta Amina, 20 anni, occhi neri da cerbiatta impaurita, curata al Pronto Soccorso dell'isola. «Io per fortuna so nuotare - dice in un inglese stentato, senza riuscire a frenare i singhiozzi -, ma molti dei miei fratelli no». Viaggiavi con la tua famiglia? «No, non c'erano miei fratelli. Noi eritrei tutti fratelli». Eccola poi mentre si lancia su un ragazzo sulla barella vicina, «brother, my brother» gli urla mettendo gli una mano sul cuore come per sentire se

sia ancora vivo. E il mediatore culturale arruolato dall'Asl conferma che «gli eritrei si percepiscono come una grande famiglia e per questo usano abbondantemente la parola fratello». Amina ci rivolge uno sguardo assente e prosegue: «Terribile, siamo partiti in cinquecento, ma non avevo neppure capito che la destinazione era l'Italia, ma al mio paese vivevo nella paura». Dal pronto soccorso esce l'assessore regionale alla Sanità, Lucia Borsellino, figlia del magistrato Paolo vittima della Mafia. «I sopravvissuti in condizioni più gravi vengono trasferiti in ospedale a Palermo».

Qui intanto è un via vai continuo di ambulanze. Arriva Dakarai, sembra più giovane di Amina, ma ha lo stesso sguardo allucinato. «Ho bevuto acqua di mare mescolata a carburante - spiega in un inglese scolastico -, ora mi brucia ancora la gola, tanto che non posso neppure bere. A bordo c'era una perdita, per questo la barca si è bruciata tutta: la coperta incendiata da alcuni ragazzi per farsi vedere dall'isola ha alimentato il fuoco per colpa della perdita di carburante». Dakarai non indossa neppure la maglietta, è tutto avvolto nel telo di alluminio dorato, protezione essenziale per combattere l'ipotermia. Alla fine gli scappa un sorriso. Ed è un sorriso di bambino. Ce n'erano tanti di bambini sul peschereccio che è diventato un tomba per molti di loro. Loro ripetono cinque ragazzini sul molo. Loro sono stati fortunati, ripescati uno dopo l'altro, insieme ad altri trentacinque adolescenti, da Mohamed volontario eritreo di «Save the children». «Siamo partiti in quaranta e siamo rimasti solo noi - dicono i cinque eritrei -. Tra terra e mare abbiamo viaggiato una settimana intera. Un viaggio lunghissimo, per fortuna qui ci hanno messo al centro di accoglienza dove abbiamo potuto mangiare e pregare. Ma che ci succederà adesso?».

La paura del futuro si alterna al terrore del passato. «L'incendio è stato improvviso e tremendo, poi la nave si è rovesciata e siamo caduti in mare. Siamo rimasti lì a mollo un sacco di tempo, due o tre ore. Ed era orribile prendere tutto quel freddo al buio e vedere galleggiare i morti. Sembravano come i morti che tornano indietro dalla guerra». E il pensiero corre a chi è ancora sotto lo scafo, alla profondità di 50 metri. I sommozzatori ne hanno avvistati un cen-

tinaio. Quasi tutti donne e ragazzini. Non hanno la fortuna dei cinque incontrati sul molo, ai quali una signora offre un gelato alla nocciola. Un piccolo segno del cuore grande di Lampedusa. «Questa è l'isola del dolore, ma anche della speranza» hanno scritto su un lenzuolo bianco appeso nel corso, sotto le luminarie tipiche dei paesi del Sud. Che restano spente nella notte.

IO DI NUOVO SUL MOLO DELLA MORTE

DOMENICO QUIRICO

Esiste per ogni uomo un luogo dove gli è impossibile divertirsi, dimenticare la propria vita. Dove come a Dodoma gli alberi, agitati dal vento, non profetizzano, non è il futuro che conoscono ma il passato e ricordano. Dove non possiamo giudicare o condannare; semplicemente li abbiamo visto, sappiamo. Per me questo luogo è Lampedusa.

Non sapevo, prima di arrivare qui, che esistessero esseri buttati via come l'immondizia quando non sono ancora morti, che nessuno vuole soccorrere e che muoiono a poco a poco stremati dai mali disfacendosi lentamente all'aria aperta.

F

u una scoperta casuale, dopo un viaggio in fondo al quale c'era questa isola. Qui non potrei mai, come gli ultimi turisti abbronzati che ciabattavano ieri nel dolce imbrunire d'autunno, andare al porto «a guardare i morti», dove mai potrei immergermi nel mare. Lampedusa: la terra qui non ama gli alberi e neppure gli uomini li amano, la terra secca e dura non li nutre, ma il mare.

Qui c'è una mia storia scritta nel mare, indecifrabile per i non iniziati.

Passo, proprio di fronte al molo, davanti al cimitero dei relitti, le barcacce dei «clandestini»; nessuno ha il coraggio di portarle via, distruggerle, i colori un po' più stinti di due anni fa. La mia barca non c'è perché è affondata, come quella di questi africani, dei morti di ora. Due anni fa sono sbarcato su questo molo: io ero uno di loro, da Zarzis, in Tunisia, a Lampedusa, venti e più ore di mare e poi il naufragio e la morte per fortuna, per la mano frater-

na di uomini coraggiosi, per noi soltanto sfiorata. Anche allora se il mondo fosse stato appena creato per ospitare gli angeli, su quel mondo non avrebbe potuto albeggiare giorno più bello.

Cammino sul molo, quel molo, in mezzo ai curiosi, alle televisioni che raccontano, che cercano di spiegare. I miei compagni naufraghi due anni fa scesero a terra avvolti in fogli di plastica luccicanti come corazze. Ora sfilano sacchi neri dei morti. Ho già descritto il luccichio, al sole d'autunno, delle tegole e delle rocce, un paesaggio palpitante, fraterno dove il vento al crepuscolo è il soffio, vivo e caldo, di una creatura di Dio. Qui ho imparato che soffrire sembra una cosa meravigliosa all'uomo che si è sentito vicino alla morte e che scopre di essere improvvisamente salvo. Qualcuno, pescatori dagli occhi scuri e lustrati come olive nere, si ricorda ancora di me: «Tu sei vivo...».

I miei centododici compagni; di pochi ricordo ancora il nome, in mare schiacciati sul ponte per guadagnare spazio, lo spazio costa e rende ai passeur, assediati dalle onde non si parla. Chi si ricorderà dei nomi di questi morti? Visi troppo evanescenti, ahimè, perché un solo tratto ne sia riconoscibile si stagliano nella curva degli scafi, si muovono come le foglie. Vorrei che in me, con me risalissero l'abisso, potessero respirare all'aria aperta anche questi nuovi morti. Perché raccontare non può essere una resurrezione? Perché le storie, le storie che scriveremo domani sui giornali non possono far rivivere il loro intimo, le vite segrete dei loro cuori?

Due anni fa mi imbarcai per capire, per tentare di capire. Per la maggior parte di questi uomini, al contrario di quanto avviene a noi, morire è un semplice incidente: inciampano e scompaiono nella trappola come bestie sorprese. Tunisini ieri, eritrei somali siriani oggi, durante una intera vita hanno contemplato la morte, immersi fin dall'infanzia in quella voragine hanno denti a quel filo che si chiama volontà di resistere, di continuare, di sperare, ed è forse la fiducia in Dio nel loro Dio, sono stati saldi su quel fasciame marcio fino a quando il mare o il fuoco non hanno consumato la loro speranza. In fondo al loro cammino c'è invece un mondo che porta in sé la morale della diseguaglianza.

Due anni fa ho accompagnato per un breve tratto l'anabasi di un popolo che non è segnato nei libri di geografia o negli elenchi dell'Onu, ma che cresce ogni giorno, il popolo dei migranti. Nessuno li può contare, né i vivi né i morti. E' un popolo che conosce la pazienza per cui le attese si spianano e si allargano in una apparente eternità.

E' in perenne cammino, scavalca i deserti, non ha mai visto il mare, eppure sale su barche sfasciate e guarda in faccia le tempeste. Il mare è l'immagine dell'inafferrabile fantasma della vita, ed è la chiave di tutto. Che sappiamo noi di quando sono partiti, se non eravamo con loro? I miei compagni mi hanno raccontato che ogni distacco è uno scoppio di pianto misto di gioia, per la speranza che si imbocca, e di dolore per le cose che si abbandonano.

Li ho incontrati nel deserto del Niger, l'immenso sentiero di sabbia: non erano più eritrei somali sudanesi, neri o arabi, con i documenti gettati era già scomparsa la loro identità, erano altra gente, sciancati corrosi spolpati distorti bolsi sradicati. Avevano già molto pagato e ancora molto dovevano pagare, ad ogni tappa, per settimane per mesi per anni, commossi dal cielo stellato, dal silenzio, dal ricordo rassegnato dei morti, dalla fuga del tempo, dall'empito del cuore. Li ho visti sparite a Gao, inghiottiti dai camion, grandi camion delle miniere, dei passeur. Nei loro occhi c'era una dolcezza segreta una nota tenera e affranta che io, noi per cui il viaggio non è che una galleria da attraversare in fretta, non potevamo capire. Nessuno dei miei «clandestini» voleva esser compianto, sui loro volti annaspavano espressioni di gioia. Quanti preferiscono tacere! il loro dolore è il loro segreto, l'ultimo tesoro che non vorrebbero cedere dopo che i trafficanti di uomini hanno loro tolto tutto. Noi occidentali, invece, per compatire, abbiamo bisogno di veder soffrire.

Tra i corpi nell'hangar

NICCOLÒ ZANCAN

Imorti non fanno rumore. Hanno smesso di implorare aiuto. Non pregano più. Hanno un numero ai piedi.

Stanno stesi uno a fianco all'altro ma soli, dentro l'enorme hangar degli elicotteri, su un pavimento di lastroni bianchi. Li hanno chiusi ermeticamente con sacche di plastica accumulate negli anni: verdi, nere, bianche, blu. Erano in dotazioni per un eventuale incidente aereo, ma questa è un'altra storia. Non era contemplata. Non così. Nessuno era pronto.

E' la storia di Rufael che si aggrappava a una bottiglia d'acqua vuota a mezzo miglio dalla riva. E insieme alla bottiglia di plastica, teneva stretta la moglie già morta, per non lasciarla andare giù dai pesci. Vent'anni, magri e bellissimi. Cresciuti in mezzo al deserto, senza nient'altro che la loro forza. Erano partiti da Agordat, a 170 chilometri da Asmara, in Eritrea. Non avevano mai visto il mare prima di arrivare in Libia, pagare l'ennesima tassa di soldi e torture, per poi tentare l'attraversata. «Il ragazzo era tutto nudo - racconta il pescatore Raffaele Colapinto - gridava e sorreggeva la sua compagna. Quando l'abbiamo tirato su non smetteva di piangere. E ancora guardava il mare, cercava altri amici, forse parenti. Non lo so, perché non riusciva a parlare».

Hanno ordinato le bare a Palermo. Arriveranno oggi su un traghetto che di solito porta i turisti. Tutte le cose che erano bellezza e vacanza non hanno più senso. Alle sette di sera arrivano altri tre cadaveri. Li sistemano al fondo dell'hangar, a fianco dei detersivi. Gli hanno recuperati nella risacca, sulla spiaggia dei Conigli, la meraviglia dell'isola. Erano anch'essi nudi. Spogliati di tutto, nell'ultimo estremo tentativo.

All'inizio erano urla. Urla acute, quasi indistinguibili. Come lontani echi marini. Le ha sentite per primo Vito Fiorino, a bordo del Gamar. Mercoledì sera era uscito con sette amici per andare a pesca di tonnetti. Avevano brindato alla fine dell'estate e dormito fuori, nell'insenatura della Tabaccara. «Ci siamo svegliati all'alba - racconta - abbiamo sentito quelle strane grida. Non eravamo convinti. Ma siamo andati a cercare. Fino a quando abbiamo fatto quella scoper-

ta che non potrò mai dimenticare». Racconta che il teatro della tragedia era grande come cinque campi da calcio. Ma tutta acqua, e i vivi e i morti si mischiavano dentro chiazze di gasolio, che rendeva viscidì e difficili da agguantare gli uni e gli altri. Sono morti di panico e sfinimento. Morti perché non sapevano nuotare o perché non ce la facevano più. Sono morti perché tutti ci siamo dimenticati di loro e nessuno li ha visti prima. O se li ha visti, ha tirato dritto. «Io stesso, mentre eravamo in mezzo a quella tragedia immane, ho contato tre barche che non si sono fermate», dice con gli occhi stravolti Vito Fiorino. Forse anche la moglie di Rufael poteva essere salvata.

Invece le radio continuano a gracchiare numeri terrificanti. E' questa la musica di Lampedusa, nel giorno

più brutto di sempre, il pianto degli scampati e il silenzio insopportabile dei morti: 111 alle nove di sera, di cui 47 donne, quattro bambini, uno di appena tre mesi. E in mezzo ai morti, nell'acqua celeste ancora tiepida, sono tornate a galla le loro povere cose: biscotti, preghiere in arabo, scarpe spaiate, bottiglie d'acqua come salvagenti inutili.

Li hanno portati all'hangar perché non c'era più posto sul molo. E poi la gente, non solo i giornalisti, faceva le foto. Qualcuno cercava un ricordo

macabro. Allora li hanno caricati su furgoni improvvisati, quello del pane e quello delle vernici, per proteggerli almeno alla fine. Sono partiti per questo pezzo

di isola, senza che nessuno potesse riconoscerli. E poi li hanno stesi qui, dentro uno spazio enorme, dove tutto rimbomba. Quattro file di morti. E continuano ad arrivare.

Il motivo, lo spiega bene un sommozzatore dei vigili del fuoco di Pa-

lermo con mezza tuta srotolata e una croce al collo: «Il barcone da pesca su cui viaggiavano i migranti si trova a 45 metri di profondità su un fondale sabbioso - dice - leggermente inclinato su un lato. Abbiamo recuperato quattro cadaveri stesi sul ponte, ma la stiva è piena. Per ora ne abbiamo tirati fuori altri sei, tutti ragazzi giovani. Pensavano di essere al sicuro lì dentro, invece quella barca è diventata un cimitero sottomarino».

Li tirano fuori con i fari da immersione profonda, anche di notte. Li caricano sulle motovedette della Guardia Costiera, su altri furgoni ancora. Arrivano fra i campi, il mare e una piccola striscia di spiaggia, di fronte alla pista di atterraggio degli aerei. Così sfila accanto ai morti tutto il mondo che avevano sognato: turisti, ministri, politici, pace, benessere, la velocità della vita moderna, l'Europa intera. Fuori, rulli di motori e frenate, frastuono. Dentro, soltanto silenzio. Anche i bambini sono qui nell'hangar. Li hanno chiusi dentro sacche così grandi e ingiuste, che da lontano vuoi pregare che siano vuote.

Il commento

Adesso risposte non demagogia

Paolo Graldi

C'è davvero un universo perfetto, nel bene e nel male, nell'immane tragedia di Lampedusa. Un'alba chiara ha d'improvviso svelato l'orrore di un naufragio che stava avvolgendo di morte i cinquecento migranti che avevano appena abbandonato la nave-carretta che li portava fin lì dalla Libia: una coperta in fiamme per attirare l'attenzione dei soccorritori, le chiazze di carburante sottocoperta ed ecco divampare l'incendio a bordo.

Il panico come una nube tossica fa ondeggiare lo scafo che si ribalta e scarica come pattume nel mare nero della notte tutto il suo carico di speranza. Un bilancio di vittime terrificante, che sale di ora in ora e che sembra non fermarsi mai. In quegli attimi interminabili che allargano la lapide ormai incontenibile dei lutti si racchiude, come in una metafora dantesca, tutta la storia vivente dell'immigrazione clandestina. Le risse della e nella politica si fermano, i suoi protagonisti lasciano cadere per un momento ambizioni e strategie di potere.

Qualche tenore stonato ne approfitta per recitare la scena delle colpe altrui. Ciarpame di comizianti. Il ministro dell'Interno vola sull'isola dei martiri, degli eroi e delle vittime di atroci cinismi per inchinarsi davanti alla sfilata dei body bag che racchiudono, bare provvisorie e improvvisate, chi non è sopravvissuto. S'alza, dura come una lama, la voce del Papa: «Vergogna», quel Francesco che ha

portato corone di fiori proprio qui, nel suo primo viaggio in veste bianca. Tra chi l'ascoltava c'era chi traduceva interessato: correte, sarete accolti, comunque. «Venite a vedere in faccia l'orrore», implora e insieme intima Giusy Nicolini, cittadino e sindaco dell'isola che è la prima frontiera italiana e l'ultima dell'Europa e come tale, ultima, nel cuore del continente viene considerata. Dal Quirinale il presidente, ancora all'insaputa dell'accaduto, gonfio di amarezza per il tanto che già è accaduto, esorta con accorata determinazione a trovare soluzioni: fermare gli imbarchi dove si formano i convogli della speranza. Che diviene comunque, quasi sempre, della disperazione. Il rischio è che si confonda il precetto evangelico della fratellanza e della accoglienza invocato dalla voce più alta della Chiesa con

l'implicito invito a tentare la sorte per una miglior sorte. L'integrazione comunque non può essere la soluzione di questo dramma epocale e insieme apocalittico. L'aspirazione a una esistenza almeno non indegna e più umana si mischia con chi fa commercio di umana disperazione e s'arricchisce in questo infinito traghettare uomini, donne e bambini dai luoghi di fame, guerre e terrore. La tragedia di queste sponde riceve accoglienza mediatica in Europa, ira, sgomento, promesse, una miscela di promesse mai evase, di ipocrisie perfino malcelate. Soluzioni politiche e perfino militari, comunque diplomatiche, mai. Seppelliti i morti, aspettando altri morti viventi e altri morti per sempre, l'Europa con le sue responsabilità si sente ed è lontana da qualsiasi serio impegno: quella frontiera è di tutti ma i suoi drammi sono di chi li paga su quella terra. E venuto il momento di dire basta a questa indifferenza paludata da sdegno morale: il sessanta per cento degli sbarchi dall'Africa è scaricato, accolto, accudito dall'Italia, dall'Italia che è nella Ue ma senza il soccorso della Ue. Anche tra noi c'è chi piange il morto e s'affaccenda altrove appena sciolto il corteo funebre. La demagogia dell'accoglienza senza se e senza ma va depurata sotto il segno di una realtà che non potrà che aggravarsi: sarà un destino comune l'affondare insieme con l'ultima carretta se la politica non saprà riprendere con rigore e vigore la barra capace di gestire quest'esodo. Gli incendi contro le popolazioni in vasti territori sull'altra sponda del Mediterraneo continueranno a divampare per le più diverse conflittualità: etniche, religiose, di potere. A quelle guerre e alle conseguenze nefaste che le accompagnano

bisogna poter rispondere con lucida determinatezza: le mani tese non sono la soluzione ma soltanto una panacea che lascia il problema ingigantirsi. È là dove nasce la disperata speranza di un approdo di vita che bisogna agire attraverso una fermissima lotta ai trafficanti e, insieme, con un'azione umanitaria a largo raggio, incisiva, penetrante, capace di fermare una emorragia senza fine. Per un solo giorno possiamo fermarci: per riflettere. Per accompagnare gli scampati, dopo notti e notti in balia del mare, su una branda per riposare, dopo un pasto caldo. E per rendere l'estremo saluto a chi non ce l'ha fatta, a quelle madri con i bambini ancora in grembo, a quei bambini inghiottiti dal mare, a quei giovani risucchiati dall'abisso con l'ultimo sguardo, l'ultimo grido rivolti a una terra che d'improvviso da vicinissima è divenuta irraggiungibile.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge Bossi-Fini undici anni dopo nessun risultato

► Il rigore della norma non è servito a sconfiggere la clandestinità
E l'Europa ci ha perfino condannato per i respingimenti in mare

L'ANALISI

ROMA La tragedia di Lampedusa, annunciata perché è solo una replica ancor più drammatica di un film già visto troppe volte, è stata anche l'occasione per l'apertura di un dibattito politico e sociale sull'utilità e l'attualità della legge Bossi-Fini, identificata da tutti come la normativa che regola il fenomeno dell'immigrazione in Italia. La legge ideata dal governo di centrodestra nel 2002, in realtà, introduceva norme che modificavano, inasprendole non poco, le prescrizioni della legge Turco-Napolitano varata dal centrosinistra, che alla Bossi-Fini si è sempre opposto.

LE MISURE

Misure che hanno ristretto le maglie per l'accesso nel nostro Paese, anche attraverso una

burocratizzazione delle richieste dei permessi di soggiorno, che ne rende più complicato l'ottenimento. Secondo alcuni, l'eccessiva rigidità formale, legata alla necessità di avere già un contratto di lavoro firmato per ottenere il permesso di soggiorno, avrebbe addirittura favorito la clandestinità, e il lavoro nero, e non avrebbe avuto una grande efficacia nello scoraggiare i disperati dal cercare di entrare in Europa, attraverso

so il nostro Paese, immerso nel Mediterraneo. Come la tragedia di ieri, purtroppo, sembra dimostrare. L'ampliamento dei casi in cui si applica l'espulsione coatta, rispetto alla Turco-Napolitano, inoltre, ha anche favorito il sovraffollamento dei Cie (Centri per l'identificazione ed espulsione), aumentando il degrado di queste strutture rispetto alla soluzione, già poco civile, dei Centri di

permanenza temporanea (Cpt) previsti dalla precedente normativa, che erano, però, uno strumento marginale, visto che le espulsioni coatte, con la Turco-Napolitano, erano marginali.

I RESPINGIMENTI

Un caso a parte è, poi, quello dei respingimenti dei barconi pieni di immigrati in mare. Una pratica che ha visto l'Italia sul banco degli imputati prima delle associazioni di volontariato e poi della Corte di Strasburgo, che ha condannato il nostro Paese perché i respingimenti violano i diritti umani. Su queste premesse, da tempo si parla di modifiche ad un testo che, però, non sarà facile emendare, anche per il forte connotato ideologico che molte forze politiche assegnano al tema dell'immigrazione.

Antonio Vastarelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

Che cosa prevede la legge Bossi-Fini?

La legge 30 luglio 2002 prevede l'accompagnamento immediato alla frontiera da parte della Forza pubblica dello straniero espulso con provvedimento amministrativo. Secondo questa normativa, gli immigrati clandestini, privi documenti di identità validi, devono essere portati in un Cie, Centro di identificazione ed espulsione per essere identificati. Il permesso di soggiorno può essere rilasciato solo a coloro che dimostrino di avere un lavoro. La legge prevede, inoltre, la possibilità dei respingimenti al Paese di origine in acque extraterritoriali di imbarcazioni che provengano da Paesi limitrofi con i quali l'Italia abbia stipulato specifici accordi bilaterali sulla prevenzione dell'immigrazione clandestina.

2

Le norme sono in linea con il resto della Ue?

La Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha condannato l'Italia perché i respingimenti in mare violano l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani. La sentenza, del 23 febbraio 2012, fa riferimento ad un respingimento verso la Libia avvenuto il 6 maggio del 2009, nel corso del quale il nostro Paese avrebbe anche negato il diritto degli immigrati di fare ricorso presso i tribunali italiani. In virtù di questa sentenza, l'Italia è stata condannata a pagare 15mila euro di risarcimento a testa a 22 immigrati respinti. Tra le criticità della Bossi-Fini, anche l'effetto distorsivo che si è prodotto dopo l'entrata in vigore della legge 94 del 2009, che ha introdotto il reato di immigrazione clandestina.

3

I nostri confini sono ancora blindati?

Tra i critici della Bossi-Fini si sostiene che non avrebbe prodotto grandi risultati. Secondo un'elaborazione della Fondazione Ismu ad esempio, nel 2011, su 47mila 152 immigrati irregolari rintracciati, solo 25mila 163 (il 53,4%) sarebbe stato allontanato, mentre il 46,6% non sarebbe stato rimpatriato. Tra quelli effettivamente allontanati dall'Italia, poi, il 35,5% sarebbe stato respinto alla frontiera, cioè meno di 9mila. Quello che molti non sanno, tra l'altro, è che l'azione di contrasto all'immigrazione ha un costo, e non è basso. Secondo una stima dell'associazione Lunaria in meno di dieci anni si sarebbe speso 1 miliardo 668 milioni di euro, di cui 281 a carico dell'Ue e il resto dell'Italia.

4

C'è lo scontro politico, riforma impossibile?

Proprio lo scorso agosto, il ministro per l'Integrazione, Cecilia Kyenge, aveva annunciato che «sulla rivisitazione della legge Bossi-Fini ci sono diverse aperture da parte di diversi gruppi politici per andare verso una riforma». La normativa, varata dal centrodestra, e che si andava ad innestare sulla precedente Turco-Napolitano, è stata da sempre contestata duramente dalla sinistra e da moltissime associazioni di volontariato, sia laico che cattolico, e difesa in particolare dalla Lega Nord e da un pezzo del Pdl. Tra i punti più delicati, oltre alla politica dei flussi, c'è il meccanismo che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro.

CAMBIARE UNA LEGGE NON CAMBIA L'ORRORE

di **Vittorio Feltri**

Non c'è niente da dire e molto da fare dopo la nuova tragedia di Lampedusa: centinaia di morti annegati a mezzo miglio dall'isola dei Conigli. Cosa sia accaduto a bordo dell'imbarcazione non è dato sapere con esattezza né vogliamo accertarlo. Siamo tipi impressionabili e non sopportiamo le crudeltà e neppure il racconto di esse.

Quando la notizia della strage è giunta in redazione, ciascuno di noi, vecchie pantegane della cronaca abituate a descrivere il peggio dell'umanità, ha preferito tacere. Nessun commento è uscito dalle nostre bocche, in altre circostanze sacrileghe. Solo una considerazione minimalista: da giorni seguiamo con passione - più apparente che reale - le vicende assurde e disgustose della politica e ora, davanti a tutti questi morti ammazzati in mare ci rendiamo conto di avere perso tempo, inseguendo capricci e follie del Palazzo trascurando - anzi, ignorando - le vere sciagure che funestano

la povera umanità di cui facciamo parte senza comprenderne i problemi autentici. Che sono la sopravvivenza, la necessità di salvarsi dalle persecuzioni, l'esigenza di sfuggire ai massacri organizzati dai satrapi e di assicurarsi il minimo indispensabile per tirare a campare.

Coloro i quali sono stati inghiottiti dalle onde sono persone come noi, gente disperata che si era illusa, trovando posto - a pagamento - su una carretta galleggiante, di essere trasportata nel paradiso del benessere e che, invece, a breve distanza dalla terra a cui stava per approdare, ha dovuto scegliere se morire bruciata o affogata.

Solo a immaginare la scena su quel barcone, pieno di bambini, viene l'angoscia. Si tenta a credere che un pazzo abbia potuto compiere uno scempio

del genere. Eppure di questo si tratta: una carneficina. E noi che facciamo? Discutiamo se sia giusta o sbagliata la legge Bossi-Fini? Se sia giusto o sbagliato ospitare o respingere i derelitti? Aprire o chiudere le porte? Che vergogna non avere la sensibilità per comprendere i motivi che inducono uomini e donne provenienti da Paesi lontani, dove sono considerati poco più che stracci, a venire qui da noi a pietire un piccolo aiuto allo scopo non di arricchirsi, ma di non crepare.

La migrazione dei popoli è un fenomeno antico come il mondo. Va governato. Stroncarlo è impossibile. Lo insegna la storia. Ignorando la quale si diventa velleitari. Chi accusa la ministra Kyenge di essere responsabile di questa e di altre sciagure lo fa in ossequio a direttive politiche insensate, improntate a velleitarismo e cinismo. Piuttosto bisogna invocare l'intervento del governo, cui tocca mobilitare l'Europa affinché predisponga un sistema di accoglienza (o di respingimento nei luoghi di imbarco e non di sbarco) tale da garantire all'Italia un soccorso e una collaborazione, evitandole l'onere di provvedere con le sue forze insufficienti alla sistemazione degli extracomunitari in arrivo.

Comodo imporci di ricevere come Dio comanda gli extracomunitari. Intendiamoci. Lo faremmo volentieri, ma non ne abbiamo i mezzi. L'Ue è obbligata a darci una mano, altrimenti abbiamo due sole strade da percorrere: tollerare le stragi come quella da cui prende spunto il presente articolo, ma ciò sarebbe ripugnante, oppure rinunciare a rimanere legati a Bruxelles nella consapevolezza che l'Unione è una disgrazia e non un'opportunità. Però il nostro governo - dobbiamo riconoscerlo - non ha l'autorevolezza per fare valere i nostri diritti. Figuriamoci quelli dei migranti.

Vittorio Feltri

I buonisti facciano mea culpa Vanno aiutati, ma a casa loro

Basta con la solidarietà cieca: a furia di soccorrere i disperati anche quando erano in acque straniere abbiamo trasformato il nostro Paese in terra di conquista

il commento

di **Magdi Cristiano Allam**

Basta! Basta! Basta! Basta! Basta assistere alla morte di decine di migliaia di persone nel disperato tentativo di entrare illegalmente in Italia! Basta assistere al traffico di esseri umani perpetrato dalla criminalità organizzata che lucra sulla loro pelle! Basta assistere alla flagrante violazione delle nostre leggi nel nome del relativismo giuridico e del buonismo che incrina lo stato di diritto! Basta con l'auto-colpevolizzarci attribuendoci tutte le colpe e assolvendo gli altri da ogni responsabilità!

Altro che vergognarci! Noi italiani abbiamo fatto fin troppo! Per prevenire che possano morire lì andiamo a recuperare non solo in acque internazionali ma persino nelle acque territoriali straniere. Per soccorrerli quando sono a un passo dalla morte dispieghiamo le nostre unità navali militari e civili, pubbliche e private, in una gara di solidarietà assolutamente gratuita che va al di là di qualsiasi prescrizione contemplata dai trattati internazionali.

Altro che eliminare il reato di clandestinità! Noi italiani siamo arrivati al punto di negare l'evidenza della clandestinità auto-censurandoci, mettendo al bando la stessa parola clandestino, al punto di considerare reato non la clandestinità ma chi rappresenta correttamente la realtà denunciando la clandestinità! Per legittimare il nostro intervento arriviamo al punto

di chiudere entrambi gli occhi sul fatto che si tratta di un'attività criminale che frutta più del traffico della droga e che dovrebbe essere contrastata con il massimo rigore. Per predisporci positivamente nei loro confronti neghiamo spudoratamente il fatto che chi sale sulle carrette del mare, piaccia o meno, è corresponsabile del reato di ingresso illegale nella nostra frontiera con l'aggravante che ciascuno di loro paga una cifra stimata in mille dollari.

È ora di dire una volta per tutte «Basta»! Basta con la legittimazione della clandestinità! La comunità internazionale, a cominciare dalle Nazioni Unite che predicano la moralità della sacralità della vita e razzolano nell'immoralità dello sperpero delle risorse destinate a salvare la vita, intervenga decisamente per bloccare sul nascere l'attività criminale del traffico di esseri umani. Dobbiamo impedire a tutti i costi che salgano sulle carrette del mare! L'Unione Europea, Italia compresa, investa per favorire delle condizioni di vita dignitose nei paesi d'origine degli immigrati affinché non siano costretti ad abbandonare la loro terra, i loro affetti e la loro civiltà.

Basta con l'ideologia del globalismo che, da un lato, abbatte le frontiere e lo stesso Stato nazionale e, dall'altro, legittima l'emigrazione arbitraria e incontrollata di milioni di persone che in Italia e in Europa non potremmo mai e poi mai accogliere! Riaffermiamo a viva voce e orgogliosamente che l'Italia è la casa comune degli italiani, che l'Italia non è una

terra di nessuno e che gli italiani non vogliono che si trasformi in una terra di conquista.

Basta con l'ideologia dell'immigrazionismo e del buonismo che ci portano a immaginare che gli immigrati, persino i clandestini, siano buoni a prescindere dalle ricadute nel nostro vissuto! Noi italiani siamo arrivati al punto da anteporre il loro interesse, anche se fondato su un arbitrio, rispetto al nostro legittimo interesse.

Basta con la latitanza dello Stato italiano che si auto-dereponsabilizza e si auto-assolve invocando l'intervento dell'Unione Europea, un fantasma politico sottomesso ai poteri finanziari globalizzati, buonosolo a condannare a morte le nostre imprese e a ridurre in povertà gli italiani.

A tutti coloro che affermano di avere a cuore la vita dei clandestini, rivolgo l'appello a contribuire a porre veramente fine a queste immani tragedie assumendo il coraggio di affermare la verità, la determinazione a salvaguardare il nostro legittimo interesse nazionale, la disponibilità ad aiutare fraternamente i più bisognosi a casa loro. Solo così saremo credibili, sinceri, seri e responsabili quando promettiamo: «Mai più morti nei nostri mari»!

[twitter@magdicristiano](https://twitter.com/magdicristiano)

STRAGE A LAMPEDUSA

Ora in Europa tutti piangono ma nessuno ha mai fatto nulla

Bruxelles si è mossa subito contro i respingimenti. E pur sapendo dei profughi siriani in Egitto ridotti alla disperazione, non ha mosso un dito. E Roma? Muta

L'analisi

di **Gian Micalessin**

Chiunque se ne lavi le mani definendola inaspettata o imprevedibile mente. E sa di farlo. L'accusa vale sia per le autorità e le istituzioni italiane, sia per quelle europee ed internazionali. Dietro ai morti di Lampedusa ci sono l'indifferenza e l'inadeguatezza di chi a Roma e Bruxelles dovrebbe occuparsi dell'emergenza profughi, ma assiste d'incanto e senza muovere un dito al deteriorarsi della situazione in Egitto e in Libia, le due nazioni incubatrici della tragedia. Fatti e dati lo dimostrano.

Già lo scorso 18 agosto il ministro per l'integrazione Cecilia Kyenge denuncia il rischio di una nuova ondata migratoria, annuncia la creazione di una commissione d'inchiesta e chiede all'Unione Europea d'intervenire. Parole a cui segue il nulla di fatto sia da parte dello stesso ministro sia da parte dell'Unione Europea. Per capirlo basta leggere l'al-

larmato comunicato con cui quasi un mese dopo, il 13 settembre, Adrian Edward, portavoce del l'Alto Commissariato per i profughi delle Nazioni Unite di Ginevra, denuncia l'arrivo «negli ultimi 40 giorni di 3300 siriani principalmente in Sicilia». Quei 3300 disperati sono solo la punta dell'iceberg di una vicenda di proporzioni molto più vaste che affonda le sue radici nei disastri creati in Egitto e in Libia dopo le cosiddette «primavere arabe» e la caduta di Hosni Mubarak e Muammar Gheddafi. Nella nostra ex colonia - trasformata in una nazione senza legge dalla guerra tra milizie e dal riemergere dei gruppi al qaidisti - i mercanti di uomini agiscono alla luce del sole e la tratta dei profughi alimenta un'attività semi ufficiale organizzata sulle banchine dei principali porti. Come quello di Misurata da dove è partita - tre giorni fa - la carretta naufragata davanti all'Isola dei Conigli.

All'origine del capitolo egiziano c'è la decisione del presidente Mohammed Morsi di accogliere quasi trecentomila rifugiati siriani. Alla caduta di Morsi quei trecentomila disperati dipinti da alcuni media egiziani come «parassiti islamici» o «amici dei Fratelli Musulmani» diventano i bersagli di una vera campagna

odio. E a sfruttarne la disperazione si presentano puntuali i contrabbandieri di umani. L'Alto Commissariato per i rifugiati già il 26 luglio ricorda come la situazione dei 300mila rifugiati siriani in Egitto si aggiunga a quella libica dove somali ed eritrei sono la merce prediletta dei nuovi negrieri. Subito dopo anche la Federazione Internazionale per i diritti dell'Uomo si chiede «fino a quando la comunità internazionale resterà indifferente». Ma a Roma e Bruxelles nessuno si scompone. Il premier Enrico Letta ammette che la situazione va peggiorando, ma si guarda bene dall'alzare la voce con Bruxelles. La Kyenge dimentica subito gli annunci di agosto e archivia sia le pressioni sull'Europa, sia l'idea di una Commissione. L'Alto Consiglio d'Europa, prontissimo ieri a spiatellare un cinico comunicato in cui liquida come «sbagliate o controproducenti» le misure prese negli ultimi anni dall'Italia per gestire i flussi migratori, è il primo a non muovere un dito. Peccato che ai cosiddetti «errori» dell'Italia si contrapponga l'impassibile «laissez faire» degli altri stati europei. Un atteggiamento evidenziato dai secchi *niet* con cui Gran Bretagna, Belgio, Francia, Germania e Svezia rispondono in questi ultimi due mesi alle richieste dell'Alto Commissariato Onu di aprire le frontiere ai profughi provenienti dalla Siria.

Ancor più paradossali sono,

però, il silenzio e la rassegnazione con cui il nostro governo accetta supinamente i *niet* dell'Europa acconsentendo di fatto a trasformare il nostro paese nell'ultima spiaggia di tutte le tragedie del Mediterraneo. Dimenticando che l'accoglienza generalizzata alimenta i traffici di uomini, finanziarie organizzazioni internazionali e giustifica l'indifferenza e la passività della comunità internazionale di fronte a drammi come quello egiziano e libico dove il ricatto dei nuovi negrieri è l'unico modo per sfuggire all'odio, alla guerra e alla violenza xenofoba.

Abolire la Bossi-Fini

CLAUDIO SARDO

**UN'ALTRA TRAGEDIA DI MIGRANTI. IM-
MANE. STRAZIANTE. CHE LASCIA SEN-
ZA FIATO. CHE CI COPRE DI VERGOGNA.** For-

se è la strage dalle dimensioni più spa-
ventose. Strage di innocenti. Di donne,
uomini, bambini disperati. Che hanno
cominciato a morire nella lunga, inter-
minabile traversata del deserto africa-
no. Che sono poi finiti nelle mani dei
mercanti di morte. E al termine della
tortura sono stati inghiottiti dal mare.
Dal mare nostro. Hanno pianto, hanno
gridato e noi non li abbiamo ascoltati.
Non li abbiamo salvati. Non siamo stati
capaci della nostra umanità. E adesso
non possiamo difenderci con l'indiffe-
renza. Non basta scaricare le responsa-
bilità, che pure ci sono, solo sugli altri.

L'immigrazione è un fenomeno
epocale, planetario. Affrontarlo
con serietà, solidarietà, rigore,
cioè fare in modo che diventi
fattore di sviluppo e non di
discriminazione o di morte, è il
risultato di politiche difficili, serie,
complesse. C'è bisogno di Europa,
c'è bisogno di cooperazione
internazionale, c'è bisogno di
politiche di sviluppo nei Paesi più
poveri, c'è bisogno di un controllo
efficiente ma al tempo stesso di un
rispetto autentico dei diritti umani
e dei doveri di ospitalità per i
profughi e i rifugiati. Ma nessuno
di noi può lavarsi le mani. Tutti
dobbiamo fare qualcosa.

Dobbiamo fare qualcosa per
vincere l'indifferenza,
l'abbandono, la paura che diventa
alibi. L'Italia da sola non può
cambiare il corso delle cose. Ma
dopo quanto è accaduto, dopo
centinaia, migliaia di morti non
possiamo restare fermi. Ci vuole
un gesto, un atto di rottura, che
dia il segno di una ribellione e la
speranza di un'inversione di rotta.
Lo dobbiamo a quelle donne, a
quegli uomini, a quei bambini. Il
lutto nazionale è doveroso. Ma si
compia un altro passo. Si abroghi
subito la legge Bossi-Fini: e il
Parlamento si impegni da domani
a fare una legge più umana, più
dignitosa, più utile anche alla
sicurezza.



No al reato di clandestinità

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI - VALENTINA BRINIS

Molte le cause della tragedia di ieri. Ma, tra esse, non può essere ignorata certo quella che rimanda ai dispositivi della legge Bossi-Fini (2002): e proprio perché, su quei dispositivi, è possibile finalmente intervenire.

Ci hanno provato i Radicali, ma - per responsabilità di quasi tutti - quel sacrosanto referendum non ha raggiunto il numero di firme necessarie. Ora è richiesta, come è ovvio, una forte decisione politica: ed essa non può essere rinviata se teniamo conto che quella normativa, così com'è, altro non fa che irrigidire, fino alla chiusura, il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo. E fatalmente finisce col considerare idonei all'accesso in Italia solo i migranti lavoratori, con molte eccezioni, e attraverso una procedura che si rivela sempre più dissuasiva e disincentivante. La normativa attuale ha apportato alcune modifiche alla precedente legge, la Turco-Napolitano (1998) concentrandosi sul controllo dell'ingresso e della permanenza regolare dei migranti in Italia. Ciò ha fatto sì che le persone in fuga verso il nostro Paese, se sprovviste del regolare visto necessario all'imbarco in aereo, dovessero trovare vie alternative e irregolari per poter raggiungere le coste italiane. Tutto ciò si inserisce in una politica europea che molto ha investito nella vigilanza sulle frontiere esterne, alimentando costantemente il fondo dell'Agenzia Frontex (Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea), principale addetta a tale attività.

L'esito di ciò è stato che in numerose

circostanze i migranti rintracciati in mare venissero rimpatriati senza che prima fossero identificati, ascoltati e soprattutto, prima che gli fosse data la possibilità di presentare la domanda di asilo. Il ministro dell'Interno dell'ultimo governo Berlusconi, Roberto Maroni, ha sempre negato che si effettuassero simili pratiche e, quando messo alle strette, le attribuiva ai così detti accordi Italia-Libia. Ma ecco che il 23 febbraio del 2012 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha affermato l'avvenuta violazione del divieto di tortura, di quello di espulsioni collettive e del diritto ad un ricorso effettivo. E con ciò ha accolto l'esposto di 24 migranti che nel 2009 erano stati riportati in Libia dopo essere stati intercettati in mare dalle forze di polizia italiane. Si è opportunamente parlato di sentenza storica in quanto ha dimostrato come, almeno in un caso, il respingimento collettivo fosse davvero avvenuto. Resta il fatto che gli essenziali connotati della «Turco-Napolitano» sono stati modificati dalla «Bossi-Fini» a danno dell'ingresso regolare degli stranieri, in particolare in materia di visti, permesso di soggiorno, carta di soggiorno e diritto di asilo. Per poter richiedere e ottenere la documentazione necessaria, i criteri sono diventati più selettivi, tanto da rendere difficoltosa la permanenza legale. Si pensi alla complicata richiesta dell'idoneità alloggiativa, alla frequente negazione del visto per non motivate ragioni di sicurezza e, in generale, al complesso iter burocratico per rinnovare i titoli di soggiorno. Ecco perché sono così numerose le persone diventate irregolari negli ultimi anni. Il governo Monti ha fatto

qualcosa in questo senso, portando a un anno la durata del permesso di soggiorno per attesa occupazione. Un timido passo avanti, ma tantissimo ci sarebbe ancora da fare, perché la «Bossi-Fini» non solo ha enormemente complicato il quadro amministrativo, ma ha anche recepito, attraverso il pacchetto sicurezza del 2009, quel meccanismo di vera e propria criminalizzazione rappresentato dal reato di clandestinità e dall'aggravante per clandestinità (dichiarata successivamente incostituzionale). Il risultato è stato, tra l'altro, un ulteriore incremento della già ampia popolazione carceraria costituita da stranieri (nel maggio del 2013 erano oltre settecento i reclusi responsabili esclusivamente di non aver ottemperato all'ordine di espulsione). Volendo trarre una rapida conclusione, si può dire che la legislazione in materia di immigrazione, dal 2002 a oggi, si è irrigidita e inasprita, producendo come effetto principale l'estensione delle aree di irregolarità e di marginalità. L'intero impianto normativo in materia di immigrazione deve essere radicalmente modificato, a partire da due atti essenziali: a) abrogazione del reato di clandestinità, che ha assimilato - secondo un'ispirazione che rimanda a una concezione giuridica precedente lo stato di diritto - la categoria dei migranti a quella di una «classe pericolosa», da perseguire non per i reati commessi ma per la sua stessa condizione esistenziale (non per ciò che si fa, ma per ciò che si è); b) introduzione del visto di ingresso per ricerca di occupazione, al fine di favorire l'incontro tra offerta e domanda nel nostro Paese, contribuendo a regolarizzare una quota notevole degli ingressi e dei soggiorni non regolari.

In altre parole, se questa strage di cui i morti di oggi sono appena un episodio non ci induce a modificare radicalmente una normativa che, quei morti, contribuisce a perpetuare, il nostro cordoglio rischia di risultare un vuoto rito.

L'Europa che ci manca

IL COMMENTO

ANDREA RICCARDI

Quando accadono simili tragedie del mare, purtroppo tutt'altro che infrequenti nel Mediterraneo, la prima reazione del mondo politico - quasi un riflesso condizionato - è quello di rivolgere gli occhi verso Bruxelles.

Come per dire: l'Europa deve farsi carico del problema, le istituzioni dell'Unione devono fare di più. È una considerazione giusta, se si vuole persino ovvia. Ma rischiano di essere ancora parole vuote, se alla fase della commozione e del cordoglio, non seguono atti di buona e lungimirante politica. Bisogna essere realistici, anche a costo di essere crudi: oggi non esiste, né forse è mai esistita, una politica europea dell'immigrazione perché non esiste una politica estera europea, men che meno una politica per il Mediterraneo.

È un problema, in un'Europa più volentieri proiettata verso l'Atlantico o l'Oriente, di lontananza geografica e culturale di Bruxelles dalle coste del Mediterraneo? Forse. Ma, in questo caso, ci sarebbe comunque da chiedersi perché i Paesi del Sud dell'Europa - i governi di Italia, Francia, Spagna, Grecia, Malta, Cipro - non sono stati mai in grado di fare fronte comune e spiegare ai loro «nordici partner» quale è la reale posta in gioco.

L'immigrazione - è un'altra questione nodale - è stata sempre gestita secondo l'ottica emergenziale e della sicurezza, lasciando i singoli Stati a sbrogliarsela con gli sbarchi, i campi di accoglienza, i salvataggi umanitari e il varo di leggi repressive più o meno efficaci. Intendiamoci, i pattugliamen-

ti delle coste, gli accordi bilaterali con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, una attenta azione di contrasto alla tratta di uomini sono misure importanti che vanno potenziate. Ma è pur vero che nessun recinto, nessuna gabbia, per quanto solidi, possono imprigionare un fenomeno epocale come quello delle migrazioni di massa. L'ottica ristretta e provinciale - e se ne sono avute eco anche nel dibattito politico di ieri in Italia - non produce alcun risultato apprezzabile di fronte a problemi globalizzati.

Entra qui in ballo l'altra faccia della questione immigrazione: la cooperazione internazionale. I fenomeni migratori dall'Africa sono generati da guerre, conflitti, persecuzioni, dalla povertà. In una parola, dalla mancanza di futuro. È davvero così irrealistico sostenere un più diretto e efficace intervento dell'Ue in Africa e nel Medioriente a sostegno della fragile economia locale, dei processi di democratizzazione, della lotta agli estremismi e alle carestie? E non sembra invece più logico tentare di impedire gli incendi, piuttosto che prodigarli, a rischio di ulteriori vite umane e con spese maggiori, per spegnerli? La cooperazione internazionale, in Italia, è ridotta da tempo al lumicino. In Europa va un po' meglio, ma non è ancora una delle colonne portanti della politica estera. Da ministro dell'Integrazione e della Cooperazione internazionale mi sono recato a Lampedusa e poi a Bruxelles. Non solo per portare dei fiori sulle tombe senza nome dei tanti morti affogati o la solidarietà del governo a una popolazione generosa e stremata. Ma perché Lampedusa non deve restare un lembo dimenticato dell'estrema periferia italiana, ma deve diventare l'avamposto dell'Europa libera, civile e accogliente nel Mediterraneo, con un centro di avanguardia nell'accoglienza dei profughi, gestito direttamente dall'Ue, con la collabora-

zione degli Stati e aiuti europei per la popolazione isolana. Sarebbe un segno tangibile di una consapevolezza e di una responsabilità nuove. Le stesse a cui ha voluto richiamarci profeticamente Papa Francesco nel suo viaggio a Lampedusa. Che è qualcosa di più di un monito. Ma una prospettiva e una visione.

Negrieri contemporanei

di Aurora Lussana

«**B**arbari indegni. Per loro provo sdegno e repulsione». Sono queste le dure parole di condanna del candidato alla segreteria del Pd e vice presidente vicario del Parlamento europeo Gianni Pittella poche ore dopo il dramma del naufragio di fronte all'isola dei Conigli. Già, ma tale profonda indignazione dell'esponente democratico secondo voi contro chi è stata rivolta? Contro i trafficanti di uomini e donne che come negrieri postmoderni trasportano esseri umani dall'Africa dolente alle coste italiane? Contro le organizzazioni criminali che prosperano grazie ai viaggi della morte? Contro l'inetitudine del governo larghe intese, che ha smantellato un sistema di politiche di contrasto all'immigrazione clandestina, dai pattugliamenti in mare agli accordi internazionali bilaterali, trasformando il Mediterraneo in un *far west*? Contro l'ignoranza delle istituzioni europee, da Frontex agli inesistenti Commissari, per aver scaricato tutte le responsabilità

della gestione dell'immigrazione europea sulla frontiera meridionale del continente? Contro i politici che, con la loro propaganda filoimmigrazionista, illudono i disperati di tutto il mondo e li spingono a imbarcarsi per l'Italia invocando irresponsabilmente corridoi umanitari per tutti? No cari lettori, Pittella tanto orrore lo ha riservato ai leghisti. Perché come sempre, le anime belle della sinistra, anche di fronte... all'ecatombe dell'immigrazione incontrollata, trovano rassicurante immaginare che il male, l'indifferenza, il becero razzismo e l'inumano abominio alberghino nelle anime dei leghisti. E noi oggi, in questa giornata di lutto, li lasceremo credere di essere migliori. Ma domani gli ricorderemo che i nostri nemici non sono gli immigrati ma tutti coloro che li vogliono sfruttare, trattandoli come merce su un barcone o illudendoli con il miraggio dei diritti per tutti e magari per usarli come loro nuovi elettori.



Vergogna? Sì, dell'Europa: ora il governo batta i pugni

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Speriamo che l'Europa si renda conto, dice il vice presidente del consiglio e ministro degli Interni, Angelino Alfano. E subito (...)

segue a pagina 5

Il commento

Europa infame, il governo batta i pugni

Ci ha lasciato soli a fronteggiare un'emergenza che è di tutti. Ora l'esecutivo dimostri di essere degno

... segue dalla prima

MARIA G. MAGLIE

(...) una non si sente per niente rassicurata, nell'emergenza e nella calamità, che il governo Letta appena confermato sia più forte e incisivo, come ha proclamato. E che chi occupa incarichi importanti farà il suo lavoro e farà valere le ragioni cocenti dei vivi e l'onore perduto dei morti, andrà a Bruxelles e se serve batterà i pugni sul tavolo di quei profittatori, altro che sperare. Invece anche ieri parole e ancora parole, tanti professionisti della parola hanno coperto di melassa nauseabonda la grande tristezza.

Poveri morti, che scappano da guerre che l'Europa ha fatto senza senso se non quello del quadrino, come in Libia, e da altre che non ha più voluto fare, per ripensamenti e ignavia, come in Siria. Poveri che credevano di trovare vita e fortuna, nelle grinfie di una criminalità organizzata schifosa quanto e più di quella della droga e della prostituzione, pronta a crescere e fiorire nella illusione malsana dell'accoglienza. E poveri noi vivi, accusati di qualunque nefandezza per bocca di ministri come la Kyengé, più sensibile a richiami esteri e suggerimenti del Consiglio d'Europa che al giuramento di servire l'Italia, un ministro scelto in ossequio a una moda insopportabile di birignao *politically correct*. Poveri noi vivi, i cittadini

esausti di Lampedusa e della Sicilia che si prodigano e si sforzano di non abbruttirsi, e gli toccano pure le sfilate di presidenti delle Camere queruli, gli toccano le dichiarazioni arroganti di un portavoce del commissario europeo Malstrom, tal Michele Cercone, che è pure italiano e ieri in tv ci bacchettava ricordandoci le severe reprimende europee.

Certo, vengono verso l'Europa, la Grecia, la Spagna e Malta li ricacciano indietro o gli sparano addosso, ma la colpa è solo dell'Italia - e mai un componente di questo governino di bravi ragazzi tutti ringalluzziti alla fonte del Colle che alzasse la voce per ristabilire almeno il diritto alla sovranità nazionale, al rispetto dei confini.

E poveri noi vivi se Francesco Bergoglio, papa e vescovo di Roma, grande comunicatore, trova una sola parola da dire - «vergogna!» - e avrebbe potuto dire *dolore*, che è termine universale e salvifico, invece dice *vergogna*, allora uno gli chiede vergogna di chi, ovvero chi si deve vergognare - ce lo dica per favore, Santità, sennò vergogna è una parola come tante, e non vuole dire niente. E che cosa vogliono dire parole come strage degli innocenti, migranti, plurale, inclusivo e via dicendo con tragedia immane, tragedia indicibile? Niente, proprio niente.

Una tragedia non nasce dal

nulla. Gli sbarchi di clandestini sulle coste del Paese sono andati aumentando. L'Italia è tornata a una pericolosa non-politica dell'immigrazione perché è stata bruscamente e irragionevolmente interrotta la pratica dei «respingimenti» introdotta dal governo Berlusconi - ma sì, la Boss-Fini tanto vituperata, ma sì, le scelte di Maroni ministro brillantissimo dell'Interno, le stesse adottate per esempio dall'Australia. Il vuoto normativo ha incoraggiato i criminali e favorito l'organizzazione dei tentativi disperati di migliaia di persone, dunque aumentato i rischi. Si chiamano fattori «push», cioè «di spinta» dal paese di origine - vedi guerre e primavera arabe - ma anche «pull», che riguardano la mèta della migrazione, ovvero come sono organizzati i Paesi di approdo. Se dal 1° agosto 2011 al 31 luglio 2012 c'erano stati 17.365 sbarchi irregolari, dal 1° agosto 2012 al 10 agosto 2013 siamo saliti a quota 24.277. Con il balzo dell'ultimo mese e mezzo, sono 30.086 gli immigrati sbarcati da gennaio al 30 settembre 2013. Piccola nota a margine: la proposta di referendum radicale per rivedere la famigerata Bossi Fini non ha raggiunto la quota necessaria di 500 mila firme. Capito come si fatica per passare dalle chiacchiere buoniste ai fatti?

La popolazione straniera, secondo i dati Eurostat, in Unione

Europea ha superato i 20 milioni di unità: pare che non ce ne possiamo permettere di più, o no? Ricordiamo qualche dato del passato recente al governo Letta. Il vecchio accordo italo-libico che, anziché rimpatriare ex post, serviva a bloccare già sulla costa nordafricana i tentativi di raggiungere clandestinamente l'Italia, si rivelò uno strumento di successo. Nel 2008 furono 37.000 gli arrivi sulle coste italiane. Quell'anno fu siglato il Trattato di Bengasi, e gli arrivi scesero a 9.600 nel 2009 e a 4.400 nel 2010: un calo di quasi il 90% in due soli anni. Nel 2011, però, in Libia scoppia la guerra civile - chiamiamola così senza scomodare Sarkozy e Cameron e il desiderio di fregare gli accordi italiani sul petrolio - e il trattato viene meno: gli arrivi sulle coste italiane salgono alla cifra record di 62.695. Il Consiglio d'Europa, tanto caro alla Kyengé, ci dice nel suo ultimo rapporto a ditino alzato che non ama questo tipo di accordi, vuole che l'Italia accolga i migranti sul proprio territorio, e qui proceda all'identificazione e alla valutazione delle richieste d'asilo. Così gli scafisti godono e ripartono. L'Italia non ce la fa, ha una capacità d'accoglienza assai limitata rispetto agli arrivi, e non c'è lavoro. Guai a tentare il rimpatrio, perché secondo gli standard europei quasi tutti i Paesi d'emigrazione verso l'Ue non sarebbero accettabili dal punto

di vista del rispetto dei diritti umani.

Infine, il rapporto chiede alle nostre autorità di fare in modo che i migranti richiedano l'asilo in Italia. Dimenticando che una

parte sostanziosa di loro vuole invece andare in Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi scandinavi o qualche altro Stato europeo con maggiori opportunità lavorative. Qualche dubbio

di essere sfruttati dagli altri Paesi dell'Unione? Pure in un momento di grave difficoltà economica per noi, mentre ci chiedono rispetto di standard insopportabili e anche per giunta di a

investire sforzi e risorse per accogliere, e poi rimpatriare od ospitare nel nostro Paese, clandestini che vorrebbero dirigersi altrove? Che volete che spero Alfano? Di chi è la vergogna?



La vostra svolta fatela su questo

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Un paradosso atroce, eppure vero. Dal fondo del mare di Lampedusa, chiusi sotto una vecchia chiglia fattasi bara, decine di donne e di bambini ridotti a povera morta cosa danno la scossa a un paese intorpidito e instupidito dai riti astrusi della sua vita pubblica.

Si ferma il circo della politica, dopo giornate di una rappresentazione alla quale abbiamo faticato a dare dignità di importante svolta, essendo invisibile, impalpabile, forse inesistente il conflitto di idee.

Non si tace, non potrebbe del resto, ma almeno cambia sceneggiatura per qualche ora lo show televisivo, lo schermo attraverso il quale i cittadini si sono abituati più a seguire le parabole dei primattori che non a cercare di comprendere la realtà del paese.

Ma non c'è da fare qualunquismo intorno al violento irrompere della tragedia nella commedia italiana. Farlo sarebbe troppo facile – «voi parlate e i disperati affogano» – e alla fine solo poco meno grave della mascalzonata di quei cialtroni che, sui morti di Lampedusa, ripropongono le strumentalizzazioni contro Cécile Kyenge.

C'è invece da farsi turbare, scuotere e cambiare dalla sgradevole dissonanza fra toni e contenuti del dibattito pubblico e gravità dei nostri mali.

Scrivevamo ieri delle prove delle quali dovrà farsi carico il «nuovo» governo Letta-Alfano, in aggiunta alla già affollata agenda di misure per l'economia e per il lavoro. Chiudere per sempre l'era berlusconiana. Certo. Ma quanto appare limitato, solo 24 ore dopo, anche questo epocale orizzonte.

Dedicassero piuttosto forze, energie, capacità, esperienza, il nuovo potere contrattuale interno e la rinnovata credibilità europea, a chiudere la ferita di quella che

papa Francesco e Napolitano chiamano senza perifrasi «vergogna».

Non c'è una soluzione facile a portata di mano (cialtroni cento volte di più i mitraglieri da poltrona della stagione dimenticata dei respingimenti). Ci sono strade difficili da riprendere, discorsi duri da intavolare a Bruxelles, terre di nessuno come la Libia dove tornare, leggi finalmente da riscrivere. Misure concrete di solidarietà da attuare. E anche un sentimento nazionale da risvegliare per superare una volta per tutte pregiudizi, egoismi e paure. Senza impossibili miracoli, ma con generosità.

Questa sì sarebbe la prova di maturità, la vittoria generazionale, la vera «svolta storica» per il presidente del consiglio e per il suo ministro degli interni. @smenichini



■ ■ LA TRAGEDIA

L'Europa non può voltare lo sguardo da un'altra parte

■ ■ KHALID CHAOUKI

«**Q**uante strade deve percorrere un uomo per essere chiamato uomo?», questo si chiedeva Bob Dylan nel 1962 e, ancor oggi, dopo 51 anni, siamo qui a farci la stessa domanda.

Quanti paesi dobbiamo attraversare, quanti mari percorrere prima di poter essere considerati uomini e trattati come tali? Perché di certo non è umano quel che è capitato ai migranti somali ed eritrei sbarcati all'alba di ieri sulle coste di Lampedusa: solo 150 i sopravvissuti su un barcone che ne contava 500, e il numero dei morti continua tragicamente a salire.

Bambini, donne Uomini e che, ancora oggi, sfidano il mare e un destino – spesso crudele – per raggiungere le nostre coste e tentare di ricostruire una vita dignitosa.

Non bastano più i messaggi di solidarietà e cordoglio, è ora di passare con rapidità alla concretezza, con l'obiettivo primario di salvare vite umane e fermare una volta per tutte il drammatico susseguirsi di morti.

Un appello, quello di voltare definitivamente pagina rilanciato da papa Francesco e dal segretario dell'Onu.

— SEQUE A PAGINA 4 —

... LAMPEDUSA ...

L'Europa non volti lo sguardo altrove

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ KHALID CHAOUKI

Ban Ki Moon ha inviato il suo messaggio di cordoglio per le vittime e chiede che questa triste vicenda possa «spingere all'azione». Quello che avviene a Lampedusa, ogni giorno, non riguarda solo il sindaco Giusy Nicolini, che con dignità e umanità sta affrontando questa disgrazia, ma riguarda il nostro paese e soprattutto l'Europa che deve farsi carico dell'emergenza umanitaria in atto e sostenere l'Italia e le sue coste, ormai tristemente conosciuta per questi continui lutti.

Non è più solo la Bossi-Fini a dover essere riformata con urgenza, perché rappresenta un fallimento ormai sotto gli occhi di tutti. È l'Europa tutta a dover si interrogare su un nuovo approccio nei confronti dei migranti e rifugiati.

Ho avanzato ieri in parlamento la proposta di istituire una giornata di lutto nazionale per le vittime di questa tragedia, un lutto che ha il senso innanzitutto

del rispetto per queste migliaia di morti nel nostro mare, il Mediterraneo, che ormai è diventato un enorme e orrendo cimitero a cielo aperto; una giornata che deve porre al centro l'umanità e il senso di responsabilità che, per primi noi legislatori, dobbiamo sentire nei confronti delle vittime così come dei cittadini di Lampedusa, sottoposti anche oggi ad una dura prova.

Concordo con il sindaco Nicolini, che si trova a gestire l'emergenza che vive la sua città, porta d'Europa; dobbiamo prevedere dei corridoi umanitari per coloro che scappano da guerre, fame e dittature, non si può lasciar morire così giovani uomini, donne – una vittima tra l'altro era incinta – e bambini di pochi anni.

Anche per questo sono tra i primi e più convinti firmatari di una proposta di legge che abroghi il reato di «ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello stato», e cioè il reato di immigrazione clandestina istituito dal vergognoso «pacchetto sicurezza», il ddl 733 del 2009.

Non possiamo più fare finta di niente, non possiamo voltare lo sguardo e fingere che nulla sia accaduto, ci vuole una risposta normativa – e umana – seria e appropriata.

L'altra «conta»

DI **ALESSANDRO ZACCURI**

«**V**enga a contare i morti con me»: poche parole, com'è giusto in un telegramma. È il messaggio che il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, ha inviato ieri al presidente del Consiglio Enrico Letta, mentre il molo dell'isola era ricoperto dai cadaveri di un naufragio orribile, mentre i soccorritori piangevano, mentre chi guardava il mare sapeva di guardare un cimitero. «Basta con la conta dei morti», diceva nello stesso momento l'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro.

Si riferiva a quella che papa Francesco ha definito, senza mezzi termini, «una vergogna». Ed è difficile non pensare che meno di ventiquattr'ore prima l'Italia era inchiodata davanti alla tv per seguire un conteggio di tutt'altro tipo: quello dei voti parlamentari che avrebbero o non avrebbero confermato la fiducia all'esecutivo. Nella convulsa giornata di mercoledì era stato lo stesso Letta, in un passaggio del suo discorso a Montecitorio, a richiamare il dramma dell'immigrazione, facendo proprio l'invito a «combattere la globalizzazione dell'indifferenza» lanciato dal Papa durante la visita a Lampedusa dello scorso 8 luglio. Monito sacrosanto, al quale, nella concitazione del momento, si è dato scarso rilievo. Il punto è che la situazione sembrava già abbastanza grave, con il governo in bilico, e i mercati internazionali pronti ad approfittare dell'instabilità italiana, e l'Iva aumentata di un punto, e ogni altro possibile dramma che, come sempre dalle nostre parti, tende irresistibilmente a stingere in commedia. Noi eravamo lì, appesi alla partita doppia della politica, e sull'altra sponda del mare, in Libia, c'era una nave che si caricava di profughi eritrei e somali. Anime in fuga, che stavano per consegnarsi a un'altra conta, quella che il sindaco Nicolini non vuole più tenere da sola. Meglio: che a nessuno può più essere richiesto di tenere in solitudine. Il voto dell'altro giorno, si è detto, dà un'altra occasione alla politica. Sì, ma per che cosa se non per impedire che una tragedia come quella di ieri possa ripetersi? Di quanta realtà

ha ancora bisogno il nostro Paese per tornare a praticare la virtù dell'umanità e del realismo? Un molo allungato nel Mediterraneo, questo è l'Italia. Perché la geografia, prima ancora della storia, ha scelto per noi. E un molo, ammettiamolo, è un luogo bellissimo, a meno che non venga deturpato dalle immagini che per tutta la giornata di ieri si sono susseguite davanti ai nostri occhi. Un molo è il punto in cui un viaggio finisce e un altro comincia, è un'opera dell'uomo che si allea con la natura. Non è più mare e non è ancora terra. È dove si inizia a dialogare, se si sceglie di accogliere lo straniero. Ma è anche l'avamposto della battaglia, se invece si preferisce combatterlo. L'alternativa, a questo punto, non può più essere rinviata ed è inutile – oltre che colpevole e patetico insieme – rifugiarsi nel meccanismo dell'invettiva localista, come purtroppo alcuni rappresentanti della Lega hanno ritenuto opportuno fare ieri, forse nella speranza di un'estrema chiamata al consenso. Un molo non è la città, ma la città ne ha bisogno. E se il molo è l'Italia, la città è l'Europa, tempestivamente chiamata in causa dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e tempestiva, per una volta, nel rispondere all'appello. Per ora a parole. La commozione del momento è forte, ma non occorre essere cinici per sapere che passerà. Alla politica, appunto, tocca il compito di pensare con lucidità anche in circostanze come questa. Dov'è ingrato, come quello della conta. Ma adesso, qui sul molo d'Europa, dobbiamo assumerci il rischio di osare qualcosa di grande.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO E L'ANALISI

Lo sguardo ingiusto

DI **MARINA CORRADI**

Quel fuoco acceso su una barca gremita a forse un miglio da terra, era uno struggente segnale nel buio: siamo qui,

siamo in tanti, aiutateci. Ma sul ponte bagnato di benzina le fiamme hanno attecchito subito, voraci, incollandosi ai vestiti, ai giubbotti dei naufraghi. E nella calca spaventevole – le madri, ve le immaginate le madri che cercavano di tenersi stretti i bambini? – fra le urla, nel riverbero infernale delle fiamme, il barcone ha oscillato paurosamente e si è capovolto.

(continua a pagina 32)

Lo sguardo ingiusto

(segue dalla prima pagina)

E di nuovo grida strazianti, e implorazioni in lingue diverse, e straniere; sempre più flebili, e poi più nulla. «Non sappiamo dove mettere i morti», piangevano ieri i soccorritori a Lampedusa. Già, è davvero molto piccolo quell'estremo scoglio d'Italia, per un simile battaglione di morti. E noi si resta zitti davanti alla tv a guardare l'ultima strage, e le fila di cadaveri composti nei sacchi sul molo dell'isola; si resta zitti per pietà e sgomento, e non avendo parole, e nemmeno poi sapendo che cosa concretamente potrebbe fermare questi massacri.

Eppure, mentre si proclama il lutto nazionale, scopri, scorrendo i commenti dei lettori su un sito online molto frequentato, che c'è un'Italia che guarda a quei morti con tutt'altro sguardo. A metà pomeriggio l'intervento più votato è quello di un lettore che si firma Skinsteal e che scrive: «Mentre gli incompetenti di Roma si preoccupano a tirare a campare e mantenere il sedere caldo sulle loro poltrone, noi assistiamo all'invasione di "migranti" senza fiatare. Siamo un Paese F I N I T O». Alle 18 erano più di trecento le adesioni a questo commento, il più votato. E certo, molti lettori di quel sito online hanno risposto con durezza a Skinsteal; meno, però, di quanti ne condividono il giudizio.

Perché la verità è che nel ventre di questa Italia dell'ottobre 2013, di fronte a un'ecatombe di essere umani, c'è chi si preoccupa, invece, di quanti sono scampati: «Il problema adesso sono i sopravvissuti che dovremo mantenere a nostre spese. 50 euro al giorno se non mi sbaglia. C'è qualche buonista che è disposto a farsi prelevare 50 euro ogni giorno?», scrive un tale che si firma "Genuino", e raccoglie una dozzina di "mi piace".

Così nella pancia dell'Italia, quelle che si confessa on line protetta dall'anonimato, in un giorno di tragedia si avverte che la *pietas* cristiana non è più così del tutto condivisa. Né sembra, il dibattito sul

web, ordinabile in un sentire di destra o di sinistra, ma invece in un confuso vociare carico di paura e di rabbia: rabbia perché ci si sente più poveri, e si teme che "quei là" vengano a strapparci ciò che ci resta; paura di facce e lingue nuove, come se temessimo di essere, in una tale babele, cancellati. C'è un'Italia che anche davanti a centinaia di morti grida alla "invasione". Mentre altre voci certo, ma meno numerose, domandano pietà, e che ci si ricordi che siamo anche noi, da secoli, migranti; mentre il mondo dell'associazionismo cattolico e laico reagisce con la prontezza e la generosità di sempre.

Eppure, troppo forte è il contrasto fra quei corpi allineati a Lampedusa e questo brusio di commenti cinici. Come dettati da una impossibilità assoluta di concepire da cosa si fugga, da quale violenza e miseria, per imbarcarsi con i figli su una carretta sfasciata e sfidare la morte (perché, restando, per molti la morte sarebbe semplicemente una certezza). E dunque, meglio salire su quelle barche, stringersi a centinaia, navigare nel buio, pregare, e intravedere infine le luci della terra. E allora eccitati, credendo d'esser salvi, accendere un fuoco per dire: siamo qui, salvateci. E il fuoco invece, che in un istante divora. "Chi ha pianto?", aveva chiesto il Papa a Lampedusa, alludendo agli ultimi morti. E certo essere addolorati è poco, e non salva vite umane, ma almeno testimonia una compassione e una solidarietà fra uomini. Ciò che si muove anonimo nelle viscere del web è invece anche altro: una grettezza, una eclisse di pietà cui trent'anni fa non avremmo creduto. Qualcosa, come ci dice ancora il Papa, di cui davvero vergognarci.

Oggi, festa di san Francesco patrono d'Italia, con il Papa ad Assisi, è lutto nazionale. Un sovrapporsi di date doloroso e singolare, che quasi turba. Pregheremo per quei poveri migranti. Ma, se un certo sguardo si va diffondendo, quanto poveri, in verità, anche noi.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

SI PUÒ FARE E SI DEVE

ORA SVOLTA UMANA

MARCO TARQUINIO

Ci siamo abituati a tutto in questi anni. Anche ai morti annegati, persino ai morti a decine, litania feroce della distanza incolmata tra noi e «loro», uomini, donne e bambini che, da sud, ostinatamente, premono alle porte della nostra «casa» italiana ed europea. A scuoterci, ogni tanto, l'approdo drammatico di corpi sulle normali spiagge delle vacanze e, dunque, non solo laggiù, lontano, a Lampedusa, dove la generosità civile e cristiana di un pezzo d'Italia fatto di roccia e buona gente monda la coscienza d'un Paese intero e di mezza Europa. E ora ancora una volta a Lampedusa, più forte, più sconvolgente, la morte di «quelli che non contano» è venuta a mostrarci il suo viso più tremendo. Quello che, dice il Papa, ci chiama a vergogna. Per non continuare a essere quelli abituati a tutto, anche alle stragi che si fanno ma non si vedono, e soprattutto a quelle che non ci si decide a vedere. Stragi che si consumano senza alcuna eco nel Canale di Sicilia – su «Avvenire» ci è toccato di raccontarne di terribili, una in particolare (era il maggio 2009) in piena era di «respingimenti ciechi» in mare aperto, quasi seicento creature inghiottite dalle acque che magistrati italiani scoprirono solo a causa delle ciniche e tronfie conversazioni tra alcuni boss del traffico di carne e di anime attraverso il Mediterraneo. Stragi frutto di guerre dimenticate o troppo tollerate – ormai non sono solo le guerre roventi fatte con armi sempre più distruttive, ma anche quelle algide condotte con gli artigli e le zanne della speculazione economica. Tragedie vere, che sradicano dalla patria persone e famiglie intere e le scaraventano sulle strade d'Asia e d'Africa e, infine, mettono i più sprovvisti e disperati su incerte vie d'acqua tra le due sponde del nostro mare.

Scandalo immenso, certo, è questa dura, vasta e vergognosa assuefazione alla sofferenza e all'estrema povertà altrui. Ma addirittura più grande è lo scandalo dell'inerzia infine disumana della politica italiana ed europea. In queste ore si parla di far funzionare Frontex, un sistema di polizia anti-trafficienti. E, se accadrà, non sarà un male. Ma il bene indispensabile è ben altro. Gli occidentali – europei e americani – che, in questi anni, sono stati purtroppo solo capaci di portare la guerra in terra nordafricana, si decidano a sostenere totalmente l'azione per stroncare su quella sponda mediterranea il traffico di esseri umani e per aprire, lì, sotto bandiera Onu, luoghi civili di raccolta per le persone migranti e canali umanitari di transito dei profughi e dei richiedenti asilo verso l'Europa. È tempo di una svolta umana. Si può compierla, e si deve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

 di **MARIO ARPINO**

SCONVOLTI E IMPOTENTI

INUMERI di questa nuova strage in mare sono sconvolgenti. Sopra tutto, al di là della pietà, lo sono perché assistiamo ogni giorno a qualcosa che sappiamo che succederà ancora, e che noi non siamo in grado di impedire. Per «noi» non intendo certo gli eroi della quotidianità come la Guardia Costiera, la Guardia di Finanza, i carabinieri, i medici e i poliziotti. Questi, sono solo da ammirare. Mi riferisco al civile Occidente europeo che, restando a guardare, continua a palleggiarsi ogni responsabilità. In ciò che succede non c'è nulla di episodico, tutto è sistematico, tutto è prevedibile.

SECONDO monsignor Perego, di *Migrantes*, nel 2013 ogni giorno un fuggiasco ha trovato la morte cercando di raggiungere l'Italia o l'Europa. Ora dovrà aggiornare la media, raddoppiando. Per la fondazione Fortress Europe, dal 1994 nel solo Canale di Sicilia sono morte o scomparse in mare oltre 6mila persone. Il 2011 è stato il peggiore, con 1.800 scomparsi. 150 al mese, 5 al giorno. Il giro d'affari per gli scafisti, o per i loro ignoti mandanti, è di svariate centinaia di milioni l'anno, con un pedaggio a seconda delle rotte, fra i 500 e i 2.000 euro. L'indignazione è alta e accomuna tutta l'opinione pubblica, che ha dimostrato di non essere insensibile. «Coinvolgiamo l'Europa», è ciò che continuano a ripetere i nostri politici. La Ue, da parte sua, risponde che i migranti che raggiungono l'Europa dal mare sono solo una minima frazione, e che comunque ha già provveduto a istituire «Frontex». E però un Ente senza mezzi, il cui lavoro è stato sinora valutare i flussi sulle rotte stagionali. Alcuni suggeriscono di pattugliare le coste del nord-Africa, altri di sorvegliare permanentemente le rotte, altri ancora di accordarsi con i rivieraschi. Ma con chi, dopo le osannate primavere? Il Capo dello Stato ha affermato che «bisogna muoversi con urgenza». La Farnesina gli fa eco, avvertendo però che «non esistono soluzioni miracolose...». Il guaio è, purtroppo, che hanno ragione tutti e due.

Marco Buticchi

L'OPINIONE

NON VOGLIO PIÙ ESSERE COMPLICE

A NULLA serviranno stavolta la commozione del politico di turno e le promesse di arginare il fenomeno facendo qualche elemosina a casa loro: in mare ci sono centinaia di corpi senza vita. Si tratta delle stesse persone disperate per cui un bagnino e un maresciallo dei carabinieri di Scicli non hanno esitato a lanciarsi nel mare mosso per salvare vite. Non c'è neppure stato il tempo per cercare altri eroi che, a pochi giorni da quella sciagura provocata forse dalla violenza dei negrieri, una nuova impressionante tragedia si è consumata nel mare di Lampedusa. Invano abbiamo mendicato dall'Europa — quella stessa che ci bacchetta se sfioriamo i conti — un interessamento sovranazionale per un problema che sfuggirebbe alla capacità di chiunque. Non so se, dopo decenni di insistenze, ci siano mai state risposte e quali.

ALLA LUCE dei cadaveri che galleggiano nel mare azzurro dell'Isola dei Conigli, ogni risposta è stata inefficace. E tale sarà se continueremo a trattare quei carichi di carnagioni scure e occhi sgranati di bambini con l'indifferenza dei benpensanti dei secoli passati che si otturavano il naso mentre transitavano al mercato degli schiavi. Quella povera gente chiedeva solo un briciolo d'aiuto, perché fuggiva da guerre, fame e povertà. E invece il miraggio di una vita migliore — sacrosanto loro diritto e innegabile dovere della nostra società civile — si è infranto in una giornata d'ottobre, dopo un viaggio allucinante culminato con

una strage. Non voglio più essere complice di questa vergogna. E chiedo a chiunque legga queste righe di farsi carico di una piccola parte di responsabilità e reagire. Nel nostro mare la gente muore. Non pensate che stia capitando ad altri e che, siccome sono neri, infangano meno le nostre coscienze. Il fango di migliaia di vite naufragate mentre stavano rincorrendo un sogno colpisce la Nazione, anzi colpisce l'intero continente europeo. Mi auguro che il peso di un lutto così grave sposti per un attimo l'interesse da quei maledetti conti comunitari che non tornano e lo focalizzi sulle migliaia di miei fratelli — e mi auguro anche vostri — che hanno lo stesso diritto dei nostri figli di coltivare i loro sogni. E si tratta di sogni assai modesti: chiedono solo pace e uno spicchio di serenità.



L'ANALISI

Altri poveri naufragati riannegati nella retorica

A pochissimi giorni dall'ultima tragedia di immigrati annegati nel Mediterraneo, mentre stavano rincorrendo il loro sogno di una vita migliore, se ne è ripetuta un'altra di dimensioni ancora più grandi. I morti accertati, mentre scrivo queste righe, sono già più di cento. Ma si dice che i dispersi siano altri 150. Il bilancio della tragedia quindi è tutt'altro che finito.

Inevitabilmente (e senza apparenti reazioni da parte di nessuno; Ordine dei giornalisti dove sei?) si è subito ripetuto lo sciaccallaggio di alcuni cronisti televisivi che ficcano in bocca il loro microfono a chiunque incontrano, specie se sono dolenti o indaffarati nei soccorsi, per porre loro delle domande arroganti petulanti e offensive, alle quali, una persona normale dovrebbe rispondere solo con dei gesti, possibilmente risolutivi.

Arrivano poi le autorità ambulantanti (purtroppo sempre le solite) che, di solito, fino a dieci annegati, si limitano a mandare un messaggio ai grandi tg che li mandano in onda con la loro fotografia a colori. Invece, se gli annegati sono di più, le autorità ambulantanti accorrono sul posto, certe di

di PIERLUIGI MAGNASCHI

Chi non può aiutare i sopravvissuti, se ne stia a casa

ottenere, questa volta, il servizio in video sui tg mentre si aggirano sulle spiagge con la faccia dolente e la testa assolutamente priva di qualsiasi idea per, non dico eliminare, ma almeno attenuare la possibilità che si ripetano queste tragedie.

Se queste autorità ambulantanti (sempre le solite, ripeto) fossero veramente interessate a prevenire il futuro spreco di vite umane, esse dovrebbero correre a Bruxelles, non precipitarsi a Lampedusa. Dovrebbero infatti andare a inchiodare, con dati, idee e argomenti, i commissari comunitari che

invece, come le tre scimmiette, su questa catastrofe in più atti, fanno finta di non vedere, non udire, non parlare.

E poi dovrebbero stare a Roma per indurre il Parlamento a varare misure adeguate e procedure rapide per punire severamente gli scafisti, questi negrieri di carne umana che agiscono indisturbati nel Terzo millennio, nei nostri mari, davanti alle nostre coste. E poi, le autorità ambulantanti, dovrebbero andare dai responsabili delle grandi reti tv (a partire dalla Rai) per indurli a fare trasmissioni destinate a chiarire il pericolo che si corre a voler attraversare il Mediterraneo con delle carrette.



CITTADINANZA PER NASCITA

Ius soli, l'evidenza negata

Erri De Luca

Stamattina ho letto con soddisfazione di cittadino italiano la piccola notizia che la Federazione di Hockey su Prato tessera come atleti italiani gli immigrati nati sul nostro suolo. Applicano così all'aria aperta e sull'erba il diritto naturale di essere cittadini del luogo in cui si nasce.

Da noi questa evidenza non si ammette e l'argomento si ammantava della nebbiosa formula latina: *ius soli*. In questo caso non importiamo termini anglosassoni, i preferiti dal linguaggio degli economisti e dei pubblicitari.

CONTINUA | PAGINA 7

CITTADINANZA PER NASCITA • Il diritto negato

Vi presento l'Italia peggiore

DALLA PRIMA

Erri De Luca

GIn questo caso non parliamo di *birthright citizenship*, cittadinanza per diritto di nascita. Non lo facciamo perché in quella lingua è norma applicata automaticamente a chi nasce sul territorio, per esempio americano, navi e aerei compresi.

Il latino allontana. Intanto mezzo migliaio di profughi si rovesciano in mare davanti ai nostri scogli. Mezzo migliaio insaccato dentro un bastimento sta in piene acque italiane e nessuna vigilanza lo avvista: lo segnala una imbarcazione privata.

Da qualche parte ho scritto: «Li lasciamo annegare/per negare». Con unanimità di governi continuiamo a tenere in vigore la incivile legge Bossi-Fini (ambo destro), costola peggiorativa della Turco-Napolitano (ambo sinistro). Le nostre autorità hanno promosso gli illegali respingimenti in

mare, i sequestri dei pescherecci che osavano salvare naufraghi, la infamia dei campi di concentramento, Cie, per viaggiatori colpevoli di viaggio. Per supplemento di viltà quei detenuti vengono detti «ospiti», perché non esiste la fattispecie di reato. Esiste l'ignominia di imprigionare innocenti.

Intanto di mezzo migliaio di profughi rovesciati in mare ne mancano a terra la metà. E mentre scrivo i corpi di annegati sono più di cento.

Non ai lettori del *manifesto*, ben informati dell'andazzo, ma a chi si affacciasse per curiosità su questa pagina: vi presento la peggior Italia possibile. Sappiate che è continuamente smentita e riscattata da tutt'altra Italia. Dall'Italia civile degli abitanti di Lampedusa che è diventata avamposto di futuro e ombelico del Mediterraneo. Da un papa argentino di cognome italiano che ha svolto il suo primo viaggio pastorale a Lampedusa, rigorosamen-

te senza codazzo di autorità nostrane. Dalla gioventù, dalle organizzazioni che si battono per la chiusura dei Cie, per il diritto di asilo.

Se alla peggior Italia possibile disturba tanto il diritto di cittadinanza per nascita, l'accoglienza ai profughi, suggerisco di prendere esempio dalla Federazione di Hockey su Prato. Invece che profughi, immigrati, richiedenti asilo, siano dichiarati atleti. Perché lo sono: hanno superato di corsa ogni ostacolo, saltatori in lungo e in largo tra le macerie delle loro case, schivatori di proiettili, lanciatori di fagotti al volo su mezzi di fortuna, di figli da una casa in fiamme, maratoneti di deserti, tuffatori di naufragi, scalatori di gabbie di tonni, olimpionici della resistenza a tutte le intemperie, le nostre comprese.

Abbiamo amato Chaplin e Chisciotte, i viaggi di Enea, Sindbad, Ulisse, cosa ci trattiene dall'accogliere a riva con la fanfara e il pane i loro nipotini eroici e desolati?



ECONOMIA DI GUERRA

*La nostra
Africa*

Gian Paolo Calchi Novati

La risoluzione del Consiglio di sicurezza a cui si aggrapparono Francia e Inghilterra, trascinandosi dietro la Nato e altri volenterosi, per montare la loro operazione militare contro la Libia raccomandava in linea di principio di «proteggere i civili». Come si sa, gli occidentali volevano disfarsi di Gheddafi e si curarono solo di aiutare i ribelli a rovesciare il regime.

L'Africa come campo di battaglia. Ci si sarebbe aspettato che i paesi europei distaccassero almeno alcune navi al largo della Libia per raccogliere i profughi.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Gian Paolo Calchi Novati

**L'«oggetto» Africa
sul mercato mondiale**

GCon l'aumento delle bombe, delle distruzioni e delle vendette dei ribelli contro i neri, ritenuti, tutti, indistintamente, «legionari» di Gheddafi, ci si sarebbe infatti aspettato che i paesi europei distaccassero alcune navi al largo della Libia per raccogliere i profughi. Quando di fronte a una tragedia nel Terzo mondo la stampa e la politica da noi incominciano a chiedersi con finta compunzione «cosa fare?», nessuno ammette che più di altri atti di guerra potrebbero venire utili dei soccorsi per le vittime della guerra o, andando veramente alle cause, un cambio di politica al centro.

Invece, al culmine dei combattimenti e della confusione, nell'Europa meridionale l'allarme per l'invasione dalla Libia e dal Nord Africa raggiunse l'apice. L'Africa come fonte inesauribile di emigranti clandestini. Con tante difficoltà e l'ombra dei «respingimenti», l'esodo si ridusse a uno stitichio senza conseguenze visibili per italiani ed europei, anche se i francesi in campagna elettorale furono lì lì per rimettere le sbarre alla frontiera fra Ventimiglia e Mentone. Paradossalmente, invece, la valvola di sfogo dei perseguitati in Libia si è aperta a sud con effetti destabilizzanti per la regione sahelosahariana. Donde la necessità a breve di un'altra guerra di cui si incaricò in proprio la Francia perché il Mali le appartiene di diritto. L'Africa come retroterra coloniale.

I vecchi clichés sull'Africa sofferente hanno perso un po' del loro impatto. I bambini e la fame sono usciti dalla scena se non fosse per certi documentari che passano in tv nelle ore notturne. L'Africa è un *partner* a cui la stessa Italia guarda in funzione della propria crescita. Invece dei *leones* delle vecchie carte geografiche oggi sono di moda i *lions*, i paesi del continente nero che contengono

alle tigri asiatiche i primi posti nell'aumento mondiale del Pil. Quasi senza eccezioni, anche gli stati in *boom* riproducono però il modello d'origine coloniale di econo-

Dopo Gheddafi le migrazioni sono esplose non verso l'Europa ma verso Sud, destabilizzando un continente in transizione

mie che esportano beni primari verso il Nord e dipendono dal Nord per capitali, tecnologia e sbocchi commerciali.

Se gli istituti di ricerca finanziari fanno circolare rapporti che sottolineano i progressi dell'Africa, i *think tank* che interagiscono con l'*intelligence* militare delle grandi poten-

ze forniscono le mappe dell'Africa con le «minacce» e le basi ritagliate al servizio della *war on terror*. È questa l'altra faccia della «dipendenza» dell'Africa: uno stato di belligeranza diffusa che erode la capacità degli stati nei compiti primari per la politica e l'economia.

È il caso, fra gli altri, del Corno, teatro di tante guerre incrociate. Il Corno sembra essere l'area di partenza – non necessariamente recente, perché molti impiegano anni per arrivare a destinazione – di molti dei rifugiati che si dirigono verso l'Italia (quasi tutti con l'intenzione di raggiungere il Nord Europa o il Canada). Per fortuna, vien voglia di dire, il Congo è abbastanza lontano dal Mediterraneo perché i suoi travagli, fomentati da paesi che godono di una specie di impunità a livello mondiale, riguardano milioni di disgraziati. Per come viene gestita a livello internazionale la politica africana, gli interventi volti formalmente a risolvere le crisi di stati fragili si preoccupano soprattutto della «sicurezza» dell'Occidente.

Il confine fra l'Africa come soggetto e l'Africa come oggetto è labile e uno dei risultati è appunto il movimento ininterrotto di uomini, donne e bambini alla ricerca di un rifugio. Come è apparso nel caso recente del Sud Sudan, i «poteri forti» non si pongono seriamente il problema di quale sia il tasso di «sovraniabilità» e quasi di «esistibilità» dei governi che appoggiano o dei quasi-stati che vengono alla luce. Il sistema globale non vuole in periferia stati stabili ma stati succubi. Evidentemente si confida nell'azione di strutture che rispondono a logiche extra-istituzionali. La democrazia è ridotta alla convocazione di elezioni solo se e quando l'esito dello scrutinio è scontato. La *governance* scade a una docile subalternità rispetto alle condizionalità del mercato e degli organismi finanziari internazionali. Nel caso peggiore le mafie, come quelle che operano nel Sinai, nel Sahara o nelle reti della pirateria nell'Oceano Indiano o nel Golfo di Guinea, hanno una libertà di manovra e persino una protezione maggiore degli stati.

ECATOMBE MEDITERRANEA

Un capro espiatorio non ci salverà

Annamaria Rivera

C hissà se di fronte all'ennesima strage del proibizionismo, questa volta di proporzioni agghiaccianti, media e politici additeranno ancora gli «scafisti». Arrestare qualche povero disgraziato, di solito egli stesso esule o migrante, vale a tacitare le nerissime coscienze dei tanti che concorrono a perpetuare e moltiplicare l'ecatombe mediterranea. Serve ad additare un capro espiatorio per occultare le responsabilità dei decisori europei e dei ceti politici nostrani, di ogni tendenza.

Decisori europei e politici nostrani che del proibizionismo e della politica dei «respingimenti» hanno fatto un dogma da rispettare a ogni costo umano. Solo una quindicina di giorni fa Angelino Alfano, «colomba» feroce, dichiarava che «va potenziata la frontiera europea nel Mediterraneo e il ruolo di Frontex, anche perché in questi flussi si annidano cellule terroristiche». Ecco la chiave, utile ormai non solo a reprimere ogni dissenso (la vicenda NoTav lo dimostra) ma pure a coprire ogni nefandezza: anche la tranquilla messa in conto che la strategia che esternalizza le frontiere, finanzia i centri di detenzione, pattuglia e respinge, ha sempre più quale effetto «secondario» la morte di bambini e di donne, perfino gestanti.

Come le ossa di Fleba il Fenicio, «spolpate in sussurri» sono anche le nostre parole, consumate non da correnti sottomarine, per parafrasare ancora Eliot, ma dal senso di dolorosa impotenza che si rinnova a ogni strage. Almeno da vent'anni a questa parte, non v'è evoluzione e processualità nelle politiche che producono il tragico rosario quotidiano di corpi affondati nel Mediterraneo o depositi sulle nostre rive. Uguali restano, a dispetto di Cécile Kyenge, leggi infami come l'intangibile Bossi-Fini e le avarissime norme sui rifugiati; identici gli accordi bilaterali sottoscritti con i nuovi regimi della riva Sud del Mediterraneo; immutabile, se non in peggio, la condizione dei dannati della terra, in particolare dei nostri ex colonizzati, somali ed eritrei, condannati a un esodo senza fine e senza speranza. Anch'essi - come i palestinesi che oggi fuggono dalla Siria - più volte profughi, sovente vittime

dell'inferno libico: della persecuzione razzista e degli orrendi centri di detenzione per stranieri.

A evolvere è solo la ferocia e barbarie - «la severità ed efficienza», dicono loro - delle politiche e dei dispositivi militari per la guerra ai migranti e ai rifugiati. «Sono sempre più convinta - aveva scritto Giusi Nicolini nel coraggioso appello di undici mesi fa - che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente». E oggi, di fronte a una strage di proporzioni immani, è con una frase semplice - «Dovremmo andare noi a prenderli» - che la sindaca di Lampedusa osa di nuovo sfidare il marcio senso comune che ha fatto del proibizionismo e dei suoi costi umani una legge naturale. Per ora, nel contesto della criminale coazione a ripetere, le piccole novità confortanti sono quasi solo le sue parole, accanto a quelle, altrettanto semplici, di papa Bergoglio: «Orrore e vergogna».

Non provano vergogna tutti coloro, nazionali ed europei, di ogni tendenza, che, dopo aver reso profughi milioni di esseri umani, li espongono alla morte e alle stragi. Non provano vergogna neppure certi cattolici come il ministro dell'Interno che ha l'ardire di recarsi a Lampedusa dopo aver rilasciato dichiarazioni tanto ciniche. Non provano vergogna i vergognosi leghisti che arrivano ad attribuire la strage «alla coppia Boldrini-Kyenge».

A tutti loro vorremmo augurare che dagli abissi del Mare Nostrum riaffiorino migliaia di pallide ombre a spolparne in sussurri le coscienze. E tuttavia, ancora una volta, proviamo a chiedere a gran voce che si aprano canali umanitari, affinché a coloro che patiscono guerre e persecuzioni sia data la possibilità di chiedere asilo alle istituzioni europee: in Siria, in Libia, in Egitto, ovunque si sia in pericolo.



EUROCINISMI

Gli scafisti siamo noi

Fulvio Vassallo Paleologo

Dopo questa strage, la più grave degli ultimi anni, le principali autorità pubbliche, tranne rare eccezioni, stanno proponendo il peggio del repertorio securitario, anche se ancora una volta le vittime sono tutte, evidentemente, potenzialmente richiedenti asilo. Ma per qualcuno se non attentano alla sicurezza sono un pericolo per la sopravvivenza dei disoccupati. Ancora guerra tra poveri alimentata ad arte da chi vuole nascondere le vere responsabilità della crisi. Ma questa volta, forse, non potranno dire che «se la sono andata a cercare», come hanno fatto in passato. O dimenticarli subito, come al solito.

Se la prendono solo con gli scafisti per nascondere le loro responsabilità, le responsabilità istituzionali, a partire da Napolitano, dagli organi periferici che «detengono per accogliere» e accolgono in centri informali di trattenimento. Responsabilità estese che vanno dalle istituzioni europee capaci solo di rinforzare le missioni antimigrazione di Frontex ai tanti prefetti che ritengono che tra questi disperati alcuni, come gli egiziani, possano essere rimpatriati con un volo charter anche poche ore dopo l'ingresso nel territorio dello stato. Come se la corte Europea dei diritti dell'Uomo non avesse mai condannato l'Italia per i respingimenti in Libia, dei quali Maroni si vantava ancora pochi giorni fa, come se il Consiglio d'Europa non avesse continuato a criticare le politiche dell'Italia in materia di asilo e immigrazione.

L'inasprimento dei controlli di frontiera ha già prodotto centinaia di morti, vogliono continuare ancora nella stessa direzione. Una gigantesca vigliaccata. Una pedagogia del cinismo collettivo. È partita per l'ennesima volta una straordinaria campagna di disinformazione che addita come responsabili di questa strage i soliti scafisti, o quei migranti che per farsi vedere avrebbero dato fuoco a una coperta. La responsabilità di questa immane tragedia non ricade sugli scafisti ma sui governanti europei che pensano solo alle misure di contrasto dell'immigrazione clandestina, l'unica che hanno reso possibile e che adesso pensano solo a rinforzare la missione Frontex. Come mai nessuno li ha visti prima? Come mai questo barcone non è stato segnalato dai radar? Potevano essere tutti salvi se non fossero stati costretti a rotte sempre più pericolose. In passato queste barche entravano in porto direttamente a Lampedusa o a Siracusa. Oggi scappano tutti, puntano verso i tratti della costa più idonei a fuggire, per non restare intrappolati nei centri di accoglienza/detenzione in Sicilia. Dai quali sono già fuggiti a centinaia, anche minori non accompagnati, alimentando un altro giro del racket. E l'Europa rimane cinicamente a guardare e invia «intervistatori» che pressano i migranti appena sbarcati

per conoscere le tappe del loro viaggio, nell'improbabile ricerca delle reti criminali che li hanno gestiti. Di quelli che sono ancora in attesa della partenza, incarcerati o massacrati nei deserti della Libia o presi a fucilate dalla polizia egiziana non interessa niente a nessuno.

Occorre promuovere da subito una campagna per il diritto di asilo europeo e sostituire le missioni Frontex per il contrasto dell'immigrazione clandestina, con missioni internazionali al solo scopo di salvataggio dei profughi in mare. Consentire visti di ingresso in Europa nei paesi di transito e sospendere il Regolamento Dublino 2. Gli stati dell'Unione Europea hanno il dovere di aprire corridoi umanitari dalla Siria, dall'Egitto e dalla Libia. Che i profughi possano partire per l'Europa con un visto di ingresso. Tutto il resto, compresa la caccia agli pseudo scafisti, cementa omertà e riproduce emarginazione sociale e clandestinità. Per qualcuno è meglio che muoiano o che fuggano dai centri di prima accoglienza rendendosi invisibili.

Basta con le stragi conseguenza delle politiche di sbarramento della fortezza Europa. E basta con l'inutile pietismo delle visite ufficiali che lasciano immutate tutte le condizioni che hanno permesso queste tragedie, a partire dagli accordi bilaterali con paesi come Malta, Tunisia, Libia, Egitto, accordi stipulati e attuati al solo scopo di bloccare la cosiddetta immigrazione clandestina. Chi li mantiene in vigore non pianga una sola lacrima su questi morti.



L'ANALISI

LA LEGGE BOSSI-FINI NON C'ENTRA NULLA PERÒ VA ELIMINATA

CORRADO GIUSTINIANI

I PIRANHA della politica speculano sulla strage. Si affrontano a colpi di leggi, accusando gli uni lo ius soli, che legge ancora non è, e lo sarebbe comunque in modo assai temperato, gli altri la Bossi-Fini, che tanti difetti ha, ma non incide sul progetto dei migranti che prendono il mare pronti a tutto. Poi giocano sporco e chiamano in causa il presidente della Camera e anche il ministro dell'Integrazione, quest'ultima in grado di attirare i barconi anche soltanto per il colore della sua pelle.

Non osano colpire ancora più in alto, citando Papa Francesco e il suo viaggio a Lampedusa dell'8 luglio scorso, quando disse che quei morti nei flutti del Mediterraneo (quasi 20 mila dal 1988 ad oggi, secondo le stime di Fortresse Europe) sono un'autentica "spina nel cuore" e condannò la "globalizzazione dell'indifferenza". E dimenticano di colpire, un po' più in basso, Silvio Berlusconi, che ad agosto del 2009 fece un appello alla tv tunisina, invitando i ragazzi e le ragazze di quel Paese a venire in Italia, perché vi avrebbero trovato "casa e lavoro". E la tv è un ponte straordinario tra la riva Sud e la riva Nord del Mediterraneo.

La Bossi-Fini è certamente una fucina di irregolari. Perché impone ai datori di lavoro di assumere gli immigrati senza averli mai visti in faccia e all'opera, direttamente dai loro Paesi d'origine. Cosa che non può verificarsi, soprattutto in un Paese di piccole imprese e di famiglie che cercano colf e badanti, come il nostro. E allora si arriva con un permesso turistico, si cerca lavoro (o meglio si cercava, perché il momento è durissimo anche per gli stranieri) si torna in patria alla chetichella e poi si rientra, stavolta con le carte in regola. Ma la stragrande maggioranza degli ingressi avviene da terra, non dal mare. Tra l'agosto del 2012 e l'agosto del 2013 gli sbarchi sono stati infatti 24 mila 300, meno del dieci per cento degli arrivi totali. Per giunta, almeno il 50 per cento dei profughi è costituito da richiedenti asilo politico o protezione umanitaria, in fuga da guerre e persecuzioni.

I migranti sono partiti dalla Libia, come spesso fanno gli scafisti. Un paese con cui l'Italia ha un accordo, impostato nel 2006 da Giuliano Amato ministro del governo Prodi, siglato poi da Berlusconi e riconfermato da Monti, che non impone a questo Paese di aderire alla Convenzione di Ginevra: in cambio delle molte opere donate a Gheddafi come riparazione del periodo coloniale (tra queste una costosissima autostrada costiera) abbiamo

chiesto ai libici di farci da gendarmi "anti-clandestini". Ma loro, in piena libertà, incarcerano e torturano i rifugiati, liberandoli solo in cambio di soldi e affidandoli per la traversata ad altri mercanti di esseri umani, come ha denunciato più volte l'Agenzia umanitaria Habschia.

Come si inverte questo trend terribile? Sicuramente non lasciando l'Italia da sola, ma unificando impegno e risorse europee. Lanciando una lotta internazionale formidabile contro i mercanti di esseri umani. Obbligando la Libia a firmare la Convenzione di Ginevra. Avvisando, con campagne mediatiche sui giornali e le tv nordafricane, che la traversata è un rischio terribile e che speranze di lavoro, per i non regolari, non ve ne sono. Ma certamente aprendo la braccia a chi fugge dall'inferno e soccorrendo i naufraghi, come gli italiani sanno fare e le leggi del mare impongono. I respingimenti non possono essere una soluzione. L'era Maroni ha già subito, l'anno scorso, una condanna infamante dalla Corte europea di Strasburgo.

CORRADO GIUSTINIANI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BENVENUTI IN ITALIA

di Monsignor Rino Fisichella *

La retorica, almeno oggi, stia in silenzio e lasci il posto al primato della solidarietà, della condivisione del dolore e della preghiera. Tutte le parole di questi anni diventano evanescenti e hanno perso il loro significato. Neppure il grido di Papa Francesco nella sua visita a Lampedusa è stato sufficiente. Sono solo i segni concreti, efficaci ed eloquenti ciò di cui ora abbiamo bisogno. Oggi solo l'urlo potrà essere sentito. Un urlo di dolore per questi innocenti che hanno perso la vita senza ragione. Un urlo di rabbia per l'impossibilità a capire come possano ancora accadere drammi del genere. Un urlo a squarciagola contro quanti pretendono di arricchirsi sulla vita dei più deboli e indifesi. Un urlo credibile per squarciare la cortina di indifferenza che accompagna queste notizie. Un urlo di responsabilità da sturare finalmente le orecchie di quanti le hanno chiuse perfino dinanzi all'evidenza di un dramma preannunciato e ripetuto. Questi profughi e emigrati erano tenuti insieme dalla speranza di una vita migliore. Vedevano all'orizzonte la terra ferma che con ritrosia avrebbe comunque accolti. Hanno trovato invece l'instabilità delle onde e il

profondo della morte. Tutto in questa vicenda parla di impietosa contraddizione. Ci colpisce in modo ancora più violento perché posta nell'orizzonte dell'incuranza con cui molte istituzioni permangono nella più completa indifferenza come se fosse qualcosa che non li tocca. Cosa dovrà succedere ancora perché abbiano un sussulto di responsabilità tale da dare risposte immediate, concrete, durature e capaci di esprimere la civiltà che gridiamo ai quattro venti? Non sono forse questi i diritti fondamentali che vengono prima di tanti altri sbandierati come progresso della società? Papa Francesco ha usato senza mezzi termini la parola "vergogna". Tutti in qualche modo dovremmo arrossire. Purtroppo, sembra che non ne siamo più neppure capaci, presi

dal vortice di individualismo che ci porta a sentire solo notizie senza più cogliere il dramma che nascondono.

** Presidente Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*



**BENVENUTI
IN ITALIA**

Affonda la speranza I morti sono trecento

Un barcone carico di profughi a largo di Lampedusa lancia l'sos dando fuoco alle coperte. Il natante brucia in un attimo e cola a picco: la tragedia fra torce umane e gente affogata

Marco Di Napoli

■ Benvenuti in Italia. Il Paese che avrebbe potuto salvarvi, vi sta seppellendo. Un po' in terra, il resto in mare. Benvenuti all'inferno. La più grave strage di migranti dal dopoguerra, quella che potrebbe chiudersi con un bilancio finale di 350 tra morti e dispersi, è un pugno allo stomaco di chi ancora parla di superiorità del mondo occidentale e di virtù e di carità cristiana. Oggi, c'è da provare immensa vergogna. E basta. Vergogna per quella che continua ad essere la tratta di esseri umani, la compravendita della speranza, la fiera dell'illusione che si esercita a poche decine di miglia marittime dalle nostre coste. Misfatti che nessuna legge, nessun accordo politico-militare, nessun provvedimento di contenimento riescono ad arginare. Col risultato finale che a rimetterci la pelle sono gli anelli ultimi della catena, quelli che scappano, braccati dalla disperazione, dalla fame, da regimi infami. Stavolta è stato pure peggio, e non solo per le dimensioni del dramma. Stavolta è stato peggio perché nessuno potrà dire di non aver saputo, di non aver visto, di non essersi accorto. Da oggi, Lampedusa è una nazione a sé.

La tragedia si è consumata in pochi minuti. Non ci sono stati messaggi di sos dal barcone sgangherato che ha sfidato le onde del Mediterraneo gravido di cinquecento anime in cerca di un pezzettino di dignità, infugga dagli orrori della povertà, della guerra, della storia di mondi lontani e malvagi. Non c'erano cellulari né radiotrasmittenti a bordo. Per segnalare la posizione, hanno pensato

di fare un po' di fuoco e di fumo. Come gli indiani d'America. L'sos, era per dire. «Guardateci, noi siamo qui, venite a prenderci».

Lampedusa, prime ore del mattino di ieri. Un barcone stracarico di poveracci, donne, vecchi, bambini. Le fiamme divampano in un attimo e l'imbarcazione perde l'equilibrio sulle onde. Uomini e donne, terrorizzati dalle fiamme che divorano legni, stoffe e taniche di carburante, cercano rifugio nell'elemento contrario: l'acqua. Torce umane, tizzoni incandescenti e urlanti. E lì, nel mare, nella stiva, trovano la morte. Orrenda, assurda, incomprensibile, ingiustificabile. Il natante viene sconvolto dai movimenti e dagli spostamenti improvvisi dei migranti. Molti si tuffano in mare, tanti altri fanno dondolare sulla spuma il barcone finché non si capovolge. Il legno galleggiante affonda con la pancia piena ancora di poveri cristi che non hanno avuto il tempo di uscire allo scoperto. È una bara che si scava la fossa da sola, andandosi ad adagiare sul fondo del mare, fendendo l'acqua, portandosi dietro, uno dopo l'altro, passeggeri senza nome e senza speranza.

Si dice che tre pescherecci, pur passando nelle vicinanze, abbiano tirato dritto, senza fermarsi. Se l'hanno fatto, ci penserà Nettuno o il Padreterno a giudicare quelli che erano a bordo e a punirli, se necessario. I pescatori negano, i superstiti insistono. Per fortuna, la macchina dei soccorsi si è attivata in tempi rapidissimi. Alcune diportisti sono partiti dal molo vecchio, dopo aver notato

l'alta colonna di fumo levarsi tra i marosi, immaginando che si trattasse di un'avaria in mare. Un motore in panne, o un guasto meccanico. «Ci siamo ritrovati scaraventati in un girone infernale», parla con la faccia stravolta dal dolore e dalla fatica un pensionato siciliano, supertestimone dell'orrore, che passa l'ultima settimana di settembre e la prima di ottobre da queste parti perché è un appassionato di pesca a traino. Solo che, stavolta, invece di tonni e ricciole ha dovuto tirar su una ventina di esseri umani infreddoliti e impauriti che piangevano e parlavano una lingua che veniva dai confini del pianeta terra. E, in tanta disperazione e tanto dolore, sembra di sentir tuonare il verso di Dante che ammonisce: "Qui non ha loco il Santo Volto!". Non c'è pietà umana, non c'è speranza a queste latitudini. È tutto finito nell'abisso, non c'è più nulla che si possa salvare dopo una tragedia immane. Duecento sono i dispersi che ancora mancano all'appello. Centoventisette i morti accertati; i cadaveri sono stati recuperati dal mare e sistemati in sudari di plastica sul molo. Centocinquanta-cinque sono quelli sopravvissuti, per lo più profughi somali ed eritrei. A vederli, sembrano morti che camminano ma che ancora respirano. Fanno una gran tenerezza, imbacuccati in giubbotti di fortuna, in fila indiana, mentre camminano accanto a connazionali, amici, parenti. Tutti morti. I vivi hanno la faccia spaurita, gli occhi che roteano alla ricerca di qualcosa che non troveranno mai. Un punto d'appoggio, un volto sereno, una mano calda. Un paio di soccorritori gli vanno incontro e li abbracciano. Ma quelli che cercano calore, in

questo momento, non sono i migranti. Sono gli italiani.

Oggi sarà tutto nazionale, ma sarà anche il giorno delle polemiche e delle strumentalizzazioni politiche. L'unica vergogna che non riesce mai ad inabissarsi, nemmeno per un giorno. Ci sarebbe, addirittura, anche un indagato per omicidio plurimo. Eccola, la giustizia degli uomini che cerca di anticipare quella divina. Ma non è aria. Non è con gli articoli e le pandette del codice penale che si può definire, inquadrare una catastrofe del genere: l'uomo ha detto di essere stato in passato uno scafista e di aver fatto sbarcare, sotto la minaccia non si sa di chi, un bel po' di gente a Lampedusa nell'aprile scorso. È un tunisino di 35 anni che gioca, forse, a fare il furbo. Dice che, a questo giro, era un passeggero. I pm non gli hanno creduto e, per quel che può valere, lo hanno messo sott'inchiesta.

Lo specchio d'acqua a mezzo miglio a sud dell'Isola dei Conigli ancora nel pomeriggio è stato ammorbato dalla puzza di nafta. Lì incrociano da ora decine di motovedette della guardia costiera, della capitaneria di porto e della guardia di finanza. Pattugliano un'area di mezzo chilometro quadrato alla ricerca di segnali di vita. Ma i miracoli ieri sono stati merce rara in terra

siciliana. Una ragazza era stata creduta morta, dopo essere stata ripescata tra gli altri cadaveri galleggianti. L'avevano appoggiata sul molo, in attesa che arrivassero da Porto Empedocle la bara di zinco dove lasciarla riposare. Poi qualcuno si è accorto che respirava ancora. Ora è ricoverata in rianimazione all'ospedale di Palermo insieme a due altri uomini. L'elicottero, intanto, non ha smesso un attimo di sorvolare l'isola per aiutare le motovedette a localizzare più velocemente i resti del relitto e i corpi affiorati in superficie.

«Oggi, non ci sono ambulanze ma solo carri funebri», ha detto sconsolato il capo della task force che si è occupato del trasferimento dei cadaveri nell'hangar dell'aeroporto. Dove i primi posti sono per i corpicini di quattro bambini. Povere creature. Anime innocenti. Pregate per loro. Benvenuti in Italia.

Le nazionalità

Tra i superstiti raccolti dai soccorritori tanti somali e eritrei

127

Cadaveri

È il triste bilancio dei corpi recuperati in mare finora
Le ricerche sono riprese all'alba

L'inchiesta

Indagato per omicidio multiplo un tunisino: «Sono un ex scafista»

500

Il carico

In base al racconto dei superstiti è questo il numero dei profughi che si trovava nel barcone

155

Superstiti

Sopravvissuti alla strage
Almeno trecento i soccorritori anche cittadini lampedusani intervenuti sul luogo della strage

5

Alba tragica

La strage si è consumata intorno alle 5 del mattino quando nel barcone sono divampate le fiamme da un piccolo falò

Cordoglio

Il presidente Letta ha proclamato per oggi il lutto nazionale

L'accusa

I sopravvissuti: «Tre pescherecci non si sono fermati»

Papa Francesco esprime dolore e sdegno per le vittime del tragico naufragio al largo di Lampedusa

Una vergogna che non deve ripetersi

Ai partecipanti all'incontro sulla «Pacem in terris» ricorda che giustizia e solidarietà sono vie della pace

Mai più si ripetano tragedie simili. È l'accorato appello lanciato da Papa Francesco in riferimento al drammatico naufragio avvenuto, nelle prime ore di questa mattina, giovedì 3 ottobre, al largo di Lampedusa, nel quale hanno perso la vita numerosi immigrati. Il Santo Padre ha chiesto di pregare per le vittime durante l'incontro con i partecipanti alla commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII, ricevuti nella sala Clementina.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno
condivido oggi con voi la commemorazione della storica Enciclica *Pacem in terris*, promulgata dal Beato Giovanni XXIII l'11 aprile del 1963. La Provvidenza ha voluto che questo incontro avvenga proprio poco dopo l'annuncio della sua canonizzazione. Saluto tutti, in particolare il Cardinale Turkson, ringraziandolo per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro.

I più anziani tra noi ricordiamo bene l'epoca dell'Enciclica *Pacem in terris*. Era l'apice della cosiddetta "guerra fredda". Alla fine del 1962 l'umanità si era trovata sull'orlo di un conflitto atomico mondiale, e il Papa elevò un drammatico e accorato appello di pace, rivolgendosi così a tutti coloro che avevano la responsabilità del potere; diceva: «Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: Pace, pace!» (*Radiomessaggio*, 25 ottobre 1962). Era un grido agli uomini, ma era anche una supplica rivolta al Cielo. Il dialogo che allora faticosamente iniziò tra i grandi blocchi contrapposti ha portato, durante il Pontificato di un altro Beato, Giovanni Paolo II, al superamento di quella fase e all'apertura di spazi di

libertà e di dialogo. I semi di pace gettati dal Beato Giovanni XXIII hanno portato frutti. Eppure, nonostante siano caduti muri e barriere, il mondo continua ad avere bisogno di pace e il richiamo della *Pacem in terris* rimane fortemente attuale.

Ma qual è il fondamento della costruzione della pace? La *Pacem in terris* lo vuole ricordare a tutti: esso consiste nell'origine divina dell'uomo, della società e dell'autorità stessa, che impegna i singoli, le famiglie, i vari gruppi sociali e gli Stati a vivere rapporti di giustizia e solidarietà. È compito allora di tutti gli uomini costruire la pace, sull'esempio di Gesù Cristo, attraverso queste due strade: promuovere e praticare la giustizia, con verità e amore; contribuire, ognuno secondo le sue possibilità, allo sviluppo umano integrale, secondo la logica della solidarietà.

Guardando alla nostra realtà attuale, mi chiedo se abbiamo compreso questa lezione della *Pacem in terris*. Mi chiedo se le parole giustizia e solidarietà sono solo nel nostro dizionario o tutti operiamo perché divengano realtà. L'Enciclica del Beato Giovanni XXIII ci ricorda chiaramente che non ci può essere vera pace e armonia se non lavoriamo per una società più giusta e solidale, se non superiamo egoismi, individualismi, interessi di gruppo e questo a tutti i livelli.

Andiamo un po' avanti. Quali conseguenze ha richiamare l'origine divina dell'uomo, della società e della stessa autorità? La *Pacem in terris* focalizza una conseguenza di base: il valore della persona, la dignità di ogni essere umano, da promuovere, rispettare e tutelare sempre. E non sono solamente i principali diritti civili e politici che devono essere garantiti – afferma il Beato Giovanni XXIII – ma si deve anche offrire ad ognuno la possibilità di accedere effettivamente ai mezzi essenziali di sussistenza, il cibo, l'acqua, la casa, le cure sanitarie, l'istruzione e la possibilità di formare e sostenere

una famiglia. Questi sono gli obiettivi che hanno una priorità inderogabile nell'azione nazionale e internazionale e ne misurano la bontà. Da essi dipende una pace duratura per tutti. Ed è importante anche che abbia spazio quella ricca gamma di associazioni e di corpi intermedi che, nella logica della sussidiarietà e nello spirito della solidarietà, perseguono tali obiettivi. Certo, l'Enciclica afferma obiettivi ed elementi che sono ormai acquisiti dal nostro modo di pensare, ma c'è da chiedersi: lo sono veramente nella realtà? Dopo cinquant'anni, trovano riscontro nello sviluppo delle nostre società?

La *Pacem in terris* non intendeva affermare che sia compito della Chiesa dare indicazioni concrete su temi che, nella loro complessità, devono essere lasciati alla libera discussione. Sulle materie politiche, economiche e sociali non è il dogma a indicare le soluzioni pratiche, ma piuttosto sono il dialogo, l'ascolto, la pazienza, il rispetto dell'altro, la sincerità e anche la disponibilità a rivedere la propria opinione. In fondo, l'appello alla pace di Giovanni XXIII nel 1962 mirava a orientare il dibattito internazionale secondo queste virtù.

I principi fondamentali della *Pacem in terris* possono guidare con frutto lo studio e la discussione sulle "res novae" che interessano il vostro convegno: l'emergenza educativa, l'influsso dei mezzi di comunicazione di massa sulle coscienze, l'accesso alle risorse della terra, il buono o cattivo uso dei risultati delle ricerche biologiche, la corsa agli armamenti e le misure di sicurezza nazionali ed internazionali. La crisi economica mondiale, che è un sintomo grave della mancanza di rispetto per l'uomo e per la verità con cui sono state prese decisioni da parte dei Governi e dei cittadini, ce lo dicono con chiarezza. La *Pacem in terris* traccia una linea che va dalla pace da costruire nel cuore degli uomini ad un ripensamento del nostro modello di sviluppo e di azione a tutti i livelli, perché il nostro mondo sia un mon-

do di pace. Mi domando se siamo disposti a raccogliere l'invito.

Parlando di pace, parlando della inumana crisi economica mondiale, che è un sintomo grave della mancanza di rispetto per l'uomo, non posso non ricordare con grande dolore le numerose vittime dell'ennesi-

mo tragico naufragio avvenuto oggi al largo di Lampedusa. Mi viene la parola vergogna! È una vergogna! Preghiamo insieme Dio per chi ha perso la vita: uomini, donne, bambini, per i familiari e per tutti i profughi. Uniamo i nostri sforzi perché non si ripetano simili tragedie! Solo

una decisa collaborazione di tutti può aiutare a prevenirle.

Cari amici, il Signore, con l'intercessione di Maria Regina della pace, ci aiuti ad accogliere sempre in noi la pace che è dono di Cristo Risorto, e a lavorare sempre con impegno e con creatività per il bene comune. Grazie.



LA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA NON PUO', NON DEVE LASCIARE ANCORA INDIFFERENTI

SANGUE VOSTRO

Muovetevi governanti, almeno davanti a quei poveretti che non hanno voti di fiducia su cui contare per campare. E convincete Barroso e soci che la politica europea va rivoltata

di Francesco Storace

Fa indignare la politica italiana, capace solo di sciacallaggio. Centinaia di cadaveri che sarà possibile contare solo alla fine di questo triste censimento sulla costa di Lampedusa meriterebbero di più. E di meglio.

Invece c'è quello che deve a tutti i costi fare un comunicato stampa per far abrogare una legge - chissà che cavolo c'entra la Bossi-Fini con una tragedia del mare - quell'altro che se la prende con presidente della Camera e ministra dell'Integrazione - che saranno pure antipatiche ma in un giorno così tragico non vale la pena di accanirsi su di loro - e quello che propone il lutto nazionale e chi i funerali a Roma.

Improvvisamente tutti d'accordo a gridare che è l'Europa a doversi muovere. E già una gragnuola di comunicati stampa. Alfano, fresco reduce dalla vittoria di Roma, sbaglia direzione e vola a Lampedusa, anziché decollare in di-

rezione Bruxelles. Certo, fa sentire la voce dell'Italia con l'Europa, ma con una semplice telefonata a Barroso.

Almeno gridaglielo che quello è sangue loro, è sangue voluto da un'Europa che è più sensibile a tre punti di rapporto percentuale tra deficit e Pil che alle vite umane. E' un'Europa che pensa più alla moneta che ai poveri disgraziati.

No, non chiediamo al Ministro dell'Interno di prendere a schiaffi i signori governanti dell'Ue, come pure meriterebbero. Ma pretendiamo che i miliardi di euro - troppi - che anche il nostro Paese versa alle casse comunitarie vengano impiegati anche per aiutare gli immigrati a vivere decentemente e nel rispetto della dignità umana in Patria. Aiutiamoli a casa loro: non è solo uno slogan, ma una politica che va attuata rapidamente per evitare che la nostra frontiera grondi sangue nel silenzio comunitario, interrotto solo da ipocriti comunicati stampa di solidarietà pelosa.

Se l'Europa non è capace neppure di fattiva

solidarietà, a che serve starci se non per versare solo tasse a non finire? Siete capaci di rispondere a questa domanda, abili manovratori della politica, ma incapaci a fare il vostro mestiere per salvare l'Italia e quei poveri disgraziati che si imbarcano su queste terribili carrette della morte senza alcun controllo alla partenza?

Costoro vengono da noi per morire, per finire in braccio alla delinquenza, per sopravvivere. E' questa la prospettiva che offre il ricco Occidente?

E' impensabile l'inerzia di fronte alla sofferenza e al dolore espresso da un popolo intero per una tragedia come quella di Lampedusa. Muovetevi governanti, che quei poveretti non hanno voti di fiducia su cui contare per campare. E convincete Barroso e soci che la politica europea va rivoltata. Basta finanza globale, arrivi il tempo della solidarietà tra nord e sud del Pianeta, come si diceva un tempo. Senza costringere il mondo a girovagare alla ricerca di nuove Patrie. ■

Servizio a pag. 3



LAMPEDUSA ITALIA

di **Furio Colombo**

Non so dove mettere i morti. Non so dove mettere i vivi", grida alla fine della mattina il sindaco di Lampedusa. Lo grida al governo, intento a celebrare una sua festa di sopravvivenza, lo grida agli altri cittadini italiani che sono stati forzati a vivere in un mondo imbottito di politica indecifrabile, che non li riguarda, che ottunde ogni voce e ogni suono vero. La politica impedisce di sentire l'urlo della gente che muore in mare proprio qui, davanti all'Italia. Inutilmente il Papa ci aveva avvertito, andando a Lampedusa a buttare fiori ai morti, uomini giovani e disperati, donne, bambini che avevano già popolato il fondo del mare. Inutilmente aveva detto: "Non fatelo mai più". E ha detto ieri "Vergogna!". Le sue parole, bene accette come uno spot simpatico o come un ornamento tra gli eventi quotidiani, non sono mai arrivate né a Roma, dove si fa la politica e si discute tutto il tempo di Berlusconi e della sua prigione, né in Europa, dove si decide ogni giorno e ogni ora l'acqua alla gola del debito, ma non l'acqua che affoga (questa volta a centinaia) migranti abbandonati in mare. L'Italia è una terra popolata da gente sola e disinformata, circondata da un mare di gente morta. C'è in comune solo il terrore che nessuno arrivi in tempo a salvarli. Infatti le teste che decidono sono rivolte altrove. Sono riuscite a non notare, mentre avveniva, un disastro che stava provocando centinaia di morti. Sono riusciti a restare fermi mentre avveniva una strage di esseri umani nel mare italiano. Non parlo dei soccorritori, che hanno fatto ciò che era possibile oltre ogni limite. Parlo della mente di un paese malato, avvolto in una patologia di separazione dai fatti. C'è un'isola, Lampedusa, senza mezzi, senza forze, circondata di cadaveri che galleggiano sull'acqua e si accumulano sul molo. E un'isola, Roma, dove tutte le risorse gravitano intorno all'agibilità politica di un pregiudicato di riguardo. Ci sono leggi odiose (la Bossi-Fini) che non sono mai state cancellate. E c'è chi provvede, adesso, in Parlamento, a felicitarsi per tanti annegati, e a cogliere l'occasione per insultare il ministro dell'Integrazione perché nera, e la presidente della Camera perché indignata. È un brutto giorno per il Paese. E minaccia di protrarsi.



GLI ISOLANI

“La colpa? È della legge Bossi-Fini”

L'AVVOCATO DEI DIRITTI UMANI:
“DA OGGI NOI NON PARLIAMO PIÙ”

di **Silvia D'Onghia**

È come se telefonaste alla signora che, dalla finestra di casa sua, ha appena assistito a un incidente stradale per chiederle cos'ha visto. Ma perché non andate a intervistare la Turco, Napolitano, Bossi o Fini? Perché, lo sapete anche voi, sono loro ad avere la responsabilità di quest'ennesima tragedia”. Paola La Rosa è un avvocato palermitano che tanti anni fa, insieme con suo marito Melo, ha fatto la scelta della vita: lasciare la grande isola per una piccola isola a due passi dall'Africa. A Lampedusa la conoscono tutti, è molto amica del sindaco Nicolini, ma soprattutto è uno dei pilastri della battaglia per l'abolizione delle leggi sull'immigrazione. Dall'altra parte della sua terrazza, a Cala Pisana, c'è il cimitero con le sue tombe, troppe, senza nomi. Accogliente come lo sono i lampedusani, sempre disponibile, Paola La Rosa invece da ieri è in “silenzio stampa”.

È ARRABBIATA, e tanto, con chi sull'isola si fa vedere soltanto quando avvengono le tragedie. “Ma che qui nel Centro di accoglienza ci sono 1300 persone da settimane non lo scrive nessuno? E perché soltanto adesso vi accorgete che Lampedusa è collegata male (dopo l'estate, la maggior parte dei voli viene soppressa, ndr)? Sto ricevendo telefonate e messaggi di solidarietà da molti amici, e li capisco pure, ma io che c'entro?”. Non vuole più sentir parlare di “tragedie annunciate”, di “proverbiale accoglienza” e di tutte quelle frasi fatte che la stampa e i politici rispolverano a ogni naufragio. “Se noi ci rifiutiamo di parlare, forse andrete a chiedere agli eritrei perché vengono qua. Sarebbe ora, visto che continuiamo a considerarli meno di niente”. Lo sguardo e il pensiero vanno a quel cimitero, troppo piccolo per contenere altri corpi senza nome. Quelle bare andranno trasferite altrove. “Ma se butta maltempo e dura 15 giorni, mi dite questi 300 cadaveri dove li mettiamo?”.



Fiamme, naufragio e morte Centinaia i cadaveri a Lampedusa

A MEZZO MIGLIO DALL'ISOLA I MIGRANTI, IN 500 SUL BARCONE, HANNO ACCESO UN FUOCO PER FARSI VEDERE
SONO FINITI IN ACQUA ED È STATA TRAGEDIA. IERI NOTTE SI CONTAVANO GIÀ PIÙ DI CENTO CORPI SENZA VITA

di Giuseppe Lo Bianco
e Sandra Rizza

L'imbarcazione si è capovolta nella notte, di fronte all'Isola dei Conigli, quella che gli utenti di *TripAdvisor* hanno definito proprio quest'anno "la spiaggia più bella del mondo", a mezzo miglio da Lampedusa. C'è chi dice che donne e uomini, ammassati dentro uno spazio troppo stretto, abbiano cominciato ad agitarsi alla vista della terraferma facendo imbarcare molta acqua. C'è chi dice che a quel punto hanno dato fuoco a una coperta, per attirare l'attenzione dei pescherecci di passaggio, provocando l'incendio dell'intero scafo. I racconti dei naufraghi sono confusi: quello che è certo è che sul barcone, in pochi minuti, si è scatenato l'inferno. Spaventati dalle fiamme, più di 500 migranti, somali, ghanesi, eritrei, tutti provenienti dalle coste libiche, si sono spostati su un fianco del natante, e sono stati rovesciati in mare: solo 159 sono sopravvissuti, tra cui sei donne e due bambini. Ora, il bilancio in continuo aggiornamento: 110 cadaveri recuperati, altri 100 intrappolati nel relitto, e circa 150 dispersi. Tra i corpi ingoiati dal mare, anche quelli di quattro bambini e di una donna incinta. È l'ultima ecatombe di Lampedusa: la più atroce conta dei morti che sia mai stata

raccontata nelle Pelagie, il cimitero dei dannati della terra che, nell'ultimo decennio, secondo i dati di Fortress Europe, vanta il macabro record di 6.200 vittime senza nome. Persino papa Francesco, commentando l'ennesimo naufragio, non ha potuto trattenere lo sdegno, urlando: "È una vergogna". Il procuratore di Agrigento, Renato Di Natale, ha aperto un'indagine. L'aggiunto Ignazio Fonzo ha interrogato a lungo un tunisino fermato e sospettato di essere lo scafista, ma non c'è ancora un provvedimento di arresto. "Se non interviene la Ue - dice Di Natale - siamo destinati a rivivere queste tragedie".

L'ISOLA, intanto, è sotto choc. Per tutta la giornata di ieri le sirene delle autoambulanze non hanno smesso di urlare, mentre il molo Favalaro, man mano che passavano le ore, si riempiva dei sacchi blu con i corpi delle vittime. Sulla banchina del porto, decine di medici e infermieri. "Non abbiamo neppure le bare - dicono - per poter riporre le salme in un luogo degno". Tanti i soccorritori in lacrime. Non perché le carrette della morte siano una novità per gli abitanti dell'isola. Quello dell'emergenza sbarchi è un copione visto e rivisto a Lampedusa, colaudato da centinaia di attracchi di sgangherate imbarcazioni che negli anni hanno seminato il mare di cadaveri, ma stavolta il numero delle

vittime è così elevato, e la presenza dei bambini è così numerosa, da suscitare un'emozione profonda persino negli addetti ai lavori. Il commissario della Asp di Palermo Antonino Candela, che ha coordinato la task force di medicina umanitaria immediatamente attivata per i soccorsi, non ha trattenuto lo sgomento: "È un inferno. Mi hanno raccontato, piangendo, di centinaia di corpi che galleggiavano". "Una scena mai vista", l'ha definita all'*Ansa* il tenente di vascello Giovanni Urro, comandante della nave militare che si trovava a 25 miglia di distanza dal luogo del naufragio. "In mare c'erano molti naufraghi, un'estesa

legata ai migranti, anche stavolta non mancano le polemiche: il sindaco di Lampedusa ha denunciato l'indifferenza di alcuni pescherecci che avrebbero ignorato la richiesta di soccorso proveniente dai naufraghi. Ma a portare i primi soccorsi agli uomini e alle donne che annaspavano tra i flutti, ancora prima della Capitaneria e della Guardia di finanza, sarebbero state proprio le imbarcazioni di passaggio. Come quella di Domenico Colapinto, pescatore. È stato tra i primi ad avvistare donne e bambini tra i flutti, a sentire le urla.

IL SUO RACCONTO è un film dell'orrore: "Stavo rientrando da una notte in mare quando, all'altezza della caletta Tabaccara, ho visto la sagoma di una barca capovolta, e accanto centinaia di corpi in mare, alcuni ancora in vita, altri già annegati". L'uomo ricorda anche i particolari: "In gran parte erano senza vestiti, unti di grasso o di gascio, ed era difficile recuperarli. Ci scivolavano dalle mani, erano stremati e il nostro equipaggio non riusciva quasi a issarli a bordo". Molte ore dopo, immobile davanti alla fila dei sacchi blu con i corpi delle vittime, il pescatore non riesce ancora a darsi pace: "Ne abbiamo visti morire tanti davanti ai nostri occhi, tante donne, tanti bambini. Ho il cuore pesante. Oggi doveva essere una giornata di lavoro e invece..."

LA TESTIMONIANZA

Un pescatore:

"Abbiamo visto morire donne e bambini: ci scivolavano dalle mani"

chiazza di liquido, forse carburante". Il parroco Stefano Nastasi, che invitò il Papa a Lampedusa, è furioso: "È una mattanza che bisogna fermare". E come in tutte le tragedie



REAZIONI COLLATERALI

L'abitudine al sangue: degli altri

di **Veronica Tomassini**

La gente si divide, qui in Sicilia, mentre abbiamo le mani ancora sporche del sangue degli altri. I poveri del mondo ci sono caduti addosso eppure abbiamo il coraggio di discutere: chiudete le frontiere, maledizione, berciava un anziano proprio ieri, mentre l'umanità - tutta l'umanità - si inabissava a Lampedusa. Non ci siamo salvati nemmeno noi, giù tutti con i bambini vascello, le puerpere, con tutte le pupille nere nere nere, pupille vascello, inghiottite da un silenzio incessante, nel fondo del mare di Lampedusa.

NON SIAMO SALVI nemmeno noi, pure esitando a accendere ceri per una torba di pupille sparite negli abissi. Questo mare è un cimitero. Fatela 'sta rivoluzione, voi che siete sovversivi, farfugliava il vecchio nella piazza, ieri, mentre il mondo finiva un po', siete sovversivi aggiungeva un tale al suo fianco. Siete chi? Quale interlocutore è in grado di intendere una provocazione. Era una provocazione? Non abbiamo uno stato sociale già per noi, spiegava il tale, figuriamoci per loro. Abbiamo aperto le frontiere diceva il tale, eccovi serviti. Diceva il tale: il vostro buonismo è ributtante. Tutti gli ismi lo sono, intendiamoci. La gente qui - a un battito di ciglia dall'Africa - si schiera da una parte o dall'altra, dif-

fidenti e oltranzisti dei "si però". Noi qui in Sicilia un sì vero non lo abbiamo ancora concesso, immigrati, dominati, imbastarditi, abituati alla cattività, siamo i primi a tirarci indietro, mandateli a casa, proponeva la commessa di un negozio, noi che le scu-disciate le abbiamo nel nostro tema genetico. Con le dovute eccezioni.

Entriamo al Cie, o quel che dovrebbe rappresentarlo, in una via periferica di Siracusa, uomini palpitano dietro le grate, par di sentire il loro cuore agitarsi, sussultare per una segreta possibilità, vivere, soltanto: vivere. Il nostro Occidente distratto, con la pancia piena, sta pagando le sue defezioni, non abbiamo bisogno nemmeno più di allegorie o di icone del simbolismo, ne siamo stufo marci, cosa vogliamo di più? E anche i preti di trincea da queste parti, a uno sputo dall'Africa, sono stufo marci di governare la pietà, non si sazia mai. Non si smette di contare, i morti supereranno i vivi. Arrendiamoci, non c'è altro: dobbiamo prenderci cura l'un dell'altro, non abbiamo scampo, fosse solo per riportare il mondo nella posa esatta, quella confacente al genere umano, con le distanze e gli equilibri. Arrendiamoci all'altro, proviamo a stendere le nostre braccia

intirizzate dallo sgomento, dalla pigrizia ingannata dalla paura o viceversa. Lampedusa è l'isola dei morti, un giorno assolveremo nuovi spaventosi epiteti, il mare dei cadaveri da Portopalo a Siracusa a Sampieri, lo chiameremo così, ci abitueremo, lo stiamo già facendo.

I MORTI di Sampieri - i simbolismi si sprecano - come i morti della playa di Catania e i morti di Lampedusa: la loro posa era una Croce, alla fine del calvario, sulla collina del Golgota, una spiaggia siciliana. Il tale diceva, barbugliando qualcosa con quel vecchio nella piazza di una città del sud, mentre pupille vascello colavano a picco nell'isola dei Conigli: adesso ve la sbrigiate da soli.

Il vostro buonismo - diceva il tale - cagiona solo rogne. Rimandateli a casa, chiosava. La nostra estrema nostalgia dell'altro ci seppellirà, la nostra assenza perenne, le nostre pupille ottenebrate. Innocent era uno scrittore, il suo sbarco nel 2006, a Portopalo, fu uno sbarco senza morti, del viaggio in carretta, del deserto, della camionetta dal Niger fino al nulla, delle carceri in Libia e delle frustate, non ne parlò mai più; aveva attraversato un fiume sepolcrale da cui salvò un oggetto soltanto: un romanzo, edizione Feltrinelli, brossura e lingua italiana, era Oceanomare di Baricco. Sfolgiandolo, i polpastrelli radunavano sabbia, mentre Innocent sedeva su una panca, sotto l'albero di fico, nella comunità del prete siciliano. Non è una storia inspiegabile? Lo è, come tutte le storie di salvezza.

LA LUNGA STRISCIA DEI CADAVERI

Da Portopalo a La Playa sino all'Isola dei Conigli, il mare di Sicilia è la tomba dei migranti. E a tanti non fa più effetto



“Tre pescherecci hanno fatto finta di non vedere”

L'ACCUSA DEL SINDACO NICOLINI: “C'È LA PAURA DELL'INCRIMINAZIONE PER FAVOREGGIAMENTO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA”

Tre pescherecci sono andati via dal luogo della tragedia perché, in passato, il nostro Paese ha processato i pescatori che hanno salvato vite umane per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina”, accusa il sindaco di Lampedusa Giuseppi Nicolini a Radio Capital. Quei pescherecci “non hanno visto il barcone, altrimenti sarebbero intervenuti – replica il ministro dell'Interno Angelino Alfano – Gli italiani sono di grande cuore, abbiamo soccorso 16 mila naufraghi”. C'erano tre pescherecci, li hanno incrociati nella notte prima di affondare mentre il barcone in panne si dirigeva verso Lampedusa, ma nessuno si è fermato a soccorrerli. L'hanno raccontato i primi superstiti, con il terrore ancora stampato negli occhi, ai mediatori culturali che li hanno soccorsi sulla banchina dell'isola. Dei pescherecci “fantasma” si occuperà adesso la procura di Agrigento: “Non è per ora la nostra prima emergenza – dice il procuratore Renato Di Natale – ma in seguito avvieremo le procedure di identificazione”.

PER ORA si pensa ai superstiti: sono 159, di cui sei donne e solo due in gravi condizioni. Tra loro Shapira, eritrea di 28 anni: era immobile, puzzava di olio e nafta e l'hanno data per morta, gettandola sulla banchina del molo Favalaro accanto alle decine di corpi dei suoi conterranei, alcuni già chiusi nei sacchi azzurri. Ma la sua voglia di vivere ha oltrepassato l'orrore della tragedia abbassando la contabilità mortale: qualcuno l'ha vista respirare e muovere una gamba, l'hanno dissetata e imbarcata sull'elicottero giunto a Palermo nel primo pomeriggio. Adesso è ricoverata al Civico in gravi condizioni, ha bevuto nafta e acqua di mare, è disidratata ed in uno stato di forte ipotermia, ma probabilmente ce la farà. A salvarla sono stati un gruppo di lampedusani e di turisti usciti in mare alle cinque del mattino davanti l'Isola dei Conigli per guardare l'alba. “Abbiamo sentito delle urla in lontananza – racconta Alessandro Marino, a bordo della barca Gamar – sembravano quelle dei gabbiani. Gridavano ‘save the children, sal-

vate i bambini’, e le teste emerse dalle onde erano decine, forse centinaia. Ci siamo avvicinati e tuffati in acqua, ma i corpi, untati di olio e benzina, scivolavano via, trattenerli era difficilissimo. Attorno il mare era un orrore, c'erano morti che galleggiavano e decine di persone che chiedevano aiuto”. La contabilità dei morti sale di ora in ora, il molo Favalaro è di nuovo una striscia di sacche azzurre piene di cadaveri, a metà pomeriggio arriva la notizia che i sommozzatori hanno individuato quaranta corpi proprio sotto il barcone, capovolto e annerito dalle fiamme che l'hanno semidistrutto. Le ultime salme vengono trasferite nell'hangar dell'aeroporto perché “nella camera mortuaria non c'è più spazio”. “Siamo in piena emergenza”, dice Pietro Bartolo, responsabile del Poliambulatorio dell'isola. Volontari e operatori sanitari lavorano senza soste da 48 ore a Lampedusa: tre ore prima della tragedia, alle due di notte, avevano appena finito di accogliere 432 cittadini siriani giunti nell'isola con due imbarcazioni. “Siamo stremati – dice Antonio Cande-

la, responsabile dell'Asp 6 di Palermo – è una tragedia immane. Quel terrore negli occhi non lo dimenticherò mai più”. Con un ponte aereo cinquanta superstiti, 29 adulti e 21 bambini originari prevalentemente di Siria ed Eritrea, vengono trasferiti nel primo pomeriggio al Centro di prima accoglienza ospitato nell'ex caserma Polonio di Gradisca d'Isonzo, in provincia di Gorizia. Ed è già polemica sul ritardo dei soccorsi: “C'è gente che annega e la Guardia Costiera dice che deve seguire un protocollo – scrive in una lettera aperta l'avvocato di Pesaro Linda Barocci, che dalla sua barca ha salvato decine di vite – il loro gommone era vuoto nonostante le persone continuassero a sbracciarsi mentre noi rientravamo in porto con 47 vite salvate tra le lacrime, lo choc, i polmoni e lo stomaco pieno di benzina hanno passato più di tre ore a nuotare chiedendo aiuto. Com'è possibile che queste povere anime siano costrette a morire per la mancanza di soccorsi? Dove c.. siete? Complimenti, Italia”.

g.l.b. e.s.r.

IL CODICE DELLA NAVIGAZIONE

Se non si corrono rischi soccorrere è un obbligo

GLI OBBLIGHI di assistenza e salvataggio sono disciplinati dagli articoli 489 e 490 del “Codice della Navigazione” del 1942. La legge prevede che l'assistenza in mare sia obbligatoria quando la nave da soccorrere è in pericolo. La legge stabilisce che l'obbligo vige qualora l'assistenza sia “possibile senza grave rischio della nave soccorritrice, del suo equipaggio e dei suoi passeggeri” e purché possa si ragionevolmente prevedere un risultato positivo e non vi sia un'altra nave in condizioni più idonee a prestare aiuto. Stesso principio vale per il salvataggio, che è esteso alle persone che si trovano a bordo della nave in difficoltà e a quelle che si trovino in mare.

IPOCRISIE COMUNITARIE

La Ue: armiamoci e partite

di **Giampiero Gramaglia**

È “una vera tragedia”, l’ennesima “vera tragedia” di un’Europa che antepone gli egoismi nazionali alla solidarietà comunitaria. L’Europa si commuove, forse davvero: la commissaria Malmström è pronta a recarsi a Lampedusa; il commissario Hahn vuole stanziare aiuti per l’Italia; il presidente del Parlamento europeo Schulz dichiara che l’immigrazione “è un problema europeo” e invita l’Ue a “non lasciare sola l’Italia”. Martedì se ne parlerà in Lussemburgo, al Consiglio dei Ministri dell’Interno dei 28.

DIETRO IL CORO dell’emozione, c’è, però, la maschera dell’ipocrisia: molti di quelli che ora chiedono una politica dell’immigrazione europea, e reclamano più fondi per Frontex, l’organismo che assiste gli Stati di fronte alle emergenze, sono gli stessi che frenano le decisioni su una politica comune, o che lesinano i finanziamenti quando si discute il

bilancio dell’Ue. Gianni Pittella, vice di Schulz, riconosce: “Siamo stanchi di pianificare le vittime del mare e fare accorati quanto inutili appelli per la soluzione della tratta di esseri umani”. E sollecita il premier Letta: “Vada a Bruxelles e riporti l’Unione europea alla sua originale vocazione, l’Europa politica, per risolvere e contrastare un problema prima di tutto politico che diventa, per ignavia e indifferenza, tragedia umanitaria”. La notizia del dramma arriva poche ore dopo che la commissione Immigrazione del Consiglio d’Europa ha definito “sbagliate o controproducenti” le misure prese negli ultimi anni dall’Italia rispetto ai flussi migratori. In un documento, si legge che il Paese è impreparato ad affrontare nuove ondate migratorie e mostra un sistema di accoglienza e gestione di migranti e richiedenti asilo non efficace. L’Italia, si legge ancora nella raccomandazione, dovrebbe sviluppare una politica migratoria coerente per individuare, identificare, informare e registrare i migranti irregolari, i richiedenti asi-

lo e i rifugiati che arrivano sulle sue coste. Non è la prima volta che l’ente pan-europeo, che non va confuso con la Ue (ne fanno parte 47 Paesi) con sede a Strasburgo, manda un richiamo al governo di Roma.

NELLE SUE CONCLUSIONI, il Consiglio d’Europa invita gli altri paesi membri a mostrare solidarietà all’Italia e agli altri stati europei che affacciano sul Mediterraneo. Ma l’Ue ha il potere di fare di più. Dall’assemblea dell’Onu a New York, la commissaria agli Affari Interni Cecilia Malmström, svedese, si dice “sconvolta” dal naufragio del barcone al largo dell’Isola dei Conigli: “Dobbiamo raddoppiare gli sforzi per combattere i trafficanti. Ci vuole uno sforzo a livello europeo, nessun paese può affrontare da solo questo problema”. Secondo la sua visione progressista, ci vogliono “l’attuazione di nuove politiche e strumenti adeguati”. Quando avranno finito di versare le lacrime rituali, i governi dei 28 se ne saranno già dimenticati.



L'editoriale

Immigrati da accogliere Ma nelle regole

di GAETANO PEDULLÀ

Troppo facile adesso commuoversi e imprecare. Che alla fine della conta i morti siano cento o trecento, questi sono uomini che abbiamo ucciso noi. Li ha uccisi un'Europa troppo presa dallo spread per affrontare sul serio un esodo biblico. E li ha uccisi la nostra leggerezza nell'affrontare un dramma universale come è l'immigrazione. La legge Bossi - Fini è quanto di meglio l'Italia da sola potesse fare. Molti non la pensano così, e vorrebbero aprire un po' di più i cordoni, magari offrendo a qualche migliaio di migranti in più l'occasione di entrare legalmente in Italia. Ma mille o diecimila extracomunitari in più cosa cambiano di fronte a un continente in fuga da se stesso? E alzare le barricate, respingere i barconi, persino prendere a cannonate questi disgraziati, a che serve di fronte alla più grande forza di cui l'uomo dispone: la forza della disperazione? *Violentare il diritto naturale, cioè la libertà dei popoli di spostarsi nel mondo, ci salva dall'invasione ma lascia in piedi all'infinito il problema.* Ed effetto collaterale, un giorno sì e l'altro pure ci scappa il morto. Forse sarebbe meglio allora cambiare completamente strategia. Mettere in piedi un grande piano europeo - così magari spendiamo meglio i fondi di Bruxelles che buttiamo via e creiamo un pozzo di lavoro - e accogliere brevemente chi arriva, spiegare quali sono le regole di questo Paese e punire magistralmente chi delinque. Fissare poche leggi, ma chiare e rispettate davvero in ogni città (non come avviene con l'accattonaggio) consentendo a chiunque di non avere due possibilità, ma una sì. Tutti gli altri - chi non si integra sul serio, chi pensa che l'Italia sia il Far west, chi non trova in un tempo dato i mezzi per garantire a se e i suoi familiari una vita minimamente decorosa - si rimandano a casa loro. Un grande piano internazionale da concordare e gestire con tutti i Paesi del nostro continente. Se oltre allo spread nel cuore di questa Europa c'è di più, questa è l'occasione per dimostrarlo.



Italia fragile costa

Accuse europee, solita danza macabra sulla Bossi-Fini. Ma il problema è il diritto d'asilo

Milano. Davanti a un'ecatombe di migranti come quella avvenuta ieri a Lampedusa - 130 morti, 151 superstiti salvati in parte dai pescatori attoniti e ancora 250 dispersi - appare inutile, oltre che irragionevole, scambiarsi reciproche accuse nella consueta danza macabra sulla legge Bossi-Fini. Come ha fatto per esempio Gianluca Pini (Lega nord) che ha accusato il ministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, e la presidente della Camera, Laura Boldrini, di "avere la responsabilità morale della strage" per le loro "politiche buoniste". Per contro, è apparsa di disarmante pochezza Kyenge che in conferenza stampa, espressione sconcertata, si è limitata a chiedere "nuove politiche" (quali?), "il dialogo e il confronto" (con chi?), e di "aprire corridoi umanitari" (dove?). Il ministro dell'Interno Angelino Alfano, volato a Lampedusa, ha invece commentato così la scena apocalittica vista: "Ho visto 93 corpi, una scena raccapricciante, che offende l'Europa e l'occidente. Spero che la Divina Provvidenza abbia voluto questa tragedia per far aprire gli occhi all'Europa". Ribadendo il concetto che nessuno può chiamarsi fuori. Soprattutto il Consiglio europeo, che due giorni fa ha divulgato il report "The arrival of mixed migratory flow to italian coastal areas", in cui, con una buona dose di ambiguità, ha riversato sull'Italia tutto il peso e la responsabilità di un esodo che riguarda l'Europa intera.

Le cose sono più complesse. C'è una legge nazionale, la Bossi-Fini, che fu pensata quando a bussare alle porte erano immigrati illegali, che venivano soprattutto dalla Tunisia e dall'Egitto. Migranti in cerca di un lavoro onesto o attratti dalla speranza di immergersi nei canali dell'illegalità. Con le primavere arabe, e il costante flusso di fuga dal Corno d'Africa, tutti gli schemi sono saltati. Come spiega al Foglio Marco Lombardi, docente di Sociologia alla Cattolica di Milano, studioso delle rotte migratorie in relazione ai problemi della sicurezza: "Il rapporto del Consiglio d'Europa è contraddittorio, trasmette una sorta di confusione onirica. Ci chiedono di essere generosi samaritani in mare, e carcerieri educati nell'ospitalità, ma allo stesso tempo mastini alla frontiera. Invece i conflitti nei paesi arabi hanno modificato i flussi migratori, ormai rappresentati quasi esclusivamente dai profughi di guerra per i quali è d'obbligo il diritto di asilo". Dunque al di fuori dello schema della Bossi-Fini? "Non si può pretendere che un dissidente o un profugo siriano vada all'ambasciata italiana a chiedere un visto, se sta fuggendo, così come

non si può pensare di fermare l'esodo attraverso accordi bilaterali con governi ormai disgregati, come si è cercato di fare prima del 2011. La Bossi-Fini può essere migliorata, ma ora non c'entra nulla. Siamo di fronte a un dissesto globale, che andrà avanti per anni. I governi europei muovono accuse all'Italia ma dietro alla loro retorica umanitaria si cela il timore di non poter difendere i loro confini".

Il cambiamento radicale e ormai strutturale dei flussi migratori può essere letto anche attraverso le cifre. Nel 2008 sono arrivati 37 mila immigrati, che dopo gli accordi bilaterali per frenare gli esodi (o con i respingimenti in mare) sono scesi nel 2009 a 9.600, e a 4.400 nel 2010. Segno che, in condizioni di (relativa) normalità, il sistema ha funzionato. Ma è nel 2011, quando sono esplosi i conflitti nei paesi arabi, che il flusso si è trasformato in un vero esodo: 62.692 persone di cui oltre la metà profughi in cerca di asilo accolti (e salvati) dal governo italiano. Quasi tutti, 57 mila, sbarcati in Sicilia. Nel 2013 sono arrivati finora 17 mila immigrati. Il governo ha proclamato il lutto nazionale per oggi, ma c'è una frase, nel rapporto del Consiglio d'Europa, che getta un'ombra sulla volontà politica dei nostri partner: "Le autorità italiane devono prevenire lo shopping del diritto di asilo in Europa". Con buona pace della pietas.

Cristina Giudici



Una ola de muerte en la isla de la vergüenza

● Doscientos inmigrantes pierden la vida cuando intentaban alcanzar Lampedusa

IRENE HDEZ. VELASCO / Roma
Corresponsal

Ese gigantesco cementerio acuático que es el mar Mediterráneo, donde unos 25.000 inmigrantes han perdido la vida en los últimos 25 años cuando trataban de alcanzar Europa, engulló ayer de un solo bocado más de 200 nuevos cadáveres.

Ese es el balance del espantoso naufragio que en la madrugada de ayer se registró frente a la costa de la isla siciliana de Lampedusa, a media milla de la isla de los Conejos, cuando una nave procedente de Libia que iba cargada a reventar con alrededor de 500 subsaharianos a bordo —la mayoría somalíes, eritreos y ganeses— sufrió un incendio y volcó.

Al cierre de esta edición había unos 150 supervivientes —entre ellos, más de una treintena de niños— y los equipos de rescate seguían sacando de debajo del casco de la embarcación, sumergido a 40 metros de profundidad, los cuerpos sin vida de numerosos inmigrantes, incluidos muchas mujeres y menores. El saldo final de muertos podría ascender a cerca de 300.

«Partimos del puerto libio de Misrata», contaban algunos de los supervivientes. «En la barcaza íbamos unos 500, no podíamos ni siquiera movernos de tantos como éramos. Durante la travesía nos han divisado tres pesqueros, pero ninguno nos socorrió», denunciaban, explicando también la terrible dinámica del suceso: «Cuando nos encontrábamos cerca de Lampedusa algunos decidieron dar fuego a una manta para llamar la atención. Pero el puente estaba sucio de gasolina, y en pocos momentos el barco se vio envuelto en llamas. Cundió el pánico, y muchos se lanzaron al agua entre gritos, mientras la barcaza volcaba». En un primer momento se había hablado de la posibilidad de que hubiera sido un cortocircuito lo que habría desencadenado el incendio.

«No los vieron, si no habrían intervenido. Los italianos somos gente de gran corazón, hemos socorrido a 16.000 naufragos», sentenciaba Angelino Alfano, ministro del Interior, ante la denuncia de los inmigrantes de que tres pesqueros italianos les habían visto y no les habían prestado auxilio. Sin embargo, la asociación de consumidores Coda-

cons anunciaba su intención de presentar una denuncia ante los tribunales para dilucidar si había habido una omisión de auxilio. «Si se confirma lo que cuentan los supervivientes se trataría de un gravísimo delito con fuertes repercusiones penales», sentenciaba un portavoz de esa organización.

Pero quienes dieron la voz de alarma de la tragedia fueron justo unos pescadores. «Volvimos de pescar y con el binóculo hemos visto las llamas de una barca y nos hemos dirigido hacia allí», indicaba Francesco Colapinto, de 24 años, quien junto con su tío y un amigo sacó del agua a 18 supervivientes y dos cadáveres. Los equipos de rescate no tardaron en llegar, encontrando un escenario absolutamente espeluznante: «Hay muertos por doquier, decenas de cadáveres flotando en el agua», aseguraba uno de sus miembros. «Hemos socorrido a los vivos, les hemos dado agua y ropa, se encontraban en una situación absolutamente penosa».

Uno de los presuntos responsables de este viaje que ha acabado en drama, un tipo de origen tunecino señalado por los propios supervivientes como un traficante de seres humanos, ha sido detenido. Podría ser acusado de homicidio agravado.

A la isla de Lampedusa llegan dos tipos de personas. Por un lado están los más de 150.000 turistas que cada año la visitan, para disfrutar de sus playas paradisíacas y su mar color turquesa. Y luego están los otros, el ejército de 25.000 desesperados que según los datos del Ministerio del Interior italiano han desembarcado en ella en los últimos 12 meses a bordo de cayucos, pateras y otras embarcaciones.

Los turistas se alojan en hoteles con vistas. Los inmigrantes acaban invariablemente en dos sitios: los muertos van a parar a una fosa común del cementerio de la isla, los vivos ingresan en el hacinado centro de para *sin papeles* de la isla, con capacidad para 300 personas y donde Sigue en **página 25**

Viene de **página 24**

ayer, antes de la tragedia, ya se hacían más de 1.300.

Giuseppe Nicolini, alcaldesa de Lampedusa y quien desde hace tiempo pide a gritos a las instituciones italianas y europeas ayuda para afrontar

el problema, se echaba las manos a la cabeza: «No dejan de traer y descargar cadáveres. No sabemos ya dónde meter a los muertos ni tampoco a los vivos», aseguraba. Los cadáveres de los inmigrantes estaban siendo transportados en un primer momento al puerto de Favorolo, en Lampedusa, para luego ser trasladados al hangar del aeropuerto, ya que el cementerio de la ciudad está lleno y ya no hay sitio para más muertos. El lunes de la semana pasada, sin ir más lejos, 13 inmigrantes fallecieron en aguas de Sicilia cuando trataban de alcanzar la costa, tras ser obligados a golpe de cinturón a lanzarse al mar por los traficantes de seres humanos que les transportaban.

También el Papa Francisco, que decidió visitar Lampedusa en su primer viaje como Pontífice para denunciar la «globalización de la indiferencia» ante el drama de la inmigración, ponía ayer el grito en el

cielo. «¡Vergüenza, es una vergüenza!», exclamaba incontinente al final de un discurso. «Hablando de paz, de la inhumana crisis económica que es un gran síntoma de la falta de respeto por el hombre, no puedo no recordar con gran dolor a las numerosas víctimas del enésimo trágico naufragio ocurrido en Lampedusa».

El ministro del Interior y viceprimer ministro italiano, Angelino Alfano, informará hoy por la mañana al Parlamento de lo ocurrido. Y por la tarde llamará al presidente de la Comisión Europea, José Barroso, para «hacerle oír la voz» de Italia respecto al problema de la inmigración y solicitar a la UE mayor colaboración a la hora de afrontarlo.

 **ORBYT.es**

>Videoanálisis de J. G. Gallego.

El Papa puso ayer
el grito en el cielo:
«¡Vergüenza, es
una vergüenza!»

Los inmigrantes
denuncian que tres
pesqueros no les
prestaron auxilio

Una costa convertida en un cementerio

>Abril de 2011 fue un mes negro en el Mediterráneo. El día 6, al menos 150 refugiados eritreos y somalíes que huían de Libia se ahogaron cerca de la isla de Lampedusa.

>Poco antes, a finales de marzo, en otro barco con el mismo destino que tuvo problemas al salir de Trípoli y estuvo 16 días a la deriva, murieron 61 de los 72 'ilegales' que viajaban a bordo. Apenas dos meses después, el 2 de junio, más de 200 inmigrantes, la mayoría

subsaharianos, perdieron la vida al hundirse la embarcación con la que trataban de alcanzar la isla italiana.

>La costa italiana es sinónimo de tragedia desde hace décadas. El 14 de junio de 2003 se recuperaron 50 cadáveres de norteafricanos que se hundieron a 60 kilómetros de la isla. Y en la trágica Navidad de 1996, hasta 283 inmigrantes del sur de Asia perecieron en las aguas desde las que pensaban llegar a Sicilia.

La tragedia deja en evidencia a la Unión Europea

La alcaldesa de la isla había pedido ayuda para combatir el tráfico de personas

JAVIER G. GALLEGO / Bruselas
Corresponsal

«Estoy escandalizada por el silencio de la Unión Europea, que acaba de recibir el Nobel de la Paz y sin embargo sigue inmóvil ante una tragedia que empieza a alcanzar cifras asociadas hasta ahora a las guerras». Con frases como ésta la alcaldesa de Lampedusa, Giusi Nicolini, trató de llamar la atención de Bruselas el pasado año ante el creciente número de víctimas que han ido apareciendo en la costa de esta pequeña isla italiana, convertida en una de las mayores puertas de entrada a Europa de la inmigración ilegal por su cercanía a Túnez y Libia.

Como Nicolini, muchos otros mandatarios regionales de zonas que conforman la frontera exterior de Europa han llamado continuamente a la puerta de la Comisión Europea para exigir más ayudas que eviten tragedias como la que tuvo lugar ayer en Lampedusa. Tienen razón para quejarse, porque la UE deja en manos de los Estados miembros casi toda la responsabilidad de vigilar sus fronteras hacia el exterior: el presupuesto comunitario para esta partida se limitó en 2011 (último dato disponible) a 426 millones de un presupuesto total de 126.000 millones de euros, es decir, apenas el 0,33% de todos los recursos.

Dentro de la partida genérica denominada «solidaridad y gestión de flujos migratorios» la mayor cantidad, 190 millones, va a parar al Fondo de Fronteras Exteriores, que a su vez repercute en los países que ges-

tionan estas zonas geográficas. Sólo hay 17,5 millones de fondos comunitarios previstos para situaciones de emergencia en casos de flujos masivos de inmigración.

En Bruselas recuerdan que el control de las fronteras es responsabilidad de los Estados miembros aunque la UE cuenta con una agencia -Frontex- encargada de prestar apoyo logístico y económico en las zonas especialmente conflictivas. Sin embargo su presupuesto, de sólo 111 millones de euros, es pequeño en comparación con la función tan relevante que desempeña esta entidad. La libre circulación de personas en territorio europeo otorga a los Estados con fronteras físicas con países terceros una responsabilidad adicional y un sobrecoste presupuestario difícil de gestionar en estos años de crisis.

Un informe reciente de Frontex admite los riesgos que suponen para la gestión de las fronteras los recortes presupuestarios que se están aplicando tanto en la UE como en los Estados miembros. «Las medidas de austeridad pueden aumentar las diferencias entre los países en su capacidad para gestionar las fronteras (...). Estas medidas tendrán inevitablemente un impacto en la eficacia de los controles para prevenir activi-

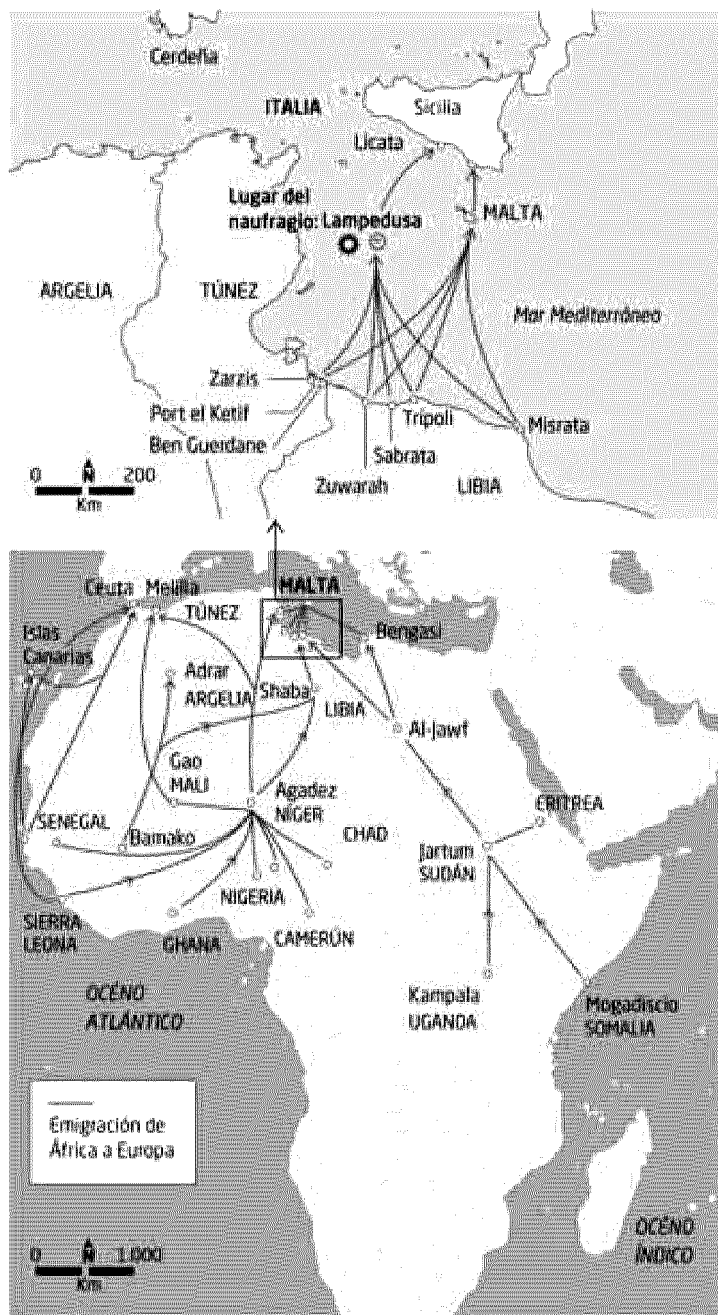
dades ilegales y la entrada de inmigrantes», advertía el texto. Este informe alerta de que «las detenciones de cruces ilegales de fronteras externas en la UE ha crecido un 35% en dos años, desde las 104.000 de 2009 a las 141.000 en 2011».

El presidente de Ceuta, Juan José Vivas, pidió la semana pasada a la UE una mayor implicación «al dotar de los medios adecuados para atender debidamente esta problemática». Pero los recortes en el presupuesto europeo van en la dirección contraria y dificultan aún más las tareas de control y prevención del tráfico ilegal de personas que con frecuencia deriva en tragedias como la de ayer. Además, los países europeos que más problemas económicos están afrontando son los que deben gestionar las zonas más conflictivas de flujo de inmigración ilegal, como la frontera con Túnez, Marruecos, Albania y Turquía. Uno de los socios europeos que más problemas afronta para controlar sus fronteras es Grecia. Por ellas entran el 40% de los inmigrantes ilegales que cada año llegan a la UE, según los datos de Frontex. Casi la mitad del presupuesto europeo destinado a esta partida ha sido utilizado para ayudar a las autoridades griegas, desbordadas por la enorme cantidad de peticiones de asilo recibidas desde que estallaron las Primavera árabe y se intensificó el conflicto en Siria.

La responsable de Interior de la Comisión, Cecilia Malmström, se mostró ayer «horrorizada» y pidió «redoblar esfuerzos para luchar contra los traficantes que explotan la desesperación humana».

■ Un naufragio a las puertas de Europa

—— Rutas que efectúan los barcos que trasladan 'sin papeles'



FUENTE: BBC NEWS.

EL MUNDO

La crisis de los desplazados sacude a Europa

Mueren más de 200 inmigrantes africanos y otros 150 continúan desaparecidos al naufragar su barco frente a las costas de la isla italiana de Lampedusa

PABLO ORDAZ
Roma

La única novedad es el número. Un número suficientemente alto como para arroparlo con grandes palabras de luto y alarma, una fila interminable de muertos sin nombre al principio del telediario. El resto sucede cada día, por capítulos, sin que merezca el relato trágico de una barcaza con unos 500 inmigrantes a bordo —entre ellos muchos niños y mujeres embarazadas— que, antes del amanecer del jueves, se avería y empieza a hundirse a media milla de la isla italiana de Lampedusa. “Como estábamos cerca de la costa”, cuenta uno de los naufragos, “hemos decidido encender fuego para llamar la atención, pero el puente estaba sucio de gasolina y en pocos segundos el barco quedó envuelto en llamas. Muchos nos hemos lanzado al agua gritando mientras el barco volcaba”. Del medio millar de eritreos y somalíes que intentaban alcanzar suelo europeo, 200 han sido encontrados muertos, alrededor de 150 aún continúan desaparecidos y solo 150 lograron ser rescatados con vida por pesqueros y patrullas de la Guardia Costera. Algunos supervivientes han declarado que tres barcas de pesca pasaron cerca, vieron sus llamadas de auxilio y siguieron su camino.

El Gobierno ha decretado un día de luto nacional y todas las autoridades, desde el presidente de la República para abajo, han levantado la voz para que Europa les ayude a frenar una tragedia que, desde 1990, ha arrojado a la isla siciliana más de 8.000 cadáveres —de ellos, 2.700 durante 2011, coincidiendo con el conflicto libio—. Pero de todas las palabras pronunciadas, las que tal vez mejor definen la tragedia continua de los fugitivos de África, la rabia ante un desastre conocido y jamás combatido en serio, sean las que, en medio de un discurso escrito, improvisó ayer el papa Francisco —“se me viene la palabra vergüenza. Es una vergüenza”— o las que, harta de tanta muerte, dirigió la alcaldesa de Lampedu-

sa, Giusi Nicolini, al primer ministro Enrico Letta: “El mar está lleno de muertos. Venga aquí a mirar el horror a la cara. Venga a contar los muertos conmigo”.

La barcaza, como muchas de las que cruzan el Canal de Sicilia, había partido del puerto libio de Misrata. Teniendo en cuenta que Lampedusa se encuentra a 205 kilómetros de Sicilia y a 113 de las costas de África, los viejos pesqueros tripulados por empleadas de las mafias y abarrotados de inmigrantes, alcanzan suelo europeo en tres o cuatro días de navegación. Los últimos días del verano aumentan además el trasiego. Solo unas horas antes del naufragio, otro barco había arribado a Lampedusa con 463 refugiados sirios a bordo y, el lunes 30 de septiembre, 13 jóvenes de nacionalidad eritrea se ahogaron a solo unos metros de la playa siciliana de Sampieri. Pero solo es cuando se produce un gran naufragio —y este último es uno de los más grandes de los que se tienen noticia— la vista se vuelve a una isla de apenas 5.000 habitantes, cuya alcaldesa —harta de la sordera de las autoridades italianas y europeas— envió el pasado mes de febrero una carta a la Unión Europea en la que se preguntaba exclamando: “¿Cuán grande tiene que ser el cementerio de mi isla?”.

La respuesta no oficial le llegó ayer. En el cementerio ya no hay más tierra para tumbas sin nombre. Y tampoco en la morgue ni en el pequeño puerto hay espacio para tantos cadáveres de hombres, niños y mujeres embarazadas. Los cuerpos recuperados de las aguas y los localizados, a última hora de la tarde, en el interior del pecio hundido se están trasladando a un hangar del aeropuerto, adonde también llegó a media tarde el vicepresidente del Gobierno y ministro del Interior, Angelino Alfano, quien confirmó los detalles del naufragio —los teléfonos que no funcionaban, los trapos que se prendieron, las cifras cada vez más insostenibles de ahogados—, pero no quiso entrar en la cuestión que ensombrecía aún más la jornada. ¿Es verdad

que tres barcos pesqueros habían visto la angustia de los inmigrantes y no les habían ayudado? “No los han visto”, respondió el ministro, “si no, habrían intervenido. Los italianos tienen un gran corazón. Hemos salvado la vida a 16.000 naufragos”.

Giusi Nicolini, en cambio, no lo tiene tan claro. La alcaldesa sí dio validez a la denuncia de los inmigrantes, pero atribuyó la supuesta actitud insolidaria de los pescadores a la actual legislación italiana, aprobada en 2008 por el Gobierno de Silvio Berlusconi bajo la inspiración de su entonces ministro del Interior, Roberto Maroni, de la xenófoba Liga Norte. “Si se han ido y no los han ayudado”, explicó Giusi Nicolini, “es porque nuestro país ha procesado a pescadores y armadores que han salvado vidas humanas por complicidad con la inmigración clandestina. Por eso, lo que el Gobierno tiene que hacer hoy mismo es cancelar este delito, cambiar la norma”.

Mientras los equipos de rescate iban aterrizando en la isla para recuperar los cadáveres —ya se descarta encontrar a más inmigrantes con vida—, las declaraciones de los políticos se fueron sucediendo, idénticas a las de la última tragedia. Se resumen muy bien en las palabras del presidente de la República, Giorgio Napolitano: “Es indispensable luchar contra el tráfico criminal de seres humanos en colaboración con los países de procedencia de los flujos de emigrantes y solicitantes de asilo. Son, por tanto, indispensables los controles en los países de procedencia de los emigrantes o de los que solicitan asilo”. Pero no hay que irse muy lejos, solo al 11 de julio de este año, para recordar las palabras —allí en Lampedusa— del papa Francisco e intuir que esta conmoción oficial terminará pronto, muy pronto. “¿Quién es el responsable de la sangre de estos hermanos? Ninguno. Todos respondemos: ‘yo no he sido, serán otros’. ¿Quién de nosotros ha llorado por la muerte de estos hermanos y hermanas, de todos aquellos que viajaban sobre

las barcas, por las jóvenes madres que llevaban a sus hijos...? La ilusión por lo insignificante nos lleva hacia la indiferencia hacia los otros".

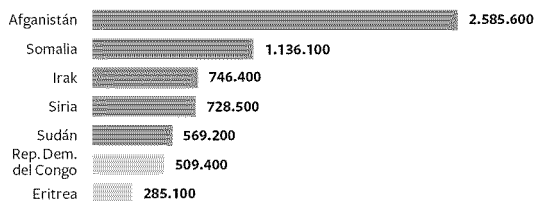
Sobre todo si el otro yace bajo una tumba sin nombre en una isla perdida.

Solo 150 pudieron ser rescatados con vida por pesqueros y patrullas costeras

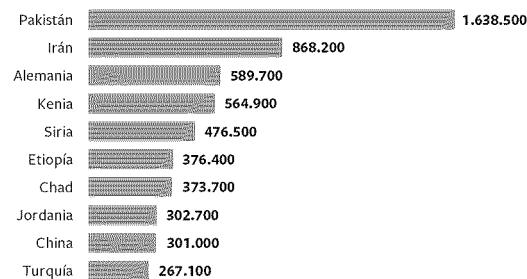
Tres barcos pasaron cerca y siguieron su ruta a pesar de las llamadas de auxilio

El drama de los desplazados por conflictos

PRINCIPALES PAÍSES DE ORIGEN DE LOS REFUGIADOS Al final de 2012

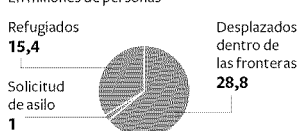


PRINCIPALES PAÍSES QUE ACOGEN A REFUGIADOS Al final de 2012



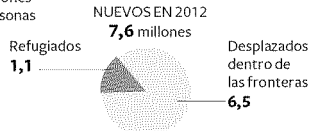
TOTAL DE DESPLAZAMIENTOS

En millones de personas



EN 2012

En millones de personas



23.000 personas al día



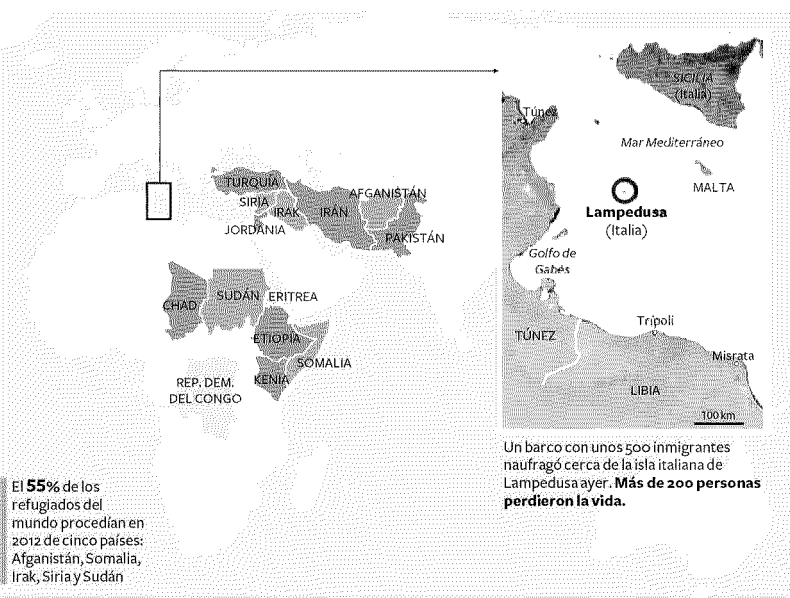
POR SEXO

Hombres, 52% Mujeres, 48%



POREDAD

Menores de 18 años 46%



*Fuente: ACNUR y elaboración propia.

EL PAÍS

“Niños, había tantos niños...”

La presencia de menores entre los fallecidos conmociona a los socorristas

P. ORDAZ
Roma

Ser niño en Italia es un buen asunto. Los italianos, que por lo general conservan la gentileza y la educación que en otros lugares de Europa se fueron a la tumba con los abuelos, adoran a los niños y se lo hacen saber, dándoles su sitio, escuchándolos, regalándoles una sonrisa.

Una tragedia, donde, además de hombres y mujeres en busca de un porvenir, mueren niños pequeños, atrapados entre un barco en llamas y las aguas oscuras de la noche, provoca un dolor insoportable. Al ser preguntados por el naufragio, la socorrista, el médico del ambulatorio y el curtido capitán de la Guardia de Finanzas coinciden por separado en una frase que se agarra a la garganta: “Niños, había tantos niños...”.

Los mismos niños que, como en tantas otras fronteras del mundo, viajan de noche y escon-

didados, soñando un futuro esplendoroso que tal vez solo exista en la televisión, pero que siempre será mejor que la herencia recibida. “Los motivos de la fuga”, dice Laura Boldrini, ahora presidenta de la Cámara de Diputados y antes portavoz de ACNUR (la agencia de la ONU para los refugiados), “siempre son los mismos: las guerras, las persecuciones, las violaciones de los derechos humanos”.

También la pobreza, un hambre que esperan saciar cruzando la frontera, solo que aquí —además de las mafias que en todo el mundo se aprovechan de la necesidad— existe el mar. Un mar nuestro, pero no suyo.

El doctor Pietro Bartolo hace su recuento tristísimo después de examinar a las víctimas —cuando todavía no llegaban al centenar y no habían sido localizadas las mujeres y los niños junto al barco hundido—: “Una de las mujeres ahogadas en el naufragio estaba encinta, en el

sexto mes de embarazo. Tres de los cuatro niños muertos, entre ellos una chiquilla, tenían una edad comprendida entre el año y medio y los tres años. Entre los 155 supervivientes hay también seis mujeres y dos niños...”.

Niños que no podrán crecer y niños que, si crecen en Italia,

La Liga Norte culpa del desastre a la ministra negra de Integración

tendrán que tener cuidado de por dónde pisan cuando dejen de serlo si el país no planta cara, de una vez, a los cada vez más preocupantes brotes racistas. El país que adora a los niños tiene a veces serios problemas para aceptarlos si tienen la piel oscura.

Cuando los pescadores y los

voluntarios de Lampedusa aún recogían cadáveres de inmigrantes del agua, varios responsables de la Liga Norte, el partido xenófobo que gobierna Lombardía y cuyo actual presidente fue ministro del Interior con Silvio Berlusconi, se apresuraron a culpar de la tragedia a —atención— la actual ministra de Integración, Cécile Kyenge, nacida en la República Democrática del Congo.

Umberto Bossi, líder histórico de la Liga y compañero de correrías políticas de Berlusconi, dijo que la culpa de tragedias como esta la tienen quien, como la ministra Kyenge o la ya citada Laura Boldrini, lanzan “mensajes hipócritas de acogida cuyos resultados son dramáticos”.

Las aludidas no quisieron dar demasiado pábulo a las palabras de la infamia, pero sí pidieron respeto a las víctimas. A los bebés sin nombre que no tendrán la suerte de ser niños en Italia.

Dutzende Tote bei Flüchtlingsdrama vor Italiens Küste

jöb./nbu. ROM/BRÜSSEL, 3. Oktober. Bei einem Brand auf einem Schiff mit etwa 500 Flüchtlingen an Bord sind am Donnerstag vor der Küste der

süditalienischen Insel Lampedusa mehr als neunzig Menschen ums Leben gekommen. Nach Berichten des italienischen Rundfunks wurden bis zum Abend 133 Leichen geborgen, darunter eine schwangere Frau und mindestens vier Kinder. Etwa 250 Menschen würden noch vermisst, teilte der Leiter der lokalen Gesundheitsbehörde, Antonio Candela mit. Die Bürgermeisterin von Lampedusa, Giusi Nicolini, sagte unter Tränen, die Leichen-

kammer der Insel sei zu klein für die vielen Toten. Deshalb müssten die Opfer in einem Hangar am Flughafen aufgebahrt werden. Vor seinem Abflug nach Lampedusa sagte Innenminister Angelino Alfano, dies „ist nicht nur ein italienisches Drama“. Es gehe ganz Europa an. Ermittler vermuten, dass ein Kurzschluss der Auslöser für den Brand gewesen sei, der sich schnell ausgebreitet und den Treibstoff in seinen Kanistern zur Explosion gebracht habe. (Fortsetzung Seite 2.)

Fortsetzung von Seite 1

Flüchtlingsdrama vor Italiens Küste

Unter den Überlebenden soll sich auch ein mutmaßlicher Schleuser befinden. Er wurde festgenommen, während die übrigen Überlebenden in das Aufnahmehafen von Lampedusa gebracht wurden. Italiens Senatspräsident Pietro Grasso forderte, Italien und Europa dürften nicht länger die Augen vor dem Unglück der Migranten verschließen. In Italien müsse über alle politischen Grenzen hinweg ein offeneres Immigrationsgesetz geschaffen werden.

Die Europäische Kommission nahm den Vorfall zum Anlass, eine bessere Bekämpfung der Schmugglerbanden und eine Ausweitung legaler Einwanderungsmöglichkeiten nach Europa zu fordern. Innenkommissarin Cecilia Malmström wies darauf hin, dass im Dezember das „Europäische Grenzkontrollsystem“ (Eurosur) in Betrieb gehen wird, mit dessen Hilfe kleine, mit Migranten besetzte Boote besser entdeckt und aus Seenot gerettet werden könnten. Das System soll den Grenzschutzbehörden der Mitgliedstaaten durch Datenaustausch und moderne Überwachungssysteme ein besseres Lagebild bieten. Malmström verlangte von den EU-Regierungen, mehr Einwanderer aufzunehmen, damit weniger Menschen ihr Leben riskieren müssten, um nach Europa zu kommen. Sie wies darauf hin, dass die Kommission bereits mit Marokko ein entsprechendes Abkommen geschlossen hat. Sie hoffe, dass das auch mit Tunesien und anderen Ländern Nordafrikas möglich sein werde. Mit den sogenannten „Mobilitätspartnerschaften“, die die EU in solchen Fällen eingeht, werden Drittländern zum Beispiel Visaerleichterungen und Informationen über Arbeits- und Ausbildungsmöglichkeiten in Europa in Aussicht gestellt, sie müssen sich im Gegenzug aber zu einer Zusammenarbeit bei der Bekämpfung des Menschen-

schmuggels und zu einer Rückübernahme von illegalen Migranten verpflichten. Malmström rief die EU-Länder außerdem dazu auf, mehr Asylsuchende über das Umsiedlungsprogramm des UN-Flüchtlingshilfswerks aufzunehmen. Sie kündigte an, das Thema auf die Tagesordnung eines EU-Innenministertreffens in der nächsten Woche in Luxemburg zu setzen.



Drame de l'immigration au large de Lampedusa

Au moins 130 migrants sont morts dans le naufrage et 200 sont portés disparus.

RICHARD HEUZÉ rheuze@lefigaro.fr
ROME

ITALIE Sur le môle Favaro, Giusi Nicolini, l'énergique maire de la petite île de Lampedusa, n'a pas pu retenir ses larmes : « C'est une horreur. Ils n'arrêtent pas d'apporter des corps. » En fin d'après-midi, garde-côtes, carabinieri et vedettes de la capitainerie en avaient ramené 130 à terre. Les disparus seraient plus de 200, dont de nombreuses femmes et au moins dix enfants en bas âge.



On compte 151 rescapés, somaliens pour la plupart. Tous ont débarqué au petit matin, en silence, à moitié dévêtus, exténués, les yeux hagards. Les secouristes les ont enveloppés dans des couvertures thermiques avant de les conduire à l'aéroport où un centre de soins a été installé.

Les naufragés étaient partis deux jours avant du port libyen de Misrata. Entassés à plus d'un demi-millier sur un petit bateau de pêche. Ils avaient mis le cap sur Lampedusa, destination habituelle des immigrants, à mi-chemin entre la Sicile et la côte africaine. Faute de téléphone satellitaire en état de fonctionner, ils n'ont pu donner l'alerte. Aussi, en vue des côtes, ont-ils voulu se signaler dans la nuit, en faisant un feu de fortune avec des couvertures et des vêtements sur le pont. Les flammes se sont propagées au réservoir de kérosène, qui a explosé, causant un violent incendie. Un spectacle dantesque s'offrait à l'arrivée des secours : « la mer est pleine de cadavres », ont-ils rapporté.

« C'est une honte », dit le Pape

C'est le naufrage le plus dramatique de l'année dans le canal de Sicile. En dix ans, 6200 immigrants se sont noyés en voulant gagner l'Europe. Depuis janvier, 22.000 candidats à l'immigration ont débarqué sur les côtes italiennes, trois fois plus qu'en 2012. Une centaine ont péri en mer. Lundi, les corps de 13 Érythréens ont été repêchés à Scigli. Leurs passeurs les avaient jetés à l'eau.

Le pape François s'est dit horrifié par cette nouvelle tragédie : « c'est une honte », a-t-il lancé devant les membres du

conseil Justice et Paix. Le Saint-Père avait consacré la première visite pastorale de son pontificat à Lampedusa, le 8 juillet, dénonçant « la mondialisation de l'indifférence » qui frappe l'Occident devant le drame de l'immigration et « nous fait oublier notre capacité de pleurer ».

L'Italie, jeudi, s'émouvait et s'indignait. Un deuil national va être décrété. Le chef de l'État, Giorgio Napolitano, a exprimé sa vive émotion devant « cette hécatombe d'innocents » : « il est indis-

pensable d'entreprendre une action pour mettre fin aux trafics criminels d'êtres humains, renforcer la surveillance des côtes de l'autre côté de la Méditerranée et collaborer avec les pays de départ pour gérer ces flux d'immigration », a-t-il dit. À peine arrivé sur l'île où Enrico Letta l'avait dépêché, le vice-président du Conseil et ministre de l'Intérieur, Angelino Alfano, a appelé Bruxelles à réagir : « J'espère que l'Europe se rend compte qu'il ne s'agit pas d'un drame italien, mais européen. » ■



Pourquoi l'Italie est le vrai homme malade de l'Europe

Par Jean-Marc Vittori
—Editorialiste aux « Echos »

L'Europe a toujours eu son homme malade. Au début des années 2000, c'était l'Allemagne, à la croissance étouffée, au chômage incompressible, au budget trop déficitaire au point de se faire taper sur les doigts par Bruxelles en 2003. La crise ravagea ensuite tout le continent, en particulier ses pourtours. La Grèce d'abord. Puis l'Irlande, l'Espagne, des pays auparavant considérés comme des modèles et qui s'efforcèrent de réparer leurs économies. Le calme semblant revenir, la France fit alors figure de candidate pour ce rôle peu enviable, avec son incapacité foncière à se réformer en profondeur et à maîtriser ses finances publiques. Mais l'économie vraiment malade de l'Europe, celle qui risque de faire sauter un jour la construction communautaire, c'est l'Italie. Le risque est d'autant plus grand que le pays souffre aussi d'une grave maladie politique, avec des institutions bancales engendrant le plus souvent instabilité chronique, leaders calamiteux et perpétuelle indécision. L'incroyable spectacle politique de ces derniers jours n'en est qu'un exemple parmi d'autres.

Pourquoi l'économie italienne est-elle malade ? Parce qu'elle ne sait plus croître. Si sa production recule trimestre après trimestre depuis deux ans, le mal est bien plus profond. A en croire les chiffres d'Eurostat, c'est le seul pays européen – le seul – où le pouvoir d'achat du revenu par tête a reculé depuis quinze ans. Depuis la création de l'euro, il a progressé partout ailleurs, même en Grèce. Il serait bien sûr tentant d'imputer cette faiblesse italienne à la crise de ces dernières années, ou à la rigueur budgétaire. Mais c'est faux ; la déliquescence a seulement été accentuée par la crise. Pendant la décennie qui a précédé l'année 2008, l'Italie a progressé un tiers



L'ANALYSE DE LA RÉDACTION

L'Italie est le seul pays européen où le pouvoir d'achat du revenu par tête a reculé depuis quinze ans. Elle va donc avoir du mal à honorer sa dette publique, d'autant plus que les causes de sa langueur sont profondes.



Les points à retenir

- La production du pays recule chaque trimestre depuis deux ans.
- La crise n'explique pas tout. Dans les dix ans qui ont précédé 2008, l'Italie a progressé un tiers moins vite que la zone euro.
- La dette représente cette année 130 % du PIB. C'est la cinquième du monde.
- La productivité du travail stagne depuis une décennie
- La population en âge de travailler diminue rapidement.

moins vite que la zone euro (croissance de 1,5 % par an contre 2,3 %, soit un écart de 0,8 %). Depuis, la production a reculé de 1,4 % en Italie contre 0,3 % par an dans la zone euro (1,1 % d'écart).

Bien sûr, il n'y a pas que la croissance dans la vie. Les Italiens ont parfaitement le droit de décider collectivement que leur niveau de vie n'a plus besoin de progresser. Sauf que leur Etat a accumulé une dette colossale qu'il faudra bien rembourser. Ramenée au PIB, elle dépasse cette année 130 % du PIB : c'est la cinquième au monde, derrière le Japon, la Grèce, la Jamaïque et le Liban. En montant absolu sur les marchés, c'est la troisième. Si le PIB ne progresse plus, le poids de cette dette est condamné à grossir. Pour l'honorer, il faudra prélever une part croissante de la richesse nationale – sauf à supposer une forte baisse des taux d'intérêt qui paraît aujourd'hui peu vraisemblable. Le service de la dette pompe déjà 5 % des richesses produites ! Cette ponction sera de plus en plus difficile à justifier politiquement, d'où la vigilance des agences de rating alors que la notation de l'Italie est déjà basse.

L'Etat dégage, certes, un « excédent primaire » massif, c'est-à-dire que ses comptes sont largement excédentaires avant service de la dette. C'est le cas depuis plus de vingt ans (à l'exception de 2009). Mais comme le souligne Denis Ferrand, directeur général de l'institut COE-Rexecode, il y a là un redoutable effet cliquet : malgré cet excédent, la dette est déjà tellement grosse qu'elle n'est jamais redescendue au-dessous de 100 %. Dans ces conditions, l'excédent primaire relève de l'anecdote. Il indique seulement que l'Etat ne serait plus en déficit s'il répudiait sa dette...

Dans les prochaines années, le choix est simple : l'Italie devra faire de la croissance ou faire défaut. C'est ce constat qui avait amené en août 2011 le président de la Banque

centrale européenne, Jean-Claude Trichet, et le gouverneur de la Banque d'Italie, Mario Draghi, à écrire en pleine tempête financière une lettre comminatoire à Silvio Berlusconi, alors président du Conseil. « L'Italie doit d'urgence rétablir la qualité de sa signature souveraine », « Il est nécessaire de mettre en place des mesures d'envergure pour stimuler la croissance potentielle »... Si les deux grands argentiers avaient recouru à cette extrémité, c'était bien parce que l'Italie risquait de faire sauter le système tout entier. Hélas, le diagnostic n'a guère changé depuis sur l'économie italienne, même si Mario Monti l'a fait avancer sur des chantiers importants – assainissement des comptes publics, retraites, ouverture de professions réglementées.

Le ressort le plus puissant de la croissance est hors service. La productivité du travail stagne depuis une décennie. Dans le même temps, la productivité globale, qui intègre aussi le capital, a reculé de près de 10 %. Patrick Artus, économiste en chef de Natixis, recense dans une note récente les causes de cette asthénie en comparant l'Italie à la France : un investissement productif inférieur d'un tiers, une dépense de recherche inférieure de 40 %, deux fois moins de diplômés de l'enseignement supérieur dans la population active. Et ce n'est pas la démographie qui viendra apporter des forces vives à l'économie italienne, car la population en âge de travailler diminue de plus en plus rapidement. Si les entreprises mobilisent davantage les femmes que par le passé, elle laisse de côté 40 % des jeunes actifs, qui sont au chômage.

Il faudrait aussi évoquer un système de négociations sociales trop centralisé qui a laissé filer les salaires, des banques sous-capitalisées, de belles entreprises vendues les unes après les autres à des géants étrangers... Au fond, la vraie surprise, c'est que l'Italie réussisse encore à faire oublier sa langueur. ■

Migrants Die as Burning Boat Capsizes Off Italy

By JIM YARDLEY
and ELISABETTA POVOLEDO

ROME — Having floated for at least two days in the choppy Mediterranean Sea to reach Europe, a rickety trawler over-stuffed with African migrants fleeing war and poverty was nearing a Sicilian island, not even a quarter-mile away. But it was still dark and no one had yet spotted them. So to signal their position, someone set a match to a blanket.

But rather than sending a signal, the fire brought tragedy when flames from the burning blanket ignited gasoline. Nearly

500 people are estimated to have been on board — including children — and the blaze created a panic that capsized the boat. So close to reaching land, the migrants were now tossed into the sea. Many could not swim.

The accident, which occurred before dawn on Thursday within easy eyesight of the island of Lampedusa, is one of the worst in recent memory in the Mediterranean: at least 111 people were reported dead, with up to 250 still missing. At least 150 others survived, and Italy's Coast Guard was continuing to search for more survivors.

The grisly deaths again underscored the dangerous, desper-

ate efforts by many migrants from Africa and the Middle East to reach Europe by sea, while also renewing criticism of European immigration policy. Immigration is a politically volatile issue in Europe, so much so that Greece recently completed a nearly eight-mile fence blocking its border with Turkey, an attempt to shut down a major land migration route.

But some experts say that making it harder to slip into Europe by land has only pushed many migrants to try the more perilous route by sea. With conflicts raging in the Middle East and Africa, the number of asylum

Continued on Page A17

Burning Boat Capsizes Off Italy, Killing Migrants

From Page A1

seekers and migrants arriving by boat in Spain and Italy has spiked this year. According to statistics released by Save the Children, 21,780 migrants reached Italy during the first nine months of this year, including 4,000 children.

Lampedusa, an Italian island barely 70 miles from northern Africa, has become a gateway to Europe for migrants. In some seasons, boats filled with migrants and asylum seekers arrive almost daily.

Pope Francis, who visited the island in July to draw attention to the plight of migrants, expressed sadness and outrage over Thursday's fatal accident.

"The word disgrace comes to me," the pope said during an audience, calling for prayers on behalf of the dead and their families. "Let us unite our efforts so that similar tragedies do not happen again. Only a decided collaboration among all can help to stop them."

For Italy, the flow of migrants across the Mediterranean has become an enormous operational and humanitarian challenge. Italian Coast Guard boats are dispatched almost daily on dangerous rescue missions. Migrants assume huge risks to reach Europe and pay thousands of dol-

lars to smugglers and middlemen, often in Turkey, Egypt and Libya. The smugglers load people onto a large boat for a trip into Italian waters. There, the migrants are usually transferred to smaller boats, some barely seaworthy, and left to float in the current. Then the smugglers flee back to Africa.

It was unclear if the migrants in Thursday's accident were delivered by smugglers and then transferred to a smaller boat, or if they made the entire journey from Libya in the same trawler. It did seem clear, though, that they were completely unprepared.

"Normally, these boats have a satellite phone, or someone on board will call a relative in Italy who alerts the authorities," said Veronica Lentini, who works with the International Organization for Migration in Lampedusa, and spoke with several survivors. "But in this case, no one advised anyone."

Survivors told Ms. Lentini that their ship had traveled from Libya and was a short distance from a tiny, contiguous sister island of Lampedusa when the engine broke down. Soon, the ship began to take on water, and the fire was started to attract attention. But gas from the broken engine was ignited by the flames, and terrified passengers raced away from the explosion, to one side of the

vessel, causing it to capsize.

Lillian Pizzi, a psychologist working with migrant families on Lampedusa, said the survivors were in a state of shock.

"They're exhausted and they're finding it difficult to explain exactly what happened," said Ms. Pizzi, who works for Terre des Hommes, a nonprofit group. She added: "It is something that happens all too often. It has to be read politically. This is not an accident at sea. It is something else."

In Rome, Interior Minister Angelino Alfano said that the vessel had departed from Misurata in Libya, and that most of the passengers were from Eritrea and Somalia. No one onboard had a mobile phone, and he confirmed that gasoline was to blame for the rapid spread of the fire.

"It happened close to shore," Mr. Alfano said. "Had they been able to swim, they would have been safe."

Mr. Alfano said Italian rescue boats had been dispatched as soon as the fire was spotted, and he called on European officials to find solutions to prevent such disasters. "Europe must realize it is not an Italian drama but a European one," he said during a news conference. "Lampedusa must become the border of Europe, not Italy."

The death toll was high on

Thursday, and could potentially go much higher, but such fatal accidents are hardly rare in the Mediterranean. According to the International Organization for Migration, roughly 25,000 people have died in the Mediterranean in the last 20 years, including 1,700 last year. This week, 13 men drowned near the shore of southern Sicily.

Bruce Leimsidor, an expert in European asylum law, said that many complex factors contributed to such deaths, and that the new wall in Greece was probably contributing to the increased activity on the Mediterranean.

Europe's complicated asylum regulations vary for African countries, yet even red tape does not deter migrants from taking risks to escape.

"It's like trying to hold a bal-

loon under water," said Professor Leimsidor, who teaches at Ca' Foscari University in Venice. "The only thing Europe can do is basically take people and give them decent asylum procedures."

On Thursday, European Commission officials expressed sadness about the accident and blamed criminal syndicates and human smugglers for exploiting desperate people. They called for a crackdown on the smugglers while saying that Europe also needs to step up dialogue with the countries from which migrants originate.

"No country can solve migratory flows by itself," said Michele Cercone, a spokesman for Europe's home affairs commissioner. "This won't end overnight. We have to put in place new tools, new policies to manage better,

and we have to do it at a European level."

But finding a unified immigration policy is difficult, given that member states have different attitudes and policies toward immigrants. And many advocates for migrants said the European Union had done too little to open legal channels for people to migrate, especially those who are not wealthy or educated, and also needed to improve resettlement programs for refugees and asylum seekers.

"Even people who aren't engineers have reasons to want to have a good life, and come to Europe, a place of safety and opportunity," said Philip Amaral, advocacy and communications coordinator for the Brussels-based Jesuit Refugee Service Europe. For many, he said, "the only option is to take a risky trip."



THE NEW YORK TIMES

About 500 people were said to be on a boat bound for Italy.

Scores of Migrants Die in Ship Accident

At least 114 people died after a ship carrying migrants sank off the Italian island of Lampedusa, officials said Thursday, in a devastating accident that is likely to stoke debate over illegal migration.

More people are feared missing even after rescue workers brought in 155 survivors, the Health Ministry said.

Some survivors said as many as 500 people were aboard the ship, according to the Lampedusa medical center. A Coast Guard spokeswoman said divers reaching the sunken boat found about 20 bodies around it, increasing the death toll from earlier in the day. Entering the boat, they saw many more bodies, she said, but don't yet have a precise number.

The 20-meter ship sank

after passengers started a fire to attract attention when the boat's motor failed, said Italian Deputy Prime Minister Angelino Alfano said. The fire spread out of control and the migrants all moved to one side of the boat, causing it to turn on its side, Mr. Alfano said. The ship was spotted by a passing boat before dawn, triggering a frantic rescue effort, the officials said.

A Lampedusa beach was lined with rows of covered corpses, television footage showed. One local fisherman who said he had helped with rescues described the sea as "full of bodies." Italian Prime Minister Enrico Letta declared Friday a national day of mourning.

The accident, among the worst in a series of such inci-

dents in the Mediterranean, is likely to fuel discussion on illegal migration, a thorny issue in European Union policy-making as members retain national powers over how they manage their borders.

The European Commission, the EU's executive, has pushed for shared methods and standards, as well as a common approach to migrants inside EU countries. Home Affairs Commissioner Cecilia Malmström in a statement Thursday called on the EU to "step up its effort to prevent these tragedies."

Most of the survivors from Thursday's shipwreck were from Somalia and Eritrea, but had set sail from Libya, Mr. Alfano said. Ghanians were also among the passengers, the Coast Guard said.

Italy and Libya have long tried to enforce formal agreements aimed at preventing the illegal migrants from leaving, with little success. Police on Thursday arrested a Tunisian citizen after other survivors identified him as one of the crew on the ship.

Italy has rescued more than 16,000 migrants at sea this year, Mr. Alfano said, adding that he expected to speak with European Commission President José Manuel Barroso soon. "We'll speak loudly on this," Mr. Alfano said. "We want to talk about European frontiers, not Italian borders."

In recent years, thousands of Africans have piled into rickety pirogues to round the often stormy western bulge of Africa into Europe, accord-

Please turn to page 4

Scores of African Migrants Die in Accident at Sea

Continued from first page
ing to the United Nations High Commissioner for Refugees. Others have sat atop trucks plowing through the vast Sahara, with the unlucky kidnapped, ransomed, or robbed. Local press in West Africa routinely carry stories of young teenagers who climb into the wheel wells of jets, hoping to land in foreign soil, only to freeze to death as the plane cruises through the troposphere.

Lampedusa's location between Tunisia and Sicily makes it a frequent landing point for refugees and migrants arriving from North Africa on ships that are often towed to land by Italian authorities. An additional 463 migrants arrived on the island on a different boat overnight. Earlier this week, 13 migrants died in a boat accident off the coast of Ragusa, a town in southern Sicily.

Somali presidential spokesman Abdirahman Omar Osman said the government was very concerned about the large numbers of its youth risking their lives to get to Europe, but that the war-struck nation hasn't been able to stem the flow. "The young people inside Somalia who don't feel they have any

hope in Somalia, feel that their only hope is to go to Europe," he said.

Mr. Osman said he was concerned that some European countries weren't granting asylum to people who risked their lives to get there. "Our concern is Italy not welcoming those who came as asylum seekers," he said.

In Eritrea, a small arid country along the Red Sea that is home to 6 million people, thousands flee every year amid the economic ruin and political repression President Isaias Afewerki has fostered since coming to power in 1991. "People lose hope and they just run away," said Amanuel Eyasu, a journalist who fled from Eritrea to the U.K. in 2003, where he runs a website criticizing the government. "So these kind of disasters have become almost a daily occurrence now." Tsehay Fasil, an official in Eritrea's foreign ministry, referred a request for comment on Thursday's boat accident to a colleague. The colleague didn't respond.

Ghana's Deputy Information Minister Felix Ofusu said officials in his country were looking into reports that the casualties included Ghanaians. In contrast to Somalia and Eritrea, Ghana is considered

one of Africa's brightest stars, with an economy growing at 7.8%, according to the International Monetary Fund.

Migrant arrivals to Lampedusa began surging a dozen years ago, notably from Libya, triggering a controversial bilateral accord under which Libya agreed to accept African immigrants deported from Italy. But the waves of incoming people outpaced the island's capacity to deal with them, and many were simply released or given written instructions to leave the country.

During the Arab Spring rebellions in Tunisia and Libya of 2011, more than 35,000 immigrants arrived on Lampedusa. Some 1,500 people died trying to cross the Mediterranean to Europe that year, according to the United Nations High Commissioner for Refugees, and other estimates are higher.

Pope Francis, who in July visited Lampedusa and the detention centers where incoming migrants are kept, called the latest event "shameful."

"These tragedies oblige us to find a way to avoid them," Italy's President Giorgio Napolitano said. He called for an overhaul of Italy's political asylum laws, noting that

many of those dying are fleeing from war-torn countries. But he also said it was an international problem that required "decision and action" from the European Union as a whole.

Many Italian lawmakers lamented what they said was the absence of a stronger role for EU institutions in coping with illegal arrivals to the country's enormous coastline.

Meanwhile, Italy's chronically poor preparation for migration surges spurs "asylum forum shopping," according to a new draft report from the Migration Committee of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe. The committee said the absence of a clear system for receiving and processing migrants meant many arrivals preferred Italy as a destination point so they could continue on to neighboring countries.

Current European rules require the state where a migrant arrives to register their arrival, process their asylum request or arrange their deportation. But the frequency of maritime incidents in the Mediterranean entailed "confusion and chaos" over just who is responsible, the committee noted.

—Patrick McGroarty
and Matina Stevis
contributed to this article.



„Eine ungeheuerliche Tragödie“

Vor der italienischen Insel Lampedusa sinkt erneut ein Flüchtlingsboot – mehr als 130 Tote

CONSTANZE REUSCHER

Sie wollten ein Leuchtfeuer anzünden, in der Hoffnung, dass vorbeifahrende Fischerboote ihr Schiff im Dunkeln orten und in den rettenden Hafen lotsen würden. Jemand trankte eine Wolldecke mit Benzin, das sollte eine Fackel werden, erzählen Zeugen später. Die Insassen des völlig überfüllten Flüchtlingskahns hätten das Ufer schon gesehen, hier, nur wenige hundert Meter von der sogenannten „Kanincheninsel“ entfernt – einem Naturparadies vor Lampedusa, wo die letzten Wasserschildkröten des Mittelmeeres ihre Brut züchten. Aber sie wollten sicher landen, denn obwohl das Meer in dieser Okotternacht ruhig und warm war, kann die Landung an der schroffen Küste kompliziert sein.

Wenige Stunden später bietet sich am Hafen ein Bild des Grauens: Dutzende Tote liegen in grünen und schwarzen Säcken auf der Kaimauer, es sind die Leichen der Schiffsinsassen. Kurz vor dem Ziel wurde den Flüchtlingen ihr verzweifelter Versuch, von irgendjemandem gesichtet zu werden, zum Verhängnis. Ausgelaufenes Benzin fing wohl Feuer, das Schiff geriet in Brand, kenterte, die 500 Menschen fielen ins Wasser. Viele ertranken, darunter eine schwangere Frau, ein Neugeborenes und zwei Kleinkinder. „Sie sind so klein, zu klein“, stammelt die Bürgermeisterin von Lampedusa, Giusi Nicolini, mit gebrochener Stimme in Fernsehkameras. „Es ist ein Horror, eine ungeheuerliche Tragödie. Es muss endlich Schluss damit sein!“ Ununterbrochen hieven Helfer die Leichensäcke von den Booten der Küstenwache, „und es kommen immer mehr!“

Nicolini hat angeordnet, die Toten im

Hangar des Inselflughafens aufzubahren, weil es keinen anderen Raum gibt, der groß genug wäre. Bis zum Nachmittag zählen die Helfer 94 Tote. Gegen Abend wird schließlich das Schiffswrack mit weiteren 40 Toten geborgen. Die Zahl dürfte noch steigen, weil nur 151 der rund 500 Bootsinsassen gerettet werden konnten. Giusi Nicolini hat schon viele Flüchtlings-Tragödien auf Lampedusa miterlebt, „aber so grausam war es noch nie“. Die Bürgermeisterin ist wütend auf die Gesetzgeber, die „sogar verhindern, dass Menschen gerettet werden können“. Es gebe Fälle von Fischerbooten, die in Not geratene Schiffbrüchige gerettet hätten, und gegen die später ein Verfahren eröffnet worden sei.

Regierungschef Enrico Letta spricht von einer „ungeheuren Katastrophe“ und sagt, man müsse endlich Italiens restriktive Einwanderungsgesetzgebung überdenken. Humaner und ehrlicher klingen da die wenigen Worte von Papst Franziskus. „Es ist eine Scham! Lasst uns für die toten Männer, Frauen und Kinder, für ihre Angehörigen und alle Flüchtlinge beten“, sagt er nach Bekanntwerden des Unglücks. Der Pontifex hatte Lampedusa und die dortigen Aufnahmefür Immigranten im Juli besucht und die Gleichgültigkeit der Welt angesichts der vielen Toten beklagt. Bürgermeisterin Nicolini weiß diese Gesten zu schätzen. „Seit der Papst hier gewesen ist, ist die Öffentlichkeit endlich aufmerksam geworden“, sagt sie. „Seine Worte haben viel geändert.“

Der Reporter des staatlichen TV-Senders RAI, Rino Cascio, ist aus der sizilianischen Hauptstadt Palermo im Morgengrauen angereist, seit Stunden interviewt er Helfer und spricht mit Flüchtlingen. „Soweit ich die Leute verstehe,

kommen sie aus Somalia“, erzählt er der „Welt“. „Ihre Reise war ruhig, und alle waren in gutem gesundheitlichem Zustand.“ Das bestätigt der Funktionär der Gesundheitsbehörde, Antonio Candela. „Wir haben heute die Nacht durchgearbeitet und über 400 Flüchtlinge von einem anderen Kahn geholt. Sie kamen aus Syrien“, berichtet er.

Syrer waren es auch, die am Montag im Örtchen Scicli an der Südküste Siziliens – nordeuropäischen Fernsehzuschauern als Heimat des Kommissars Montalbano bekannt – gestrandet waren. 13 von ihnen konnten nur tot geborgen werden. Auch im Juli und August hatte es zahlreiche Tote bei Landungen von Flüchtlingsbooten gegeben. Aufsehen erregte die Tragödie von Catania am 11. August, als mitten in der Hochsaison sechs tote junge Männer im Morgengrauen an den Hausstrand der Großstadt geschwemmt wurden. Seit Anfang 2013 waren den Unglücken der Flüchtlingsboote bereits 200 Menschen zum Opfer gefallen. Während bis vor wenigen Monaten vor allem Schwarzafrikaner über Libyen in Lampedusa landeten, kommen jetzt häufiger auch Boote aus dem östlichen Mittelmeer, auf denen Menschen aus Syrien nach Europa fliehen.

Erst am Donnerstag war eine Studie erschienen, wonach diese Route bei den Schlepperbanden – mitverantwortlich für viele Tragödien – besonders hoch im Kurs steht. Bei den Bürgerkriegsflüchtlingen aus Syrien schaffen sie es, bis zu 12.000 Dollar pro Person und Überfahrt zu kassieren. Trotzdem bieten sie nur morsche alte Kähne, die bei leichtem Seegang zerbersten. Ein Schlepper des Unglücksbootes von Lampedusa konnte bereits verhaftet werden. Die Staatsanwaltschaft Agrigento eröffnete sofort ein Ermittlungsverfahren wegen Mordes.



La tragedia in mare

I PROFUGHI

Boldrini rende omaggio alle salme
 «Per i soccorsi in mare serve una cabina di regia, proteggere i richiedenti asilo»

Il parroco
 «Nelle cattedrali mediatiche si discute e tutto sa di ipocrisia, ma qui si continua a morire»

Lampedusa, lutto e proteste Il mare impedisce i recuperi

Messa con le autorità per i 111 morti ma i dispersi sono 240

Nino Amadore

LAMPEDUSA. Dal nostro inviato

Hanno scelto Piazza della Libertà, il cuore di Lampedusa, l'antica piazza per manifestare tutto il loro disagio e il loro disappunto. Hanno scelto l'obelisco di Giò Pomodoro di cui nessuno conosce il significato profondo per rendere pubblica la rabbia che cova tra i circa seimila abitanti dell'ultimo paese della sponda Sud dell'Italia. Lì le lenzuola con messaggi espliciti. Uno su tutti: «Un'isola piena di dolore che porta il peso dell'indifferenza». Più di cento discorsi, più di cento polemiche in una giornata caratterizzata dal dolore, dal lutto cittadino, con i negozi

IL DOLORE DELL'ISOLA

Tra i cittadini di Lampedusa prevale il senso di abbandono e sfiducia. Ancora incertezza sulla data dei funerali

chiusi. Tutti, che quasi quasi ti viene in mente che insieme al lutto ci sia la voglia di protestare, di farsi sentire: una chiusura per lutto voluta dal sindaco Giusi Nicolini che si trasforma in una serrata. Con qualche eccezione, certo, ma per motivi precisi. Cogli tra i cittadini di questo lembo di Sicilia e d'Italia il disagio: il problema non sono i migranti, il problema è lo Stato. Ancora uno striscione per dire tutto ciò che c'è da dire: «Basta parole fermate questa mattanza». C'è certo paura da queste parti: paura che il boom mediatico che la vicenda ha inevitabilmente provocato possa danneggiare l'economia dell'isola che vive di turismo: «Se fosse successo ad agosto sarebbe stata la fine» dice un albergatore. Ma certo c'è un

senso di abbandono e fastidio tra i cittadini di Lampedusa. Tanto: in molti capannelli si discute delle affermazioni dell'ex ministro Stefania Prestigiacomo. «Si è vantata di aver stanziato per Lampedusa 27 milioni. Ma dove sono questi soldi? Noi non li abbiamo visti».

C'è la rabbia e c'è il dolore, come è possibile cogliere guardando il popolo che affolla la chiesa per la messa che commemora le 111 vittime: una chiesa stracolma, una piazza antistante strapiena. Rabbia e dolore che si sono palesati nella fiaccolata organizzata per ricordare i morti ma anche per invitare i vivi, quei vivi che hanno responsabilità, a fare di più e meglio. Sfilano anche profughi eritrei e somali per ricordare le vittime del naufragio avvenuto ieri. Una decina di ragazzi africani arrivati nelle scorse settimane si è unito al gruppo di lampedusani: alcuni di loro si sono messi in prima fila accanto a un uomo che regge la croce di legno realizzata proprio con i resti dei barconi degli immigrati. In chiesa il parroco era stato duro: «Mentre si dibatte nelle cattedrali del messaggio mediatico, tutto sa di ipocrisia, e qui si continua a morire: ecco perché dobbiamo fermarci e ascoltare il dolore muto e profondo di queste persone. È un momento molto triste ma non possiamo rassegnarci e fermarci».

Dalla piazza un invito a distanza anche per il presidente della Camera Laura Boldrini, che oggi da rappresentante dello Stato viene guardata con un pizzico di indifferenza se non di disappunto. «Dobbiamo proteggere i richiedenti asilo», sottolinea, chiedendo «una cabina di regia per i soccorsi in mare». Cambiare ma in quale direzione andare? E qui le cose si fanno più complicate e la proposta che avanza è quella, peraltro già manifestata dal sindaco,

BILANCIO PROVVISORIO

111

Morti accertati

È il primo bilancio provvisorio, annunciato ieri alla Camera dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, della tragedia di giovedì che ha visto il naufragio di un barcone di immigrati diretti a Lampedusa. Tra questi morti, i bambini sono 4, 49 le donne e 48 uomini (per tutti è stata trovata una sepoltura). Le avverse condizioni del mare ieri hanno fermato le ricerche dei dispersi e il recupero dei cadaveri intrappolati nel relitto

155

Persone tratte in salvo

Tra i 155 superstiti, tutti di nazionalità eritrea tranne un tunisino, si contano 40 minori non accompagnati e 6 donne. I sopravvissuti sono stati trasferiti nel vicino centro di accoglienza di Lampedusa, già sovraffollato per la presenza di circa mille persone (la capienza è di 300) arrivate via mare nei giorni precedenti. È stato subito avviato il trasferimento di parte dei profughi già presenti verso le strutture di Porto Empedocle (Agrigento) e Pozzallo (Ragusa)

240

I dispersi

Secondo una stima provvisoria, 240 sono i dispersi, di cui una quarantina incastrati dalla barca che si trova adagiata a circa 50 metri sul fondo del mare

co, di creare corridoi umanitari: «Mio fratello ha pescato ieri una scarpetta di bambina e da ieri continua a piangere. Noi vogliamo pescare i pesci non i cadaveri».

Il mare agitato, con vento di scirocco ha praticamente fermato la ricerca dei corpi in mare, così il bilancio è ormai quello noto: 111 corpi recuperati, 155 salvati e circa 240 dispersi di cui una quarantina incastrati dalla barca che si trova adagiata a circa 50 metri sul fondo del mare, proprio lì dove è scoppiato il finimondo l'altra notte sul barcone proveniente da Misurata in Libia a causa di un incendio provocato dagli stessi migranti che hanno dato fuoco a una coperta per attirare l'attenzione.

Ieri sono arrivate le bare (120) e i corpi fin qui depositati nell'hangar dell'aeroporto vi sono stati riposti. Ci si chiede quando saranno celebrati i funerali e soprattutto come: un funerale unico per tutti oppure diversi funerali nei paesi dell'agrigentino che hanno già dato la loro disponibilità ad accogliere i morti? Sulla data si sa poco: da fonti ecclesiastiche si apprende che serviranno almeno ancora un paio di giorni. Ultima nota di cronaca riguarda il presunto scafista: il trentacinquenne tunisino è indagato ma non fermato, come ha spiegato il procuratore di Agrigento Renato Di Natale. Il sospettato, interrogato, ha detto di essere anche lui un passeggero del barcone e di aver pagato mille euro. L'accusa, che lo indaga per naufragio e omicidio plurimo, aspetta la conferma da parte dei testimoni sopravvissuti al naufragio i quali non possono essere sentiti perché potenzialmente indagati e quindi di reato connesso. Ma nell'isola non è semplice trovare avvocati, che devono venire da Agrigento. Anche questa è Lampedusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricostruzione. Gli scafisti non si sono diretti al porto ma all'Isola dei conigli per abbandonare la barca

Rotta anomala e maltempo hanno mandato in tilt i radar

Mariano Maugeri

LAMPEDUSA. Dal nostro inviato

Lampedusa è un obitorio a cielo aperto. «Noi i migranti vogliamo accoglierli vivi, non morti», recita uno striscione nella piazza principale dell'isola. C'è chi piange; chi - buio in volto come nei giorni peggiori di due anni fa, quando il centro di accoglienza tracimava migranti tunisini - attraversa le strade spazzate dal vento di scirocco che soffia a 20 nodi e scaccia via le domande moleste come si fa con gli insetti; chi se la prende con un sistema di allerta della Guardia costiera che dopo le prove mirabolanti di questi ultimi anni viene criticato per la prima volta di fronte a una barca di legno di 15 metri carica di 500 migranti.

Doveva accadere, prima o poi. Gli angeli del mare, aiutati dalle telefonate con i satellitari degli scafisti che si annunciano prima di entrare nelle acque territoriali italiane, dal 1° gennaio hanno strappato alla morte 28mila profughi con

una naturalezza che confina con il miracoloso. Sembrava un patto siglato con il padreterno. Dal buio, pure con il mare in tempesta e pochi minuti prima dell'irreparabile, spuntavano sempre le mani salvifiche degli uomini della

LA POLEMICA SUI SOCCORSI

La Guardia costiera:

«A chi prova a rimproverarci rispondiamo che solo a settembre abbiamo soccorso 8mila migranti»

Guardia costiera. Giovedì, invece, la sorte si è accanita con una concatenazione di eventi che ha reso impossibile il salvataggio. Dalla rotta per la spiaggia dei Conigli, uno dei luoghi più suggestivi del Mediterraneo, quasi un grembo marino scelto dalle tartarughe caretta-caretta per deporre le uova e assicurare continuità alla specie, si desume che lo scafista non volesse essere riconosciuto e

meditasse di abbandonare la barca e i profughi non appena la prora si fosse arrestata sull'arenile, dicono fonti investigative. Chi cerca aiuto arriva direttamente al porto. E sulla rotta dello scalo lampedusano i radar della Guardia costiera non sbagliano un colpo. A due miglia dal paese, dove sorge l'isola dei conigli, condizioni meteo avverse possono mimetizzare le barche di legno con le onde. Questo è accaduto giovedì alle prime luci dell'alba.

La successione degli arrivi, una prima imbarcazione guadagna il porto alle quattro del mattino, una seconda un'ora dopo; tra le 5 e le 5,30, mentre è ancora buio pesto, la barca invisibile con il suo carico dolente di uomini, donne e bambini avvista l'isola dei conigli. Alcuni diportisti intuiscono che è questione di secondi. Avvertono la capitaneria di porto alle 7. «Esattamente quindici minuti dopo i nostri uomini erano sul posto e uno dopo l'altro hanno salvato 155 migranti»

dice il comandante Filippo Marini, l'uomo comunicazione della Guardia Costiera. Quanto tempo è passato dall'affondamento della barca? Un'ora, due? In mare ci son solo uomini, donne e bambini che annaspiano. Nessuna traccia del relitto. Il comandante Marini respinge al mittente le accuse dei ritardi nei soccorsi: «I miei uomini erano rientrati alle quattro del mattino dopo aver salvato 380 persone. Solo nel mese di settembre abbiamo soccorso 8mila migranti. Se qualcuno prova a rimproverarci qualcosa, noi rispondiamo con numeri inoppugnabili».

Inutile la polemica sui soccorsi. Utile, forse, che si dibatta invece sulla forza di penetrazione dei radar e dei sistemi satellitari che controllano il Mediterraneo. Ma pure queste, in una giornata luttuosa, appaiono parole trascinate via dal vento. Meglio il pudore del silenzio di fronte alla perentorietà del mare che si chiude sulla testa di centinaia di eritrei e somali. Lo strazio delle urla, gli ululati strozzati dall'acqua di mare che sigilla le bocche con un rantolo, rimarrà per sempre nella memoria di questo luogo a metà mare tra un mondo che garantisce tutto a pochi e il nulla a molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tragedia in mare

IL DUELLO FRA ITALIA E UE

La polemica con Bruxelles

Rafforzare il Frontex è la prima richiesta che Roma presenterà martedì al vertice del Lussemburgo

Il sostegno del Colle

«Ok al Viminale, avanti con proposte alla Ue: politiche per profughi e richiedenti asilo»

Alfano: senza Ue nuove tragedie

Letta: un lutto per l'Europa - Legge Bossi-Fini: scontro Pd-Pdl, Napolitano in campo

ROMA

Com'era prevedibile, la strada di Alfano per convincere l'Unione europea a modificare assetti e impegni sull'immigrazione è tutta in salita. Ieri sono arrivati segnali non proprio positivi da Bruxelles. La Germania non ha esitato a dire che l'Italia non ha poi tutti questi numeri per lamentarsi. La partita che il ministro dell'Interno si gioca la prossima settimana in Europa è molto difficile. Nonostante un coro ampio e autorevole di auspicie e sostegni. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano «ha preso atto della preparazione da parte

LA FREDDENZA DELL'EUROPA

Il ministero dell'Interno tedesco: l'Italia ha solo il 5% di richieste d'asilo, noi il 23%
La commissaria Malmstrom: «Bruxelles non è assente»

del ministro Alfano di proposte da sottoporre per quel che riguarda l'impegno europeo alla riunione del Consiglio dei Ministri degli Interni e della Giustizia dell'Unione». Dopo averlo chiamato a Lampedusa, il capo dello Stato ha ufficializzato il proprio «apprezzamento» al ministro «per l'impegno che sta dispiegando». Ma soprattutto ha fatto sapere che sono urgenti «politiche specificamente rivolte al fenomeno dei profughi e richiedenti asilo non regolate da alcuna legge italiana». «Mai più un dramma così», ha detto il premier Letta. «È un lutto che coinvolge tutta

l'Europa». È il tema dell'accoglienza, che va oltre le polemiche Pd-Pdl sulla Bossi-Fini ancora ieri rimaste a galla. Il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, in linea con Napolitano sostiene che «bisogna ricreare una cultura dell'accoglienza e del rispetto dei diritti delle persone più forte». Ma poi aggiunge che per questo «la Bossi-Fini va cambiata perché era fondata sull'idea di paura». Il presidente del Senato, Pietro Grasso, chiede un «temperamento della Bossi-Fini» e il ministro Pdl Maurizio Lupin non è del tutto contrario: «Io l'ho votata ma tutte le leggi possono essere migliorate, vedremo come migliorarla». Ma la Lega nord, come sempre, è contrarissima e sulle barricate. Il tema più concreto e immediato, comunque, resta quello evocato sempre quando scoppiano le tragedie in mare come giovedì a Lampedusa: il presunto scarso impegno Ue. La Commissione europea, però, mette le mani avanti e di fronte alle accuse di essere rimasta sorda alle richieste di aiuto dell'Italia sugli sbarchi dei migranti spiega che «è stato fatto tutto» quello che Roma «ha domandato negli ultimi due anni». «Ci sono elementi legislativi e misure pratiche che possono essere attivate» per far fronte ai flussi. «Si può fare di più, ma c'è bisogno che gli Stati membri dicano quali sono le loro necessità, i loro problemi» spiega Michele Cercone, portavoce del commissario Ue Cecilia Malmstrom. Il profilo più scabroso è proprio quello annunciato da Alfano subito dopo il dramma di Lampedusa: la revisione della Convenzione di Dubli-

no. Fonti della Commissione fanno osservare come la proposta di modifica dell'accordo - che attribuisce al paese di primo ingresso la gran parte degli oneri di accoglienza e di residenza - è un'ipotesi già bocciata in sede di Consiglio da 25 Paesi su 27 e non risolverebbe i problemi. A dimostrarlo sono i dati Eurostat: nel 2012 l'Italia si è attestata al settimo posto nella graduatoria dei Paesi che accolgono i richiedenti. E da Berlino hanno raddoppiato la marcatura sull'Italia: «L'anno scorso la Germania ha avuto il 23% di tutte le domande d'asilo mentre l'Italia ha solo il 5%» dice il portavoce del ministro degli Interni tedesco, Jens Teschke. Il vice presidente dell'esecutivo Ue, Antonio Tajani (Pdl), chiarisce: Alfano «ha ragione quando chiama in causa l'Unione, che non è solo la Commissione. L'esecutivo ha fatto tutto il possibile. Sono gli Stati membri a dover fare molto di più». Secondo Tajani, i 28 devono stanziare «maggiori fondi» e fare «una politica che preveda quote di accoglienza» distribuite su tutti i Paesi. Ma del sistema di quote, il cosiddetto *burden sharing*, si discute da più di dieci anni senza soluzione. È molto probabile che Alfano incassi altri fondi dall'Unione, magari insieme al rafforzamento dell'impegno di Frontex, l'agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne. Molto meno sicuro, al momento, che riesca a ottenere impegni concreti di revisione della convenzione di Dublino.

M. Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'identificazione. Il rifiuto a impronte e rilievi

Migranti, no in serie al fotosegnalamento

Marco Ludovico
ROMA

Rifiuto di farsi «fotosegnalare» come si dice in gergo. No a farsi prendere le impronte, no a una fotografia per essere identificati. Il fenomeno si sta allargando, si ripete, cresce nelle dimensioni in queste settimane. Non ci sono stime certe, per ora. Ma è possibile dire che alcune centinaia di immigrati giunti negli sbarchi più recenti in Italia fa di tutto per evitare foto e impronte. È un problema, non un fatto trascurabile. Il «fotosegnalamento» è un ob-

NORMA CONTROVERSA

In caso di accoglimento della richiesta di asilo il migrante non può espatriare, da qui il rifiuto di farsi identificare

bligo, di procedura per la Polizia di Stato e per l'immigrato. I «no», però, si moltiplicano. E alla direzione centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere si studiano le modalità - non facili - per arginare e superare il fenomeno.

Il rifiuto di farsi fotosegnalare si spiega subito: il migrante, soprattutto nel caso in cui intende fare richiesta d'asilo, sa che in caso di accoglimento dell'istanza dovrà restare in Italia e non potrà espatriare. Se lo facesse, alla prima occasione in cui fosse identificato nel nuovo stato sarebbe subito rimpatriato nel nostro Paese. È uno degli aspetti più controversi della Convenzione di Dublino, messi in discussione in questi giorni proprio dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano.

Ma il rifiuto del fotosegnalamento è ora una questione del Dipartimento di Ps guidato da Alessandro Pansa. Nonostante la procedura sia un obbligo, non è affatto semplice per gli agenti far sì che venga rispettata se si oppone il rifiuto. Se poi si imma-

gina che il contesto generale è già complicato - decine o centinaia di arrivi improvvisi, esseri umani spesso in stato di prostrazione fisica e psichica, personale scarseggiante - si comprende anche che la questione non è solo un intoppo burocratico, ma riguarda proprio i principi dell'accoglienza e del rispetto delle norme. Va aggiunto, poi, che il fenomeno non è del tutto nuovo. Ma in passato si è limitato a pochi casi isolati. Se ora invece è diventato, se non di massa, quantomeno molto diffuso, resta da individuare la non banale causa che l'ha generato.

Perché se è chiaro l'obiettivo dei migranti che si rifiutano - non essere identificati, riuscire a fuggire ed espatriare nello stato di destinazione voluto senza aver lasciato tracce in quello di arrivo iniziale - non è ancora chiaro chi ha scatenato questo fenomeno dai grandi numeri. E la spiegazione non può che essere ricondotta alle organizzazioni del traffico illecito di esseri umani: per incentivare ulteriormente la domanda dei viaggi della disperazione, forniscono spiegazioni accattivanti per soddisfare, in teoria, i progetti di chi vuol fuggire dall'Eritrea, l'Egitto o la Siria per andare in Francia o in Germania ma deve arrivare comunque prima in Italia.

La problematica è stata sollevata anche in un documento recente dell'Unhcr. È stato segnalato, si legge nel testo, come «di recente, un numero crescente di persone (per lo più cittadini eritrei, somali, afgani e siriani) eviti di farsi identificare in Italia per mezzo delle impronte digitali, cercando di raggiungere altri Stati europei per presentare domanda di asilo». L'Unhcr sottolinea come «le motivazioni che spingono queste persone a lasciare l'Italia sono riconducibili, in base a quanto da loro riportato, ai bassi standard di accoglienza e le scarse prospettive di integrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

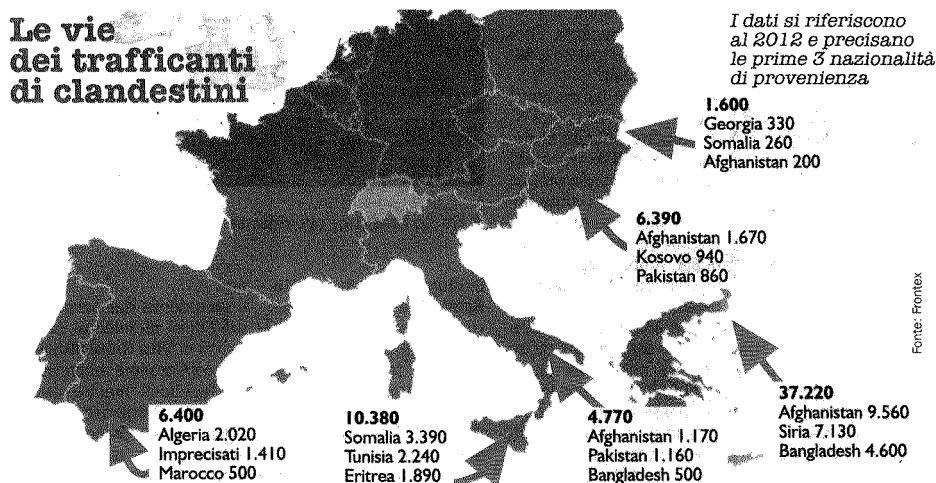


LE ROTTE DELL'INFERNO in mano alle mafie africane

di
Andrea Accorsi
a.accorsi@lapadania.net

Cambiano le rotte della "tratta degli umani". E si fanno più pericolose per chi accetta di percorrerle. È quanto rilevano il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) e il Centro studi internazionali (Cesi). «Quest'anno abbiamo visto un fortissimo intensificarsi degli sbarchi e l'aprirsi di nuove rotte migratorie, come quelle che stanno portando nel nostro Paese i siriani», dichiara il direttore del Cir, **Christopher Hein**. Rotte pericolose e percorse con barche inadeguate, guidate da trafficanti senza scrupoli. La maggior parte di chi sta arrivando a Lampedusa, sulle coste della Sicilia e della Calabria sono persone in fuga da guerre e conflitti, sono siriani, eritrei e somali. Per questo Hein esorta Italia e l'Unione europea a «dare alternative alla lotteria della morte del Mediterraneo». Per aggirare i controlli come quelli messi in atto dal dispositivo comunitario di Frontex, le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di esseri umani hanno scelto nuove rotte. «E le carte le danno le stesse organizzazioni. Dietro di loro c'è assai poca politica. Solo soldi. Tanto denaro». Così **Andrea Margel-**

Le vie dei trafficanti di clandestini



letti, presidente del Cesi. «Dopo le cosiddette "primavere arabe" - è l'analisi di Margelletti - non c'è più uno Stato così forte da avere un controllo del territorio o in grado di utilizzare l'immigrazione clandestina come arma di pressione, come fece il rais libico **Gheddafi**».

Risultato: in questo momento il traffico di esseri umani è in mano alle mafie africane. Fra queste, ci sono gli Aquim, il gruppo di Al Qaeda nel Maghreb islamico. «Sono loro - spiega lo studioso di geopolitica - i mercanti di carne umana da una sponda all'altra del Mediterraneo. Questi grup-

pi, potenti, si saldano con il terrorismo islamico, che utilizza queste realtà come forma di guadagno essendo loro in grado di garantire passaggi sicuri in larga parte di questi Paesi». Dietro le rotte dei disperati c'è una precisa regia. E due vettori. Le chiamano strade dell'inferno:

Margelletti (Cesi): «Dopo le "primavere arabe" i flussi sono sfuggiti di mano agli Stati del Maghreb, facendo la fortuna dei gruppi di Al Qaeda»

quella dell'Africa occidentale e quella dell'Africa orientale. Nella prima, spiega Margelletti, «il gruppo maggiormente influente nella "raccolta" di disperati sono i nigeriani. Ma quelli che poi si occupano del loro arrivo in Europa sono influenti capi tribù saharawi o tuareg». Tribù del deserto, «che si occupano di smistare i migranti secondo due strade: quella che passa attraverso la Libia e quella che va dalle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla. Il passaggio attraverso il Marocco vede anche la partecipazione di realtà criminali marocchine e spagnole». In Africa orientale, pro-

segue Margelletti, «i disperati sono i somali, i sudanesi e gli eritrei. La "raccolta" viene fatta da sudanesi e da ufficiali corrotti dell'esercito eritreo, che consentono il passaggio del confine. Il varco attraverso il Sudan del Nord è garantito da criminali legati a realtà tribali». Anche questa strada punta alla Libia. Arrivati nella zona del deserto della Libia meridionale, sono i membri della tribù dell'etnia Toubou a portarli dal sud della Libia fino al mare. «Se questi gruppi vedono un camion di migranti non gestiti da loro, aprono il fuoco. Sono loro i "monopolisti" di questa tratta».

> La "tratta degli umani" verso l'Italia e l'Europa segue nuove vie più pericolose e percorse con barche inadeguate, guidate da trafficanti senza scrupoli

Le carovane contano migliaia di persone, ma in realtà i disperati che arrivano dal Sud del mondo sono formati da gruppi di 8-12 persone al massimo. Quando arrivano nelle zone prospicienti le coste, vengono presi in carico dalle organizzazioni criminali. Li fanno attendere il tempo necessario per raggiungere il numero adatto per riempire i barconi e poi li fanno andare in mare. Ha così inizio il viaggio della disperazione. Mare mosso e naufragi permettendo.



Sponda Sud

Due milioni ogni anno La bomba demografica che preme sull'Europa

Corno d'Africa, Sahel, Egitto: ecco le fonti della crisi

di PAOLO VALENTINO

Un intero continente devastato dalle guerre civili, dalle carestie, dall'infinita povertà e dai disastri ambientali. Squassato dal sussulto di una transumanza della disperazione, che vede milioni di dannati della Terra tentare di ingannare il loro destino e accettare la tragica scommessa di una fuga senza promesse, mettendo le loro vite nelle mani dei mercanti d'anime, in cerca di un barlume di futuro.

Una massa oscillante tra 1,5 e 2 milioni di persone, secondo la stima di uno studio condotto nel 2011 dal CNEL, migreranno ogni anno da qui al 2050 dall'Africa all'Europa. Ma nel lungo periodo non è necessariamente una prospettiva che deve metterci in allarme: nei prossimi 37 anni l'asimmetria demografica tra i due continenti vedrà infatti la popolazione lavorativa europea diminuire di oltre 100 milioni, mentre quella di Nord Africa e Africa sub-sahariana aumenterà di oltre 700 milioni.

Il punto è che dinamiche così potenti e bibliche andrebbero governate all'unico livello possibile in grado di fare la differenza, quello comunitario. E' la dimensione europea a essere mancata in questi ultimi anni, segnati dall'incapacità dell'Unione di produrre una visione strategica d'insieme, ossessionata com'è dall'emergenza, dalla sicurezza e dai clandestini: «Le migrazioni internazionali, pur necessarie e convenienti – concludeva la ricerca – non sono in grado di risolvere problemi e miserie della regione euro-africana. Ma nel breve-medio periodo bisognerà trovare strumenti specifici di governo. A livello comunitario e nazionale si dovrà pensare a migrazioni temporanee e rotatorie per superare l'asimmetria tra l'Europa, cui servono milioni di immigrati e l'Africa, cui servono milioni di emigrati».

Non c'è traccia di tutto ciò. E l'Italia si tro-

va sguarnita, a corto di mezzi e di strategia sulla prima linea di un'immensa frontiera liquida, dove sono in gioco la dignità e la futura stabilità economica sua e dell'intera Europa. «Il mare – lo ha scritto Cristoforo Colombo – darà a tutti nuove speranze, come il sonno porta i sogni». Oggi però il Mediterraneo sembra offrire soltanto tragedie mortifere.

Quali sono i punti critici del continente africano, quelli dove la paura e l'impossibilità di sopravvivere alle guerre, alla fame e alla desertificazione, stanno trasformando milioni di persone in futuri profughi della disperazione?

La pressione maggiore viene oggi dal Corno d'Africa. I morti di Lampedusa provenivano in gran parte dalla Somalia e dall'Eritrea. Nei primi nove mesi di quest'anno, dati della Pubblica Sicurezza, 3 mila somali e 8 mila eritrei sono sbarcati sulle nostre coste. La Somalia, passata in 7 anni dai «signori della guerra» alle corti islamiche, dall'intervento etiope alla guerriglia dei fondamentalisti di al Shabaab, conta oggi più di 1 milione di sfollati interni. In Eritrea, a povertà e carestie si aggiunge un regime del terrore ventennale, sotto il tallone di ferro del presidente Afewerki, che governa il Paese con l'esercito e un servizio militare obbligatorio che non finisce mai. Poco da stupirsi che sia il Paese con il più alto tasso di emigrazione clandestina al mondo.

La fascia sub-sahariana del Sahel (Nigeria, Ghana, Burkina-Faso, Senegal, Mali e Niger) è un'altra area di rischio. Dalla Nigeria, nazione africana più popolosa con 160 milioni di abitanti, ricca di petrolio ma politicamente instabile, lacerata dalla guerriglia e spolpata dalla corruzione, quest'anno sono sbarcate in Italia 2 mila persone. Ma il potenziale di un'eventuale diaspora nigeriana, magari alimentata dalle crescenti persecuzioni anti-cristiane, è enorme, viste le dimensioni del Paese. Si calcola che almeno 50

mila clandestini vivano già nella nostra Penisola, accanto ai 70 mila nigeriani muniti di regolare permesso.

La tragedia di Lampedusa ha suonato anche il campanello d'allarme del Ghana, da cui provenivano alcune delle vittime. Paese relativamente stabile ma dove la morsa della povertà e la violenza sono un forte incentivo a partire. I 60 mila ghanesi ufficiali e i probabili 30 mila clandestini presenti in Italia fanno del nostro Paese un forte magnete. Anche il Senegal, in preda a gravi tensioni separatiste, appare gravido di un forte potenziale migratorio. In Italia i senegalesi con permesso di soggiorno sono 100 mila, cui vanno aggiunti decine di migliaia di clandestini.

Risalendo la fascia sahariana, l'Egitto della democrazia sospesa, di nuovo in mano ai militari e con la minaccia di una Fratellanza Musulmana nuovamente clandestina, rappresenta un altro rischio. 2300 egiziani sono sbarcati in Italia tra gennaio e settembre, ma potrebbero diventare migliaia se tornassero i torbidi e l'economia continuasse la sua caduta libera. Mentre appare al momento calmo il fronte dell'emigrazione in Libia, da cui al tempo della guerra civile abbiamo accolto 26 mila profughi.

Considerando relativamente stabili al momento, quanto a emergenza emigranti, Tunisia, Algeria e Marocco, sempre pronti comunque a diventare terreno fertile per un transfer sul Canale di Sicilia di migliaia di persone in cerca d'avvenire, le maggiori preoccupazioni vengono da oltre Suez, appena fuori dalla massa continentale africana. 8 mila profughi siriani sono sbarcati nel 2013 in Italia, dove vivono ufficialmente oltre 5 mila loro connazionali e probabilmente altrettanti clandestini.

La crisi della Siria ha provocato centinaia di migliaia di morti e diversi milioni di rifugiati. E se la partita diplomatica appena apertasi all'Onu sulle armi chimiche non dovesse produrre i risultati sperati, prepa-

riamoci ad altri arrivi. Fin quando l'Europa non capirà che dare una mano alla sua prima frontiera è una questione esistenziale, l'Italia rimarrà esposta all'urto di masse disperate, cui la ragione e il cuore ci impongono comunque di aprire le braccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Le cause

L'impossibilità di sopravvivere alle guerre, alla fame e alla desertificazione

Le norme

Il diritto d'asilo nella Repubblica

La competenza sulle richieste

1

La Costituzione italiana

«Lo straniero al quale sia impedito l'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione, ha diritto d'asilo nella Repubblica»

3

Il regolamento

Secondo il regolamento «Dublino II» del 2003, è competente a valutare la richiesta di asilo il primo Stato europeo nel quale il migrante ha messo piede

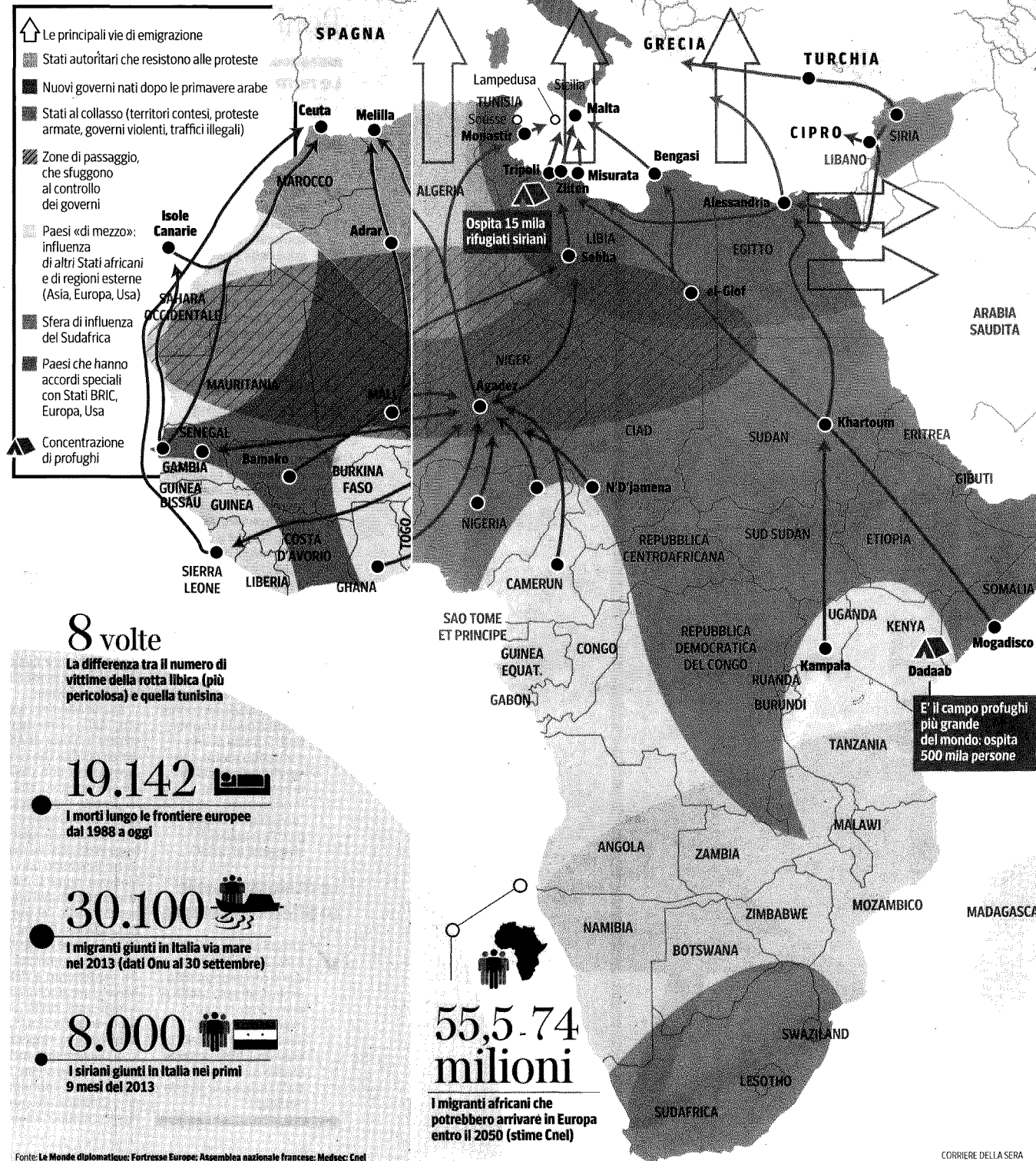
La definizione di «rifugiato»

2

La Convenzione del '51

Il «rifugiato» nel testo di Ginevra: «Chi temendo di essere perseguitato (...) è fuori del suo Paese e non può avvalersi della protezione di quel Paese»

Le rotte



Gli «irregolari» Clandestini in Italia a quota 300 mila (ma sono in calo)

Clandestino, nell'etimologia «di nascosto», fuori dalla legge e pure dallo sguardo del primo mondo. Non è il caso di donne, uomini e bambini morti in mare al largo di Lampedusa, per la gran parte richiedenti asilo: in base alle leggi internazionali, avevano diritto a essere accolti. In clima di tragedia e di rese dei conti politiche, però, anche di questo si torna a parlare: di chi si trova in Italia senza regolari titoli di soggiorno.

Nelle statistiche sono tutti assieme: chi ha varcato il confine triestino o è sbarcato alla spiaggia dei Conigli senza documenti né timbri («clandestini»); e chi è arrivato con un visto turistico, per esempio, con un aereo per Milano o per Roma, la maggior parte dei casi, oppure ha un permesso di soggiorno scaduto (tecnicamente «irregolari»).

Le stime che li riguardano negli ultimi dieci anni oscillano tra picchi (651 mila nel 2008) e grossi cali (250 mila nel 2004). Le illustra lo statistico della Fondazione Ismu, Alessio Menonna. Dopo la «sanatoria» di fine 2009 per colf e badanti, spiega lo studioso, dopo il «clic-day» di inizio 2011, dopo il provvedimento di emersione dal lavoro nero del settembre-ottobre 2012, dopo ogni regolarizzazione di massa, ovviamente, il dato scende. E così è diminuito fortemente nel 2007 all'ingresso della Romania nell'Unione europea (cittadini comunitari, i romeni devono solo registrarsi all'anagrafe per essere regolari).

Nel 2012 i *sans papiers* italiani alla fine registrano uno dei livelli più bassi del decennio: 326 mila. È probabile che anche il prossimo rapporto annuo per il 2013 un calo: «Molti stanno andando via — spiega Menonna — rientrano al Paese di origine o si spostano in altri Stati dell'Unione». È vero per i migranti in generale, è più vero per i «clandestini». In un sondaggio realizzato di recente dall'Orim in Lombardia, in media l'11,4 per cento degli stranieri intervistati dichiarava di aver intenzione di lasciare l'Italia entro 12 mesi. Ma se la percentuale era molto bassa tra chi ha lavoro, casa e famiglia, diventa

va altissima tra i meno integrati: gli irregolari (30 per cento) e i clandestini (40 per cento).

Perché senza documenti l'esistenza diventa difficile, angosciante: significa convivere con il rischio costante del rimpatrio. Lo spiega il professor Ennio Codini, docente alla Cattolica di Milano e responsabile del settore Legislazione del-


l'Ismu. Un cittadino «extracomunitario», quindi proveniente da un Paese che non fa parte dell'Unione europea, può avere un permesso per risiedere legalmente in Italia per ragioni di lavoro, di famiglia o di protezione internazionale (è il caso dei rifugiati). Per chi non ha questi documenti (perché è entrato clandestinamente o perché non li ha rinnovati) la legge Bossi-Fini del 2002 introduce l'«espulsione coattiva»: previ controlli, l'irregolare viene accompagnato alla frontiera o, se è il caso, trattenuto in un Centro di identificazione e di espulsione (Cie). Negli anni successivi i tempi di «trattenimento» sono stati allungati fino a 18 mesi.

Il pacchetto sicurezza del 2009 ha anche introdotto il «reato di clandestinità», che prevede un processo e un'ammenda, ma non una pena detentiva. Più che al-

fortissimo valore simbolico — osserva Codini — negativo per i detrattori, positivo per i sostenitori». Con qualche differenza, esiste anche in altri Paesi dell'Unione. «La peculiarità dell'ordinamento italiano — continua il professore —, sottolineata anche in una sentenza della Corte di giustizia europea, è che non distingue i casi: tratta tutti allo stesso modo».

Il pregiudicato come la baby-sitter che ha tardato a rinnovare il permesso. «Non tiene conto della pericolosità». Mentre negli altri Stati Ue si valuta persona per persona: prima che clandestini, donne e uomini.

Alessandra Coppola

 @terrastraniera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irregolari

Lo studioso Menonna:
«Molti stanno rientrando nel Paese d'origine o si spostano in altri stati dell'Unione»

Le espulsioni

L'espulsione esiste anche in altri Paesi, ma da noi è diventata una bandiera, negativa per i detrattori, positiva per i sostenitori

tro, è diventato una bandiera: «Ha un

Un immigrato è qualcuno che non ha perso niente, perché lì dove viveva non aveva niente
La sua unica motivazione è sopravvivere un po' meglio di prima

Jean-Claude Izzo, scrittore

500 651

mila: il numero degli immigrati illegali in Italia nel **2003** secondo le stime della Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità). Già Fondazione Cariplo-Ismu, l'ente milanese si occupa in particolare di migrazioni internazionali in collaborazione con istituzioni, enti pubblici e volontariato

mila: gli immigrati illegali in Italia nel **2008**, sempre secondo l'Ismu. E' il livello massimo toccato negli ultimi dieci anni. Tra loro molti «overstayer», stranieri che entrano con un visto di pochi mesi e restano per lavorare in nero, ma soprattutto moltissimi clandestini che arrivano via mare dall'Africa

250 326

mila: il numero degli immigrati illegali in Italia nel **2004**, secondo la Fondazione Ismu. Il forte calo dall'anno precedente è attribuibile all'avvenuto ingresso in Europa di ben dieci Paesi: Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca e Slovenia

mila: il numero degli immigrati illegali in Italia nel **2012**. Il dato è uno dei più bassi del decennio e secondo gli esperti dell'Ismu continuerà probabilmente a calare. Soprattutto per la crisi economica, molti stanno andando via per rientrare nel Paese di origine o spostarsi in altri Paesi dell'Unione europea



Una legge dura che non è servita a fermare l'ondata di sbarchi

Per il leader leghista “va bene così”, per l'ex presidente della Camera è da rivedere. I numeri dimostrano che crea problemi solo a chi è già arrivato. E ora di abrogarla?

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La legge della discordia, la Bossi-Fini, ha ormai dieci anni di vita e i suoi «padri», divisi in tutto nella politica, si dividono anche sul giudizio della norma: va benissimo così com'è per Umberto Bossi, andrebbe modificata per Gianfranco Fini. «Quando abbiamo fatto la legge - diceva qualche tempo fa l'ex presidente della Camera - un immigrato che perdeva il posto di lavoro, in sei mesi ne trovava un altro. Oggi non è più così. Bisognerebbe allungare i tempi».

Già, come riconosce pure Fini, andrebbe quantomeno prolungato il periodo di disoccupazione per lo straniero, perché, se perde il lavoro, dopo sei mesi perde anche il diritto al permesso di soggiorno. Magari la persona ha vissuto rettamente per anni in Italia, ma se poi gli va male sul lavoro finisce per trasformarsi suo malgrado in un clandestino che rischia ogni momento di essere fermato e rispedito nel suo Paese.

Finora, ad essere allungato, è stato solo il periodo di trattenimento in un Centro di identificazione e espulsione. Agli inizi, considerato che era uno strappo bello e buono ai principi costituzionali privare della libertà personale una persona per un illecito amministrativo e non per un reato penale, si disse che sarebbero bastati 3 mesi di «trattenimento» dietro le sbarre dei Cie. Con Maroni siamo arrivati a 18. E non basta ne-

anche questo periodo lunghissimo per avere espulsioni effettive.

I numeri del fallimento

Secondo i dati della polizia, rielaborati dalla associazione Medici per i diritti umani, nel 2012 sono stati 7.944 gli immigrati trattenuti nei centri di identificazione ed espulsione. Di questi, solo 4.015 sono stati effettivamente rimpatriati. Appena la metà. Anzi, per paradosso, l'Italia espelleva più persone nel 2008, quando al Cie si poteva stare al massimo 60 giorni, passando dai 4.320 ai 4.015 del 2012.

Il numero complessivo dei rimpatriati è addirittura l'1,2% del totale degli immigrati in condizioni di irregolarità presenti sul territorio italiano (326.000 secondo le stime al primo gennaio 2012). Eppure quanto dolore, quanta prigionia, quante spese per tenere in piedi un sistema di detenzione parallelo ai penitenziari.

Quanto alle carceri, proprio la «Bossi-Fini», introducendo il reato di immigrazione clandestina e una serie di aggravanti a senso unico, è considerata una delle cause dell'attuale sovraffollamento delle celle.

La faccia feroce

La filosofia della «Bossi-Fini» è tutta qui: in un coacervo di norme restrittive, arcigne, ostili verso lo straniero. Il permesso di soggiorno scade di continuo, costringendo l'interessato a file immani e sottoponendo anche gli uffici a un lavoro inutile e ripetitivo. Il mede-

simo permesso di soggiorno è subordinato a un rapporto di lavoro, ma siccome quasi nessuno straniero arriva in Italia con un contratto in tasca, ecco svelata l'ipocrisia: arrivano tutti in maniera rocambolesca, poi in Italia le cose si sistemano.

In fondo lo sanno anche i leghisti che la legge non funziona. Solo che teorizzano che sia indispensabile mandare un messaggio di chiusura all'altra sponda del Mediterraneo. Lo hanno ripetuto anche ieri nella becera polemica contro il ministro Cecilia Kyenge e contro Laura Boldrini. Tutto il resto è «buonismo» che li fa inorridire e sbrattare. Importante, ai loro occhi, è solo fare la faccia feroce.

L'effetto finale è che i disperati dell'Africa e del Medio Oriente si affidano sempre più ai negrieri del mare. E sono viaggi sempre più rischiosi. Un meritorio sito Internet, «Fortress Europe», tiene il conteggio delle morti per traversata: dal 1988 sono morte almeno 19.142 persone, di cui 2.352 nel corso del 2011. E parliamo di corpi recuperati. Nessuno sa quanti sono sepolti in fondo al mare.

«Nel Mediterraneo sono morti mediamente sei-sette migranti al giorno che cercavano di raggiungere le coste italiane e il continente europeo», ricorda amaramente il senatore Luigi Manconi, Pd. «Per di più questa triste contabilità è fatalmente approssimativa».

Il Capo dello Stato due sere fa ha chiesto di esaminare e quindi riscrivere le norme «che fanno ostacolo ad una politica dell'accoglienza degna del nostro Paese». In Parlamento ci sarebbe già una ampia maggioranza pronta a riscrivere la legge. Ben conosciuta la posizione del Pd e del M5S. Poco nota, la disponibilità di Silvio Berlusconi il quale un mese fa ha firmato il referendum dei radicali, compreso quello che abolisce la «Bossi-Fini».

I PARTITI

Pd e 5 Stelle vogliono abolirla e Berlusconi ha firmato il referendum dei radicali

FABBRICA DI CLANDESTINI

Se un immigrato perde il lavoro ha solo sei mesi per trovarne un altro

La polemica

Frontiere, il Viminale boccia la polizia europea

Il ministro: «Frontex inefficace». Ma l'Agenzia Ue ha solo funzioni di coordinamento

Carlo Mercuri

ROMA. Creata nel 2005 per coordinare il pattugliamento delle frontiere aeree, marittime e terrestri degli Stati della Ue, allo scopo di contrastare l'immigrazione clandestina, l'Agenzia Frontex è stata ieri sonoramente bocciata da Alfano. «Non è efficace», ha detto. «Le frontiere - ha aggiunto - dovrebbero essere vigilate dall'Europa per via navale ed aerea. Tutto ciò esiste in teoria ma in pratica non è per nulla efficace».

Alfano non è neanche il primo ministro ad aver avanzato dubbi sul funzionamento di Frontex. Prima di lui un altro ministro dell'Interno, Roberto Maroni, alle prese con l'esodo biblico dei profughi dalla Libia, definì l'Agenzia «un eurocarrozza». Ma ieri da Bruxelles si è registrata una risposta piccata alle affermazioni di Alfano, risposta che è venuta dal portavoce del commissario Cecilia Malmstrom, l'italiano Michele Cercone: «Noi da Bruxelles - ha spiegato Cercone - non possiamo imporre le operazioni Frontex. Abbiamo bisogno del feedback degli Stati membri. Ci devono dire cosa vogliono e noi siamo qui per assisterli. Ogni volta che abbiamo ricevuto una richiesta siamo intervenuti». Come dire, il problema non risiede a Bruxelles ma a Roma.

I compiti
82 milioni
il budget
le attività
operative
spettano
alle singole
nazioni

Forse le reciproche incomprensioni sono frutto di qualche fraintendimento. Frontex dispone di 26 elicotteri, 22 aerei e 113 navi ma non sono i suoi. Sono dei 27 Paesi d'Europa che glieli prestano, di volta in volta, a seconda della missione. La catena di comando però è sempre su base nazionale. In Italia comanda l'Italia, in Spagna la Spagna e così via. Frontex si limita al coordinamento del supporto operativo. Oggi Frontex coordina due operazioni nel Canale di Sicilia, la "Joint operation hermes" che schiera quattro aerei, due navi e due elicotteri (4.050.000 euro di budget) e la "Joint operation Aeneas" (2.500.000 euro) con due piccoli aerei, un Cessna sloveno e un Dornier finlandese, più un elicottero tedesco, rischierati sulla base di Brindisi. Un po' troppo poco per controllare efficacemente il fenomeno dell'immigrazione sulle nostre coste.

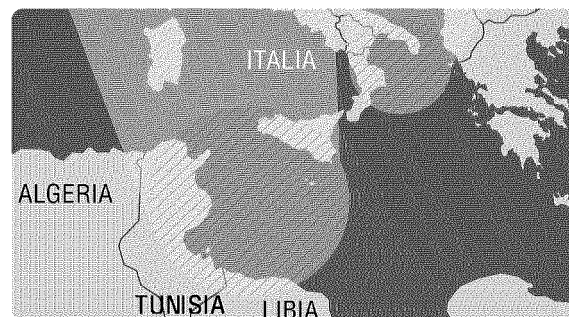
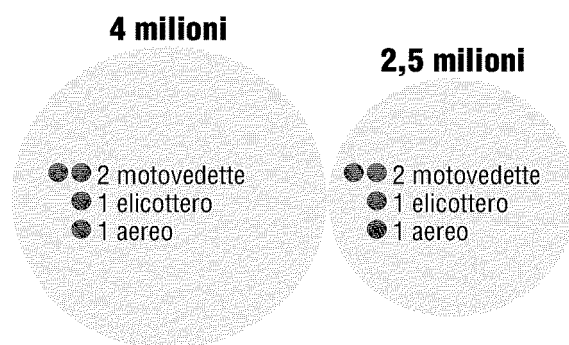
Frontex ha un budget annuale di 82 milioni di euro. I fondi a sua disposizione vengono fissati dal Consiglio dell'Unione europea, ovvero dai Paesi membri. Ma i Paesi membri fanno orecchie da mercante quando devono allargare i cordoni della borsa. E non vogliono neppure sentir parlare di concedere a Frontex la piena gestione dei controlli delle frontiere. È un'arma spuntata, Frontex. Ma la colpa non è sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frontex sulle coste italiane

Le pattuglie dell'Agenzia europea per fronteggiare l'immigrazione clandestina

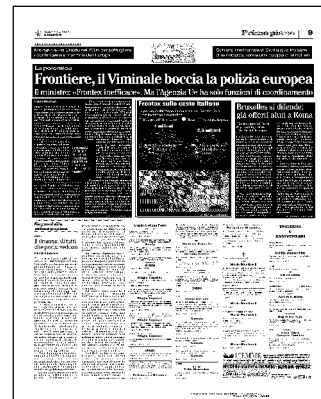
Budget 2013 in euro Mezzi Area pattugliata



ANSA centimetri

L'organismo Creato nel 2005 per pattugliare i confini aerei e marittimi dell'Europa

Schierati nel canale di Sicilia quattro aerei due imbarcazioni e una coppia di elicotteri



Bruxelles si difende: già offerti aiuti a Roma

Più sostegno al Paese
di primo ingresso:
i dubbi dell'Europa

La Commissione europea mette le mani avanti e di fronte alle accuse di essere rimasta sorda alle richieste di aiuto dell'Italia sugli sbarchi dei migranti spiega che «è stato fatto tutto» quello che Roma «ha domandato negli ultimi due anni». Si lascia intendere, insomma, che le ripetute invocazioni di «solidarietà» che si sono rincorse nel tempo, soprattutto in occasione di momenti «emotivi», come la tragedia avvenuta ieri a Lampedusa, alla fine non si sono tradotte in richieste concrete, al di là delle operazioni Frontex.

«Ci sono elementi legislativi e misure pratiche che possono essere attivate» per far fronte ai flussi. «Si può fare di più, ma c'è bisogno che gli Stati membri dicano quali sono le loro necessità, i loro problemi», spiega Michele Cerco-

ne, portavoce del commissario Ue Cecilia Malmstrom. Perché «da Bruxelles non possiamo fare imposizioni. Abbiamo bisogno di feedback» dalle autorità nazionali. «Ci devono dire cosa vogliono e noi siamo qui per assisterli - prosegue -. Ogni volta che abbiamo ricevuto una richiesta, non solo dall'Italia, ma da qualsiasi Stato membro, siamo intervenuti».

Intanto fonti della Commissione fanno osservare come una revisione del regolamento di Dublino (accordo che stabilisce che per l'asilo il maggior peso va al Paese di primo ingresso), invocata anche dal vice premier Angelino Alfano (e comunque ipotesi già bocciata in sede di Consiglio da 25 Paesi su 27), non risolverebbe i problemi. A dimostrarlo sono i dati Eurostat: nel 2012 l'Italia si è attestata al settimo posto nella graduatoria dei Paesi che accolgono i richiedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Il demografo Gianpiero Dalla Zuanna sottolinea però che nel lungo periodo la pressione migratoria sta diminuendo

«Popolazione destinata ad aumentare ancora»

«La popolazione africana è destinata ad aumentare nei prossimi anni anche se il tasso fecondità sta diminuendo: le donne tra i 15 e 35 anni di oggi sono frutto dell'alta fertilità del passato. Ma non è detto che questo aumento di popolazione si traduca in migrazioni bibliche». All'indomani della tragedia di Lampedusa, mentre si torna a parlare di «emergenza immigrazione», con lo scenario di un intero continente che preme sull'Italia, nell'abbozzare una previsione sull'andamento dei flussi migratori dall'Africa all'Europa, evita toni allarmistici Gianpiero Dalla Zuanna, demografo del Dipartimento di Scienze statistiche all'università di Padova, eletto al Senato con Scelta Civica. Del resto l'immagine di un Paese destinato a essere invaso dagli immigrati è uno dei pregiudizi smontati nel suo libro «Cose da non credere. Il senso comune alla prova dei numeri».

A proposito di numeri, i responsabili italiani della sicurezza hanno lanciato l'allarme Libia e Kenya per i prossimi anni, con 500mila profughi vicino a Nairobi pronti ad essere adescati dai trafficanti.

«Al di là dell'aumento degli sbarchi di questi mesi dovuto anche alla crisi siriana, i dati mostrano un rallentamento della pressione migratoria verso l'Italia negli ultimi anni. Tra il 2000 e il 2008 nel nostro Paese la popolazione straniera aumentava ogni anno di 400-500mila unità, oggi non si arriva alle 300mila».

C'è apprensione per la crescita demografica dell'Africa, con in testa la Nigeria che dovrebbe raddoppiare i suoi abitanti nel giro di 25 anni, toccando quota 300 milioni.

«Un aumento di popolazione non si traduce automaticamente in crescita dell'immigrazione. Dal 1950 al 2010, per dire, il Kenya è passato da 8 a 50 milioni di abitanti, ma in quel periodo è emigrata poca gente. Oggi ci sono Paesi dallo sviluppo vivace come il Mozambico che è fiorito dopo la fine della guerra civile e ha visto calare drasticamente le persone in fuga. Un altro dato da non trascurare è il sensibile calo di fecondità che ha interessato tutti i Paesi della sponda nord del Mediterraneo a iniziare dalla Tunisia: con una media di 1,8 figli pro capite, le tunisine hanno un tasso di fertilità inferiore alle francesi (2 figli). Questo non esclude che la pressione dall'Africa possa assumere dimensioni importanti nel breve periodo, ma posso-

concertate con l'Europa, la gestione dei flussi migratori deve diventare un obiettivo dell'Unione europea che deve farsi carico di accompagnare i migranti verso i Paesi d'origine con cui intensificare progetti di cooperazione. La pressione migratoria verso l'Europa è soprattutto di natura economica: sono persone in età lavorativa che non trovano di che vivere nei Paesi d'origine».

Lei accennava ai risvolti positivi dell'immigrazione

«Per la bassa natalità, in Italia ogni anno nel prossimo decennio ci sarà un buco di 250mila persone in età lavorativa: mancheranno soprattutto persone disposte a fare lavori manuali in particolare nelle città del Nord. In questa prospettiva, specialmente se come sembra stiamo uscendo dalla parte peggiore della crisi, torneremo ad aver bisogno di immigrati. In Italia serviranno addetti ai servizi alle persone anche per via dell'invecchiamento della popolazione, ma ci sarà bisogno anche di alcune professioni in particolare nel mondo dell'artigianato che anche in piena crisi fatica a trovare apprendisti. In ogni caso i flussi migratori vanno regolati, non si possono lasciare all'improvvisazione».

Alessandra Muglia



**Il tasso di fecondità
La popolazione africana è
destinata ad aumentare
anche se il tasso fecondità sta
diminuendo**

no esserci risvolti positivi se i flussi verranno regolati con umanità e rigore».

Davvero si possono coniugare accoglienza e rigore?

«Noi e gli altri Paesi europei non possiamo gestire flussi indefiniti. E' importante il pattugliamento delle coste: per fermare chi parte dall'Africa Nera, arriva alle coste del Mediterraneo e cerca di imbarcarsi verso l'Europa. Ma non con la politica dei respingimenti messa in atto nell'era Gheddafi. Occorrono politiche

intervista

Zaia: di fronte ai morti, polemiche fuori luogo

DA VENEZIA
FRANCESCO DAL MAS

Diversamente leghista per i morti di Lampedusa. Col silenzio e con la preghiera; quindi basta polemiche, insiste Luca Zaia, governatore del Veneto. E soprattutto maggiore impegno perché tragedie così non debbano ripetersi.

Governatore, bandiere a mezz'asta e polemiche. Come possono conciliarsi?

Poche volte nella mia vita di amministratore pubblico ha dovuto ammainare la bandiera a mezz'asta. E se penso che ieri sul Canal Grande le bandiere erano a lutto per una tragedia apocalittica, mi si accappona la pelle. Ecco perché mi infastidisce profondamente chi, in que-

ste ore, ne approfitta per fare polemica.

Anche dalla Lega Nord in troppi hanno polemizzato...

Non mi interessano partito, colori o sigle. In questo momento di dolore trovo fuori luogo che parli la politica. Ora bisogna far prevalere il silenzio, la riflessione, e - per chi crede - la preghiera. Si è data per l'ennesima volta la dimostrazione che la politica è distante anni luce dalla sensibilità del popolo italiano il quale si è ritrovato ben più nelle parole e nei gesti di Papa Francesco.

Anche in quel "vergogna" che avrebbe dovuto metter fine ad ogni polemica?

Certamente. Ciascuno ha la sua ricetta per regolamentare i flussi migratori: la mia, è

noto, e una posizione di grande rigore pur nel rispetto della dignità umana. C'è chi invece ha una posizione opposta. Ma questo non è il tempo del confronto fino al limite dello scontro.

Ovviamente il silenzio che lei intende non è quello dell'Europa.

No, vorrei dall'Europa un atteggiamento opposto. Mi riferisco a quell'Europa che ha saputo addirittura sospendere lo stato di diritto e la legalità arrivando - vedi la Francia - a bloccare la libera circolazione prevista dai trattati di Schengen e chiudersi nelle proprie frontiere. Il problema non si risolve lasciando soli a gestire l'emergenza.

L'Europa deve spendersi di più nei controlli e nell'accoglienza?

Non voglio apparire ora come quello che fa le polemiche nel

momento in cui le stigmatizza. Dico soltanto che bisognerà prima o poi parlare, di fronte a migliaia di immigrati che fuggono, del fallimento dei meccanismi della cooperazione allo sviluppo. Che bisognerà prima o poi parlare della destinazione di risorse per stimolare lo sviluppo nelle terre da dove partono i nuovi schiavi. Bisognerà far comprendere a un'Europa delle burocrazie che la vita umana viene prima dei regolamenti.

E per l'idea di candidare Lampedusa al Nobel?

Absolutamente d'accordo. Sosterrò con ogni forza e in ogni sede il premio a una popolazione che con pazienza, umanità, solidarietà e condizione ogni giorno fronteggia drammi epocali. Nella vostra campagna, contate sempre su di me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore del Veneto:

in questo momento di dolore

la politica dovrebbe avere il buon

gusto di non parlare. Bisogna far

prevalere il silenzio e la preghiera



Sel • *«Opposizione al governo. L'alleanza non è un destino. A Renzi dico: c'è un Pd che discute a congresso di uguaglianza e uno che vota le leggi in parlamento. Per noi le scelte sono ora»*

INTERVISTA • Vendola: la Bossi-Fini è fascista. Letta oggi è senza Berlusconi, ma con il berlusconismo

Quante ipocrisie, cambino la legge

Vendola, il governo piange i morti di Lampedusa, ma cancellerà il reato di immigrazione clandestina?

È in atto una manipolazione della realtà. Non è il demonio che ha appiccato il fuoco a quella nave. Bisogna capire di chi e di cosa ci si debba vergognare. Certo, dice il papa, di un sistema di potere che tutela le merci e considera la morte seriale dei profughi e dei poveri come un effetto collaterale delle magnifiche sorti del capitalismo. Ma nello specifico la vergogna è costituita dalle leggi fasciste votate in Italia dalle destre in Italia e non abbastanza contrastate, perlomeno nei presupposti culturali. Quella strage parla della legge Bossi-Fini, di un paese in cui i migranti per avere un permesso di soggiorno debbono avere un contratto di lavoro, ma per avere un contratto di lavoro debbono avere un permesso di soggiorno; un paese in cui i richiedenti asilo, uomini e donne in fuga dalla povertà e dalla guerra, sono trattati come una pratica burocratica da sbrigare con efficienza e cattiveria; di una politica che uccide 5 o 6 persone al giorno. Rappresentiamo i flussi migratori come una minaccia e cancelliamo la verità dei migranti che producono il 10 per cento della ricchezza. Siamo il volto brutale di un'Europa pronta a fare le guerre nel nome dei diritti umani, e poi a trattare i diritti umani con regole che ne determinano l'innabissamento.

I ministri si sono precipitati a Lampedusa, con grandi emozioni. Circola l'idea di dare il Nobel agli abitanti.

Ma la nuova maggioranza cancellerà la Bossi-Fini?

Si asciughi gli occhi, per piacere, quel gran cultore dei diritti umani di Angelino Alfano, reduce dai successi kazaki. Ci risparmi la scena della commozone, se non mette in discussione le leggi da Italia preliberale che fanno la lotta non contro gli schiavisti moderni, ma contro le vittime. Dovrebbe esser tutta qui la differenza tra destra e sinistra. Ma il governo Letta è nato, morto e risorto nel nome della abolizione di questa differenza. «Basta pressioni su noi.

Il giorno della fiducia a tutti i nostri dicevano: voterete come il Pdl? Alla fine l'hanno fatto loro»

Ci dobbiamo prendere la continuità delle lacrime e quella delle leggi criminogene.

Lei ha firmato i referendum per l'abolizione del reato di immigrazione clandestina. Ma non sono state raccolte le firme necessarie, ed oggi i radicali accusano anche voi di ipocrisia e disimpegno.

Noi disponiamo di forze modeste. Ed è successo che su quei referendum si è stagliata l'ombra di Berlusconi, che non ha consentito più di capire il merito dei quesiti. Quel tipo di adesione è stato un deterrente alla mobilitazione. So che è piaciuta molto a una parte del vertice radicale, ma non ha fatto bene.

Lei parlava di 'continuità' del governo. Letta invece parla di 'nuova maggioranza'. Dalla Bossi-Fini all'Imu, i 'diversamente berlusconiani' hanno posizioni più illuminate di Berlusconi?

Il politichese solleva solo cortine fumogene. Si è tentato di separare Berlusconi dal berlusconismo costruendo una mitizzazione negativa tutta legata alla persona, piuttosto che un'analisi critica dell'intero ciclo culturale. Con un esito paradossale: che

il viale del tramonto del Cavaliere si compie con Berlusconi che lascia in dote al centrosinistra il berlusconismo. Tant'è che su tutto si naviga nell'ambiguità, a cominciare dalla tragedia di Lampedusa. Tutti si appendono alla bandiera del Papa, credendo che si tratti di una gara di omelie. Il Papa stesso cerca di sottrarsi alla mafia delle retoriche e ci richiama con franchezza evangelica alla realtà. Mi rivolgo agli scienziati della politica del Pd: davvero è consentito solo al papa criticare il liberismo? Davvero non c'è relazione fra liberismo e miseria, aggressione all'ambiente, finanziarizzazione dell'economia, perdita di diritti e di reddito?

Crede che nel Pd le risponderebbero di no?

Lo chiedo a quelli che oggi hanno applaudito Alfano. Hanno capito che ha promesso di irrobustire la frontiera repressiva in mare?

Non pensa che Letta sia riuscito a rompere il Pdl, che può tornare uti-

le quando si tornerà al voto?

È uno scenario inedito? Da quanti anni facciamo il tifo per il migliore del centrodestra, da Fini in poi, e cerchiamo di migliorare il centrodestra? Lo sguardo non mai è sul perché il centrosinistra perde le partite fondamentali in tutta Europa. Oggi un ragazzino che si affaccia alla politica può pensare che guerra è parola imparentata alla sinistra, visto che la volevano fare Obama e Hollande, due che hanno raccolto una speranza gigantesca e che tradendola precipitano nel consenso. Questo riformismo gira a vuoto perché gli manca la capacità di coniugare la speranza con scelte concrete.

Nonostante questo in Europa vi siederete nel gruppo del Pse?

Non è un approccio ideologico. Vogliamo consolidare i rapporti con i verdi e con la sinistra europea. Ma vogliamo stare nel luogo che deve affrontare la crisi della sinistra. È il luogo in cui mettere insieme la rifonda-

zione dell'Europa e costruzione di un campo largo della sinistra.

Due giorni fa lei ha incontrato Renzi. Cosa vi siete detti?

Gli ho chiesto di non rendere la discussione una compilazione di proposte shock. Abbiamo bisogno di confrontarci su una visione.

Vi siete scontrati sul tema dell'eguaglianza. Avete fatto pace?

Gli ho detto che c'è una relazione fra il Pd che discute per il congresso e il Pd che vota i provvedimenti di questo governo. Discutere di eguaglianza mentre si sottraggono alla parte più povera dell'Italia tre miliardi di euro per restituirli alla porzione più ricca dell'Italia, sotto forma di rimborso Imu, è una scelta che va nella direzione delle diseguaglianze. Nessuno che voti provvedimenti del genere ci intrattenga sull'attualità della nozione di eguaglianza. Così come l'abolizione della Bossi-Fini non ha come scena di realizzazione il congresso del Pd ma le aule parlamentari, qui e ora. Per me è dirimente: il Pd non è il destino di Sel. Può essere un alleato qualora ce ne siano le condizioni. E le condizioni non sono quelle vergognose di un'alleanza in continuità con le politiche del governo Monti.

Facendo anche la scenetta ipocrita di contestarle nei dibattiti pubblici: oggi non se ne trova uno, nel Pd, che difenda la legge Fornero.

È un messaggio al Pd?

Per noi la rottura della coalizione Italia bene comune è stata dura. Ed è stato duro mantenere un'ispirazione unitaria di fronte al crimine organizzato del non voto su Prodi. Ed è duro subire a ogni snodo della storia politica italiana quel tentativo di demolizione che consiste nel denunciare quali o traditori della patria o traditori del proletariato. Anche le pressioni nel giorno della fiducia a Letta sono il segno di una mentalità predona.

Quali pressioni?

Si è aperta la caccia alle emozioni. Che fa Sel, hanno detto a ogni nostro singolo parlamentare, voterà come Berlusconi? È stato un assedio, sembrava fossimo nel '45, o nel '98. A fine serata tutti questi savonarola hanno votato come Berlusconi. Faremo un'opposizione ancora più determinata a questo governo. Non scimmiottiamo le pratiche teatrali e populiste sul modello dei 5 stelle. Ma questo non può significare deragliare dal binario dell'opposizione. Essere sinistra di governo è una grande sfida. Perché finora ha significato essere la sinistra delle compatibilità, qualche volta della resa. Partiamo dall'agenda della realtà, non dall'ideologia, ma la governabilità è un valore solo per un governo che abbia l'obiettivo della stabilità delle famiglie e delle giovani generazioni. Se facciamo errori su questo siamo destinati a fallire.

Sarete in piazza il 12 ottobre con Landini, Rodotà e Don Ciotti?

È molto di più di una manifestazione. È l'indicazione del cuore programmatico dell'alternativa che parte da quella Carta stratonata e oggetto di attenzioni moleste.

Letta le direbbe: conservatore.

Nel degrado del lessico politico, conservatorismo e riformismo sono diventate parole pazze. Il conservatorismo era l'insieme dei dispositivi sociali e culturali che cercano di tutelare l'universo dei privilegi. Il riformismo era l'apertura di varchi in quel blocco conservatore. Se è così, la Costituzione è il più vibrante documento di critica radicale al conservatorismo.

L'intervista

«Basta scuse, servono i militari»

Buttafuoco: «Bisogna andare a stanare i trafficanti di uomini con una forza transnazionale»

Luciano Capone

■ ■ ■ «È arrivato il momento di finirla con le discussioni pelose e le parole più logore della retorica, ora bisogna essere crudamente realisti e dire che siamo in guerra, una guerra dichiarata dalla criminalità organizzata». Pietrangelo Buttafuoco, giornalista e scrittore - ora anche in conduttore radio - come nel suo stile esce fuori dal coro e guarda la tragedia di Lampedusa da un altro punto di vista.

Di che guerra si tratta? Quale deve essere la risposta?

«Sta esplodendo una bomba demografica spaventosa con milioni e milioni di persone pronte a muoversi dal Nord Africa, sfruttate dalla criminalità organizzata e dai trafficanti di carne umana. Bisogna mettersi attorno ad un tavolo con l'Onu, l'Unione Europea, gli alleati furbastri come la Francia e intervenire militarmente».

Abbiamo fatto la guerra sbagliata in Libia e non combattiamo quella necessaria?

«In Libia abbiamo fatto una guerra da fessi, ci siamo accodati agli interessi francesi.

L'unico modo per rispondere a quest'attacco è andare a stanare le centrali di comando dei trafficanti. Se le autorità sovrane dei paesi interessati non sono in grado di affrontare il problema, se ne faccia carico una forza militare transnazionale».

L'Europa sembra disinteressata al problema.

«L'Italia è stata lasciata sola ad affrontare un problema immenso e poi viene pure mazzata da Onu e Ue che la descrivono come un ricettacolo di razzisti».

Sono arrivate anche parole di apprezzamento.

«L'Italia di Schettino a Lampedusa ha dimostrato coraggio unito alla pietà. Ma

ora si deve chiudere la bocca a quelli a cui non costa nulla dire parole dolci e sentimentali, Lampedusa non ha nessun motivo di essere indottrinata in tema di carità».

Quindi è contrario alla proposta di assegnazione del Nobel per la pace?

«Quando sento parlare di Nobel a Lampedusa mi viene da urlare, è il massimo della retorica dei mandolini. Ci vogliono più zap-

pe e meno mandolini. Ora bisogna cambiare pagina e organizzarsi con un servizio di intelligence contro una tratta di carne umana che produce guadagni quattro volte superiori al narcotraffico».

Ci vuole una dose maggiore di realismo?

«Bisogna ragionare in termini di geopolitica, che funziona secondo le logiche del "Grande gioco". Ci sono interessi e movimenti così importanti che prescindono dalle beghe politiche sulla Bossi-Fini, la Turco-Napolitano o le dichiarazioni fru-fru della Boldrini. La bomba è stata scatenata da una precisa sequela di causa-effetto, partita con il disordine seminato nel Maghreb che ha prodotto un indebolimento dell'Italia, ma nessuno di quei poveri cristi poi resta in Italia, la maggior parte va in Germania. Bisogna sedersi e trovare una soluzione perché l'Europa è impreparata a questa bomba demografica».

L'Europa è cosciente del problema?

«A me pare che l'Italia sia volutamente lasciata da sola. Ci siamo chiesti perché vengono solo da noi?»

Beh, perché siamo uno dei paesi più vicini.

«Lo stretto di Gibilterra è molto più vicino, ma l'Armata di Sua Maestà crea qualche ansia in più».



«Non c'è limite alla libertà di aiuto Ora una legge sul diritto a restare»

L'intervista

Cataldi, docente diritto internazionale
«Chi si trova in difficoltà dinanzi
a una frontiera nazionale va agevolato»

Leandro Del Gaudio

«Non c'è un limite alla libertà di soccorso, ma bisogna mettere mano a una legge sul diritto di asilo; chiunque si trovi in difficoltà dinanzi a una frontiera nazionale deve essere soccorso». Ne è convinto il professor Giuseppe Cataldi, docente di Diritto internazionale, prorettore vicario della università Orientale, alla luce di quanto avvenuto nell'alba di Lampedusa.

Professore, quale riflessione impone sul piano giuridico una tragedia di queste proporzioni?

«Che per troppi anni è stato disatteso il dettato della Costituzione».

In che senso?

«Che nel nostro Paese, manca una legge specifica sul diritto d'asilo, sebbene questo principio sia esplicitamente richiamato dalla Costituzione. Vede, l'articolo dieci accorda diritto d'asilo allo straniero, nelle condizioni previste dalla legge. Solo che in più di sessanta anni, una normativa di dettaglio, dopo l'indirizzo costituzionale non c'è».

C'è un freno alla libertà di soccorso? Qual è l'atteggiamento da assumere nei confronti degli immigrati?

«In mare c'è sempre l'obbligo di soccorso: è una legge consuetudinaria antichissima, assunta dal diritto e dalle convenzioni internazionali. Nessun freno, sarebbe un controsenso, anche nei confronti di migranti non autorizzati. Vede, la Corte costituzionale ha chiarito che non esiste un reato di clandestinità, si può essere in regola o meno solo sul piano amministrativo: ma ogni caso merita una disamina specifica di ogni singolo caso. Se non si è in regola, dopo i soccorsi iniziali, si

viene trasferiti nel proprio paese d'origine».

Oggi torna a far discutere la legge Bossi-fini, come la considera?

«È una legge che interviene in un determinato periodo storico e politico, punta a disciplinare la condizione dello straniero tenendo in considerazione le condizioni di sicurezza in particolare. Impone delle restrizioni, un contenimento dell'immigrazione, ripeto, badando soprattutto alle questioni di sicurezza. Il fatto è che la migrazione è un fenomeno naturale dell'umanità, che deve essere gestito, non può essere soppresso».

Si parla spesso di respingimenti, sono legali?

«Nessuno può essere respinto se si trova in condizioni di disagio, ma deve essere soccorso. Qualche tempo fa, ricordo il paradosso delle accuse mosse alle forze dell'ordine che non si adeguavano ai trattati Italia-Libia, ma in qualsiasi condizione e prima di ogni altra cosa, l'immigrato va soccorso e messo in salvo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonte: Frontex

ANSA centir

Lo studioso

«Senza stop alle frontiere leggi inutili adesso l'Europa deve aiutare l'Italia»

Barbagli: cittadinanza a chi nasce qui, poi l'integrazione si fa a scuola

L'intervista

Il criminologo di Bologna
«Il tema è ignorato dai media e dall'agenda politica»

Luciano Pignataro

Professore emerito della facoltà di Sociologia a Bologna, Marzio Barbagli ha dato un contributo decisivo a un approccio pragmatico e non ideologico alla questione dell'immigrazione. Fondamentale il suo testo «Immigrazione e sicurezza in Italia» che ha goduto di numerose riedizioni.

Professore, questa tragedia ha innescato nuove polemiche sulla Bossi-Fini, qual è la sua opinione?

«Direi che si tratta delle solite polemiche politiche, sia quelle della Lega contro la Kyenge, sia di chi vede in questa legge uno dei motivi di quel che è accaduto».

Invece?

«Il problema è drammatico, globale e non c'è legge singola che possa affrontarlo. Inoltre è un tema che è scomparso dai media e dall'agenda politica».

Eppure la Lega ha costruito su questo la sua fortuna politica.

«Certo, ma la crisi economica ha determinato altre priorità nelle preoccupazioni degli italiani: la paura di non farcela a fine mese è più forte di quella dei rischi che comporta una presenza sempre più elevata di immigrati».

Questo dato psicologico che conseguenze politiche comporta

«Molto semplice, dopo la Bossi-Fini non si è legiferato nulla. Prima Monti, poi Letta, hanno altre priorità in agenda e ci si ricorda di questo problema solo quando ci sono tragedie che scuotono le coscienze».

Secondo il suo giudizio questa legge va cambiata?

«Non c'è dubbio. Ci sono tanti aspetti che devono essere considerati a livello normativo di cui non si parla. Del resto anche l'efficacia pratica è poco rilevante, se è vero che lo scafista di Lampedusa era stato già espulso. Non sarebbe né il primo e né l'ultimo caso. Se non ci sono controlli adeguati impossibile fare applicare una legge come questa ed è molto frustrante anche per le forze dell'ordine impegnate sul terreno. Al contrario di quel che si pensa comunemente, la legge non è applicata indiscriminatamente a tutti quelli che non sono in regola, per esempio le badanti o i lavoratori nei servizi e in agricoltura a cui è scaduto un permesso».

La Bossi-Fini rappresenta una rottura giuridica con il passato?

«Per nulla, a parte la Martelli, il nucleo fondamentale di queste norme è nella Turco-Napolitano. Quello che deve essere ben chiaro è che è impossibile fronteggiare un fenomeno senza un coordinamento europeo: sono ormai 40 anni che il nostro Continente è una meta per chi fugge dalla fame e dalle guerre e l'Italia rappresenta una porta più che la destinazione finale».

Su cosa si dovrebbe intervenire dal punto di vista legislativo?

«Beh, sicuramente il tema dello "ius soli" lanciato in estate è molto importante. Personalmente sono assolutamente favorevole alla soluzione di tipo francese che ha sempre spinto in questa direzione. Chi è nato in Italia non può che essere considerato cittadino italiano e non deve aspettare i 18 anni. Anche la Germania, che ha sempre

avuto un atteggiamento più restrittivo, si è piegata di recente a questo orientamento. Ma non basta».

Quali sono gli altri temi importanti?

«Per esempio la scuola e la sanità. In entrambi i casi gli italiani soffrono di alcune disfunzioni dettate proprio dalla presenza di migranti che in alcuni casi sono in maggioranza nelle classi. Un Paese deve programmare, investire in istruzione e formazione perché sono queste le basi di una vera integrazione».

Eppure, per tornare all'inizio, di queste cose non si parla proprio più.

«Un vizio italiano è affrontare sempre l'emergenza. Ma inutile nascondersi, con l'immigrazione dovremo convivere nei prossimi decenni e siamo già molto fortunati dall'assenza di fenomeni di xenofobia e razzismo. In fondo la Lega li ha contenuti».

Il suo lavoro ha ribaltato molti luoghi comuni soprattutto a sinistra. Cos'è cambiato da quando ha iniziato?

«Molto, l'impostazione ideologica che ignorava l'esistenza del problema senza prendere atto di realtà dure e difficili, a cominciare da quello dei reati commessi dagli immigrati, è sicuramente meno diffusa. Magari è nel senso comune degli elettori dei militanti, così come le sciocchezze della Lega dall'altra parte. Ma non c'è altra strada che un atteggiamento pragmatico per continuare a viver bene nel nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

L'ex questore Di Fazio

"Stavolta non sapevano dello sbarco"

di **Valerio Cattano**

Una delle cose che non torna riguarda la mancanza di un "avviso": quando partono i barconi carichi di migranti dal Nordafrica, c'è sempre una telefonata che mette in allarme le autorità italiane. Stavolta invece, silenzio assoluto. Sino alla tragedia".

Girolamo Di Fazio è andato in pensione da qualche mese; è stato dirigente superiore della Polizia nell'ultima parte della carriera; prima aveva guidato le questure di Ragusa e Agrigento, due fra le siciliane che hanno più avuto a che fare con gli sbarchi. In special modo Agrigento, perché la questura è "responsabile" anche di quel che avviene a Lampedusa.

Cosa intende per avviso?

Sui barconi c'è sempre qualcuno con un telefono satellitare che fa partire una chiamata verso l'Italia, in modo che, qualsiasi cosa accada, le autorità siano avvisate in tempo, si mettano in moto sia per l'accoglienza che per intervenire se l'imbarcazione inizia ad avere difficoltà per giungere sino alle coste siciliane. C'è anche una seconda possibilità...

Quale?

I parenti che vivono già in Italia. Sanno che il fratello, il marito, il cugino arriveranno a breve, dunque si premurano di avvertire, anche in forma anonima, pur di fare in modo che eventuali soccorsi non siano impreparati.

Nella strage di Lampedusa non sembra che ciò sia avvenuto: per essere avvisati i migranti hanno acceso un fuoco sulla barca...

Avranno pensato che non avevano altro modo per farsi vedere.

Sarebbe stato diverso se si fosse saputo del barcone in arrivo?

Non di rado gli immigrati sono stati raccolti dalla Capitaneria, dalla Finanza o da altri pattugliatori che, non fidandosi della tenuta di quelle carrette del mare, li hanno salvati da situazioni di pericolo.

Impressiona il numero di vittime...

Purtroppo non sono sorpreso; la mia esperienza è che esiste ed è concreto il razzismo dei nordafricani e dei trafficanti di esseri umani nei confronti di

eritrei e somali; li considerano poco o nulla, dunque non si fanno scrupolo di caricare le carrette a strati, un migrante sopra l'altro, a rischio di farne morire diversi per asfissia durante la rotta, cosa che è capitata.

Eppure ci deve essere un modo per fermare all'origine questo esodo che si trasforma in mattanza.

Una rete in grado di fornire informazioni esiste, anche se in paesi come la Libia dopo la "primavera"

c'è parecchia confusione. In Sicilia diverse indagini sono state positive; quando ero ad Agrigento la Mobile riuscì a identificare due trafficanti iracheni e una donna nigeriana che faceva da basista.

Evidentemente non è sufficiente.

Sono inchieste complicate che hanno bisogno di tempo e di strumenti particolari, soprattutto di intercettazioni.

E non si fanno più?

Su questo non posso rispondere con certezza, non è più materia di mia competenza.



Nella Ue non contiamo nulla. Anche sugli immigrati

Per Gianni Bottalico, presidente Acli, l'accoglienza rischia il collasso

L'Italia è sola, ha le sue colpe. Ma l'Europa non può solo stare a guardare. Si deve agire sia sulle cause che costringono alla fuga dai loro Paesi masse di poveri, perseguitati, profughi di guerra, che su un maggiore pattugliamento delle coste meridionali dell'Europa per combattere il traffico di esseri umani e per prevenire il ripetersi di simili tragedie. Il presidente nazionale Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) Gianni Bottalico, sentito dalla *Notizia*, ha le idee chiare sul perché accadano tragedie come quella di Lampedusa. È bene ricordare che le Acli operano anche lungo le nuove rotte delle migrazioni, fornendo assistenza agli stranieri

Anche lei contro Bruxelles?

“Non c'è dubbio che occorra una grande iniziativa politica nei confronti dell'Europa. Episodi dolorosi e vergognosi, come ha detto Papa Francesco, non possono essere più tollerati”.

Cosa c'è da fare?

“Prima di tutto, occorre dire che l'immigrazione va evitata dall'origine. Intendo

dire che se non si punta sulla cooperazione internazionale, sulle iniziative diplomatiche e su azioni sociali nei luoghi caldi del mondo, non si va da nessuna parte”.

Su questo fronte è stato fatto poco?

L'appello

L'associazione
che assiste
gli extracomunitari
lancia l'allarme
Senza risorse
è guerra tra poveri

“Non fermeremo l'esodo senza un'azione congiunta italiana ed Europea. Certo anche l'Italia deve fare la sua parte. Il nostro Paese deve riconquistare un suo ruolo importante nella politica estera. Noi siamo assolutamente contrari a iniziativa di respingimento degli immigrati. Occorre, invece, una politica internazionale di ampio respiro in grado di limitare tragedie come quella di Lampedusa.

E la rete di assistenza?

Facciamo molto per accogliere e seguire gli immigrati ma dobbiamo fare i conti con le risorse. Una cosa è fornire un aiuto temporaneo, altro è accompagnare lo straniero o una qualsiasi altra persona in un percorso di vita più lungo. Ciò che temo maggiormente, in una situazione come quella che stiamo vivendo, è una guerra tra poveri proprio a causa della mancanza di finanziamenti adeguati che consenta un'assistenza quanto più diffusa possibile.

A.K.



«Equa distribuzione europea dell'immigrazione»

Mercoledì il Parlamento europeo vota il regolamento che istituirà l'Eurosur, sistema europeo di controllo frontaliero. Tanto che l'eurodeputato leghista **Lorenzo Fontana** presenterà due emendamenti in cui chiede alla Commissione una legge per distribuire tra i 28 Stati membri gli immigrati.

Il voto è previsto infatti per la giornata di giovedì nella plenaria di Strasburgo.

«Sicuramente un passo in avanti verso l'obiettivo dell'armonizzazione europea del fenomeno immigrazione, ancor più alla luce dei tragici fatti di ieri a Lampedusa, tuttavia non basta ancora», evidenzia il capogruppo del Carroccio a Bruxelles pronto a presentare un doppio emendamento.

Il primo in cui l'Ue prende atto che sinora il suo «sostegno ai paesi del Mediterraneo e del Sud-orientale

ad alta pressione migratoria è stato irrilevante».

Nel secondo invece impegna la Commissione a «presentare proposte legislative al fine di garantire una distribuzione equa tra i 28 Stati membri di immigrati, che arrivano - via mare - sulle coste dell'Europa meridionale e - via terra - attraverso il confine con la Turchia, secondo il principio di solidarietà e condivisione degli oneri dell'Ue».

Fontana si muove tra obiettivi di lungo periodo e situazioni contingenti: «E' chiaro che bisogna arrivare a sconfiggere l'immigrazione clandestina, perché questa non la controlli e crea danni sia per gli Stati che la subiscono che per gli stessi clandestini, come si è visto ieri a Lampedusa. Ma contemporaneamente bisogna provvedere a gestire quella che arriva e per questo serve una politica di sussidiarietà e solidarietà europea formalizzata per legge. Le parole infatti non bastano più».



«Per arrivare dalla Siria» ci ho messo due anni»

LA STORIA/1

dal nostro inviato
LAMPEDUSA Ha gli occhi fiammeggianti di un eroe salgariano, Khaled. E dispone di un inglese tanto fluente da fargli superare anche la rete metallica del centro di via Imbriacola, messa lì per separarlo dal mondo. Ha trent'anni, Khaled, e viene da Dara, una delle prime città siriane a ribellarsi ad Assad. E infatti «sono partito due anni fa da casa mia. Due anni per raggiungere la Libia e da due giorni sono qua. Dimmelo tu, cosa mi succederà ora?». Bella domanda, lui sogna la Svezia, dice che ha amici laggiù, ma adesso gli tocca raccontare tutta la storia: «Ho pagato duemila dollari per arrivare qui. Ho avuto paura durante la traversata, ho sofferto il freddo. E lo soffro ancora, perché vedi, qui dormiamo all'aperto e durante la notte fa freddo davvero». Gli sono attorno un grappolo di connazionali adoranti e Khaled bada anche alla platea: «Ho visto uccidere i miei amici in Siria. Possono uccidermi anche qui?». Qualcuno prima o poi lo convincerà che ormai è al sicuro, che non lo ucciderà nessuno. Ma intanto Khaled non si accontenta: «Qui ci danno da mangiare sempre spaghetti. Spaghetti a colazione, a pranzo,

a cena. Ma ti sembra possibile?». Eh no, troppi spaghetti, infatti lui s'è già organizzato una piccola fuga: «Sono andato al supermercato e ho comprato due chili di pomodori. E li ho cucinati per tutti». Perché Khaled ne capisce: «Avevo una panetteria in Siria. Spero di aprirne un'altra da qualche parte». Poi gli si chiede del suo cognome e lui coraggiosamente lo dà: «Ma pensi che mi succederà qualcosa?».

N. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«SONO SCAPPATO
DA ASSAD: SICURI
CHE QUI NESSUNO
POSSA UCCIDERMI?»**

Khaled
Panettiere, 30 anni, siriano

«L'impresa è stata trovare la barca»

LA STORIA/2

dal nostro inviato

LAMPEDUSA «Passeggi per il centro della città, chiedi e prima o poi qualcuno ti fa avere quel numero di cellulare che devi chiamare ogni giorno per sapere se puoi partire». Omar ha appeso una sciarpa con i colori della Palestina sulla recinzione del centro di prima accoglienza. Ha impiegato due anni per arrivare in Libia dove è rimasto in attesa per quattro mesi prima di imbarcarsi. «Ho pagato 2000 dollari per salire su quella barca, ho dato tutti i risparmi della mia famiglia per lasciare l'Africa e arrivare in Europa». Mentre Omar racconta la sua storia calpesta il suo letto, uno straccio sporco sistemato sulla terra ai bordi del centro di prima accoglienza. È poco

**«IN LIBIA UN'ATTESA
INTERMINABILE
GLI SCAFISTI? LI TROVI
PER LA STRADA»**

Omar
Studente, 22 anni, palestinese

più che ventenne, ha lasciato la sua famiglia in un viaggio che l'ha portato in Siria.

FORTUNATO

Si reputa fortunato perché in Siria aveva dei parenti: così, dice, non ho dovuto spendere soldi per dormire e mangiare. Poi l'Attesa interminabile in Libia: quattro mesi aspettando il giorno giusto per partire. Omar dice che camminando per strada nella città da cui è partito (non vuole dire il nome) si incontrano facilmente gli uomini che poi ti faranno imbarcare: «Passeggi e aspetti il contatto». Poi chiami al cellulare ogni giorno «fino a quando non ti dicono che puoi partire». Omar non vuole restare in Italia, continua a dire: «Paesi scandinavi, paesi scandinavi».

L. Bog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La testimonianza**«La vita non vale nulla tra scafisti e predoni»**

A pag. 4

«Ho rischiato tutto per venire ora sogno un futuro in Svezia»

►Yamahal, 22 anni, studente, racconta la sua avventura dall'Eritrea all'Italia ►«Il momento più pericoloso? Ai confini con il Sudan. Se ti prendono ti uccidono»**LA TESTIMONIANZA**

Indosso una tuta colorata che mi hanno dato gli uomini del centro dove dormo da due giorni. Accanto a me ci sono i miei amici Drid e Hamal, anche loro sono eritrei come me. Abbiamo deciso insieme di lasciare il nostro paese fatto di guerra, morte e dittatura. Siamo tutti studenti e non volevamo restare in quella terra dove abbiamo visto morire tanti amici. Perché da noi c'è la dittatura, ti costringono a entrare nell'esercito, a indossare la divisa e poi non ti lasciano più andare. Molti mesi fa abbiamo deciso di lasciare l'Eritrea, insieme ad altre persone è più facile: hai meno paura, sai che sei un gruppo. Abbiamo salutato le nostre mamme le abbiamo rassicurate dicendo loro che c'è l'avremmo fatta. In realtà non eravamo sicuri, non si può essere sicuri perché abbiamo saputo di amici che poi non si sono fatti più sentire.

Sapevo che potevo morire, sapevo che non potevo più tornare, ma quelli come noi, quelli che scappano dalla guerra, le torture e la morte non hanno scelta. Avevamo un po' di soldi ma sapevamo che non sarebbero bastati. Servono per la benzina, per pagare i passaggi.

IL SUDAN

Il momento più difficile è stato superare la frontiera con il Sudan: devi scalare le montagne, e puoi sentirti un po' più libero solo dopo essere arrivato a kessena. Ma non è facile: se ti prendo-

no ti uccidono, prima ti torturano. Se ti catturano non sei solo un migrante, sei un disertore, un traditore della patria e possono fare del male anche alla tua famiglia. Corri, continui a correre. Ti fermi quando i soldi finiscono e inizi a fare ogni tipo di lavoro. Se sei fortunato in Sudan mentre cerchi di fare soldi, incontri qualche amico eritreo che ti presenta altre persone che possono offrirti un lavoro. Il Sudan è solo la prima tappa mentre pensi solo a una cosa: raggiungere la Libia dove forse c'è un barcone ad aspettarti. Intanto non puoi più far sapere alla tua famiglia se sei vivo, se i militari in Eritrea ti hanno catturato e se stai marcendo in una prigione. Arrivato in Libia aspetti per un paio di mesi che avvenga il contatto: ti dicono il costo del viaggio ma può variare di giorno in giorno. Io ho pagato 1.700 dollari, ma altri miei amici hanno pagato fino a 2mila dollari.

Arrivato in Libia ci impieghi altri mesi per arrivare sulla costa, altri soldi, altre notti in strada o dentro stanze piccoli, stipati anche in venti. Quando arrivi in Libia sai che prima o poi arriverà il contatto, quel numero di cellulare che continuerai a chiamare, ogni giorno, fino a quando dall'altra parte c'è una voce che ti dice «oggi è il giorno». Allora ti prepari, almeno nella mente, perché non hai bagagli da fare, non ti fanno portare niente. Una volta salito sulla barca, di notte, inizi ad avere freddo e paura. Perché le persone continuano a salire, non c'è più spazio, senti i bambini piangere, senti le mam-

me coccolare i loro piccolini. Sono partito due ore dopo il barcone che ha preso fuoco a Lampedusa: potevo esserci io su quella barca, sono salvo per miracolo. Con me c'erano 200 persone: sul barcone che ha preso fuoco oltre 500. C'erano i miei amici, c'erano persone partite con me.

IL FUTURO

La traversata è durata due giorni. Ce l'abbiamo a fatta ad arrivare in Italia. Ma non è qui che voglio restare: io voglio un lavoro, voglio essere libero, io voglio andare in Svezia. Al Nord, in quel paese che non riesco neanche a immaginare, ci sono molti miei amici, loro ce l'hanno fatta adesso tocca a me.

Yamahal Mohammed

Testo raccolto da Laura Bogliolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLIDARIETÀ, EUROPA, LEGGI EFFICACI

GRANDE DOLORE
E RISPOSTE VERE

di FIORENZA SARZANINI

I soccorritori impegnati in queste ore in Sicilia hanno avuto un coraggio e una dedizione impagabili. Le forze dell'ordine, le organizzazioni umanitarie, i vigili del fuoco, i volontari e soprattutto i cittadini di Lampedusa hanno dato prova di immensa generosità, ma hanno anche evidenziato una volta di più la solitudine dell'Italia di fronte alla tragedia.

Non ci sono più controlli o pattugliamenti nel Mediterraneo. Siamo gli unici a fronteggiare un'emergenza che nei prossimi mesi rischia di diventare ancor più drammatica. Perché quanto accaduto due notti fa di fronte all'isola di Lampedusa potrebbe succedere di nuovo con un bilancio di perdite umane che non è sopportabile. L'Africa è un continente in fermento. Ci sono centinaia di migliaia di profughi disposti a tutto pur di trovare un posto migliore dove vivere. Il nostro Paese è la loro porta d'ingresso per l'Europa e da qui continueranno a passare.

Ci sono già migliaia di cadaveri in fondo al Mediterraneo. Migranti che a bordo di barconi o pescherecci hanno cercato di raggiungere l'Italia. Invece sono andati alla deriva, morti di stenti, oppure annegati. Uomini, donne e bambini che prima di giungere in Libia avevano viaggiato per settimane nel deserto, in fuga dalla fame e dalla guerra. Spesso di queste tragedie non si sa nulla.

Il governo spagnolo ha emesso ieri un comu-

nico di solidarietà e vicinanza all'esecutivo guidato da Enrico Letta, assicurando il proprio sostegno per uno sforzo comune dell'Europa. Il portavoce del commissario europeo per gli Affari interni Cecilia Malmström ha garantito un impegno concreto per far entrare subito in vigore il sistema di intercettazione e soccorso delle imbarcazioni che già mesi fa doveva essere operativo. Non basta.

Ben altri sono gli sforzi che bisogna fare se si vogliono evitare nuovi disastri. Perché è necessario poter contare su finanziamenti consistenti e politiche comunitarie che guardino agli Stati africani. Ma soprattutto bisogna rivedere le regole dell'accoglienza, accettare il fatto che questi migranti approdano in Italia, però la maggior parte di loro vuole andare altrove. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha annunciato che la prossima settimana andrà in Lussemburgo e chiederà la revisione del Trattato di Dublino che assegna al primo Paese di ingresso l'onere dell'accoglienza.

È un'istanza giusta, eppure difficilmente sarà accettata. Perché, come è già accaduto in passato, si avrà la sensazione che siano tutti d'accordo ma passata l'onda emozionale, nulla cambierà. Ecco perché l'Italia deve mostrarsi unita nel pretendere aiuti immediati. Ecco perché tutti i partiti devono parlare con una sola voce senza far di nuovo divampare la polemica sulla revisione del-

la legge Bossi-Fini ipotizzando modifiche impossibili da realizzare in questo clima politico. Il tempo della chiacchiere è finito. Adesso bisogna agire, in nome di quelle centinaia di persone morte due notti fa in Sicilia. E di tutti gli altri migranti che non ce l'hanno fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli invisibili e gli assenti

GABRIELE ROMAGNOLI

ALL'INDOMANI del naufragio all largo dell'Isola di Lampedusa le fotografie dei sopravvissuti giungono su questo tavolo.

SEGUE A PAGINA 11

IL VUOTO, LA PAURA, LA FATICA NEGLI OCCHI DEI 153 INVISIBILI

GABRIELE ROMAGNOLI

(segue dalla prima pagina)

LA FINALITÀ è sottoporle a un esame, paradossalmente definibile autoptico, dei volti e delle espressioni, corroborato dalle dichiarazioni rilasciate da due degli effigiati. Le immagini stesse non sono pubblicabili "in chiaro", in ossequio a una comprensibile richiesta dell'Onu di non mettere a repentaglio le già tormentate vite dei familiari rimasti nei Paesi d'origine. Occorrerà pertanto al lettore fare uno sforzo per visualizzare le suggestioni dello scrivente. Le cui impressioni sono anzitutto basate su numeri.

I superstiti parlano di un carico di 500 vite umane. L'album fotografico si ferma a quota 153. La sottrazione è la cifra del massacro. La sua evidenza è data dall'assenza. Che ha natura quantitativa che qualitativa. Emergono nell'impatto visivo la sparuta presenza femminile. A un più attento esame la conta si ferma a 5 visi di donna su 153, corrispondenti ai numeri 42, 107, 108, 132, 149. La prima comunica smarrimento, la bocca semiaperta, lo sguardo vacuo, fisso su qualcosa che non c'è più. Sono occhi arretrati in un retrospazio dal quale continuano a vedere il passato prossimo, a una distanza che consente una salvezza nominale, di fatto ma non di diritto. La seconda e la terza trasmettono l'eco di una sfida perduta: riproveranno. Ma l'hanno già fatto, ed è così che è andata: non ci sono rivincite. La quarta implora nell'unico linguaggio con cui può parlare, quello degli occhi. Tiene le mani sollevate, è una resa. Dice, ripete: non lasciatemi andare. La quinta è adagiata su un pa-

gliericcio, non guarda nell'obbiettivo, non sembra neppure lì. Verrebbe da dire che non è mai veramente giunta a riva, di pensare che ha perduto qualcosa che valeva più di quel che le è rimasto, benché ad esserle rimasta sia la sua vita. Tutti diventiamo, prima o poi, dei sopravvissuti, ma nessun distacco è accettabile e alcuni vanno molto al di là della soglia per cui ragione o fede ci hanno preparati.

Di 153 soltanto 6 abbozzano qualcosa di simile a un sorriso, una certificazione dello scampato pericolo. Il numero 29, ad esempio: un telo sulle spalle, la fatica alle spalle. Sembra un podista sfiancato al traguardo. Uno che ce l'ha fatta? Uno che non ha ancora capito. Il paragone con l'atleta percorre tutto l'album e solo alla fine si precisa. Accade al quartultimo volto, il numero 150, adagiato su un mucchio di stracci, sfinito, i denti che serrano il respiro. Atterrito. È l'alfiere di una schiera di pugili, finito k.o. mentre altri sono rimasti in piedi barcollando, aggrappati alle invisibili corde della resistenza. Aspetta il conteggio come una liberazione per sé e per il 146, assopito con la testa sul guantone, il 143 che combatte i brividi avvolto nella carta stagnola, il 151 intubato, il 152 intubato, il 153 intubato. Combattenti alla deriva, senza una strategia, affidati a uomini sconosciuti, rotte ignote. E prevedibili destini.

Il 136 non ha paura. È uno di quelli che parla, racconta. È una storia già sentita. Le migliaia di dollari versati alla partenza. L'attesa in un Paese straniero. La notte della speranza. Cambia solo la modalità che scatena l'inferno. In questo caso: la coperta incendiata a scopo di segnalazione che ingigantisce il guaio e affretta l'affondamento. Di chi la colpa? Del numero 110, parrebbe. È uno

dei 2 di carnagione chiara su 153. Ha una cicatrice sulla tempia destra. Abbassa e protende la testa, come volesse passare sotto un ostacolo. Ed è esattamente quel che sta facendo. Cerca di smarcarsi e di mascherarsi, di unirsi agli altri: non più scafista ma passeggero. Non Caronte, ma anima morta, come il resto. Nell'interrogatorio reso al posto di polizia prova a ricostruirsi una diversa immagine. Ammette di essere stato già ricacciato una volta dal territorio italiano. E di aver, quella volta, comandato la nave, ma perché costretto dal ricatto di un padrone della sua vita e del suo passaporto. Stavolta, invece, sostiene di aver pagato regolare biglietto. La versione del numero 136 contrasta con la sua. Lo riconosce come il capitano, quello che ha dato fuoco alla coperta, affondato la nave, inabissato circa 500 vite meno 153.

Se si ripercorrono le file di volti affiora una strana sensazione. Si tende a non distinguere. L'identità cede il passo alla ricorrenza: questo non l'avevo già visto? Il 124 è fratello del 119? Solo i picchi di diversità restano: il bambino con il numero 95, la testa inclinata, lo sguardo buio. Non è così che gliel'avevano raccontata. Non è adesso che può perdonare. Neppure se i genitori che l'hanno ingannato sono morti (154? 155?). La morte punisce, non assolve. Nessuno se ne va in pace.

Tornano, questi volti, come onde. Arrivano, vengono risucchiate indietro, riprendono la corsa. Sono indistinguibili, tenaci e senza futuro, perché alla luce del giorno il mare si appiattisce, copre e annulla.

Sulla spiaggia di Lampedusa sono orme davanti alla marea. Nelle loro facce la consapevolezza dell'accaduto fa a pugni con quella di ciò che accadrà. E niente, nessuno, vince.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla deriva

Non sorridono, questi combattenti alla deriva, senza una strategia, affidati a uomini sconosciuti, rotte ignote

I sopravvissuti

Tutti diventiamo, prima o poi, dei sopravvissuti ma nessun distacco è accettabile e alcuni vanno oltre la soglia

L'identità

A ripercorrere le file dei volti si tende a non distinguere. E l'identità cede il passo alla ricorrenza

La consapevolezza

Nelle loro facce la consapevolezza dell'accaduto fa a pugni con quella di ciò che accadrà

Le tre cose da fare per poterci dire umani

GAD LERNER

TRAGHETTI. La prima cosa che ci vuole sono traghetti sicuri verso porti accoglienti, quand'anche i politici non possano dirlo apertamente.

SEGUE A PAGINA 33

LE TRE COSE DA FARE

GAD LERNER

(segue dalla prima pagina)

È questa la prima ovvia necessità se si vuole evitare che il Canale di Sicilia si trasformi in una nuova Fossa delle Marianne. Quel tratto di mare non è di per sé insidioso per la navigazione; diventa tale quando lo solcano barche malconce e stipate all'inverosimile. Peggio dei vagoni merci diretti a Auschwitz esattamente settant'anni fa, se proprio vogliamo fare il calcolo del numero di persone ammassate in una superficie più o meno analoga.

La differenza è che ad Auschwitz ci si andava deportati a morire, contro la propria volontà. Mentre sulle carrette del mare le persone si imbarcano volontariamente, pagando cifre con cui sugli aerei si viaggia in business class, nella speranza di vivere.

Per questo la prima urgenza sono i traghetti che garantiscano un trasporto civile e sicuro dalle coste africane verso porti europei attrezzati. Non solo perché lo impone il codice fondamentale dell'umanità. Ma anche perché il metodo inverso dei respingimenti in mare, dopo quattro anni di applicazione e dopo migliaia di morti, non è risultato dissuasivo. Sono disperati ma non certo stupidi i fuggiaschi dalla Siria, dall'Eritrea, dalla Somalia. Se continuano a partire assumendosi una così elevata percentuale di rischio, significa che lo considerano il male minore. Probabilmente hanno ragione. Hanno conosciuto ben altra ferocia che non la voce grossa di qualche politicante italiano. Hanno già visto morire troppa gente per tornare indietro dopo un naufragio.

Organizzando un adeguato servizio di navigazione per i migranti in fuga dalla guerra e dalla miseria — che resteranno peraltro una quota esigua rispetto al totale dei milioni di profughi accampati in attesa di fare ritorno alle loro case — le Nazioni Unite e l'Unione Europea infliggerebbero un duro colpo alle organizzazioni criminali degli scafisti. Esse lucrano enormi profitti, grazie ai quali diventano sempre più forti e pericolose. Fino ad impadronirsi di intere regioni e fino a sottomettere le istituzioni locali, com'è già avvenuto con i trafficanti d'armi e di droga. Illudersi di risolvere questo problema per via militare, rafforzando — come pure è necessario — il monitoraggio del canale di Sicilia con altre motovedette italiane o europee, è pura demagogia.

La seconda cosa da fare è restituire ai profughi il fondamentale diritto perduto: uno status giuridico certificato. Documenti d'identità validi. La convenzione di Ginevra del 1954 è superata. Oggi il diritto internazionale può avvalersi di una rete di codificazione informatica ben più efficiente, in grado di tutelare e sorvegliare le moltitudini di persone costrette alla mobilità. Se siamo stati capaci di organizzare il monitoraggio sistematico delle merci, cui

viene garantita la libera circolazione, non si vede perché lo stesso non possa avvenire per gli esseri umani. È questione sovranazionale di volontà politica, ma anche di civiltà giuridica: la condizione di profugo ridotto all'apolidia, cioè privato di un passaporto valido e quindi impedito sia nel diritto a un lavoro regolare sia nel diritto alla mobilità regolare, ormai riguarda decine di milioni di persone. Va regolamentata prima che dia luogo a guerre di nuovo tipo. Non bastano le sanatorie, come quella promulgata dal governo Berlusconi nell'aprile 2011 in seguito alle primavere arabe. Anche se vale la pena ricordare che quella sanatoria riguardò in tutto 22 mila fuggiaschi, e che in quell'anno fatidico sbarcarono sulle nostre coste meno di 50 mila profughi. Fate voi la proporzione: 50 mila profughi in un paese di 60 milioni di abitanti. Restiamo sempre ben al di sotto delle cifre allarmistiche sparate dagli imprenditori politici della paura. Occorrerà certo attrezzarsi per accogliere e smistare un flusso in crescita dalla sponda sud del Mediterraneo, ma per favore non ci si venga a parlare di invasione.

La terza cosa da fare è una modifica della legge Bossi Fini del 2002 che ha di fatto irrigidito la normativa per il riconoscimento degli aventi diritto all'asilo politico. Sembra incredibile, ma ne ospitiamo una quota infima rispetto ai nostri partner europei, il che oggi ci rende poco credibili quando chiediamo aiuto a Bruxelles. Tanto più dopo l'introduzione del reato di clandestinità nel 2009, rivelatosi utile solo a "legittimare" la pratica illegale dei respingimenti in mare.

È giusto pretendere che l'Europa non si volti dall'altra parte e che, potenziando le strutture comunitarie di Frontex, partecipi all'opera di accoglienza e monitoraggio dei profughi. Purché tale richiesta sia preceduta da un doveroso ripasso della storia e della geografia. La forma allungata della nostra penisola che si protende grazie a migliaia di chilometri di coste verso la sponda sud del Mediterraneo, ne determina una vocazione naturale; che i nostri antenati hanno saputo trasformare più volte in supremazia culturale, commerciale, finanziaria. Ciò che è valso per il passato, vale anche per il futuro: non c'è crescita, non c'è progresso italiano che non si avvalga di una relazione armoniosa con l'insieme del bacino Mediterraneo. Oggi la sponda sud è in fiamme, ma nel mare non si possono costruire dighe. E la penisola non può rattrappirsi.

Il lutto nazionale proclamato ieri dal nostro governo deve quindi essere valorizzato nel suo significato più profondo, che va oltre l'umana pietà: gli uomini, le donne e i bambini che muoiono nel tentativo di approdare sulle nostre coste appartengono alla nostra comunità, abbiamo un destino condiviso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nobel per la pace, si svegliano in tanti

DI VIVIANA DALOISO

Un'isola da Nobel: quante volte lo abbiamo scritto, su queste pagine. Le porte aperte, le braccia offerte all'aiuto, i sorrisi e l'accoglienza anche quando sull'isola non c'era quasi più spazio nemmeno per loro, che ci abitano. Eccoli, i lampedusani per cui *Avvenire* da mesi, da anni ormai, invoca il premio Nobel per la pace, e

per cui ieri s'è mobilitato anche il governo con il ministro dell'Interno Alfano, e molti altri. «La gente di Lampedusa ha saputo prendere in mano la situazione», offrendo un esempio di «accoglienza e solidarietà nonostante i continui sbarchi sull'isola». Le parole con cui l'Associazione della stampa estera svedese ha candidato ufficialmente l'isola al Nobel per la Pace, lo scorso 26 luglio, andrebbero riscritte oggi...

A PAGINA 11

CAMPAGNA DI AVVENIRE

Nella seconda metà di luglio, dopo la visita di Papa Francesco, il nostro quotidiano ha rilanciato con undici

interviste la proposta per un riconoscimento internazionale

Premio Nobel? Rilancio per Lampedusa

Alfano: «Proporremo l'isola, l'Europa ci segua». Ma ad Oslo è già stato ufficializzato tutto

DI VIVIANA DALOISO

Un'isola da Nobel: quante volte lo abbiamo scritto, su queste pagine. Le porte aperte, le braccia offerte all'aiuto, i sorrisi e l'accoglienza anche quando sull'isola non c'era quasi più spazio nemmeno per loro, che ci abitano. Eccoli, i lampedusani per cui *Avvenire* da mesi, da anni ormai, invoca il premio Nobel per la pace, e per cui ieri s'è mobilitato anche il governo con il ministro dell'Interno Alfano, e molti altri. «La gente di Lampedusa ha saputo prendere in mano la situazione», offrendo un esempio di «accoglienza e solidarietà nonostante i continui sbarchi sull'isola». Le parole con cui l'Associazione della stampa estera svedese ha candidato ufficialmente l'isola al Nobel per la Pace, lo scorso 26 luglio, andrebbero riscritte oggi. E a quel fascicolo spedito ad Oslo, carico di testimonianze e di storie commoventi, forse andrebbero aggiunte quelle dei pescatori che hanno salvato decine di vite, l'altra mattina, quelle dei volontari che hanno affrontato l'inferno di fuoco e cadaveri, quelle dei commercianti e dei ristoratori che hanno offerto cibo e acqua, senza sosta.

«I fatti di questi giorni sono la continuazione di una storia di accoglienza faticosa, complicata, un po' contraddittoria e umanamente generosa come tutte le storie vere – scriveva il direttore, Marco Tarquinio, il 30 marzo 2011, rispondendo a una lettrice sull'ennesimo sbarco finito in

tragedia – che si sta scrivendo da anni sulle coste, sui moli e tra le case di Lampedusa. Quello ai cittadini dell'isola sarebbe, perciò, certamente un Premio Nobel per la Pace giustificato. Un Nobel «comunitario», eloquente, emblematico e altamente educativo». *Avvenire*, a quella proposta, ha creduto fin dall'inizio e poi ancora, a partire dalla visita del Papa dello scorso 8 luglio, con una campagna dedicata. Sul tema, nel corso delle settimane, si sono espresse favorevolmente personalità della politica, della cultura e dello spettacolo tra cui i senatori Renato Schifani (Pdl) e Anna Finocchiaro

(Pd), il governatore del Veneto Luca Zaia (Lega), il presidente del Senato Pietro Grasso (Pd), il Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa, il cantautore Claudio Baglioni (che già a partire dal 2009 si era reso promotore di un'iniziativa analoga), l'artista Mimmo Paladino, l'attore Giuseppe Fiorello, il regista Emanuele Crialese. Tutti d'accordo sull'esempio straordinario offerto da questa gente semplice, che mai ha respinto i disperati del mare, che sempre ha accolto, sorriso, aiutato.

A fine luglio la bella notizia: la candidatura ufficiale, arrivata grazie all'impegno dell'organismo che riunisce i corrispondenti accreditati presso il Ministero degli Esteri svedese (Profoca), che alla documentazione presentata ha allegato anche i numerosi articoli pubblicati sul nostro

il caso

Tra le motivazioni inserite dai reporter dei cinque continenti nella documentazione a sostegno dell'iniziativa c'è «la lezione di misericordia, solidarietà e altruismo impartita al mondo» da una popolazione che pur non essendo annoverata tra i ricchi «ha salvato da morte sicura migliaia di profughi»

giornale.

Ieri, a proporre una candidatura al Nobel – che, lo ribadiamo, è già stata ufficializzata – è stato il ministro dell'Interno Angelino Alfano: «Occorre un grande segnale per tutto il mondo e per Lampedusa – ha detto –. Per questo candideremo Lampedusa al premio Nobel per la pace e speriamo che a questa richiesta si aggiunga l'intera Europa». Un impegno cui si sono uniti anche il *Corriere della Sera*, *l'Espresso* (con una raccolta firme) e numerosi parlamentari.

Tutto comunque è già nelle mani di Oslo. Che sarà chiamato a decidere nelle prossime settimane. I membri del direttivo della Profoca sono ottimisti: pare che la proposta sia stata presa in seria considerazione visto che «nessun'altra organizzazione o personalità internazionale sarebbe al momento più meritevole della popolazione di Lampedusa», ha sottolineato la presidente dei corrispondenti dall'estero, la cinese Xuefei Chen. Gli altri membri del Consiglio direttivo hanno sottolineato che il riconoscimento avrebbe anche l'importantissimo merito di spronare altre nazioni «ad apprendere la lezione di misericordia, solidarietà e altruismo» impartita da una popolazione che, pur non essendo annoverata tra i «ricchi», ha salvato da sicura morte migliaia di profughi con i mezzi e il calore umano offerti spontaneamente da praticamente ogni cittadino. Proprio come accade di nuovo ora, dopo l'inferno di fuoco e di morte più orribile che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frontex: euro CARROZZONE o un'opportunità da sfruttare?

Fino ad oggi l'agenzia, con sede a Varsavia (perché non a Lampedusa...), ha gestito circa 600 milioni di euro con risultati a dir poco deludenti: troppa burocrazia e poca operatività

di
Simone Girardin

Chiamatela Frontex, etichettatela pure euro-carrozzone. Dal 2007 ad oggi l'agenzia Ue per il controllo delle frontiere (ufficialmente nata nel 2005) ha gestito poco meno di 600 milioni di euro per la lotta all'immigrazione clandestina all'interno e all'esterno dei confini dei Paesi membri. Con risultati a dir poco deludenti. Colpa di un bilancio che "spende" molto a livello amministrativo e poco, quasi nulla, sul piano operativo. Non è un caso che già durante la gestione del Ministero dell'Interno da parte di **Roberto Maroni** sui tavoli del palazzo di cristallo nel centro di Varsavia, pieno di centinaia di impiegati e quartier generale di Frontex (in Polonia e non a Palermo...), sia ar-

rivata la richiesta formale di una riforma di un'istituzione europea fino ad oggi inutile per i risultati prodotti. Nulla è cambiato. Se non che sul 2014 ci sarà una contrazione dei fondi a sua disposizione.

Tre anni fa esatti, nell'ottobre 2010, il nostro giornale era partito, insieme alla commissione parlamentare Schengen, alla volta di Varsavia per capire come girasse il fumo da quelle parti.

Nell'occasione avevamo incontrato il Direttore dell'Agenzia Europea per il controllo delle frontiere, **Ikka Laitinen**, un finlandese che, mormorava allora qualcuno, non avesse mai visto un immigrato irregolare. Arrivò con un copioso dossier sui numeri di Frontex: numero dei respinti, risorse a disposizione, missioni effettuate. Il problema è che i dati erano frutto del lavoro dei singoli stati membri. Ad dirittura all'inizio della sua missione (fino a tutto il

2009), la stessa Agenzia non rimborsava ai Paesi dell'Ue, colpiti dalle ondate migratorie, le spese sostenute per i rimpatri. Tantomeno quelli giornalieri dei richiedenti asilo.

Colpa di una normativa europea lacunosa sul tema dell'immigrazione illegale ma anche per le spese di mantenimento di una struttura costosissima in termini di personale (oltre 315 persone tra dipendenti e collaboratori con tanto di 5 posizioni lavorative ancora aperte e in scadenza a metà ottobre; vedere www.frontex.europa.eu).

Un cambiamento di rotta che in questi anni però non si è ancora visto, se non da fine 2010. Eppure Frontex, comunque ben equipaggiata dal punto di vista economico, potrebbe essere una struttura utile. Certamente non quando apre il portafogli per sborsare 273.206 euro allo scopo di riportare a casa 21 cittadini del Burundi op-

pure 588.865 euro (bilancio 2011) per rimpatriare 530 cittadini di Kosovo e Albania. E che dire dei 392.363 euro spesi per riportare in Iraq 56 persone espulse da Svezia, Olanda, Gran Bretagna e Norvegia? Insomma, nel momento in cui decide di spendere, non lo fa nemmeno bene. Se si va a sbirciare nell'archivio delle operazioni di rimpatrio rimborsate, il nostro Paese, nell'anno che si sta per chiudere, ha fatto solo due richieste per rimandare in patria qualche decina di nigeriani. Tradotto: anche il nostro governo non si sveglia.

Che cosa fare allora? Potenziarla o smantellarla? Spostare la sede da Varsavia magari a Lampedusa? Oppure affidargli la gestione diretta di mezzi navali e aerei?

Qui entra in gioco la politica, ossia i governi. E visto quanto prodotto nell'ultimo anno dall'Italia, c'è ben poco per cui stare allegri.

> Il nostro giornale nell'ottobre di tre anni fa era andato a vedere come funzionava la costosa struttura europea da oltre 300 dipendenti. Ad attenderci il direttore di nazionalità finlandese...

ANALISI

Pattugliamenti, asilo e accoglienza: i tre punti deboli

di **Mario Morcone**

La terribile tragedia che si è consumata nelle acque dell'isola di Lampedusa, ci pone il dovere, superata l'ondata emotiva che ha colto tutti noi, di alcune riflessioni concrete che aiutino ad arginare gli odiosi fenomeni degli sbarchi e della tratta di esseri umani.

Non faremmo onore ai tanti innocenti che hanno perso la vita nel canale di Sicilia se non ponessimo con forza il problema del pattugliamento costante del tratto di mare che separa il sud dell'Europa dalle coste dell'Africa.

Le aspettative che nascevano dalla costituzione di Frontex sono state fino ad oggi deluse e gli sforzi della nostra Guardia Costiera e della Guardia di Finanza non mi pare che abbiano ricevuto dal Governo un supporto adeguato in termini di risorse.

È necessario esserci tutti i giorni e tutte le notti in quel mare e, certamente, non per gli inutili e odiosi respingimenti degli anni passati, ma per una vigilanza che ci consenta interventi tempestivi. Non può bastare la passione civile, spesso prossima all'eroismo, quando le tragedie si verificano; è indispensabile impedire che si creino le condizioni perché queste avvengano.

Un secondo tema è quello di una revisione del Regolamento di Dublino in materia di asilo o, almeno, da subito di una lettura estensiva della cosiddetta "clausola umanitaria" che consenta di derogare al criterio fondamentale della competenza del Paese di primo ingresso.

Non può essere più accettata la norma che "radica" la procedura per l'ottenimento

dello status di rifugiato o di protezione internazionale e, quindi, la presenza stessa del richiedente asilo nel Paese dell'area Schengen dove per la prima volta ha messo piede. Questo sta determinando un grande affanno nei Paesi del sud dell'Europa, quali la Spagna, l'Italia, Malta e la Grecia e, francamente, non è più sostenibile che i Paesi del nord Europa abbiano assorbito negli anni passati i flussi provenienti dall'est. Siamo frontiera di uno spazio comune e comune non può che essere la risposta in termini di solidarietà e di integrazione.

L'obiettivo deve essere quello di condividere il "peso" degli arrivi attraverso il rafforzamento di un più ampio legame familiare che permetta una più corretta distribuzione dei richiedenti asilo tra i vari Paesi e una più facile integrazione.

La terza questione è l'effettiva nascita di una politica europea, almeno in materia di integrazione e di asilo. Molti passi in avanti sono stati fatti, ma il cammino è ancora lungo e, soprattutto, grandi sono gli ostacoli che nascono dagli egoismi nazionali e dalla mancanza di una politica estera unitaria.

Il nostro Paese è pienamente allineato ai Regolamenti comunitari in materia e per taluni aspetti ha una normativa ancora più avanzata.

Diversa è la questione dell'accoglienza e dell'integrazione: sarebbe ipocrita negare un'insufficienza strutturale ed una politica ancora legata ad un'ottica dell'emergenza in un quadro che, invece, è chiaramente ordinario.

Questi argomenti devono essere tra le priorità del Governo e non relegati al tempo dell'emergenza in una nuvola di emozione collettiva e di solidarietà che si dissolve

troppo rapidamente. Né può essere questione di destra o di sinistra assicurare il rispetto dei diritti delle persone e rivendicare il ruolo che all'Italia spetta nel consesso internazionale.

La questione, da più parti richiamata, della revisione della normativa che va sotto il nome di "Bossi-Fini", attiene soprattutto ai migranti di natura economica e non ai richiedenti asilo; obiettivamente non è più rispondente in molte sue parti alle nuove realtà imposte dalla globalizzazione e, soprattutto, dalle tante crisi regionali; per onestà, tuttavia, ritengo che questo non ha diretto effetto sugli sbarchi e sui "viaggi della speranza".

Infine, un dubbio che pongo a me stesso: ho stima e riconoscenza per le grandi Organizzazioni Internazionali, per il lavoro che svolgono in tante parti del mondo, per il prezzo che hanno troppo spesso pagato anche con la vita di propri funzionari. Ma è sufficiente?

Le Nazioni Unite che in questi giorni, con la soddisfazione di tutti noi, sono tornate al centro della politica mondiale per le mediazioni felici sulla crisi siriana e per la storica riapertura di un confronto tra gli Stati Uniti e l'Iran, hanno fatto abbastanza a protezione di tante popolazioni in fuga o possono fare di più?

Per la fiducia che io nutro verso di loro, io credo che non si possano limitare ad un'assistenza encomiabile nei campi profughi, ma che debbano far sentire alta la loro voce impegnando, con azioni concrete, i Paesi al rispetto dei diritti delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DELL'ONU

Deve far sentire alta la sua voce impegnando i Paesi al rispetto dei diritti delle persone

REGOLE E MEZZI

Il ruolo di Frontex

■ Frontex è l'agenzia europea che coordina gli aiuti in supporto agli Stati membri per il controllo delle frontiere, la cui responsabilità è nazionale. Nel 2011 il budget è stato di 86,4 milioni, ai quali si è aggiunta una quota straordinaria per attività in occasione della crisi libica e delle primavere arabe, che lo ha portato a circa 118 milioni. Nel 2012 la dotazione finanziaria è stata di 85 milioni e per il 2013 lo stanziamento è di 85,7 milioni. Secondo gli ultimi dati, nel 2013 sono 31mila i migranti sbarcati sulle coste di Sicilia, Calabria e Malta.

Il regolamento di Dublino

■ Punta a individuare il più rapidamente possibile lo Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo e a prevenire l'abuso delle procedure. La regola è quella della competenza del Paese di primo ingresso del richiedente, in base al principio che un solo Stato membro è competente per l'esame di una domanda. L'obiettivo è infatti quello di evitare che i richiedenti siano inviati da un Paese all'altro, ma anche prevenire l'abuso del sistema con la presentazione di domande di asilo multiple da parte di una sola persona



LE NOSTRE RESPONSABILITÀ

ROBERTO TOSCANO

Ieri è stata la giornata del dolore e della vergogna, e forse avrebbe dovuto essere anche quella del silenzio della umana pietas.

Da oggi siamo chiamati, tutti, a trasformare la nostra attonita pietà in una presa di coscienza attiva delle nostre responsabilità.

CONTINUA A PAGINA 29

LE NOSTRE RESPONSABILITÀ

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il realismo che ci dice che l'ecatombe di Lampedusa è stata prodotta da un sistema non solo immorale, ma anche irrazionale e insostenibile.

Come si fa infatti a pensare che il mondo possa procedere senza crescenti disastri, atrocità e violenze se non verranno corrette le contraddizioni e le disarmonie che sempre più lo caratterizzano?

Vi è chi cerca di essere ottimista e sottolinea che, ad esempio, la povertà assoluta interessa oggi uno su cinque abitanti del mondo, mentre nel 1980 ne colpiva uno su due. Vero, ma le migrazioni dei disperati - se pensiamo al solo fattore economico - non sono direttamente proporzionali alla povertà assoluta, quanto piuttosto alla disuguaglianza. E la disuguaglianza, pure laddove si registra una crescita del Pil e un aumento delle aspettative di vita, non è in diminuzione, bensì in aumento, sia all'interno dei singoli Paesi che a livello internazionale.

E non si tratta solo di povertà. Anzi, se vogliamo davvero capire perché si rischia la vita per approdare sulle coste del mondo sviluppato, dobbiamo renderci conto che la vera ragione di questo tragico fenomeno va ricercata nella violazione dei diritti umani. L'emigrazione economica esiste di certo, e si regge appunto sul funzionamento delle leggi dell'economia: per fare un solo esempio, dal momento dell'inizio della crisi economica globale si è registrata un'inversione del flusso migratorio dall'America Latina al-

la Spagna. Se non c'è lavoro, gli «immigrati economici» non arrivano o ritornano ai propri Paesi d'origine.

Ma come si fa a dimenticare quelli che, dall'Afghanistan alla Siria, fuggono dalla guerra? E poi, abbiamo presente come si vive in Somalia, da dove veniva buona parte delle vittime di Lampedusa? Da oltre vent'anni non esiste uno Stato somalo, e il Paese è in balia di milizie e gruppi criminali. Chi fugge dalla Somalia non vuole vivere meglio, vuole vivere. E vuole che i propri figli abbiano una scuola e non siano esposti agli orrori dell'anarchia, regno dei violenti e dei corrotti di solito molto più atroce, per la gente comune, di una dittatura.

Sarebbe ora di prendere atto del fatto che i diritti umani, secondo principi e norme ormai universalmente riconosciuti, non si riferiscono soltanto alla libertà politica o religiosa, ma anche a una serie di livelli minimi in campo economico e sociale.

E la nostra responsabilità?

E' nella nostra parte del mondo che vengono prese le decisioni fondamentali, sia economiche che politiche, che determinano il quadro globale in cui proliferano le distorsioni, le ingiustizie, le violenze. Ma se è legittimo discutere sull'entità della nostra colpa «attiva» diventa impossibile farlo se spostiamo il discorso sulle colpe di omissione. Basti pensare alla drastica riduzione delle risorse che i Paesi sviluppati stanziavano per l'aiuto allo sviluppo. E' vero infatti che la vera soluzione del problema che oggi stiamo drammaticamente registrando dovrebbe risiedere nell'estensione dello sviluppo economico ai Paesi e alle regioni meno sviluppate. Non si tratta solo di entità delle risorse, bensì an-

che - e probabilmente soprattutto - di come queste risorse vengono impiegate, e a beneficio di chi. Purtroppo la cinica definizione secondo cui l'aiuto allo sviluppo comporta «trasferire i soldi dei poveri dei Paesi ricchi (prelevati con le tasse) ai ricchi dei Paesi poveri» ha un suo tragico fondamento, se pensiamo che la corruzione che i donatori troppo spesso, per convenienza politica o economica, non contestano comporta la scandalosa appropriazione da parte di cricche al potere di risorse che dovrebbero essere destinate a venire incontro alle esigenze degli strati sociali più svantaggiati.

E' certo vero che non si possono accogliere tutti quelli che cercano disperatamente di sfuggire alla non-vita della violazione dei diritti più fondamentali (primo fra tutti quello di far vivere la propria famiglia, i propri figli), ma si tratta di un'obiezione capziosa, se non indecente.

Visto che non possiamo fare tutto, sarebbe quindi giustificato non fare niente, non fare meglio, molto meglio?

Nel nostro caso, dobbiamo certo stare attenti a non pensare di scaricare le nostre responsabilità dicendo «ci pensi l'Europa», ma anche l'Unione Europea non può scaricare le sue responsabilità sull'Italia, tanto più se si pensa che l'Italia non è, per la maggior parte di chi cerca di sbarcare sulle nostre coste, la destinazione ultima, ma solo il transito verso altri Paesi Ue. In teoria la nostra frontiera è la frontiera dell'Unione, ma da questa realtà non sembra si stiano ancora traendo tutte le logiche conseguenze dal punto di vista sia normativo che operativo. E' legittimo che l'Italia lo pretenda.

Ma è difficile non essere pessimisti, vi è sempre più chi cerca la legittimazione della politica prevalentemente sul piano della sicurezza e della tutela dei «nostri» contro

«gli altri», degli autoctoni contro gli stranieri. E' appena uscito un importante studio di Demos, un centro studi britannico, che ha il titolo:

Backsliders. Measuring Democracy (Regressioni. Misurare la democrazia) dove si passano in rassegna i segnali secondo cui

in numerosi Paesi europei si registrano crescenti difficoltà per lo stesso mantenimento di quelle conquiste democratiche che erano fino a poco tempo fa considerate come definitivamente acquisite. Si registra addirittura, ormai in molti Paesi, il montare, sulla base della retorica anti-im-

migranti, della xenofobia e addirittura di partiti apertamente razzisti, premessa - ce lo insegna la storia - di derive antidemocratiche.

I poveri morti di Lampedusa ci chiamano moralmente in causa, ma anche ci ammoniscono sul nostro stesso futuro.



Di fronte alla tragedia di Lampedusa

Quel muro da abbattere con scelte di ampio respiro

LAMPEDUSA, 4. C'è un riferimento tra le tante dichiarazioni rilasciate nelle ore successive alla tragedia di Lampedusa – alcune delle quali polemiche e inopportune – che lascia sperare in un cambiamento di livello politico nell'affrontare la realtà delle migrazioni. Si tratta del parallelismo tracciato dal vice presidente del Consiglio italiano e ministro dell'Interno, Angelino Alfano, tra il Muro di Berlino e il tratto di mare che separa l'Africa dall'isola al largo della Sicilia. Il muro che divideva est e ovest è stato ora sostituito da una barriera d'acqua che separa sud e nord del mondo e dove, nel giro di pochi anni, si sono infrante le speranze di migliaia di persone. In effetti, la dimensione che il fenomeno migratorio è andato assumendo (secondo l'Onu nel 2013 i migranti nel mondo sono stati 232 milioni, contro i 175 milioni del 2000) ha bisogno di essere analizzato e affrontato con una prospettiva storica e non solo in base a calcoli politici di corto respiro e di basso profilo.

È stato questo, in fondo, il senso delle parole del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, in un'intervista alla Radio Vaticana. «In Italia – ha detto il capo dello Stato – esistono leggi che re-

golano l'immigrazione, anche irregolare. Ma se sono contrarie a una degna politica dell'accoglienza vanno modificate». Facendo proprie le espressioni di Papa Francesco, Napolitano ha detto di provare «vergogna e orrore», ma ha anche aggiunto che «assolutamente non si può soltanto, di volta in volta, restare a questa denuncia o a questa espressione di sentimenti profondi di rifiuto del possibile ripetersi» di simili tragedie. Secondo il presidente italiano, «una delle verifiche che vanno rapidamente fatte è quali norme di legge ci sono che fanno ostacolo a una politica dell'accoglienza, degna del nostro Paese e rispondente a principi fondamentali di umanità e solidarietà». Però – ha concluso – «non è solo questione di norme: è questione di mezzi, è questione di interventi, è questione di responsabilità ed è un discorso che non può assolutamente essere solo italiano, deve essere allo stesso tempo almeno europeo». Il riferimento di Napolitano alla necessità di mezzi maggiori per affrontare il fenomeno migratorio appare quanto mai opportuno se si pensa che, tra il 2011 e il 2013, Frontex, l'agenzia operativa a cui è affidato il monitoraggio delle frontiere esterne dell'Ue ha visto ridurre

il proprio budget da 118,2 milioni di euro a 85,7 milioni, con una flessione del 27,5 per cento.

E mentre alcune voci si levano per invocare la modifica del Trattato di Dublino che lascerebbe ai Paesi costieri e quindi di primo ingresso – Italia, Spagna e Grecia soprattutto – il peso dell'immigrazione, dalle istituzioni europee giungono appelli rivolti a tutti i Paesi membri affinché ognuno si assuma la propria responsabilità. In particolare il commissario europeo per gli Affari interni, Cecilia Malmström, ha invitato gli Stati dell'Unione a «impegnarsi a ospitare gli individui che hanno bisogno di protezione internazionale». Per Malmström «ciò dimostrerebbe un rinnovato impegno di solidarietà e di condivisione delle responsabilità».

In Italia, intanto, si osserva oggi il giorno di lutto nazionale decretato

dal presidente del Consiglio, Enrico Letta. A Lampedusa le operazioni di soccorso sono state sospese a causa del maltempo, anche se ormai le speranze di trovare ancora qualcuno in vita sono nulle. Il bilancio, finora, è di 111 morti. Incerto il numero dei dispersi, mentre 150 persone sono state tratte in salvo grazie all'opera dei soccorritori. Che ancora una volta hanno dimostrato di essere la parte migliore del Paese.



L'umanità perduta

MONI OVADIA

Le foto pubblicate ieri da molti giornali rimarranno indelebili nella nostra memoria nazionale. Quella composizione di immagini intime, private, comuni, esprime con una forza icastica straordinaria, la nostra appartenenza ad una sola comunità di viventi, quella umana.

SEGUE A PAG. 5

Le immagini dell'umanità perduta

IL COMMENTO**MONI OVADIA**

SEGUE DALLA PRIMA

Il grande fotografo Maurizio Buscarino, dice che i sopravvissuti alle grandi tragedie, che siano naturali o provocate dalla ferocia degli uomini, tornando nei luoghi dell'evento che ha colpito la loro gente, cercano immediatamente le fotografie della casa, del paese, del quartiere. Chi di noi non ha, o ha avuto quel tipo di foto ricordo? Esse dicono della nostra ineludibile fragilità e del nostro insopprimibile bisogno di riconoscerci nelle relazioni affettive, molto più di tanti discorsi pletorici e ridondanti che, sin dai primi minuti di quest'immane tragedia, non sono mancati e non mancheranno. I media e l'audience chiedono tributi e la loro voracità è insaziabile.

Quando poi si sarà estinta l'eco degli atti di generosità dei soccorritori - e fra essi quelli ininterrotti dei magnifici lampedusani - la retorica, come sempre, ridiventerà la vera protagonista della scena.

«Questa è stata una tragedia annunciata e altre ne seguiranno», mi è sembrato di avere sentito dire dal presidente della Regione Sicilia Crocetta nel corso di un programma de La7. Se le cose rimangono come sono, il presidente Crocetta ha ragioni da vendere. Al di là della fattispecie di quest'ultima strage, con l'assetto politico italiano ed europeo attuale, con leggi nefaste e crudeli come la Bossi-Fini, non possono non prodursi catastrofi umane come questa ennesima carneficina dell'indifferenza. La vile retorica dei diritti umani enunciati e puntualmente e cinicamente disattesi,

magari per facili consensi elettorali, continuerà a perpetuare la logica che crea le premesse per nuovi eccidi.

È l'intero modello di sviluppo che governa il pianeta che va portato sul banco degli imputati. Dev'essere processato il perdurante retaggio del colonialismo, il più vasto crimine della Storia, con i suoi travestimenti odierni, le sedicenti guerre umanitarie, il land grabbing (il ladrocinio delle terre).

Questo modello considera gli esseri umani merce vile e i poveri, deiezioni di scarto. Come «carta dei diritti» ha il libro contabile dei privilegi e per obiettivo unico, l'ipertrofia dei profitti tramite l'esproprio privatistico dell'intero creato. Il potere finanziario e politico-finanziario, si serve per i propri fini, dell'immiserimento dell'economia reale e soprattutto della riduzione progressiva del lavoro a nuova servitù. Le immense masse di disperati generati dalle guerre «glocali», dalle migrazioni conseguenti e dall'accaparramento illimitato delle risorse, costituiscono un'inesauribile riserva di lavoro servile all'infimo costo della pura sopravvivenza.

Alleati ideali dei gruppi di potere in questo modello, sono le malavite organizzate, capaci di gestire interi settori economici, oltre ai dittatori e semi-dittatori residuali. Ovviamente, in questa palude sguazzano terrorismi veri e verosimili. In quest'atmosfera plumbea e intossicata, l'affacciarsi sulla scena internazionale di Papa Francesco, è un annuncio di luce e di speranza. La schiettezza, la forza diretta e chiara della sua lingua nel contesto mediocre e degradato delle nostre società incapaci di elaborare e di esprimere valori credibili, è rivoluzionaria, così come rivoluzionarie si annunciano le sue azioni politiche, teologiche e spirituali. L'uscita, nel solco del patriarca Abramo, dall'idolatria del potere, del compiacimento e della corritività verso la pratica sistematica del peccato e del reato ipocritamente condannati a parole, fanno irrompere nell'orizzonte della Chiesa Cattolica, la potenza originaria dell'annuncio evangelico e della parola cristiana.

Il magistero di Papa Francesco, appare oggi essere l'unica novità che possa far rinascere il sogno di un mondo di pace, di giustizia sociale, di fratellanza nel nostro tempo afflitto e devastato.

Sia chiaro, non ho intenzione di convertirmi, sono un ebreo agnostico e tale rimango, sono un uomo di

sinistra per formazione e vocazione e, proprio in quanto tale, vedo criticamente lo stato fallimentare in cui la sinistra versa incapace di toccare i cuori e accendere ideali. La laicità, per me, continua ad

essere il pilastro costitutivo dell'etica democratica e so che i contrasti con il mondo cattolico rimangono, ma sento che adesso il confronto, anche se aspro, potrà essere civile e costruttivo.



Quegli accordi che Bruxelles ci rinfaccia

DE GIOVANNANGELI A PAG. 4

Quegli accordi con i dittatori che Bruxelles ci rinfaccia

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

In Italia non esiste «politica dell'accoglienza». I dati sull'asilo condannano il nostro Paese: altrove gestiscono emergenze molto più grandi

L'orrore offusca la memoria. La memoria di accordi bilaterali che facevano di dittatori senza scrupoli i «Gendarme» del Mediterraneo. La memoria di leggi o accordi-capestro condannati dall'Europa. Quell'Europa a cui oggi, dopo l'immane strage di migranti, chiediamo di agire. Cosa giusta e saggia, ma ancor più se l'Italia avesse le carte in regola per battere i pugni sul tavolo. Ma purtroppo, così non è. «Nel Mediterraneo non si muore per caso né per fatalità - ricorda Amnesty International Italia - si muore per l'assenza di una politica di accoglienza vera per chi fugge da persecuzioni, conflitti, torture e altre violazioni dei diritti umani. Si muore perché in questi anni governi italiani di qualsiasi colore politico hanno fatto accordi con la Libia sulla pelle di migranti e rifugiati, promettendo al contempo di fermare gli sbarchi dei clandestini al loro elettorato».

PROMEMORIA

La «nostra vergogna» è anche questa colpevole dimenticanza, un virus che ieri ha influenzato anche il ministro dell'Interno, e vice premier, Angelino Alfano. All'Europa chiediamo di farsi carico dell'emergenza migranti. Giusto. Ma agli «smemorati» eccellenti va ricordato, ad esempio la sentenza sul «caso Hirsi» della Corte europea dei diritti dell'uomo (2012), che ha stabilito che, respingendo i migranti verso la Libia, l'Italia ha violato la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e in parti-

colare il principio che vieta di rimpatriare i migranti nei Paesi dove potrebbero subire persecuzioni o trattamenti inumani e degradanti. La Libia sotto i riflettori. E sotto i riflettori anche gli accordi che l'Italia ha stipulato con il defunto rais di Tripoli, Muammar Gheddafi, e reiterato con la nuova leadership libica. L'ultimo atto ufficiale tra Italia e Libia risale a pochi mesi fa. Il 4 luglio il ministro Alfano e il ministro degli Esteri Mohamed Emhemmed Abdelaziz, firmano a Palazzo Chigi un accordo di cooperazione che prevedeva un impegno di Tripoli a controllare le coste in cambio di quello italiano nella formazione e addestramento delle forze di polizia. Alfano annunciò anche l'istituzione di un «gruppo di lavoro permanente di alto livello» incaricato di dare seguito concreto all'accordo per «far fronte all'immigrazione clandestina». Di tutto ciò non si è saputo più nulla.

LASCITO DEL PASSATO

Nonostante le prove sostanziali e di pubblico dominio sul fatto che migranti, rifugiati e richiedenti asilo siano ancora soggetti a gravi abusi dei diritti umani in Libia, il 3 aprile 2012, l'Italia ha firmato un nuovo accordo sul controllo dell'immigrazione con questo Paese, denuncia Amnesty International. L'Italia - rimarca l'Ong - continua a chiedere supporto alla Libia per fermare le partenze dei migranti e si impegna a fornire strumenti per i controlli delle frontiere libiche, chiudendo un occhio sulle gravi violazioni che migranti e rifugiati subiscono in Libia. Gli accordi non contengono alcuna salvaguardia concreta per i diritti umani né meccanismi di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Nel febbraio 2012, la prassi dei respingimenti in mare attuata in precedenza dall'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani, per l'appunto, nel caso «Hirsi Jamaa e altri». L'Italia, attraverso il governo, si è pubblicamente impegnata a dare attuazione alla sentenza.

Eliminare il reato di clandestinità,

dunque. Abolire la Bossi-Fini, certo, ma non solo. La Libia - ricorda Amnesty - non ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiati e considera tutte le persone come «migranti», anche se tra di esse vi sono persone, come eritrei, etiopi e somali, che fuggono dalla persecuzione. «Di fronte a tutto questo, è assai preoccupante la mancanza, nel nuovo accordo, di garanzie per i richiedenti asilo. Sembra - rileva ancora Amnesty - che anche il governo italiano (allora guidato da Mario Monti, ministra dell'Interno era Anna Maria Cancellieri, ndr) pensi che in Libia non ci siano persone bisognose di protezione internazionale. Non si prevede ad esempio un meccanismo di riferimento all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) per accedere a procedure di asilo». «La lotta ai clandestini riparte da Gheddafi», titolava La Stampa. Aggiungendo: «Ecco l'accordo Italia-Libia: una fotocopia di quello siglato con il dittatore». I migranti sono detenuti in Libia in condizioni disumane», ricorda Amnesty International in una lettera aperta inviata al premier Enrico Letta alla vigilia dell'incontro col primo ministro libico Ali Zeidan (4 luglio 2013). Questi accordi bilaterali sono ancora in vigore. Tutti.

Nel suo intervento alla Camera, il vice premier Alfano agita l'ultimo dato di Eurostat sulle richieste di asilo: nel primo trimestre 2013 sono state 4.910 le richieste d'asilo, il 31% in più rispetto allo scorso anno. Peccato che il ministro dell'Interno, abbia dimenticato di aggiungere che l'Italia si colloca al sesto posto - al sesto non tra i primi - in Europa per numero di richieste. Così come, si è «dimenticato» di dire Nel 2012 sono state presentate in Italia 17.352 domande d'asilo, circa la metà dell'anno precedente (rapporto annuale Global Trends, sulle tendenze a livello globale in materia di spostamenti forzati di popolazione). I rifugiati in Italia alla fine del 2012 erano 64.779. In Germania 589.737; Francia 217.865; Regno Unito 149.765; Svezia 92.872; Olanda 74.598. Ma nessuno di questi Paesi si è sentito «invaso».

Dialoghi

Il lutto nazionale non basta

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Lutto nazionale? Che non sia però uno schermo ipocrita per nascondere la criminalità sociale e culturale. Dandosi da fare subito per cancellare le leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi.

ROBERTO FARABONE

Il momento del lutto deve essere seguito, il lettore ha ragione, da una serie di iniziative. Nel nome di chi non c'è più, uomini, donne e bambini e nel nome di chi da domani, si troverà nella situazione che ha determinato una tragedia fra le più inquietanti della nostra storia recente. Abbiamo un governo, del resto, sostenuto da una maggioranza in cui non c'è più posto per il populismo di Berlusconi e per la xenofobia della Lega ed in cui un ministro c'è, Cécile Kyenge, in grado di fare proposte serie per un cambiamento di rotta deciso nelle politiche adottate finora nei confronti di quelli che nessuno

dovrebbe più chiamare «clandestini» e di cui tutti dovremmo riconoscere, invece, le condizioni di «richiedenti asilo». Cambiando subito le norme della Bossi-Fini che rendono difficile l'accoglienza e il soccorso sulle nostre spiagge. Intervendendo immediatamente e con forza, in un contesto da subito europeo, sulla situazione dei centri di accoglienza. Approvando al più presto una legge sullo ius soli per i bambini che nascono o crescono nel nostro Paese e per gli adulti che contribuiscono, lavorando e pagando le tasse, al bene del nostro Paese. Ma soprattutto utilizzando dei canali di transito nel mare di Sicilia e delle strutture di accoglienza in grado di verificare in Africa le richieste di chi in Europa è costretto ad emigrare. Per non vergognarci più di quello che abbiamo fatto o non fatto in questi ultimi brutti anni della nostra storia.



Quando il silenzio diventa negazionismo

Turco-Napolitano) è la legge più repressiva e escludente d'Europa, che pure il governo di centrosinistra si è ben guardato dal cambiare. Proviamo sgomento per quelle centinaia di morti? Sì? E allora vogliamo continuare con la nostra ipocrisia? Non basta un ministro nero, a salvarsi l'anima. Ci vogliono fatti concreti, avere il coraggio di pronunciare parole non di compassione, ma di azione.

BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

DOPO IL ROGO E L'AFFONDAMENTO DI DUE GIORNI
FA, ritengo mio dovere dirlo e ripeterlo in ogni luogo, reale e virtuale: il negazionismo non è solo quello di chi nega l'esistenza dei lager. È anche il silenzio diffuso e continuo sulle dimensioni spropositate dello sterminio che ha luogo nel Mediterraneo, che fa del Mediterraneo il più grande cimitero del mondo. Oggi c'è un tappeto di morti, su quel mare, ma quello sterminio avviene con regolarità. Eppure noi fingiamo di non vedere, di non sapere. Ci chiediamo spesso come fosse possibile che i tedeschi non sapessero dei lager, come fosse possibile lasciar correre quella catastrofe immane. Rispondere è facile. Basta guardare ciò che siamo noi. Che lasciamo correre un'altra catastrofe immane, nella perfetta buona coscienza. Basta fingere che non accada nulla. Come quei pescatori che sono passati per quelle acque, che hanno visto quegli uomini e quelle donne affogare, e che sono andati oltre. Lo fanno perché la legge impone di non intervenire, pena il sequestro della barca, e magari l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Hanno i loro motivi, e sono motivi voluti da una legge barbara. Una legge che riduce gli uomini a pensare esclusivamente alla propria salvezza. Non sono mostri quei pescatori. Sono come noi, che vediamo e passiamo oltre. Che accettiamo in buona coscienza le leggi che determinano tutto questo, rendendo illegale l'ingresso in Europa (gli scafisti non sono la causa, ma l'effetto). La Bossi-Fini (ma ancora prima, ricordiamolo,



GLI «AIUTI» EUROPEI

Frontex, la polizia pagata molto per non fare nulla

Fausto Biloslavo

La Ue spende senza frutto miliardi di euro nei Paesi da cui partono i clandestini. Non solo. Frontex, l'agenzia per il controllo delle frontiere (dovrebbe prevenire gli sbarchi), ha un budget di 82 milioni: ben 20 servono per gli stipendi.

a pagina 12

Fausto Biloslavo

■ L'Unione europea spende miliardi di euro nel Nord Africa e altri Paesi da dove partono i clandestini, ma molti di questi soldi vanno a finire in fumo. In Egitto almeno un miliardo di euro non è servito a raggiungere gli obiettivi prefissi, come la lotta alla corruzione, secondo la Corte europea che controlla le spese di Bruxelles. Non solo: Frontex, l'agenzia per il controllo delle frontiere che dovrebbe prevenire gli sbarchi, ha un budget di 82 milioni di euro, ma ben 20 servono per gli stipendi. «Frontex è un'euro truffa. Dovrebbe difendere i confini dell'Europa, ma quello del mare Mediterraneo viene considerato come l'ultima ruota del carro» denuncia senza mezzi termini a *il Giornale*, Susy De Martini, parlamentare di centro destra a Strasburgo.

I soldi stanziati per lo sviluppo, la transizione alla democrazia e gli aiuti umanitari nei Paesi sull'altra sponda del Mediterraneo, da dove partono i clandestini, sono tanti ma non servono a sconfiggere il fenomeno. Dal 2007 la Ue ha sborsato 5 miliardi di euro per l'Egitto. Peccato che un miliardo sia stato praticamente buttato al vento. «La lotta alla corruzione, obiettivo dello stanziamento, pari all'aumento di un punto dell'Iva, è stata un fallimento» rivela l'europarlamentare. Lo sostiene nero su bianco la Corte europea del Lussemburgo, che controlla l'utilizzo dei

CATTIVA GESTIONE

Un quarto dell'intero budget dell'agenzia serve per gli stipendi

Incassano milioni. E gli immigrati passano lo stesso

Frontex, la polizia di confine pagata per fare il colabrodo

E i miliardi spesi dall'Europa nel Terzo Mondo per evitare gli sbarchi finiti in sprechi e ruberie

fondi, nel suo rapporto pubblicato lo scorso giugno.

Un altro scandalo riguarda il Congo dove Bruxelles ha investito 1,9 miliardi di euro. Oltre la metà dei progetti finanziati non hanno raggiunto i risultati previsti. Si calcola che pure in questo caso sia stato mal speso un miliardo di euro.

Nei Paesi direttamente collegati all'immigrazione illegale come la Libia abbiamo stanziato 100 milioni di euro e per la Tunisia sono stati investiti 540 milioni di euro. In Nigeria, nonostante sia il primo paese africano produttore di petrolio, la Ue ha stanziato 667 milioni di euro. «Oltre ai Paesi che possono contare sull'oronerio vorrei proprio capire come vengono spesi i soldi per la Siria e la Palestina. E se oltre ai profughi siriani vanno a finire ai ribelli filo Al Qaida?» si chiede De Martini, che fa parte della Commissione Esteri e Bilancio del Parlamento europeo.

Per la Siria stiamo parlando di 265 milioni di euro. Altri 300 vanno ai palestinesi, ma la commissione bilancia e ha «congelato» una parte per il timore che finiscano nelle tasche dei terroristi. Entro la seconda settimana di ottobre il Parlamento europeo dovrà votare il budget per il 2014.

Non solo: l'Europa spende ancora 30 milioni di euro per Cuba e alla Somalia, da dove sono arrivati gran parte dei profughi annegati a Lampedusa, sono andati 70 milioni. Non molti per risolvere un paese in pre-

da all'anarchia da vent'anni. «Congli euro buttati al vento» non sia stata in grado di prevenire tragedie» come quella di Lampedusa. Dalla Commissione europea si vuole sapere «come si intende ridurre il flusso di migranti illegali verso i confini della Ue». E si chiede di spiegare perché «i fondi sprecati per finanziare il terrorismo o paesi falliti non sono stati utilizzati per prevenire gli ingressi illegali in Europa».

Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha dichiarato: «Frontex è un sistema di protezione europea inefficace. Gli aerei ed i militari dell'agenzia devono vigilare sul Mediterraneo». Dal quartier generale di Varsavia la portavoce di Frontex, Izabella Cooper, sottolinea che in Italia sono in corso due operazioni per un totale di 6 milioni e mezzo di euro. Ma non basta. La stessa Cooper ammette che il nostro Paese «è quello che si trova sotto la maggiore pressione migratoria. Dall'inizio dell'anno più di 31 mila immigrati sono arrivati nella Ue attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, che include la Sicilia, le Isole Pelagie, le coste della Puglia e della Calabria e, in misura minore, Malta».

In un'interrogazione a Strasburgo presentata ieri da De Martini si chiede perché «Fron-

Lampedusa. Dopo l'ennesima strage, risposte retoriche e strumentalizzazioni politiche

Marcello de Angelis

L'organismo della nazione Unite che si occupa dei rifugiati e per cui lavorava la Boldrini assicura che l'atteggiamento degli italiani nei confronti dei profughi non era buono ma adesso è eccellente grazie alla Boldrini stessa e a Kyenge. Un miracoloso cambiamento, considerando che le due signore sono in sella da appena sei mesi... Quasi tutti – e quel che più colpisce è Napolitano – addebitano la colpa della strage alla legge Bossi-Fini. Nella migliore delle ipotesi vuol dire che nessuno l'ha letta, perché veramente in quella legge non c'è nulla che possa essere collegato ad un massacro che si protrae

dagli anni Novanta. La legge è del 2002 e interviene su un'emergenza già esplosa. All'inizio nata dal flusso di immigrazione illegale che proveniva dai Balcani. Anche allora al centro della tratta c'erano fantomatici quanto feroci "scafisti", che anche allora gestivano il racket illegale senza scrupoli. Ma già da allora l'autostrada della morte era la rotta dalle coste libiche alla Sicilia. Dal '94 sono più di 6800 i morti affogati (secondo Fortress Europe). Eppure nessuno è potuto intervenire per frenare l'infame commercio. Nelle concioni televisive si assicura che responsabile della strage è "l'indifferenza", scaricando su tutte le brave persone italiane il senso di colpa e il dubbio di non aver fatto abbastanza. Si tratta di una cortina di fumo e di un orribile scaricabarile perché, come in qualsiasi altro contesto, la colpa è della mancata applicazione di regole che esistono ma per cattiva coscienza o ideologia non vengono

applicate. I limiti di velocità, il codice della strada, le leggi sulla sicurezza stradale, seppur punitive esistono per ridurre il numero di vittime che, purtroppo, resta enorme. Lo stesso vale per questi viaggi della morte. Tutti sanno, ma tutti girano la testa da un'altra parte. Quindi la colpa non sarebbe di chi infrange le leggi, ma di chi le fa o di chi vuol farle rispettare. Esiste un accordo che l'Italia aveva fatto con la Libia per bloccare il traffico alla fonte: non far partire navi non in grado di navigare, prive di omologazione, equipaggio qualificato e permessi. L'accordo è stato attaccato politicamente e boicottato. E nessuno si chiede come questi poveracci siano arrivati dal Corno d'Africa alle coste del Mediterraneo senza controlli. Tutti sanno che esiste un sistema di controllo satellitare Nato (a cui abbiamo accesso) in grado di identificare ogni naviglio che si muove nel Mediterraneo, catalogarlo, monitorarlo e seguirne la rotta. Tutti sanno

che gli scafisti usano barche che cadono a pezzi per aggirare le leggi che impongono la verifica all'ingresso delle acque territoriali e il rinvio al porto d'origine in caso di irregolarità. Tutti sanno che gli scafisti provocano l'affondamento quando sono in vista della costa per trasformare de facto i clandestini in naufraghi aggirando le leggi e facendo leva sul diritto marittimo internazionale che giustamente impone il soccorso ai navigli in difficoltà e il recupero dei passeggeri. Il problema, che si fa finta di ignorare, è che le difficoltà e il pericolo di morte sono programmati e messi in atto criminalmente. Ciò che espone le vittime alla morte orrenda in mare non sono i limiti di accoglienza – che purtroppo riguarda solo i vivi una volta arrivati a terra – ma il fatto che non si sia stroncato un traffico di esseri umani che arricchisce le organizzazioni criminali da due decenni. Tutto il resto è sciacallaggio e ipocrisia. I morti non risuscitano con le chiacchiere. Le stragi si prevengono.

SECOLO *d'Italia*

**Il voto della giunta
contro Berlusconi
ricompatta il Pdl**



Su Berlusconi divide il "campione" di Francesco De Gregori: "Ho Garibaldi e non si vede più Berlusconi"

Francesco De Gregori
Il cantante di musica rock ha espresso il suo dissenso verso il governo Berlusconi. De Gregori, che si definisce un "campione", ha dichiarato che non vede più Berlusconi e che il suo governo è un "campione" di Francesco De Gregori.

Non paghiamo più l'Europa se non si decide a intervenire

di **GIANLUIGI PARAGONE**

La tragedia al largo di Lampedusa è davvero una vergogna. Muove rabbia, sgomento, sensi di colpa e appunto di vergogna. Di fronte alle immagini di tanta disperazione ogni parola e ogni commento si espone a rischi interpretativi visto che in questo paese malato di partigianeria anche i morti diventano oggetto di basse dispute. (...)

segue a pagina 13

Le responsabilità di Bruxelles

L'Europa se ne frega? Non diamole più soldi

Se l'emergenza immigrazione deve ricadere tutta sulle nostre spalle, tanto vale non contribuire alle quote

... segue dalla prima

GIANLUIGI PARAGONE

(...) Tuttavia la politica avrebbe di che riflettere in modo maturo perché non può sottrarsi alle questioni lasciate aperte. Proprio dalle risposte della politica dipende la soluzione alla sfida «mai più tragedia come questa». In altre parole, la politica non può limitarsi alla solidarietà e al senso di pietas. Né possiamo rimettere tutto in bolla tributando a Lampedusa il nobel per la Pace. Il simbolo, per quanto carico di buona fede, lascia esposti i nervi scoperti.

NESSUN PROGETTO

Cosa può fare allora la politica? In primis - come scrivevo - evitare di impaludare il tutto ancora una volta nella solita sfida tutta italiana destra-sinistra, didascalia della lotta tra cattivi e buoni. Non è così. Correggere la normativa laddove si addossa la croce a chi eventualmente in mare aperto soccorresse i barconi sarebbe una miglio-

ria. Lo richiede il buon senso: non si può pensare di fare la voce grossa sempre e solo coi poveri disgraziati. Ma corretto ciò, resta aperto il vero tema. E qui non si può non tirare in ballo la solita Europa.

L'ho scritto più di una volta e mi ripeto volentieri: se davvero gli europeisti non vogliono restare prigionieri della retorica «giù le mani dall'Europa» devono dimostrare che c'è un progetto che vada oltre l'euro. Finora non è stato così. La disattenzione della Commissione verso il bacino del Mediterraneo è già dimostrato dal cappio che Bruxelles (con l'aiuto fondamentale del Fondo monetario internazionale) ha stretto attorno al collo degli stati che lì si affacciano. Bce e Commissione hanno solo gli occhi puntati sulle banche, non altrove. Il controllo delle frontiere e le politiche di «relazione» non sembrano essere minimamente considerate dai «governanti» del vecchio continente.

Il programma Frontex così com'è non serve, né aiutano i tavoli interni perennemente

aperti. Frontex va potenziato nella direzione non solo del controllo in senso restrittivo ma in un senso largo. Tocca a questo pattugliamento soccorrere i migranti e sfilarli alle maglie di chi gestisce il traffico di esseri umani. Così come dovrebbe rientrare nelle competenze di Frontex la verifica sullo status di rifugiato politico. Bruxelles non può sfilarsi da questa urgenza che è politica ancor prima che di mero pattugliamento. Se Bruxelles non accetta di giocare attivamente questo ruolo allora tanto vale non contribuire alle quote, perché se poi il tutto deve ricadere sulle spalle degli Stati di confine allora è meglio lasciar cadere ogni velleità di identità continentale.

La sensazione palpabile è che le relazioni con i governi della sponda africana siano inesistenti. L'Europa non può lavarsi mani e coscienza giustificandosi dicendo che al governo italiano sono stati dati i fondi; il ruolo dell'Europa deve essere di primissimo livello, mica di erogatore. Lo dico a chi ancora si batte

per gli Stati uniti d'Europa o qualcosa di simile: Lampedusa è un avamposto europeo, non solo italiano. Lampedusa non deve far dormire innanzitutto quelli di Bruxelles. Altrimenti si lasci perdere ogni fantasia e lo si dica chiaramente: sono affari dell'Italia.

SOLTANTO PALETTI

Le discussioni sul valore dell'integrazione sono il passaggio successivo: prima occorre presidiare i tratti di mare affinché quello spazio non diventi l'autostrada del traffico di esseri umani. Monitorare le tratte del Mediterraneo più battute si può e si deve; la tecnologia oggi lo consente. Poche storie. È solo una questione di scelte e di priorità: se davvero non si vogliono ripetere tragedie del genere, le istituzioni hanno gli strumenti per farlo. Essere Europa significa questo. Mica solo parametri di contenimento della spesa, mica solo quel maledetto paletto del 3%.

Il pattugliamento e il controllo infine non esauriscono

il compito politico della Ue. Ne sono il corollario. La vera sfida resta quelle delle relazioni con i Paesi di confine.

Negli ultimi la sponda sahariana ha consumato primavera arabe nel totale distacco della Commissione. È su

questi passaggi di forte densità politica che si dovrebbe misurare la crescita dell'Unione. Niente. Italia,

Grecia, Spagna, Cipro e Malta restano isolate nel fronteggiare la sfida. Una sfida troppo grande per essere vinta in solitudine.

I NUMERI

50

i miliardi di euro versati dall'Italia all'Unione Europea fra il 2011 e il 2013 e confluiti nel cosiddetto "fondo salva Stati", vale a dire il fondo costituito dagli stessi Stati membri il 9 maggio 2010 in seguito alla crisi economica del 2008-2010, per il solo fine di aiutare finanziariamente gli Stati stessi e così preservando la stabilità finanziaria dell'Eurozona. In realtà, allo stato attuale, l'Italia non ha mai avuto bisogno di attingere ai fondi in questione, che dunque sono stati utilizzati per aiutare altre nazioni.

22

il saldo negativo in miliardi di euro relativo ai contributi versati dall'Italia all'Unione Europea - e non compresi nel "fondo salva Stati" - e quelli poi versati dall'Unione all'Italia. In sostanza, l'Italia versa molti più soldi a Bruxelles di quanti ne riceve. Un saldo negativo di gran lunga superiore a quelli di pressoché tutti gli altri Stati: quello della Germania è infatti di 7,4 miliardi di euro, quello della Francia di 2,9, il saldo negativo del Regno Unito ammonta a 2,9 miliardi e quello dell'Olanda arriva a 4,1.



■ Lampedusa è un avamposto europeo, non solo italiano. Lampedusa non deve far dormire innanzitutto quelli di Bruxelles. Altrimenti si lasci perdere ogni fantasia e lo si dica chiaramente: sono affari dell'Italia



Vogliono usare la tragedia per spalancare le porte a tutti

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Dagli alla Bossi Fini, dagli ai provvedi-

menti di Maroni, dagli a tutto quel che ha fatto Silvio Berlusconi, che nel giorno della ghigliottina al Senato viene pure meglio. Poi si sa, per gli slogan da utilizzare biecamente in politica va

bene tutto, anche l'ecatombe di Lampedusa, anche lo sfruttamento di quei poveri morti. E dunque forza con l'asilo per tutti, l'accoglienza (...)

segue a pagina 11

Il commento

Il dramma non sia grimaldello per spalancare le porte d'Italia

Il ministro Kyenge torna a parlare di ius soli, ma la verità è che se fosse in vigore ci sarebbero ancor più povere donne incinte in fondo al mare

:: segue dalla prima

MARIA G. MAGLIE

(...) indiscriminata, lo *ius soli*, non senza la lacrimuccia tirata fuori ad arte: giuro che non avevo mai visto tanto cinico sfruttamento di una tragedia. Valgono le ragioni di tutti tranne quelle degli italiani: bisognerà pur dirlo, se non al ministro Kyenge che d'altronde italiana non si sente; e se non al presidente della Camera Boldrini, che subito s'è fatta elogiare dai suoi compagni del Commissariato Onu per i rifugiati; e ancora se non alla defilatissima ministro degli Esteri Emma Bonino, diventata un emulo di de La Palisse nel dichiarare che non si possono fare miracoli - ma va?

Almeno lo si potrà far notare al ministro dell'Interno e vicepremier in grande spolvero di *quid* trovato, Angelino Alfano: non si faccia tirare per la giacchetta stavolta, neanche dal Quirinale, che continua a far dichiarazioni sul diritto d'asilo, dimenticando che di quelli che sbarcano vivi - tanti, per fortuna - l'asilo in Italia sono costretti a chiederlo a causa delle dementi norme euro-

pee ma in realtà lo desiderano ormai solo in pochi, mentre i Paesi d'Europa in realtà meta degli immigrati non ne vogliono sentir parlare, meglio fregare l'Italia pure sugli immigrati oltre che sul salasso economico. Ecco, Alfano tenga duro almeno su questo punto.

Lo sbarco dei clandestini è un gigantesco affare della criminalità organizzata, un traffico di esseri umani. È tornato a essere un traffico lucroso, perché Africa e Medio Oriente sono poveri ma soprattutto coinvolti in guerre sbagliate, delle quali ben più che l'Italia recano responsabilità Francia, Inghilterra, gli Stati Uniti inetti di Obama. Più si garantisce accoglienza più intenso sarà il traffico, figurarsi se dovesse passare lo *ius soli*: la verità è che se ci fosse stato uno *ius soli*, quella carcassa in fondo al mare sarebbe piena di cadaveri di donne incinte. E poi qualunque politica di accoglienza, anche di rifugiati politici autentici e non sedicenti tali, dev'essere suddivisa per il numero dei Paesi che compongono l'Unione Europea, visto che quello italiano è un confine continentale. Servono quattrini, e tanti, per

organizzare l'accoglienza, non *pater noster* e *ave maria*, e di quei soldi non c'è traccia.

Mi fermo nel memorandum: il ministro Alfano non dovrebbe averne bisogno ma noi tutti sì. Per esempio dovremmo chiederci come mai i critici furibondi delle attuali leggi sull'immigrazione - tutte riformabili, per carità - si siano ben guardati dall'andare a firmare l'apposito referendum radicale, che infatti non ha raggiunto la quota necessaria di 500mila firme. L'hanno raggiunta quelli della giustizia, per essere espliciti quelli cari agli elettori di centro destra, ma i buonisti della sinistra nazionale chiacchierano e basta. Ipocriti.

Sentite allora le parole del ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge, e capirete che trattasi di un ministero inutile anzi dannoso. «Quanto accaduto mi spinge ad accelerare sulle norme sull'immigrazione in direzione dell'integrazione. Lo *ius soli* deve entrare in

agenda di governo, come anche nuove norme che possano risolvere l'insostenibile situazione dei Cpt italiani. Su quel barcone potevo esserci anch'io». Che poi non è vero: il ministro dell'Integrazione è arrivato in Italia con tanto di passaporto, all'aeroporto di Fiumicino, con una borsa di studio e con un visto.

Sentitevi pure le parole del presidente della Camera, Laura Boldrini, che del suo ruolo in teoria super partes proprio non ha cognizione: «La Bossi-Fini va abolita al più presto, perché condanna anche chi salva la vita ai naufraghi». Servito espresso è subito arrivato un elogio per Boldrini e Kyenge dall'Onu, ovvero un'istituzione famosa per non fare niente: «Accogliamo con favore gli sforzi delle autorità italiane per affrontare la questione in linea con le norme internazionali sui diritti umani e il rispetto della dignità di ogni essere umano, e in particolare la giornata di lutto dichiarata dal governo e il minuto di silenzio che si terrà in tutte le scuole italiane. È significativo. Segna un grande e apprezzato cambia-

mento nell'atteggiamento delle autorità italiane», così ha affermato l'Alto Commissario Rupert Colville.

Ascoltate e diffidate. È tutta bassa politica, non

gliene frega niente né dei morti né di noi vivi.

Siamo terra di conquista.



■ *Lo sbarco dei clandestini è un gigantesco affare della criminalità organizzata. Più si garantisce accoglienza, come vorrebbe la stessa Kyenge, e più intenso diventerà il traffico*

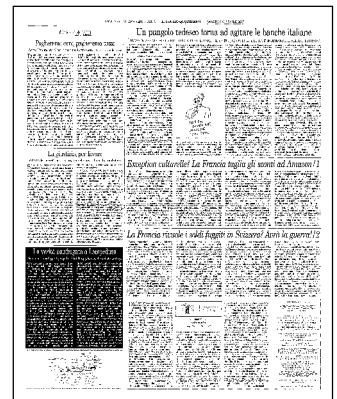


La verità naufragata a Lampedusa

Nemmeno una legge Kyenge-Boldrini-Bergoglio avrebbe evitato la strage

Tutta quella carne non affoga nell'acqua per colpa della legge Bossi-Fini. E non si salverebbe – tutta quella carne di bambini, di uomini e di donne – se solo ci fosse una legge Kyenge-Boldrini-Bergoglio. Solo nel paese dei balocchi pelosi si può immaginare di soccorrere la carne dei naufraghi con le belle parole, l'ultima delle quali (la più pelosa) è fare della sacrificatissima isola di Lampedusa un Premio Nobel. Tutta quella carne, infatti, si sperde nel Mediterraneo perché nel Maghreb c'è un preciso business della criminalità organizzata. Si chiama schiavismo, rende una montagna di soldi ed è più pericoloso della mafia del narcotraffico. Forse non è glamour parlarne perché nessuno ancora ha saputo farne merchandising da Gomorra e però c'è e lucra sulla più spaventosa delle minacce geopolitiche. E' una bomba demografica quella che ogni giorno busa da Lampedusa. Il mare, infatti, non avrebbe neppure bisogno di sputare morti per fare notizia. Già bastano i vivi. E se si comincia a stare zitti si può mettere il punto sull'urgenza numero uno: il contrattacco. E se dunque l'autorità sovrana di Libia – così come di Tunisia, di Egitto e di qualunque altra parte del mondo dove gli scafisti raccattano carne – non è in grado di stanare la cupola de-

gli schiavisti, non resta altra possibilità che risolverla al modo antico, quello del film "Casablanca". Con gli agenti segreti incaricati di una semplice e misericordiosa missione: uccidere i criminali, specialmente quello che – quindici giorni fa, non certo due secoli fa – arrivato a cento metri dalla spiaggia di Sampieri, a Ragusa, gettava in mare il suo carico di carne per poi farlo vomitare dalla spuma, ridotto in salme vegliate dai bagnanti. Zitti, perciò. Pietro Grasso, il presidente del Senato, che pure ha avuto l'esperienza di magistrato, se n'è uscito con il buon proposito dell'abolizione della Bossi-Fini. Ha sorvolato sull'urgenza numero due: capire che non è un problema d'immigrazione, questo di Lampedusa, ma di difesa della sovranità e del territorio. A maggior ragione quando, meritatamente, la gente di Lampedusa e le unità militari italiane della marina e dell'aviazione sanno fare senza dire: salvano. Nel frattempo che a Roma o nei talk-show tutti si danno al dire senza fare. Al modo antico, ancora più antico di come possa dire perfino il Papa. Come quando il vecchio entrava allo stadio e gli ateniesi già strepitavano: fate sedere il vecchio, fate sedere il vecchio! Nel frattempo che gli spartani avevano già fatto accomodare il vecchio. Zitti, dunque.



■ ■ CARROCCIO

Dopo il dramma di Lampedusa una strana Lega dal volto umano sullo ius soli■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

È il Mario Borghezio che non ti aspetti, quello che risponde al telefono da casa. «Dopo quello che è successo a Lampedusa, è di estremo interesse parlarne senza paraocchi ideologici». Di cosa? «Ma dello ius soli», il diritto degli immigrati nati sul suolo nazionale di avere subito la cittadinanza italiana. Cioè? «Sono contrario – spiega il dirigente leghista, considerato uno dei più feroci personaggi anti immigrazione del partito –. Però se mi convincono che è giusto approvarlo, sono disposto a cambiare idea. Perciò, discutiamone».

Oggi Borghezio ne parlerà con i rappresentanti diplomatici dei paesi dell'Africa subsahariana a Milano. «Siamo aperti al dialogo con tutti quelli che ragionano. Non abbiamo paraocchi ideologici». È una svolta? Troppa grazia. Ma è sicuramente un cambio di tono. Effimero? Possibile. E comunque lo vedremo. Nel frattempo però sembra fotografare alla perfezione il declino di una ideologia che ha dominato a lungo il potere italiano, ossia il cattivismo, corrente di pensiero che è andata di moda sino al punto di sigillare l'equazione "clandestino uguale criminale". Sempre e comunque.

«Se lei mi chiede se papa Francesco mi ha colpito, le rispondo: molto», confessa

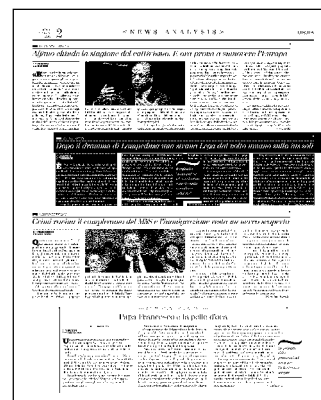
Borghezio. Ed eccolo il punto di svolta: papa Francesco. «All'incontro leggerò delle parole dell'arcivescovo di Milano, il quale mi ha scritto per dirmi che apprezzava molto la nostra iniziativa».

E questo cosa vorrebbe dire? «Che anche lui ha capito che noi abbiamo capito. Scola non è un demagogo. È una persona che partendo da posizioni analoghe a quelle di papa Francesco dice che sullo ius soli bisogna ragionare, senza mettersi di traverso per questioni di principio o ideologiche: deve prevalere invece l'impostazione che tutti gli uomini sono uguali».

Borghezio sostiene che contrariamente a ciò che si pensa la sua posizione non è affatto isolata nella Lega. Sarà vero? «Le dirò di più. Se fossi stato in Svizzera, avrei accettato facilmente lo ius soli». Qual è la differenza? «Lì alle spalle avrei avuto un sistema statuale che mi farebbe stare tranquillo, capisce?». Capisco. Ma perché proprio ora è così disponibile al dialogo? «Non nego che nella nostra prassi politica ci siano stati molti atteggiamenti che non hanno mostrato apertura. Però la vita politica è fatta apposta per correggere gli errori. E poi... i lati negativi dell'immigrazione li abbiamo sottolineati abbastanza, no? I padani ora ci chiedono: "Sì, ok: ma cosa volete fare di costruttivo?". Ecco, cosa? @nicolamirenz



*Borghezio:
"Dialogo? Se
mi convincono
sono disposto
a cambiare
opinione"*



IL COMMENTO

di MARCO BUTICCHI

GENITORI COME NOI

SE AVETE avuto la forza di non distrarre lo sguardo dai loro volti, vi sarete accorti che molti erano ragazzini di quindici-diciotto anni, probabilmente figli di una «borghesia» africana che si rifiutava al pensiero che i propri giovani crescessero con un mitra in mano in mezzo a guerre tribali e omicidi di massa. Osservando gli occhi impauriti dei sopravvissuti e le palpebre gonfie di chi non ce l'ha fatta, ho provato a immaginare il momento della partenza per il lungo viaggio della speranza. Magari imbarcati su un camion rumoroso che si appresta ad attraversare il deserto. E poi stipati sulla nave della morte, il mare che non ha fine. La disperazione di un ragazzino che annaspa tra le onde perché, invece dell'avvenire verso il quale lo avevano spedito i suoi cari, ha trovato il mare freddo e assassino della notte. Ho immaginato madri e padri ai piedi di quel camion sgangherato, le ultime raccomandazioni, l'ultima carezza.

[Segue a pagina 2]

Marco Buticchi

IL COMMENTO

all'avvenire di un figlio. Non vi ricorda nulla? Quante volte avete accompagnato i vostri ragazzi al pullman gran turismo della gita scolastica, con l'apprensione che cercavate di celare dietro al vostro sorriso? Quante volte avete abbracciato, nascondendo la commozione, i vostri ragazzi quando partivano per l'estero perché «sapere le lingue spiana il futuro»? Ecco che cosa ho visto in quegli occhi spauriti: la ricerca di un domani a discapito di un'Africa

che esplode sotto le pressioni del nuovo colonialismo. Ho visto le premure di padri e madri che hanno raggranellato i risparmi per riempire le tasche dei negrieri, affidando loro l'amore più prezioso perché non si deteriori in quel Continente splendido e così pericoloso. E invece il pericolo era a un passo

dalla frontiera dell'avvenire, proprio quando stavano per approdare al futuro. Un futuro diverso dal mondo dorato che qualcuno aveva loro dipinto, ma migliore dello spettro che li aspettava tra la polvere rossa della loro Terra.

IMMAGINO i genitori che si stringono per mano mentre il camion, tra volute di fumo nero, parte tra un clangore assordante. Immagino lo sguardo che spegne le apprensioni: «Ti capisco, moglie mia. Ma abbiamo fatto il possibile perché la vita di nostro figlio non sia un tormento». E, col camion ormai lontano, i genitori hanno sorriso agitando la mano come a benedire il viaggio del loro tesoro. Immagino, oggi, quei genitori chiusi nel caldo afoso di una casa africana. Li vedo mentre vivono l'angoscia del dubbio, peggiore della più cruda certezza. Penso che si stringeranno le mani, gli occhi gonfi aspettando conferme. Mi auguro che poi una voce amica li sollevi dall'inferno: «Sono sano e salvo, mamma e papà, ma tanti non ce l'hanno fatta». E per i tanti che non torneranno che non dobbiamo dimenticare, anche quando finirà l'onda di sgomento che sta attraversando l'intero pianeta: gli affetti sono identici in ogni angolo del mondo e, in ogni angolo del mondo, sono ugualmente sacri e inviolabili. Quei ragazzini fuggivano dal loro presente correndo verso il miraggio del futuro. Si comportavano come, da

sempre, si comportano molti dei nostri ragazzi. E come tali, per sempre, devono essere considerati.

GENITORI COME NOI

[SEGUE DALLA PRIMA]

E POI la preoccupazione che sale dallo stomaco, addomesticata dalla convinzione che la pena di un genitore è poca cosa dinanzi

IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Ora che la bomba dell'immigrazione rovinosa ci è scoppiata fra le mani ci accorgiamo che è la stessa che l'Occidente ha contribuito a costruire

di RICCARDO RUGGERI

Ieri il Direttore, da par suo, ha scritto il fondo che ci voleva su questa immane tragedia. Il "Cameo" non è, né tecnicamente, né culturalmente all'altezza per fare un'analisi sul tema, complesso, degli immigrati, figuriamoci se è in grado di farlo su quello, complessissimo, dei profughi. Il mio dna contadino-operaio davanti a problemi complessi produce solo processi mentali che semplificano, speriamo non banalizzino i problemi: freddo-caldo, giusto-ingiusto. L'élite che domina l'Occidente dal '68, intellettualmente molto sofisticata, ha messo in piedi un "giochino", non trovo altra parola, che avrebbe dovuto risolvere ogni problema, anzi essere il meccanismo della felicità, attraverso il raggiungimento di obiettivi altissimi, in tempi brevissimi.

Semplificando:

1. A noi occidentali la parte del leone. Consumismo sfrenato, welfare ricco e diffuso, rinuncia alla guerra, enfasi sui diritti, silenzio sui doveri, e così via. Risultato: successione di bolle economiche, *Grande Crisi*, tutti più poveri e frustrati.

2. A noi europei la volontà di fare gli Stati Uniti d'Europa, senza guerre civili, non in una prospettiva di un paio di secoli, ma di pochi anni, emettendo addirittura una moneta unica in anticipo sull'unità politica, mai successo nella storia dell'umanità, stupendosi poi che una simile idiozia non funzioni, e crei grandi odi fra i popoli sottoscrittori.

3. Gli amici americani, ancora convinti del loro ruolo storico di gendarmi del mondo, non si sono accorti di non essere più attrezzati, culturalmente, per esercitarlo. Se pensi di sostituire

i soldati con i droni e i con i ricatti finanziari dei fighetti di Wall Street non sarai mai gendarme, al massimo vigile urbano. Presidenti come **Clinton, Bush, Obama** sono stati i becchini di questo sogno.

4. Con tali presupposti, questo establishment euro-americano scatena la "Globalizzazione", dagli obiettivi entusiasmanti (e anche giusti), ma con tempiste talmente idiote da far saltare il banco in dieci anni (resta come successo, purtroppo solo d'immagine, l'iPhone a 500 €, anziché a 2.000).

5. Assaliti poi da un irresistibile fuoco di giustizia, dimenticato che avevamo rinunciato alla guerra, noi occidentali andiamo in uno dei luoghi più "fragili" del globo, percorso com'è da immense faglie, Medio Oriente-Nord Africa, prima a sfruculiare le élite di questi popoli, invitandoli a fare rivoluzioni, battezzate "primavera arabe" (portando il know-how

delle "notte bianche" dei nostri week end estivi), poi invitarli a fare guerre di liberazione (con know-how simil borbonico-social network), per sostituire i tagliagole al potere con altri tagliagole (il povero **Chirico** l'ha provato sulla sua pelle questo velleitarismo intellettualoide).

Leader idioti come Sarkozy, Cameron, Obama (premio Nobel per la Pace) ci hanno fatto fare la guerra in Libia, e solo Putin (pensa te) ci ha salvato a 48 ore dall'avvio da quella in Siria (medaglia d'oro all'idiozia occidentale: Hollande). In base a questi comportamenti diffusi, sciagurati, prolungati, di noi occidentali, era ovvio e umanamente giusto che interi popoli (non le élite arabe o africane, amiche delle nostre, che tengono casa a Londra, Parigi, Vienna) fuggissero, iniziassero un autentico percorso

della speranza. I più giovani, attirati dalle luci e dai cotillon che le nostre tv diffondono, fuggono per trovare lavoro e un futuro migliore, noi li chiamiamo immigrati. Quelli che invece fuggono dalle guerre, che noi abbiamo o innescato o facilitato, e lo fanno per salvarsi la vita, li chiamiamo profughi, e li dobbiamo proteggere in ogni modo. Cerchiamo di non dimenticare mai questa distinzione.

Lampedusa è diventato il ter-

minale fisico e metaforico di questa sconfitta epocale dell'Occidente, i due continenti, l'Europa e gli Stati Uniti, che si autodefiniscono i più civili, hanno perso la "Terza Guerra Mondiale", semplicemente perché non l'hanno combattuta, per grettezza, per ignavia, per codardia, per supponenza. E lo si vede dalle reazioni, adesso che questa bomba ci è scoppiata fra le mani ci accorgiamo che è la stessa che noi abbiamo contribuito a costruire. Se fomentiamo guerre (giuste diciamo noi) non dobbiamo poi stupirci che i popoli fuggano da quella guerra, o da quelle che immaginano vengano successivamente da noi fomentate. Allora noi cosa facciamo? Diamo la colpa a qualcun altro, oppure diciamo, avvolti nei nostri doppio petti di sartoria, foulard, mantelle, con finta commozione e con infinita ipocrisia: "Vergogna!".

Se i leader dell'Occidente avessero un minimo di dignità, si dimetterebbero in massa, e così tutti quelli che gli hanno retto il sacco, un'intera generazione che da oltre vent'anni è al potere, e anziché riposarsi e meditare sulle panchine dei giardinetti, continua a far danni. Essendo dei miserabili non lo faranno di certo. Allora sì che potremo dire con forza: Vergogna.

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

© Riproduzione riservata



La polemica

Lo sfogo dei pescatori: «Se prestiamo soccorso rischiamo la denuncia»

di Maurizio Piccirilli

L'Italia delle chiacchiere e delle polemiche becere. All'indomani della tragedia consumata a largo di Lampedusa finiscono nel mirino i pescatori siciliani. Da un lato si chiede il premio Nobel dall'altro si punta il dito accusatore contro i pescatori accusati di mancato soccorso. Ad alzare i toni è proprio un esponente del Consiglio d'Europa. Un'inchiesta sul presunto mancato soccorso da parte di alcuni pescherecci e altre imbarcazioni alla barca naufragata a Lampedusa. A chiederla è l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, su proposta della parlamentare olandese (socialista) Tineke Strik che in passato ha redatto un'indagine sulla morte dei migranti nel Mediterraneo.

Ma non è vero. Lo stesso ministro dell'Interno Alfano ha smentito questa tesi. A portare i primi soccorsi ai migranti in difficoltà sarebbe stata l'imbarcazione di alcuni pescatori che avevano appena lasciato il porto per una battuta di pesca. A raccontarlo sono le tre persone che si trovavano a bordo del motopesca «Angela C», che hanno detto di aver notato i migranti in difficoltà e di essersi avvicinati immediata-

mente con la loro barca per prestare soccorso.

«Ho visto una marea di teste in acqua - così Raffaele Colapinto, un pescatore di Lampedusa, ha descritto la scena che ha visto davanti ai suoi occhi mentre tornava in porto con la sua barca l'altro giorno all'alba -. Subito ha cercato di imbarcare quante più persone possibili, operazione non facile visto che tutti i migranti erano coperti di gasolio, rendendo la presa scivolosa».

Altri pescatori hanno raccolto l'Sos e si sono dati da fare per salvare quei dannati del mare. «A nostro rischio e pericolo - dicono mentre sistemano le reti in porto - Quando li portiamo a riva la polizia ci può denunciare. Ad agosto sono stati denunciati alcuni pescatori che avevano soccorso dei naufraghi». Istigazione all'immigrazione clandestina secondo quanto recita la legge voluta dal leghista Maroni all'epoca ministro dell'Interno. Solo le forze dell'ordine, la Capitaneria di Porto e la Marina possono soccorrere e portare a terra gli immigrati trovati in mezzo al mare. Ad Agrigento sono finiti in manette altri pescatori tunisini poi rilasciati perché la loro versione, avevano effettivamente soccorso alcuni naufraghi, ha avuto ri-

scontri. La rabbia monta. E a sostegno dei pescatori di Lampedusa e di tutta la Sicilia è il presidente del distretto pesca di Mazara del Vallo. «La legge del mare è la legge dell'uomo ed è la nostra legge. Lo scriva per favore. Ma noi spesso siamo costretti a voltare le spalle a chi ha difficoltà in mare perché dobbiamo salvare le vite dei nostri figli. Ci sono in gioco le vite di queste persone che sono nostri fratelli ma ci sono in gioco anche le vite e il destino dei nostri figli». Giovanni Tumbiolo, presidente del distretto pesca di Mazara del Vallo commenta così la notizia su presunti mancati soccorsi da parte di alcuni motopesca alla imbarcazione naufragata al largo di Lampedusa la scorsa notte. «Parliamo di vite umane e noi abbiamo grande rispetto - aggiunge Tumbiolo -. Voglio però ricordare che in ballo, ogni giorno, ci sono anche le nostre vite e quelle delle nostre famiglie».

Tumbiolo parla di solitudine e abbandono nel quale sono lasciati da anni i pescatori mazaresi. «Siamo marinai generosi e in questi anni abbiamo salvato centinaia di vite nel soccorso in mare. Non c'è bisogno di dirlo, lo sanno in tutto il mondo che siamo marinai generosi ma qui non ci sono regole. Lo Stato, l'Unione

europea dove sono? Pensano tutti che siamo dei comandanti Schettino a cui chiedere di fare cose che comportano rischi e anche danni economici ingenti. A loro non importa niente. Sapete quante aziende sono fallite? Quando soccorriamo immigrati sui barconi in difficoltà - prosegue - la Capitaneria di ordinata di entrare in porto a Lampedusa anche con il mare forza sette. Lo sapete cosa significa? Ci sono motopesca che hanno avuto danni ingenti e poi l'attività è fallita».

«Potrei citare decine di casi - prosegue Tumbiolo -. Ad esempio, ci sono i fratelli Campo (armatori di un motopesca, ndr) che da quattro anni attendono ancora un rimborso di 40mila euro per danni ben maggiori di circa 200mila euro causati proprio da un intervento di soccorso e dall'ingresso nel porto. Quell'azienda che dava lavoro a 20 famiglie è fallita. Come sono fallite tante altre realtà. Ci mitragliano sulle coste libiche ed è il caso, ricorderete del motopesca Ariete che fu bersagliato da colpi che partirono da una motovedetta della Guardia di finanza donata ai libici e ci sequestrano ogni mese imbarcazioni, tra Libia e Tunisia: viviamo ogni giorno in una situazione in cui non ci sono regole e dove l'Unione Europea non fa proprio niente».





È tutta colpa della Bossi-Fini?

Riparte il dibattito sulle «colpe» della legge che regola i flussi migratori verso l'Italia
E da Lampedusa il solito ritornello della Boldrini: «Devono cambiare le norme»

■ L'argomento, come gli appelli lanciati all'Europa, torna al centro del dibattito ad ogni tragedia legata all'immigrazione. Così la politica si divide tra chi difende la legge Bossi-Fini e chi, al contrario, ne invoca la cancellazione. Tra questi il presidente della Camera Laura Boldrini che ieri, a Lampedusa assieme ad una delegazione di deputati (assenti Lega e Pdl), ha ripetuto il solito ritornello. «Nulla dovrà essere più come prima - ha tuonato -. Occorre riconsiderare le politiche verso i Paesi dei richiedenti asilo». E ancora: «Occorre

fare chiarezza anche sulla nostra legislazione. Se molti marinai, pescatori preferiscono non vedere è perché c'è molta confusione. Si può o no soccorrere un immigrato irregolare? E se lo faccio che succede? L'unico reato qui è l'omissione di soccorso eventualmente. L'emigrazione è un fenomeno che sta cambiando, allora devono cambiare anche le leggi».

Boldrini ha quindi chiesto «una cabina di regia. Serve collaborazione, perché se questi sono i risultati qualcosa non funziona». Le parole sono sempre le stesse, speriamo arrivino i fatti.

Nic. Imb.

Dicono di sì

Nel mirino il reato di immigrazione clandestina

1. Il centrosinistra

Da Sel al Pd, passando per l'Idv, la Cgil, Rifondazione Comunista. Non c'è partito, sindacato, simpatizzante del centrosinistra che non ritenga la Bossi-Fini come la causa principale delle tragedie legate all'immigrazione. «Bisogna ricreare una cultura dell'accoglienza e del rispetto dei diritti delle persone più forte - attacca il segretario dei Democratici Guglielmo Epifani -. La Bossi-Fini va cambiata perché era fondata sull'idea di paura, noi invece dobbiamo affrontare i temi dal punto di vista del rispetto». Sulla stessa lunghezza d'onda Susanna Camusso: «Stiamo lavorando con Cisl e Uil perché nei prossimi giorni ci siano iniziative in tutte le città per riflettere su quanto avvenuto e indicare cosa è possibile fare e tra questo l'abolizione della Bossi-Fini, la cancellazione del reato di clandestinità e il tema dei corridoi umanitari da affrontare in sede europea. I migranti non sono nemici di nessuno e questa idea è effetto del veleno introdotto nel Paese che dobbiamo provare a sconfiggere».

2. La Chiesa

Nel mirino è soprattutto il reato di immigrazione clandestina. Ieri il vescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, in visita a Lampedusa, ha sottolineato che «qualcosa nella Bossi-Fini va cambiata anche se lì si parla di lavoro mentre qui si parla di accoglienza». Mentre due giorni fa *Famiglia Cristiana*, con un articolo di Francesco Anfossi, ha attaccato senza mezzi termini l'«asse» tra Lega e Pdl. «L'immane tragedia di Lampedusa - ha scritto - è figlia delle politiche dei respingimenti del governo che si reggeva sul cosiddetto "Asse del Nord"». Anche Andrea Olivero, oggi deputato di Scelta Civica ma in passato numero uno delle Acli, non ha usato mezzi termini: «L'Italia non può proseguire sulla strada dei respingimenti o della criminalizzazione dei profughi che dalla Bossi-Fini in avanti non ha arrestato i flussi né limitato le tragedie come quella odierna. La vergogna si trasformi in coraggio». Il suo partito ha chiesto una sessione straordinaria del Parlamento per discutere progetti di legge inerenti l'emergenza, l'accoglienza dei profughi e la cittadinanza.

3. I Radicali

Il ministro degli Esteri Emma Bonino ha ricordato il fallimento della raccolta di firme sul referendum che chiedeva l'abolizione della Bossi-Fini: «Queste temi hanno bisogno di discussione tra la gente, è un vero peccato che non sia riuscito. Resta il fatto che questo testo va superato, servirebbe un grande dibattito popolare».

Dicono di no

Abolirla non risolverebbe il problema

1. Pdl

Il più netto è Renato Brunetta, che va all'attacco di Livia Turco firmataria, con Giorgio Napolitano, della legge sull'immigrazione precedente a quella approvata dal governo di centrodestra. «La legge Bossi-Fini - sottolinea - non sarà la miglior legge del mondo, ma al momento è l'unica possibile per tentare di gestire una situazione incontrollabile. Si basa anch'essa, come la Turco-Napolitano, e in modo più organico e preciso, sul favorire l'immigrazione da domanda rispetto a quella di offerta, che alimenta lavoro nero e criminalità». «Detto questo - prosegue -, se la Bossi-Fini è questo obbrobrio, perché la sinistra, e a quanto mi risulta l'onorevole Livia Turco (e buona parte del centrosinistra ndr), non ha dato sostegno alla raccolta di firme per il referendum radicale che intendeva proporre l'abrogazione sia della Bossi-Fini sia del reato di clandestinità? Aveva paura passassero per trascinamento anche i referendum sulla giustizia che la magistratura aborre? Berlusconi, io e tanti altri - conclude - abbiamo firmato gli uni e gli altri quesiti. Non abbiamo paura del responso degli italiani».

2. I ministri Lupi e Alfano

Anche all'interno del governo non mancano i difensori della legge. Si tratta, ovviamente, degli esponenti del Pdl. «Io ho votato la Bossi-Fini e se tutte le leggi possono essere migliorate vedremo come migliorarla - spiega il titolare delle Infrastrutture Maurizio Lupi - ma il problema non è questo. Qui il problema non è l'accoglienza, non sono le leggi che abbiamo in Italia che sono positive». Sulla stessa lunghezza d'onda il titolare dell'Interno, Angelino Alfano: «Se cancellando la Bossi-Fini risolvessimo il problema mi precipiterei a Roma a presentare l'emendamento soppressivo. Purtroppo la questione è molto più complicata e mentre ancora raccogliamo i morti, eviterei polemiche politiche che non hanno nulla a che fare con la soluzione del problema».

3. La Lega

Scontata, ovviamente, la posizione del Carroccio. Così il vicecapogruppo alla Camera, Gianluca Pini, intervistato da Affaritaliani.it, va all'attacco del ministro Cécile Kyenge e del presidente della Camera Laura Boldrini: «Le scuole di pensiero buoniste, della Kyenge e della Boldrini, lanciano segnali pericolosi all'esterno. O si fa un'analisi delle cause scatenanti e per eliminare i pericoli all'origine oppure si va avanti con l'indignazione a senso unico che danneggia solo i più deboli. Io ho fatto un'analisi dura e cruda, ma è schifosamente più ipocrita e anche più razzista dire che va cambiata la Bossi-Fini. La legge vale sul territorio italiano e i morti sono in mare». E Umberto Bossi rilancia: «La mia legge è l'unica barriera all'invasione».

ITALIA

Premio Nobel dell'ipocrisia

Alessandro Dal Lago

Per quello che è successo a Lampedusa non ci sono aggettivi. Ma le cose che si sentono in queste ore fanno venire la nausea. Non parlo della Lega, che come sempre merita solo silenzio. Parlo di quell'onda di untuosità, ipocrisia e smemoratezza che ci sta sommergendo. Come se l'Italia, l'Europa e l'Occidente volessero passare una mano di calce su una realtà di cui sono responsabili, ma che non ammetterebbero mai, perché in tal caso non potrebbero che auto-accusarsi.

CONTINUA | PAGINA 4

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

G Che significa proporre Lampedusa per il Premio Nobel per la pace, come Alfano sulla scia di Berlusconi? Con tutta l'ammirazione che possiamo provare per i singoli cittadini che si tuffano in mare per salvare i migranti, come è avvenuto tante volte in questi anni, in Sicilia o in Puglia, è evidente che la proposta di Alfano mira a una bella auto-assoluzione dell'Italia e, indirettamente, dei suoi brillanti governi.

Si dice che alcuni pescherecci abbiano ignorato l'incendio che ha preceduto l'affondamento del battello. E perché? Perché una norma del Testo unico sull'immigrazione prevede il sequestro delle barche che soccorrono i migranti, in quanto si renderebbero responsabili del «favoreggiamento» dell'immigrazione clandestina. Una norma ignobile, disumana, che espone i pescatori al rischio di perdere imbarcazione e lavoro (e che va a eterna vergogna di chi l'ha concepita).

Ora, chi sono i responsabili? I pescatori o chi ha inventato le norme sui respingimenti, cioè Bossi, Fini e i loro consiglieri? Per fortuna, Fini è scomparso nel nulla e Bossi giù di lì. Ma con che faccia quelli del Pdl blaterano di premi Nobel e vergogna, dopo che hanno varato loro, anni fa, la Bossi-Fini?

Ma non sono i soli a dar prova di amnesia. Quello di Lampedusa è il terzo ca-

so di naufragio con strage di massa nel Mediterraneo. Il primo avvenne a fine dicembre 1996, quando una carretta maltese si scontrò con la nave Yohan, da cui stava trasbordando dei migranti, e colò a picco portando con sé quasi trecento esseri umani. Ci vollero anni perché la verità, raccontata all'inizio solo da questo giornale, emergesse. L'anno dopo, la Kater i Rades affondò con un'ottantina di persone, perché entrata in collisione con la corvetta italiana Sibilla, che stava procedendo a una manovra di dissuasione, cioè stava impedendo alla nave albanese di proseguire verso l'Italia con il suo carico di profughi. I due capitani, quello albanese e il comandante italiano, furono condannati a pochi anni di prigione. Ma nessuno si è mai sognato di chiamare in causa chi aveva organizzato l'operazione «Bandiere bianche», che aveva lo scopo di tener lontano gli albanesi dai nostri "sacri confini", per usare una nota espressione di Beppe Grillo. E chi c'era al governo allora, se non Romano Prodi e un buon numero di esponenti dell'attuale Pd?

Ed eccoci all'ecatombe dell'altro ieri. Qualcuno ci spiegherà prima o poi come è possibile che un barcone con centinaia di persone a bordo traversi il Canale di Sicilia, e arrivi fino a poche centinaia di metri da Lampedusa, in una zona di mare sorvegliata da radar, satelliti e battelli militari di ogni tipo, senza che nessuno, tranne uno o due barche da diporto, se ne accorga. Con tutta la paranoia pubblica e ufficiale che circonda la sor-

veglianza dei nostri confini, il fatto è inspiegabile. E temiamo che resterà tale.

Ma la questione essenziale è che, finché migranti e profughi saranno costretti alle ventura in mare, questi naufragi si ripeteranno. Ma non perché non funziona Frontex, ma esattamente *perché c'è* Frontex. Questa bella trovata della burocrazia europea non ha il compito di proteggere i migranti, ma, esattamente, di tenerli lontani – e cioè di rafforzare la clandestinità a cui i migranti sono costretti e che ne ha portato 20.000 ad annegare nel Canale di Sicilia e nel resto del Mediterraneo. È un circuito infernale. Leggi come la Turco-Napolitano e la Bossi-Fini hanno sempre avuto lo scopo di impedire l'accesso legale dei migranti in Europa, con i respingimenti, le norme draconiane sul favoreggiamento e i Cpt o Cie. Chi ha di fronte a sé la prospettiva della morte in guerra o per fame non può che tentare la via del mare. È vero che scafisti e canaglie d'ogni genere li traghettano a pagamento verso l'Europa. Ma smettiamo di considerare responsabili solo loro. Il gangsterismo americano degli anni Venti fu un effetto del proibizionismo e non viceversa.

Se vogliamo che queste stragi finiscano permettiamo ai profughi e migranti di trovare una possibilità da noi. Facciamoli entrare legalmente. Non sono milioni, come blaterano i paranoici e i leghisti. Sono centinaia di migliaia di esseri che ci chiamano. E noi, i civili europei, siamo *cinquecento milioni di sordi*.

Quanti e come sono stati spesi i fondi

Monica Frassoni

Lo sgomento, il dolore, la solidarietà di fronte alla tragedia nel Mediterraneo, tomba di più di 20.000 persone negli ultimi 20 anni, non possono farci dimenticare che quanto accaduto non è né un caso né una fatalità. La strada percorsa fino ad ora è stata prioritariamente quella perdente e crudele della repressione, del rafforzamento della Fortezza Europa. E' quanto emerge dal modo in cui sono state spese le risorse in materia di asilo e migrazione. **CONTINUA** | PAGINA 15

Le riforme necessarie in Italia e in Europa

Monica Frassoni*

Questo non significa auspicare frontiere aperte sempre e per tutti. Significa semplicemente prendere atto del fatto che pensare di bloccare completamente le migrazioni e di chiudersi totalmente al richiamo dei popoli in fuga dalla guerra è un'illusione tragica e costosa.

Tre esempi molto chiari: come ben spiega il rapporto del Consiglio d'Europa di due giorni fa, l'Italia non ha una politica d'immigrazione e di asilo efficace. La concentrazione esclusiva su misure di repressione e di controllo e, in particolare, l'introduzione del reato di immigrazione clandestina, insieme all'incapacità di assicurare ai rifugiati assistenza ha peggiorato la situazione. Le norme italiane producono illegalità e insicurezza invece di ridurre. Per questo è davvero urgente cambiarle. Invece il ministro Alfano ha riunito a Lampedusa il comitato per "l'ordine e la sicurezza" come primo atto. Non un buon auspicio.

In secondo luogo, l'appello alla solidarietà europea sembra ignorare che l'Italia ha ricevuto tra il 2007 e il 2011, 112 milioni di euro dal fondo per il controllo delle frontiere, 25 milioni di euro dal fondo per i rimpatri, 22 milioni dal fondo per i rifugiati, 77 milioni per il fondo per l'integrazione. A parte la sproporzione tra i fondi per il controllo delle frontiere e quello per l'integrazione, sarebbe interessante sapere come questi fondi siano stati spesi, non solo in Italia, ma in tutta la

Ue: tanto per fare un esempio, nel 2010 qualcosa come 8.525,782 euro sono stati spesi per rimpatriare 2.038 persone. Siamo sicuri che questo sia il modo migliore di spendere preziose risorse?

L'Ue ha evidentemente importanti responsabilità. Ma è bene notare che se dal 2009, l'Ue può legiferare in materia d'immigrazione e asilo, la maggior parte delle proposte positive sono bloccate non dalla Commissione o dal Parlamento, ma dagli Stati membri, che non trovano le maggioranze per approvarle. Anche su questo tema, non è l'Europa che non si muove; ma i governi nazionali, che corrono dietro alla facile retorica anti-migranti che non risolve assolutamente nulla, come ben si vede dagli eventi di Lampedusa.

In terzo luogo, la propaganda imperante fa pensare che l'Italia sia l'unico paese a dover fronteggiare questa situazione e confonde costantemente migranti con persone che hanno diritto di protezione. Gli esponenti della Lega, che hanno sulla coscienza i morti della disastrosa politica dei respingimenti - per la quale l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani - parlano, proprio loro, di Europa «schifosa» è inaccettabile.

Tra gennaio e luglio di quest'anno l'Italia ha ricevuto circa 6.700 domande di asilo contro le circa 29.000 della Francia e le 51.000 della Germania. La

Grecia, messa dalla Troika nella sua situazione drammatica in cui oggi si dibatte, nei primi mesi del 2012 ha affrontato il peso di 70.000 persone alle sue frontiere ed è indubbio che il crollo dell'economia e le estreme tensioni nella società greca rendono la situazione esplosiva. La Turchia deve sostenere 150.000 rifugiati siriani. Oggi sono arrivati in Bulgaria 11.000 siriani... E' possibile gestire questa situazione in cui rifugiati e migranti si mescolano e in cui non è possibile pensare che possano essere tutti respinti al mittente, in modo più razionale che semplicemente voltando la testa dall'altra parte? O atteggiandosi a povere vittime, appellandosi all'Europa, quando peraltro si è accettato senza fiatare di ridurne sostanzialmente le risorse nel negoziato sulle prospettive finanziarie appena concluso?

Se davvero si vuole che il Mediterraneo smetta di essere una tomba, molte cose si possono fare. In Italia e in Europa. Riorientare le politiche di asilo e migrazione verso misure che escano dall'emergenza, favoriscano la migrazione limitata, ma legale per bloccare il dominio dei trafficanti, nutrito dall'illusione degli stati della Fortezza Europa. E, in situazione di conflitto, si devono applicare misure temporanee già esistenti di accoglienza o canali umanitari, combinate con misure di sostegno ai paesi che si sobbarcano il peso maggiore

dell'accoglienza dei profughi e dei richiedenti asilo. E' urgente inoltre modificare alcune regole europee profondamente sbagliate la cui applicazione ha avuto un impatto devastante in questi anni. Per esempio la Convenzione di Dublino che impedisce di scegliere il paese di accoglienza al richiedente asilo e lo obbliga a rimanere bloccato nel primo paese dove è entrato illegalmente. Si deve finalmente intervenire su alcuni accordi bilaterali ed europei di respingimento, primo fra tutti quello con la Libia. Come anche modificare le regole sul soccorso in mare: oggi rendono possibile equiparare chi soccorre in mare un naufrago (che è anche un migrante o rifugiato) al favoreggiamento dell'ingresso illegale (Direttiva 90/2002). Nessuna di queste misure è risolutiva. Ma ognuna contribuirebbe almeno a tentare di fermare la corsa alla morte per emigrazione o per guerra di tante persone che hanno invece il diritto ad essere protette e accolte.

Ma non ci facciamo illusioni: per avviare questa grande opera di revisione delle inefficaci politiche securitarie e repressive c'è bisogno di un dibattito pubblico di verità, che dimostri il totale fallimento delle attuali misure e risponda allo stesso tempo alle preoccupazioni di chi teme "le invasioni barbariche". Le elezioni europee di maggio sono da questo punto di vista un'occasione da non perdere.

*Presidente del Partito verde europeo

Dal 2007 al 2011 l'Italia ha ricevuto 112 milioni per controllare le frontiere, 25 milioni per i rimpatri, 22 per i rifugiati, 77 per l'integrazione. Fatte le somme molti per la sicurezza, pochi per le politiche di accoglienza. Noi riceviamo 6700 domande d'asilo, la Francia 29 mila, la Germania 51mila. E la maggior parte delle buone leggi europee sono bloccate dai parlamenti nazionali



Dal 2007 al 2011 l'Italia ha ricevuto 112 milioni per controllare le frontiere, 25 milioni per i rimpatri, 22 per i rifugiati, 77 per l'integrazione. Fatte le somme molti per la sicurezza, pochi per le politiche di accoglienza. Noi riceviamo 6700 domande d'asilo, la Francia 29 mila, la Germania 51mila. E la maggior parte delle buone leggi europee sono bloccate dai parlamenti nazionali

Le riforme necessarie in Italia e in Europa

Monica Frassoni*

Questo non significa auspicare frontiere aperte sempre e per tutti. Significa semplicemente prendere atto del fatto che pensare di bloccare completamente le migrazioni e di chiudersi totalmente al richiamo dei popoli in fuga dalla guerra è un'illusione tragica e costosa.

Tre esempi molto chiari: come ben spiega il rapporto del Consiglio d'Europa di due giorni fa, l'Italia non ha una politica d'immigrazione e di asilo efficace. La concentrazione esclusiva su misure di repressione e di controllo e, in particolare, l'introduzione del reato di immigrazione clandestina, insieme all'incapacità di assicurare ai rifugiati assistenza ha peggiorato la situazione. Le norme italiane producono illegalità e insicurezza invece di ridurre. Per questo è davvero urgente cambiarle. Invece il ministro Alfano ha riunito a Lampedusa il comitato per "l'ordine e la sicurezza" come primo atto. Non un buon auspicio.

In secondo luogo, l'appello alla solidarietà europea sembra ignorare che l'Italia ha ricevuto tra il 2007 e il 2011, 112 milioni di euro dal fondo per il controllo delle frontiere, 25 milioni di euro dal fondo per i rimpatri, 22 milioni dal fondo per i rifugiati, 77 milioni per il fondo per l'integrazione. A parte la sproporzione tra i fondi per il controllo delle frontiere e quello per l'integrazione, sarebbe interessante sapere come questi fondi siano stati spesi, non solo in Italia, ma in tutta la

Ue: tanto per fare un esempio, nel 2010 qualcosa come 8.525,782 euro sono stati spesi per rimpatriare 2.038 persone. Siamo sicuri che questo sia il modo migliore di spendere preziose risorse?

L'Ue ha evidentemente importanti responsabilità. Ma è bene notare che se dal 2009, l'Ue può legiferare in materia d'immigrazione e asilo, la maggior parte delle proposte positive sono bloccate non dalla Commissione o dal Parlamento, ma dagli Stati membri, che non trovano le maggioranze per approvarle. Anche su questo tema, non è l'Europa che non si muove; ma i governi nazionali, che corrono dietro alla facile retorica anti-migranti che non risolve assolutamente nulla, come ben si vede dagli eventi di Lampedusa.

In terzo luogo, la propaganda imperante fa pensare che l'Italia sia l'unico paese a dover fronteggiare questa situazione e confonde costantemente migranti con persone che hanno diritto di protezione. Gli esponenti della Lega, che hanno sulla coscienza i morti della disastrosa politica dei respingimenti - per la quale l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani - parlano, proprio loro, di Europa «schifosa» e inaccettabile.

Tra gennaio e luglio di quest'anno l'Italia ha ricevuto circa 6.700 domande di asilo contro le circa 29.000 della Francia e le 51.000 della Germania. La

Grecia, messa dalla Troika nella sua situazione drammatica in cui oggi si dibatte, nei primi mesi del 2012 ha affrontato il peso di 70.000 persone alle sue frontiere ed è indubbio che il crollo dell'economia e le estreme tensioni nella società greca rendono la situazione esplosiva. La Turchia deve sostenere 150.000 rifugiati siriani. Oggi sono arrivati in Bulgaria 11.000 siriani... E' possibile gestire questa situazione in cui rifugiati e migranti si mescolano e in cui non è possibile pensare che possano essere tutti respinti al mittente, in modo più razionale che semplicemente voltando la testa dall'altra parte? O atteggiandosi a povere vittime, appellandosi all'Europa, quando peraltro si è accettato senza fiatare di ridurne sostanzialmente le risorse nel negoziato sulle prospettive finanziarie appena concluso?

Se davvero si vuole che il Mediterraneo smetta di essere una tomba, molte cose si possono fare, in Italia e in Europa. Riorientare le politiche di asilo e migrazione verso misure che escano dall'emergenza, favoriscano la migrazione limitata, ma legale per bloccare il dominio dei trafficanti, nutrito dall'illusione degli stati della Fortezza Europa. E, in situazione di conflitto, si devono applicare misure temporanee già esistenti di accoglienza o canali umanitari, combinate con misure di sostegno ai paesi che si sobbarcano il peso maggiore

dell'accoglienza dei profughi e dei richiedenti asilo. E' urgente inoltre modificare alcune regole europee profondamente sbagliate la cui applicazione ha avuto un impatto devastante in questi anni. Per esempio la Convenzione di Dublino che impedisce di scegliere il paese di accoglienza al richiedente asilo e lo obbliga a rimanere bloccato nel primo paese dove è entrato illegalmente. Si deve finalmente intervenire su alcuni accordi bilaterali ed europei di respingimento, primo fra tutti quello con la Libia. Come anche modificare le regole sul soccorso in mare: oggi rendono possibile equiparare chi soccorre in mare un naufrago (che è anche un migrante o rifugiato) al favoreggiamento dell'ingresso illegale (Direttiva 90/2002). Nessuna di queste misure è risolutiva. Ma ognuna contribuirebbe almeno a tentare di fermare la corsa alla morte per emigrazione o per guerra di tante persone che hanno invece il diritto ad essere protette e accolte.

Ma non ci facciamo illusioni: per avviare questa grande opera di revisione delle inefficaci politiche securitarie e repressive c'è bisogno di un dibattito pubblico di verità, che dimostri il totale fallimento delle attuali misure e risponda allo stesso tempo alle preoccupazioni di chi teme "le invasioni barbariche". Le elezioni europee di maggio sono da questo punto di vista un'occasione da non perdere.

*Presidente del Partito verde europeo

→ L'editoriale

LUTTO NAZIONALE MA NON PER TUTTI

di Gian Marco Chiocci

Che Paese. Che politici. Che giornata quella di ieri. C'eravamo raccomandati con Laura Boldrini affinché evitasse di volare a Lampedusa non essendosi mai impegnata a far firmare il referendum sull'abrogazione del reato d'immigrazione clandestina, e invece l'abbiamo vista in tv, immancabile, fra i clandestini irriconoscibili insaccati nella plastica. Avevamo sperato che almeno il ministro Kyenge dicesse qualcosa di risolutivo sulla tonnara dei disperati dopo aver fatto (pure lei) nulla per stroncarne l'usanza, e puntualmente ha tenuto banco il suo razzismo al contrario per aver confessato di essere aperta al dialogo e all'inclusione con tutti, tranne che coi leghisti. E che dire di questi: invece di limitarsi ad argomentare i risultati ottenuti dal loro segretario quando sedeva al Viminale (sbarchi azzerati) hanno avuto un sindaco che non ha issato le bandiere a mezz'asta al Comune di Bossi e un parlamentare forbito dall'eleganza specchiata: «La faccia della Kyenge porta parecchi immigrati in più». E via così, tutti a straparlare e a insultarsi. Mentre dagli abissi risalivano cadaveri bruciati o gonfi d'acqua la politica elaborava il suo vero lutto, la decadenza di Berlusconi, scannandosi per un demenziale tweet del grillino Crimi che in camera di consiglio, come i cardinali in conclave, avrebbe dovuto starsene zitto fino alla fumata bianca. I falchi e le colombe, orfani di Silvio, non smettevano di litigare e questo mentre nel menefreghismo assoluto si parlava di 4mila tagli in Alitalia e un emendamento Pd al decreto legge sull'Imu riproponeva l'imposta sugli immobili (per non dire dell'Irpef ripristinata per le seconde case sfitte). Che Paese. Che politici. Aridatece Forlani, e pure Fanfani.



In un giorno di pianto

Nella festa del santo di cui il vescovo di Roma per la prima volta ha scelto di portare il nome, Assisi ha accolto Papa Francesco. Con un affetto reso evidente dalla partecipazione commossa di tantissime persone, e con l'animo segnato dall'ultima straziante tragedia che ha causato centinaia di vittime nelle acque di Lampedusa. In un giorno di pianto – così lo ha definito il Pontefice – la cui tristezza è stata in qualche modo espressa anche dal clima grigio e piovoso di un autunno precoce.

Proprio Lampedusa è stata la meta del primo viaggio del pontificato, decisa per affidare alla misericordia di Dio i venticinquemila morti di questi anni nel Mediterraneo – uomini, donne, bambini in fuga da condizioni di vita disperate – e per cercare di allontanare dai cuori quella durezza che il Papa ha denunciato con forza come una globalizzazione dell'indifferenza. Così l'omaggio commosso dei fiori che ha deposto sulla tomba del santo di Assisi ha richiamato l'immagine di quelli affidati alle onde del mare davanti alla piccola isola siciliana.

E se di fronte alla tragedia la prima parola subito venuta sulle labbra del Pontefice è stata «vergogna», le carezze e i baci che egli ha lungamente riservato ai giovani disabili assistiti nell'Istituto Serafico erano anche per le vittime di questo dramma che ha proporzioni mondiali. Eloquenti è stata la decisione di iniziare la visita ad Assisi da questo luogo dove l'attenzione e la cura per la carne sofferente di Cristo sono prima di tutto una scelta di vita. Scelta di attenzione per l'altro che – ha ricordato Papa Francesco – deve distinguere i cristiani.

Così la sua meditazione tenuta a braccio sulle piaghe di Gesù risorto – era bellissimo, ha detto – ha voluto sottolineare che proprio queste piaghe permettono ai discepoli di riconoscerlo. Come infatti Gesù è nello stesso tempo nascosto e presente nell'eucaristia, è anche presente e nascosto nella

sua carne che soffre in questo mondo. Quella carne che Francesco di Assisi ha riconosciuto e abbracciato nel lebbroso, all'inizio di un cammino esemplare nel quale già i contemporanei videro i tratti straordinari di un «secondo Cristo» (*alter Christus*).

Sulle orme di Francesco si è dunque dipanato il cammino ad Assisi del Papa che ne ha preso il nome. Dapprima nel vescovado, là dove il figlio del mercante Bernardone si spogliò delle vesti e dove Papa Francesco ha di nuovo parlato a braccio, tenendo una meditazione sulla spogliazione continuamente necessaria da parte della Chiesa, per fuggire la mondanità spirituale. Quindi a San Damiano, dove ha esortato i religiosi a restare fedeli alle nozze celebrate con Madonna Povertà. Poi davanti alla tomba di Francesco e infine all'eremo delle Carceri, primo Pontefice a visitarlo.

Al santo il vescovo di Roma si è rivolto direttamente nell'omelia con parole venute dal cuore: insegnaci – ha detto – a rimanere davanti al crocifisso per lasciarci guardare da lui; insegnaci a essere strumenti di pace, quella che viene da Dio e che Papa Francesco ha implorato ancora una volta: per la Terra Santa, la Siria, il Medio Oriente, il mondo. Un mondo sofferente che della pace e dello sguardo di Dio ha desiderio e bisogno.

g.m.v.



ODISSEA DELLA DISPERAZIONE

L'Europa non finisca nel mare di Lampedusa

Invece di alzare alti strali contro una sciagura terribile di cui l'Italia come Stato non ha responsabilità alcuna, occorre cercare di capire cosa sta rendendo le nostre coste il punto d'approdo di un esercito di disperati quale quello che ci si rivolge sempre più massicciamente. La maggioranza dei 500 immigrati del barcone che si è rovesciato a mezzo miglio da Lampedusa provocando la più tremenda sciagura in mare del nuovo secolo, era siriana e somala. La Somalia è stata oggetto di un intervento militare Onu all'indomani della caduta di Siad Barre con esiti disastrosi. Da quel momento il paese non ha più trovato un equilibrio politico interno

ed è diventato preda delle milizie integraliste fra cui gli shebab, che abbiamo visto in azione a Nairobi, vicini ad al Qaeda. L'America ha cercato di tornare in azione in Somalia nel 2007 ma ha preferito rimettersi all'Unione africana. Sono intervenuti gli ugandesi che a Mogadiscio le hanno prese persino più degli americani. L'equilibrio rimane precario visto che le milizie integraliste sono fortissime. Solo la settimana scorsa era in Italia il presidente somalo Hassan Sheikh Mohamud che ha ricordato come il suo paese avesse perso due generazioni e coloro che oggi hanno 28 anni "sanno solo usare una pistola, nient'altro". Mohamud aveva chie-

sto all'Italia di aiutarlo a riabilitare i suoi giovani, togliendoli dall'abbraccio di pirati e terroristi. Non solo non sappiamo se ha avuto una qualche risposta, ma nemmeno se ci si era accorti della sua visita indipendentemente dal protocollo ufficiale. La situazione siriana invece la conosciamo e l'Occidente non ha nessuna implicazione al momento. I due principali paesi da cui provenivano i disperati di Lampedusa non hanno avuto a che fare con guerre esportate dall'Occidente, ma con guerre interne, in cui, in un caso, l'Occidente non ha saputo intervenire con successo, e ancora ci si chiede aiuto. E nell'altro caso se ne è ben tenuto lontano. Per cui, quando leggiam-

mo il quotidiano dei vescovi "l'Avvenire" che alza il lamento su un Occidente - "europei ed americani" - capace solo d'aver esportato le guerre nel nord Africa, ci chiediamo se sappiamo di cosa stiano scrivendo. Il Pontefice a Lampedusa, nel pieno dell'estate, ha portato invece la sua parola amorevole rivolta ai profughi, un gesto di amore e misericordia meraviglioso che si è tradotto con un aumento inusitato di arrivi. Lampedusa è già al centro delle rotte di tutti i rifugiati del mondo nordafricano, come anche le isole della Grecia, della Turchia, della Spagna: ma se quella schiera la Guardia civil, noi abbiamo il papa che dà garanzie di fratellanza. Invece

non abbiamo le strutture che servirebbero all'accoglienza, né la marina per aiutare i natanti. Sappiamo delle testimonianze che raccontano di come delle barche italiane non si siano fermate a fornire il primo soccorso ai rifugiati in mare, ma se le barche non sono attrezzate, mettono a rischio anche la loro sicurezza cercando di intervenire. L'Italia non è in grado di fronteggiare questa emergenza, mettiamocelo bene in testa, perché non c'entrano le nostre leggi, giuste o sbagliate che siano. Una cosa giusta l'abbiamo sentita dire dal ministro Alfano: l'Europa inizi a rendersi conto che i suoi confini comprendono anche il mare che circonda Lampedusa.



QUEI BAMBINI CHE DORMONO SULL'ASFALTO DI LAMPEDUSA

LUCIA BORSELLINO PIANGE NEL CENTRO ACCOGLIENZA: CONDIZIONI IMPOSSIBILI

di **Enrico Fierro**

inviato a Lampedusa

Alle dieci del mattino arriva la nave a Lampedusa. E sbarca un camion carico di bare. Perché bisogna fare spazio ai morti che verranno. Gli altri cento, o forse duecento, o finanche di più, le donne, gli uomini, i bambini incastrati sotto il ventre fradicio di quel barcone naufragato a 800 metri dall'Isola dei Conigli. Perché qui non c'è posto, né per i morti, né per i vivi. L'hangar all'aeroporto

IL SINDACO

Lo sfogo di Giusi Nicolini al telefono col Viminale: "È uno schifo, ma non possiamo nascondere: facciamo entrare tv e giornali"

dove hanno adagiato a terra, in una strana figura a forma di "L" i corpi degli annegati chiusi nei sacchi di plastica (come in una guerra, come in un Vietnam del mare), è pieno e senza impianto di refrigerazione. Bisogna portar via i morti. I vivi, poi, quelli che si sono salvati dal mare, quei 145 uomini, le sei donne e i quattro bambini, disgraziati pure loro, ma più fortunati dei compagni di viaggio che ora giacciono in fondo al mare, stanno peggio. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano può dire che "sull'accoglienza non accettiamo lezioni da nes-

suno", ma basta andare nella campagna che ospita il centro per i migranti di Lampedusa, per capire cos'è l'inferno.

Ha ragione il prete don Stefano Nastasi, quando in chiesa, davanti alla sua gente, prima di una grande fiaccolata che attraverserà tutto il paese, sbotta e dice che "qui si discute mentre la gente muore", e che "tutto sa di ipocrisia nelle cattedrali mediatiche". Arriva la politica, Crocetta, il governatore, Laura Boldrini, la presidente della Camera, è arrivato Alfano e sbarcherà pure Letta. E tutto, come accade da anni, da sempre, in quest'avamposto nel Mediterraneo troppo vicino all'Africa e troppo lontano dall'Europa, resterà come prima. Vai al centro di accoglienza e trovi il cancello chiuso. Un cumulo di sacchi neri ai lati della strada. I giornalisti fuori. E Giusi Nicolini, la sindaca ambientalista dell'isola, imbufalita al telefono. "Ma cazzo quella spazzatura, portatela via subito". Un'arrampicata su per la collina apre gli occhi sull'inferno. Materassi di spugna lerci e umidi buttati a terra, sono decine, su quei giacigli dormono uomini e donne. Qualcuno ha cercato riparo costruendosi una capanna con quelle orribili coperte sintetiche giallo oro che vengono usate nei soccorsi dei naufraghi. Altri dormono in un vecchio camion di surgelati parcheggiato nel cortile. Tanti i bambini, alcuni giocano con due cani randagi. Dietro i cancelli sbarrati, militari in mimetica e poliziotti col manganello.

UNA PRIGIONE. Dove neppure il sindaco può entrare. Giusi si attacca al cellulare e chiama il Viminale: "È uno schifo, ma

cosa vogliamo nascondere? Facciamo entrare tv e giornali, tutto deve essere trasparente, il mondo intero deve sapere". Da Roma nessuno la ascolta. Entra Lucia Borsellino, giovane assessore regionale alla sanità. Esce ed è sconvolta. "Assessore, ha visto le in quali condizioni igieniche vive questa gente?". Una smorfia. "Autorizzerebbe mai dal punto di vista sanitario una cosa del genere". Occhi rossi di lacrime: "No, mai". Alle sei di sera, quando le autorità sono andate via, ci informano che possiamo entrare nel Centro. Non si possono fare interviste e bisogna essere accompagnati da un addetto. Il cielo è scuro e minaccia pioggia per la notte. Chiediamo spiegazioni su quei materassi all'aria aperta. "È una loro scelta, hanno deciso liberamente di dormire all'aperto. Ci sono questioni di etnie diverse, e loro preferiscono così". Cono Galipò è il capo della coop che gestisce la struttura, questa è la sua risposta. Il Centro, ci dice, attualmente ospita 1055 persone, in gran parte siriani fuggiti dalla guerra, la capienza è di 300, "ma i posti letto sono di più, abbiamo trasformato in dormitori uffici e sale riunioni".

CI AFFACCIAMO in uno di questi dormitori, i letti sono uno accanto all'altro, le finestre troppo piccole per assicurare un giusto ricambio dell'aria. Dormire all'aperto forse è una tragica necessità. Nel cortile si vedono due capannoni chiusi. Vennero bruciati nel settembre del 2011 durante una rivolta di migranti, sono passati due anni e sono ancora in quelle condizioni. Vivono così i disperati del Me-

diterraneo che sognano l'Europa, "li porteranno in uno dei Cara (i centri per richiedenti asilo) sparsi per la Sicilia", ci dice il sindaco Nicolini. Un girovagare infinito tra indifferenza e burocrazie. I materassi lerci, i militari in mimetica e i cancelli sbarrati, sono le immagini che si sono fissate negli occhi dei 155 scampati al naufragio. È la loro Europa. I loro compagni di viaggio non hanno visto neppure questo. "I corpi sono distesi sulla sabbia in fondo al mare. Altri ammassati nella stiva. Tante donne. Due li ho visti che erano abbracciati, forse nessuno vuole morire da solo". È il racconto di Simone D'Ippolito, il primo sub che si è calato giù, dove la speranza è morta.

IL SUB

Stefano D'Ippolito di ritorno dal fondale: "Ho visto anche due corpi abbracciati, forse nessuno vuole morire da solo"

INDECENTI

Parole, lacrime e accuse: le stesse da 15 anni

di **Silvia D'Onghia**

In circostanze drammatiche come questa non è ammessa la demagogia. Non si può scherzare con la morte. Il governo, approntando misure che ha già annunciato, si porrà al passo con i tempi di una nuova sfida, quella dell'immigrazione nelle società moderne". Firmato: Angelino Alfano. Roma, **12 marzo 2002**. Non è un errore di battitura. Era davvero il 12 marzo del 2002 quando, all'indomani di una delle innumerevoli "tragedie del mare" - 12 cadaveri, 40 dispersi in un naufragio a Lampedusa -, il giovane esponente dell'allora Forza Italia, prendendo la parola in aula, accusava l'opposizione di voler strumentalizzare la morte. Oggi che è vicepremier e ministro dell'Interno nel governo delle larghe intese, accusa l'Europa e ammonisce: le tragedie si ripeteranno. Passano gli anni, cambiano i governi e i ministri, ma di fronte ai cadaveri l'atteggiamento e le frasi di circostanza rimangono sempre gli stessi. Si fa prima a scaricare il barile

che a intervenire.

GIÀ NEL LONTANO 1998 il titolare del Viminale, Giorgio Napolitano, chiedeva aiuto oltre confine: "Contiamo molto su accordi con i paesi di provenienza per poter arginare e sconfiggere il fenomeno dell'immigrazione clandestina: le leggi, altrimenti, pur rigide, servono a poco". Cinque anni dopo, mentre Alfano parlava in aula, un altro ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, commentava una tragedia delle acque e difendeva il proprio operato: "I corpi dei quattro extracomunitari ripescati nel mare di Sicilia sono l'ennesima conferma di una oscura, spaventosa tragedia che accompagna il fenomeno dell'immigrazione clandestina, una tragedia che da oltre un anno sto denunciando nelle più importanti sedi politico-istituzionali dell'Unione europea". Tirato per la giacchetta dai suoi, dopo giorni di silenzio da un'altra strage, il **22 ottobre 2003** Silvio Berlusconi scopriva il suo lato-colomba: "La nostra formazione cristiana ci induce a guardare a questi immigrati con uno spirito di accoglienza degno del nostro livello di civiltà". Eppure la legge Bossi-Fini sull'immigrazione era di appena un anno prima.

MA PERSINO l'Europa a un certo punto accusava se stessa. "Il traffico di persone, di disperati, di immigrati clandestini assume sempre di più le caratteristiche di una minaccia all'Europa", affermava il **25 maggio 2005** il commissario europeo alla Giustizia, Franco Frattini.

Il gioco è sempre quello delle parti: "L'ennesima tragedia del mare dimostra la necessità di iniziative straordinarie, in sede europea, per contrastare le azioni criminali delle organizzazioni che sfruttano le migrazioni illegali nel Mediterraneo", faceva sapere il **26 luglio 2006** il neo ministro dell'Interno del governo Prodi, Giuliano Amato. Gli rispondeva un mese dopo l'ex ministro - e futuro sottosegretario - Carlo Giovanardi: "Com'era purtroppo prevedibile il messaggio lassista del governo Prodi ha avuto come effetto un aumento record degli arrivi clandestini e di coloro che perdono la vita in mare".

Ieri il presidente Napolitano ha chiesto al governo di regolare il fenomeno dei richiedenti asilo. Deve aver cambiato idea rispetto al **2009**, quando il Quirinale smentiva un "richiamo" al governo su questi temi e si limitava a voler essere tenuto informato.

ANGELINO ALFANO, 2002

"Il governo, approntando misure già annunciate, si porrà al passo con i tempi di una nuova sfida, quella dell'immigrazione nelle società moderne"

GIORGIO NAPOLITANO, 1998

"Contiamo su accordi con i paesi di provenienza per poter arginare e sconfiggere il fenomeno. Le leggi, altrimenti, pur rigide, servono a poco"



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Colpevoli: Bossi, Fini e Maroni



CARO FURIO COLOMBO, dopo quello che è successo a Lampedusa, perché non viene abrogata subito la stupida e inumana legge detta Bossi-Fini?

Angela

STO PER DIRE che sono stupito delle esitazioni di governo e Parlamento che ti dicono (persino il ministro Kyenge) che adesso dobbiamo vedere, verificare, fare insieme, concordare e poi sono costretto a ricordarmi che questo governo è – secondo la missione che gli è stata affidata – un treno fermo. Nessuno ci ha spiegato il perché, ma nel migliore dei casi amministra con cura, impone le giuste tasse e non deve avventurarsi nei viaggi che non lo riguardano. Per questa ragione neppure una tragedia come Lampedusa ha portato alla promessa, almeno alla promessa, di rivedere una legge folle, che vuole che i trecento bruciati in mare arrivino con un contratto di lavoro in tasca, stipulato chissà dove, chissà da chi. E non si occupa affatto dell'enorme fenomeno (enorme nel numero, enorme nella qualità morale dell'evento) di coloro che fuggono dalla guerra e hanno diritto di asilo. Quel diritto – che non ha nulla a che fare con la povera e gretta cultura leghista a cui si è conformato Fini, aggiungendo ricordi

fascisti sull'intangibilità dei confini – è sacro e non può essere violato da alcun Paese civile. Lampedusa ci dice (come ci dice il "Vergogna!" del Papa) che non siamo un Paese civile anche se ci lodiamo a vuoto tutto il tempo. Infatti, morti e sopravvissuti di Lampedusa venivano da Eritrea e Somalia. Paesi in guerra perenne. Non vedete le immagini degli scampati? Non sono immagini di chi fugge dalla fame per cercare di infiltrarsi nella presunta ricchezza degli altri. Sono persone evidentemente di ceto medio urbano, probabilmente con buona scolarizzazione, in cerca di asilo per scampare alle persecuzioni. Molti contavano di attraversare l'Italia, immaginata come un luogo normale, per andare in altri Paesi. Ma tre pescherecci hanno visto e fatto finta di non vedere provocando la tragedia delle coperte incendiate. Infatti, i pescatori avrebbero rischiato l'incriminazione in caso di aiuto a profughi del mare, fraternamente definiti, dalla legge italiana, come "clandestini". Si sovrappongono molte vergogne in questa storia. L'ultima riguarda la risposta passiva e inutile di questo governo.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it

Italy to press EU on border patrols after sea tragedy

At least 20,000 people have died since 1993 while attempting to reach the shores of Italy

By James Fontanella-Khan in Brussels and James Blitz in London

Italy vowed to press for more help in protecting the EU's southern border yesterday as Europe confronted one of the worst tragedies in its decades-long migrant crisis.

More than 300 people are believed to have died after a boat crammed with migrants sank off the island of Lampedusa on Thursday, according to the Italian coast guard. Divers had recovered 111 bodies yesterday but more than 100 were thought to be trapped in the hold or near to the submerged wreckage.

Rescuers saved 155 people from the 20-metre (66ft) vessel carrying about 500 migrants, mainly from Eritrea and Somalia, which went down 1km from the shore.

Angelino Alfano, Italy's interior minister, warned that Europe would continue to witness similar tragedies

unless the EU's 28 member states agreed to find a common solution to a problem that he argued was European and not only Italian.

Lampedusa, Italy's southernmost speck of land – closer to Tunisia than it is to Sicily – has become the gateway into the EU for migrants escaping unrest and civil war in the Middle East and Africa.

The latest tragedy has sparked anger among Italians, who view their country as having been left alone by the EU to deal with a constant influx of asylum seekers even though they believe the issue should be regarded as a common problem.

At least 20,000 people have died since 1993 while attempting to reach the shores of Italy, according to the International Organisation for Migration.

After returning to Rome from Lampedusa, Mr Alfano told parliament that at next week's meeting of EU interior ministers in Luxembourg he would urge the

bloc to come up with a coordinated policy to stop human traffickers operating in north Africa.

"There has never been a union of states in history that hasn't taken the responsibility to protect its own borders," said Mr Alfano in an impassioned speech. "A state that doesn't protect its borders is not [a state]... Europe has to decide whether to be or not to be [a state]."

He added that it was vital to bolster the capabilities of Frontex, the EU agency coordinating border management and surveillance.

Yesterday, the European Commission said it was ready to provide greater assistance but EU officials stressed that it was up to member states to agree to give more financial support and greater powers to Frontex.

"We agree that more can be done but you can't expect Frontex to descend from the sky and fix everything," said Michele Cercone, the commission's

home affairs spokesperson.

Some officials in Brussels criticised the Italian government for having failed to spot the vessel, which was in flames after migrants set a blanket on fire to attract the attention of local fishermen in the area at about 5am.

The first to notice the stranded migrants and offer them assistance was a tourist vessel.

Hugo Brady, of the Centre for European Reform, said the EU needed to do more to establish "mobility partnerships" with north African countries to try to handle migration flows to Europe.

"Thus far there has only been one such partnership but more are needed that set the conditions for migration."

"The EU needs to set out more of an offer to these states," he said. "It takes two to tango."

Additional reporting by Reuters

See Editorial Comment



Europe ignores the tragedy at its gates

Time to focus hard on Lampedusa and the boat people

On Thursday, a migrant boat carrying 500 people from Africa to Europe caught fire and capsized off the island of Lampedusa south of Italy. As of Friday night, 111 bodies had been recovered and another 200 were missing. Europeans are used to reports of economic migrants drowning as they head for the Italian coastline. But the scale of this latest disaster – one of Italy's worst ever migrant shipwrecks – means EU leaders must focus a lot harder on how to stop such tragedies.

Each year hundreds of thousands of migrants and refugees reach the EU from the Middle East, Africa and Asia. The majority head by land towards Germany. But those sailing across the Mediterranean towards Italy are the most vulnerable. Because they travel by sea, their route is treacherous. They are loaded on to rickety boats by unscrupulous human traffickers.

This problem will only get worse. In the past 20 years, up to 25,000 migrants have died in the Mediterranean. Now, the Arab spring upheavals have created huge refugee outflows from Syria, Libya and a string of African states, adding to the problem.

European politicians find it hard to respond. No EU member state is minded to legalise this refugee flow by relaxing visa controls or work and residence permits. But the Lampedusa tragedy should put a focus on three areas of policy.

First, there must be a more co-ordinated effort by EU member states to survey Mediterranean waters. The EU is this year setting up a new surveillance system called Eurosur to track and identify small vessels. This is good. But the EU cannot just passively defend its borders. As the UN has argued, all migrant vessels in the Mediterranean should be considered to be potentially in distress and liable for rescue.

Second, the EU should try to establish partnerships on the issue of migration with those countries that are the source of refugees. This is difficult, given the poor governance in the states we are talking about. But common action – whether it means cracking down on human traffickers or allowing controlled migration of skilled workers to Europe – is essential.

Third, EU member states must engage in a more robust debate among themselves on how to share the burden of these migrant flows. The most recent data suggest that Germany, France, the UK and Italy take most migrants and asylum seekers. But other EU states need to face up to their obligations.

None of these issues is easy to tackle. But scenes like the ones we are witnessing off Lampedusa will only get worse unless solutions are found. Immigration reform is an issue that needs a lot more attention than it is currently getting in Europe's corridors of power.



« C'est un drame immense qui se joue dans l'indifférence générale »

ARRIVÉ EN ITALIE en 1978, Jean-Léonard Touadi est originaire de la République du Congo. Ce conseiller au ministère des affaires étrangères est un spécialiste des questions d'immigration. Et il n'est pas étonné par la tragédie de Lampedusa. « On pourrait dire que c'est la "chronique d'une mort annoncée". L'ampleur de cet accident nous bouleverse, mais la Méditerranée, comme un dragon méchant, engloutit chaque jour, chaque nuit, des candidats à l'émigration. C'est un drame immense qui se joue dans l'indifférence générale aux portes de l'Europe, alors que la Méditerranée est devenue un gigantesque cimetière à ciel ouvert », dénonce cet ancien député du Parti démocrate, qui a perdu son siège en février.

« On ferme les yeux sur ce drame, car les ouvrir signifierait qu'il faut s'interroger sur nos responsabilités par rapport au modèle économique, aux échanges inégaux entre nos sociétés et ces pays, à une globalisation de l'injustice qui n'a pas suivi la globalisation des flux financiers et des marchés », explique M. Touadi.

Agé de 54 ans, ce philosophe et journaliste, ancien adjoint au maire de Rome, a étudié le parcours de tous ces migrants, souvent des femmes et des enfants, qui échouent en Italie : « Ils tracent la géographie des instabilités autour de la Méditerranée : conflits dans la Corne de l'Afrique comme en Somalie ou en Érythrée, guerres au Mali, au Niger ou au Nigeria. Plus récemment, les flux qui nous arrivent par la Turquie nous parlent du drame syrien. Le flux ne tarit pas parce que les facteurs d'expulsion que sont les instabilités politiques, les conflits et la grande guerre de la pauvreté se sont aggravés. »

« Immense porosité »

Les chemins d'accès à l'Europe fluctuent. Le Maroc n'est plus la principale porte d'entrée. Le bateau qui a coulé venait de Libye, car « il y a une immense porosité des frontières libyennes soit sur le flanc du désert du Sahara, soit sur le flanc égyptien avec tous les migrants qui arrivent du Sinaï ».

M. Touadi met en cause les contradictions européennes : « L'Europe fait sentir sa pression en

termes économiques et de rigueur financière. Seulement, quand il s'agit d'être solidaire de l'Italie dans la gestion des flux migratoires, l'accueil des migrants, l'Europe n'a pas pris conscience du problème. » Il déplore que les accords bilatéraux entre les États riverains de la Méditerranée ne soient pas conduits « au niveau de l'Union européenne ». La coopération avec les pays du Sud lui paraît insuffisante : « Tout cela reste au stade déclamatoire, dans les textes, mais nous attendons encore une réalisation concrète », alors que cette coopération devrait permettre « une certaine intégration économique et donc une gestion des flux migratoires », ajoute M. Touadi.

Ces migrants ne veulent pas rester en Italie : « Ils refusent de se faire identifier avec leurs empreintes digitales par les autorités italiennes, car cela les empêcherait d'atteindre leur objectif final et de rejoindre des parents installés en France, en Allemagne ou en Angleterre. » Il conclut, amer : « Les migrants l'ont compris, mais l'Europe pas encore. » ■

CYRIL BENSIMON



Jacques Barrot : « L'agence européenne Frontex devrait être en mesure de porter secours à ces naufragés »

Entretien

Jacques Barrot, commissaire européen à la justice, à la sécurité et aux libertés de 2008 à 2009 et aujourd'hui membre du Conseil constitutionnel, appelle les Etats membres de l'Union européenne (UE) à agir de façon solidaire face aux migrants qui tentent de traverser la Méditerranée.

Dans vos fonctions de commissaire européen, vous avez été maintes fois confronté à des drames tels que celui de Lampedusa. Pourquoi l'histoire se répète sans cesse ?

Il s'exerce, en ce moment, une forte pression de la part de la Syrie, de la Somalie et de l'Erythrée. Lampedusa est facile d'accès depuis les côtes africaines, d'où viennent la plupart des demandeurs d'asile, persécutés pour des raisons religieuses, politiques... Lampedusa reçoit quasiment 300 migrants irréguliers par jour !

L'Europe doit en prendre conscience. Nous ne pouvons pas oublier d'où nous venons. Nous aussi avons dû accueillir des réfugiés fuyant le totalitarisme, l'oppression. En l'ignorant, l'Europe tourne le dos à ses valeurs.

Face à cet afflux, que peut faire l'Europe ?

Frontex, l'agence européenne chargée de surveiller les frontières, basée à Varsovie, devrait être

en mesure de porter secours à ces naufragés. Il nous faudrait presque aller jusqu'à la mise en place de garde-frontières européens, chargés d'éviter de tels naufrages qui sont une honte pour l'Europe. Mais la surveillance des frontières est une question de souveraineté nationale... L'Europe doit aussi s'occuper plus activement de l'Afrique.

Que voulez-vous dire ?

L'Espagne a fait, par exemple, un gros effort en installant des centres de formation au Maroc afin d'éviter dans certaines régions des exils et une émigration irrégulière. Le Maroc n'est pas un pays de persécutions mais nous pouvons nous en inspirer. L'Europe doit être plus attentionnée envers l'Afrique.

Tout reste à faire...

Nous avons fait des choses, mis sur pied un programme visant à étudier et uniformiser les démarches des demandeurs d'asile. La directive a été adoptée. Il faut maintenant la mettre en œuvre. Il s'agit de s'assurer des conditions de vie des demandeurs d'asile, évité qu'ils ne soient emprisonnés. J'ai été horrifié de voir en Grèce des demandeurs d'asile questionnés vaguement dans une langue qui n'était pas la leur.

Cela n'aurait pas évité le drame de Lampedusa.

Il faut être ferme vis-à-vis des passeurs qui arment des bateaux

pourris qui ne peuvent tenir la mer. Pour les poursuivre, il faudrait une mobilisation européenne avec des garde-frontières européens.

Cet été, le pape François a parlé d'une « globalisation de l'indifférence » à Lampedusa. Est-ce un terme approprié ?

Le pape a, je pense, fait référence à une responsabilité mondiale détenue par le Haut-Commissariat aux réfugiés. Mais à mon sens, il y a une responsabilité, avant tout européenne. C'est inscrit dans nos valeurs, on ne peut laisser se noyer des Africains à quelques mètres de Lampedusa.

En 2009, l'Italie a négocié avec le colonel Kadhafi afin de réduire le nombre de migrants transitant par la Libye. Avec un certain succès. Le changement d'interlocuteurs dans les pays du printemps arabe ont-ils rendu caduques de telles démarches ?

Cela rend les choses plus difficiles. Cela étant, Kadhafi avait tendance à enfermer en prison des demandeurs d'asile habilités. Deux fois j'ai demandé à être reçu et à parler à Kadhafi de ces demandeurs d'asile enfermés en prison, souvent dans des situations effroyables. Il m'a toujours dit « non ». Ce qu'il faudrait, c'est l'ouverture de bureaux d'accueil aux demandeurs d'asile dans des pays voisins de ceux en état de

guerre civile, à côté de la Syrie notamment, pour que les persécutés puissent faire valoir leurs droits.

N'est-ce pas utopiste ?

Je me suis battu pour que la Turquie ouvre un bureau d'asile. C'est possible, ces pays ont besoin d'une respectabilité. On peut jouer là-dessus.

Vous avez aussi plaidé pour que les pays européens soient plus généreux dans l'accueil de réfugiés. Cela a-t-il été suivi d'effets ?

Dans certains pays comme la Suède, l'Allemagne et la France, oui. Mais ce n'était pas à la mesure des besoins, notamment de Malte. L'île de 400 000 habitants avait reçu 12 000 demandeurs d'asile. Comment peut-elle gérer seule cet afflux ! Il faut une solidarité européenne.

Ces politiques ont un coût.

Une Europe surendettée et tentée par le populisme peut-elle se le permettre ?

Il faut insister sur la conscience morale. L'Europe tourne le dos à ses valeurs en oubliant les persécutés. Mais il faut garder la tête froide. Tous les migrants ne sont pas des demandeurs d'asile. Et ceux qui n'ont pas de raisons d'avoir droit à la protection doivent être accompagnés chez eux. Mais les vrais demandeurs d'asile, eux, ont des droits sur nous. ■

PROPOS RECUEILLIS PAR
CLAIRE GATINOIS

« L'Europe tourne le dos à ses valeurs en oubliant les persécutés »

7227

100 FRANCHES (100000) DE CREDIT

L'UE ne s'analyse pas l'immédiatisme des Etats et le chaos pour les réfugiés, mais pour les Etats, c'est un enjeu de survie.

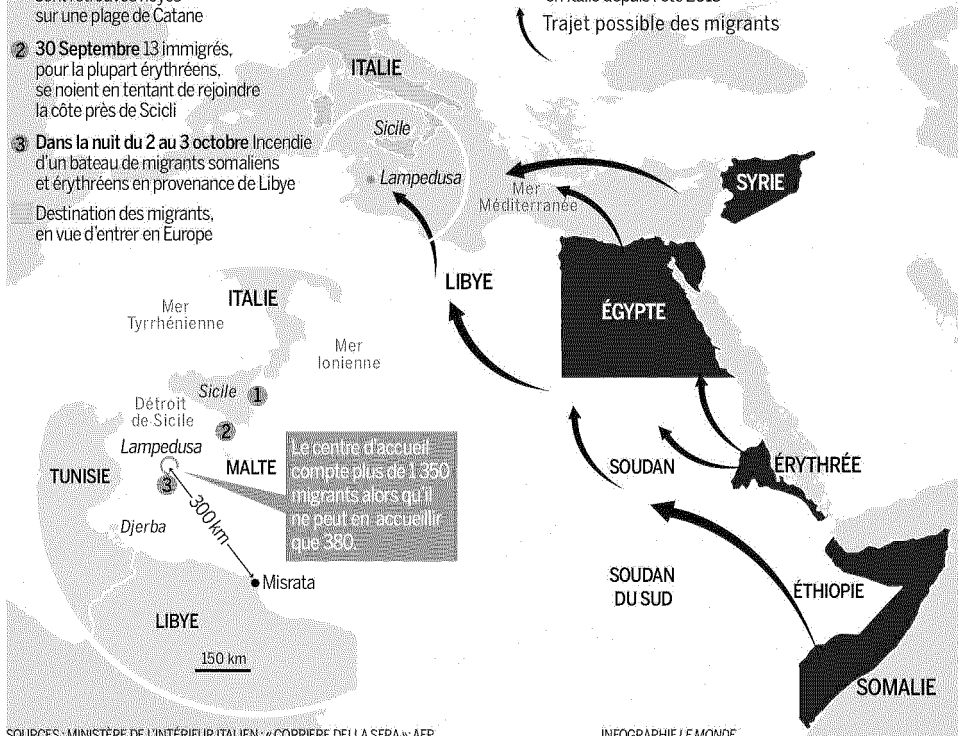
Jacques Barrot - L'agence européenne Frontex doit être en mesure de porter secours à ces naufragés

Billets RYANAIR

Parigo	14
Stockholm	14
Wrocław	14

DERNIERS NAUFRAGES DANS LE DÉTROIT DE SICILE

- 1 10 août 6 immigrants égyptiens sont retrouvés noyés sur une plage de Catane
 - 2 30 Septembre 13 immigrants, pour la plupart érythréens, se noient en tentant de rejoindre la côte près de Scicli
 - 3 Dans la nuit du 2 au 3 octobre Incendie d'un bateau de migrants somaliens et érythréens en provenance de Libye
- Destination des migrants, en vue d'entrer en Europe



PROVENANCE DES MIGRANTS

- Principaux pays de départ des migrants débarqués en Italie depuis l'été 2013
- Trajet possible des migrants

200 000 migrants depuis 1999

Les routes d'accès vers l'Europe L'agence européenne Frontex a détecté l'entrée illégale de 10 380 personnes en 2012, vers Lampedusa, Malte et la Sicile: 3 390 venaient de Somalie, 2 240 de Tunisie et 1 890 d'Erythrée. 37 220 migrants sont passés par la frontière gréco-turque, en provenance principalement d'Afghanistan, de Syrie et du Bangladesh.

L'afflux d'immigrants à Lampedusa En 2011, 47 650 migrants avaient débarqué à Lampedusa. Ce nombre était retombé à 13 200 en 2012. Les autorités italiennes estiment que 25 000 migrants sont arrivés en Italie depuis le début de l'année. Depuis 1999, 200 000 personnes ont débarqué à Lampedusa, venant de d'Erythrée, de Somalie, d'Afghanistan, d'Égypte ou du Mali.

Les victimes Le Haut-Commissariat aux réfugiés (HCR) estime à 20 000 le nombre de morts en vingt-cinq ans.

SOURCES: MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR ITALIEN; «CORRIERE DELLA SERA»; AFP

INFOGRAPHIE LE MONDE

L'UE paralysée par l'immobilisme des Etats et le chacun pour soi

La Commission plaide en vain pour une meilleure répartition des demandeurs d'asile

Bruxelles
Bureau européen

Vingt-cinq mille décès de migrants qui tentaient d'entrer en Europe en l'espace de vingt ans, selon l'Office international des migrations ; 17 000 – dont 6 000 au large de la Sicile –, selon l'ONG United Intercultural Action. La réalité brutale des chiffres confirme que les condoléances exprimées de toutes parts après la catastrophe de Lampedusa ne seront, sans doute, pas les dernières. Actuellement, quelque 1500 personnes tenteraient d'accoster chaque semaine dans le sud de l'Italie. Malte, Chypre, la Grèce et la Croatie sont également confrontées à l'arrivée de nombreux clandestins. Le premier ministre maltais, Joseph Muscat, a dit espérer que le naufrage ait l'effet d'un électrochoc pour les Européens.

Car que fait l'Europe ? « *Ce qu'elle peut* », répond sans ironie un haut fonctionnaire bruxellois. Le traité d'Amsterdam, en 1997, prévoyait certes le transfert à l'Union des pouvoirs en matière d'asile et d'immigration mais, dans les faits,

les Etats rechignent à coordonner leurs approches et à aller vers une politique réellement commune dans des domaines-clés.

Invoquant la réaction présumée de leur opinion et la nécessité de ne pas encourager des courants politiques extrémistes, ils comptent bien continuer à verrouiller leurs frontières, quitte à laisser les pays les plus exposés aux vagues migratoires se débrouiller seuls. Une « *paranoïa* », déplore François Crépeau, le rapporteur spécial de l'ONU pour la protection des migrants. En agissant comme ils le font, les pays européens ne font que « *donner plus de pouvoir aux passeurs et aux trafiquants d'êtres humains* », affirme-t-il.

La Commission européenne prône, elle, la solidarité entre les Vingt-Huit et une « *politique migratoire intelligente* », comme le dit Michele Cercone, porte-parole de la commissaire Cecilia Malmström. Bruxelles déploie aussi des moyens techniques et humains de contrôle considérables mais, à l'évidence, toujours insuffisants.

La solidarité impliquerait d'assurer une répartition intra-européenne des candidats à l'asile et renon-

cer aux dispositions appliquées depuis 2003, qui prévoient que c'est le premier pays où un migrant pénètre qui doit traiter sa demande d'asile, assurer son hébergement, etc. Jeudi, M^{me} Malmström a de nou-

veau plaidé pour un meilleur partage entre Etats et une attention plus grande aux personnes qui ont besoin d'une protection internationale. Quelque 100 000 personnes en ont bénéficié en 2012.

Le principe de solidarité est à la base de quelques réalisations, comme l'agence de contrôle des frontières Frontex : les pays les moins exposés fournissent des hommes et des moyens à cette structure chargée, en théorie, du contrôle, mais aussi de l'assistance. Certaines organisations reprochent cependant à Frontex d'avoir contribué à la criminalisation de l'aide apportée à des clandestins en difficulté, par des bateaux de marine marchande notamment.

Toutes les critiques ne portent toutefois pas sur l'UE. Mercredi, le Conseil de l'Europe a adopté un rapport reprochant à un Etat, l'Italie, sa « *politique laxiste* », qui encouragerait les clandestins à ten-

ter d'entrer dans le pays.

Un peu impuissante face à l'immobilisme des Etats, qui se sont

contenus d'empiler des compromis successifs sans définir un système vraiment cohérent pour aborder les questions d'immigration, Bruxelles formule dans l'urgence quelques propositions. Elle évoque une intensification de la lutte contre les réseaux criminels qui exploitent la détresse des candidats africains à l'exil. Elle entend que soit mis en place le système Eurosur, qui permettrait une meilleure identification et un sauvetage des embarcations, y compris celles qui échappent actuellement aux radars. Le démarrage est prévu en décembre, si les Etats approuvent le coût de l'opération (244 millions d'euros).

La Commission évoque encore un meilleur dialogue avec les pays d'origine, pour définir une immigration légale et une « *meilleure gestion de la mobilité* ». Des partenariats de ce genre ont été conclus avec le Maroc, en vue, notamment, de l'octroi plus aisé de visas à des étudiants, des chercheurs. La Tunisie pourrait bénéficier à terme d'avantages semblables. ■

JEAN-PIERRE STROOBANTS

Bruxelles évoque une intensification de la lutte contre les réseaux criminels qui exploitent la détresse des candidats à l'exil

14
14
14

Billets
RYANAIR

Adague
Stockholm
Wrocław

IMMIGRAZIONE

LA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA

LA CERIMONIA

I superstiti davanti a 111 bare in cerca dei parenti perduti

Rabbia, dolore e commozione nell'immenso hangar trasformato in camera ardente
Identificata una vittima: esce dalla lista dei numeri ed entra in quella degli uomini

LAURA ANELLO
LAMPEDUSA

Aguardarle nell'hangar immenso, le quattro minuscole bare bianche, pensi che c'è una cosa peggiore del fatto che questi bambini siano morti. E la cosa peggiore è che sono soli. Non ci sono mani di madri, braccia di padri, lacrime di nonni ad accarezzarli, a ricordarli, a mantenerli in vita con la memoria. Sono soli, con uno stelo rosa di iris su ogni bara e un orsacchiotto che sorride, in maglietta a righe e cuoricino rosso. Sogli. Senza nome, senza storia, senza il ricordo di chi li amava. E chi li amava forse è in una delle 107 bare di adulti schierate appena dietro, come i soldati di un esercito sconfitto. O è in fondo al mare, destinato - nella migliore delle ipotesi - a finire in una di quelle venti casse vuote che aspettano in un angolo del deposito, pronte ad accogliere i prossimi corpi. Tanti, a sentire i racconti di ieri dei sopravvissuti. Unanimo nel dire che all'appello ne mancano 252, più di ogni peggiore previsione.

«Ci siamo contati uno per uno, mentre scendevamo dai pulmini per salire sul barcone: eravamo 518», hanno raccontato al deputato di Scelta civica Mario Marazziti, qui a Lampedusa con un gruppo di deputati venuti insieme con il presidente della Camera, Laura Boldrini. E i numeri non mentono: 111 sono i morti chiusi dentro le bare dell'hangar, 155 sono i vivi accampati nel centro di accoglienza che è peggio di un campo profughi palestinese. Ne mancano

252. Numeri. Come sono numeri, per ora, questi bambini che sembrano accusare il mondo degli adulti di non avere saputo proteggerli.

Per ora si chiamano soltanto «93», come c'è scritto con un pennarello sulla bara più piccola, con un neonato di pochi mesi. Si chiamano «14» e «15», come è segnato in quelle un po' più grandi che custodiscono due bambini di uno e quattro anni. E poi c'è la più grandicella, la «92» che accoglie un piccoletto dall'età apparente di cinque anni. Nel vederli piangono tutti, mentre si aspetta che cominci la cerimonia funebre con la Boldrini, le autorità, i soccorritori e i sopravvissuti. Piangono i giornalisti venuti da mezzo mondo: francesi, tedeschi, cinesi, australiani. Hanno gli occhi lucidi i carabinieri, gli operatori, i poliziotti della Dvi, la squadra specializzata nell'identificazione dei morti nei «mass disaster», le grandi sciagure. Sono stati loro, ieri, a dare un nome al primo corpo, l'unico nella cui tasca è stata ritrovata la carta d'identità. Una carta che riporta, oltre alla fotografia, anche le impronte digitali, le stesse prese sul cadavere. Si chiamava Tesfay, aveva tra 25 e 35 anni: il primo a uscire dalla lista dei numeri e a entrare in quella degli uomini. I giornalisti vengono fatti uscire, arrivano i sopravvissuti. Sono usciti dal centro che chiamare d'accoglienza è una beffa, tanto respingente e inospitale è. C'è spazio per trecento, ieri gli ospiti erano 950. Accampati ovunque, in capannoni dove tra un letto a castello e l'altro ci sono materassi a terra. E in tanti stanno fuori, all'adiaccio, tra gli alberi, con brandelli di teli isothermici - quelli argentati, offerti all'arrivo per ristoro dal freddo - a simulare una specie di tenda.

I problemi veri verranno oggi, quando è prevista pioggia a catinelle e chi starà fuori dovrà trovare rifugio all'asciutto. Dove? Il direttore del centro, Federico Miragliotta, alza le spalle: «In qualche modo faremo». Sono loro, questi vivi accampati come animali, questi vivi indagati per im-

migrazione clandestina, a incontrare i propri morti onorati da un manipolo di autorità commosse. C'è un cortocircuito, qui a Lampedusa. E quando queste teste ricce e nere varcano le porte del grande, irreale cubo azzurro che è l'hangar, da fuori si sentono urla laceranti. Un paio di uomini, come impazziti, si lanciano sulle bare. Forse, tra loro, c'è il marito della signora annegata con un bimbo in pancia. Piangono, gridano nomi, si abbracciano. Due donne svengono, arrivano le ambulanze. Tutti gli altri avvolgono gli asciugamani portati via dal centro intorno alla faccia, al viso, al corpo. In Eritrea si usa coprirsi al cospetto dei defunti. E poi insieme intonano una litania, muovendosi all'unisono. «Una scena straziante - racconta un poliziotto - è come se avessero preso coscienza soltanto adesso delle dimensioni della tragedia». In qualcuna di quelle bare ognuno cerca i propri cari. «Gente che non ha altra scelta che partire, gente che non ha niente da perdere, e che per questo le politiche repressive, da sole, non fermeranno mai», come ha detto ieri la Boldrini, in prima fila alla cerimonia funebre, insieme con il prefetto di Agrigento Francesca Ferrandino, il presidente della Regione Rosario Crocetta, il sindaco Giuseppi Nicolini con l'amministrazione comunale al completo.

Con loro i pescatori e i diportisti che mercoledì notte si sono trovati a navigare in un mare di cadaveri. E ancora venti lampedusani con don Stefano, l'ex parroco che invitò Papa Francesco in un giorno di sole in cui tutta l'isola sembrava sorridere riconciliata. Sono passati soltanto tre mesi, ma sembra un secolo.

Il punto

1

Il bilancio delle vittime

■ Erano partiti in 518, si sono salvati in 155: se il primo numero troverà conferma, le vittime sono 363

2

Il recupero dei corpi

■ Oggi nessuna immersione causa mare grosso: i sommozzatori dei vigili de fuoco riproveranno oggi

3

Le indagini

■ Sono cominciati gli interrogatori dei sopravvissuti, che per effetto della Bossi-Fini sono anche indagati

PREOCCUPAZIONE

Oggi prevista una forte pioggia che potrebbe spazzare via gli accampamenti di fortuna

La presidente della Camera

Gente che non ha altra scelta che partire, che non ha niente da perdere, che le politiche repressive non fermeranno


Laura Boldrini



I pm: «Atto dovuto» - Oltre 350 vittime

Lampedusa, indagati i migranti superstiti Parigi: subito vertice Ue

La procura: soccorsi senza ritardi Ancora sbarchi sulle coste siciliane

 Dopo il lutto nazionale per la tragedia di Lampedusa, costata la vita secondo le ultime stime a oltre 350 persone, scoppiano le polemiche. Fa discutere l'iscrizione dei 155 superstiti nel registro degli indagati per il reato di clandestinità («un atto dovuto» ha detto la procura di Agrigento), e i

tempi dei soccorsi prestati ai naufraghi. Per i magistrati, però, non ci sono stati ritardi. Ancora sbarchi sulle coste siciliane. Intanto il premier francese, Jean-Marc Ayrault, chiede una «rapida» riunione dei Paesi europei sulla gestione delle frontiere marittime.

Ludovico, Maugeri ▶ pagina 10

Clandestini

Gli immigrati in salvo inquisiti dai magistrati di Agrigento per il reato di clandestinità

Altri arrivi

Nuovi sbarchi in Sicilia e in Calabria
Boldrini: «La repressione non serve»

Indagati i superstiti, è polemica

I pm: atto dovuto - I pescatori: ritardi nei soccorsi - Ma la Procura difende la Guardia costiera

Mariano Maugeri

LAMPEDUSA. Dal nostro inviato

 La morte è lunga tre file per tre: nell'hangar dell'aeroporto di Lampedusa ci sono 107 bare di legno scuro senza croce e senza nome, sopra ognuna una rosa rossa e un numero scritto a matita. La quarta fila conta solo quattro bare bianche, una delle quali piccolissima con un mazzo di lilyum sul coperchio. Non hanno nome né volti, ma da ieri sono cittadini italiani, come ha solennemente affermato il presidente del Consiglio Enrico Letta, a differenza però dei 155 sopravvissuti al naufragio che con altrettanta velocità sono stati indagati dalla procura della Repubblica di Agrigento: «È un atto dovuto», spiega il procuratore capo Renato Di Natale.

La legge Bossi-Fini parla chiaro. Il reato di clandestinità va perseguito. Sempre e comunque. È un paradosso che prevedibilmente innescherà polemiche una cascata: si deve morire per avere diritto al-

la cittadinanza? Non è un caso che ieri si sia innescato un dibattito a tratti surreale sulla necessità o meno di riformare la Bossi-Fini.

Laura Boldrini ci tiene a essere super partes, come la obbliga il ruolo di presidente della Camera. Ma una notazione che spiega compiutamente il suo pensiero la fa: «Questa è gente che scappa da condizioni di vita inumane, loro non ci pensano nemmeno al rischio di essere indagati per clandestinità». Un pensiero che rafforza inserendosi a modo suo nell'astruso dibattito che in questi giorni attraversa la comunità lampedusana: alcuni pescatori sostengono che aiutare i migranti in difficoltà comporterebbe, almeno ipoteticamente, l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Anche questa volta la Boldrini si è impuntata: «In mare vale solo la legge del mutuo e reciproco soccorso: chi è in difficoltà va aiutato».

Sono leggi millenarie che nessun codice penale ha mai violato. Eppure lo scontro sui morti e i vivi di Lampedusa non tende a scemare, come se neppure una catastrofe così ripugnante riuscisse a sospendere, almeno per qualche giorno, il clima da eterna campagna elettorale. «Conseguenza inumana», chiama il reato di clandestinità il presidente del Senato Piero Grasso, che scende in campo per sostenere la sua omologa dell'altra Camera.

Si prega e si litiga, si piange e si polemizza. Un'alternanza di stati d'animo che non si è placata neppure di fronte alle 111 bare i cui dettagli sono stati enfatizzati dagli obiettivi delle telecamere e delle macchine fotografiche. Le ricerche in mare dovrebbero riprendere oggi, complice la battuta d'arresto dello scirocco che soffia da tre giorni. Il vento di 20 nodi non ha impedito a due barconi con 325 siriani di sbarcare a Porto Palo di Capo Passero, l'estrema propaggine a sud della Sici-

lia dove si incontrano lo Jonio e il Mediterraneo, e a Siracusa.

Nessuno parla della situazione dei centri di prima accoglienza, che ormai esplodono a Lampedusa come a Mineo, in provincia di Catania. Solo le urla straziate dei compagni eritrei e somali che hanno raggiunto l'hangar dell'aeroporto per pregare i loro morti hanno avuto il potere di zittire tutti. Pianti e singhiozzi hanno accompagnato le parole di don Stefano Nastasi, che davanti alle 111 bare ha raccolto i 155 superstiti, il presidente Laura Boldrini, il sindaco di Lampedusa Giusy Nicolini e il prefetto di Agrigento Francesca Ferandino. Tre donne circondate da molte altre donne eritree e somale sedute per terra che continuavano a contorcersi le mani e a invocare "my friends". My friends erano e continueranno ad essere quello che ricercavano. Esseri umani che coltivavano un'idea nobile del mondo, di se stessi e di alcuni dei loro simili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema di accoglienza. Lo stato spende solo 30 euro al giorno contro i 116 per un carcerato - Ma la dote dei 200 milioni in arrivo è già insufficiente

Un rifugiato «costa» un quarto di un detenuto

Marco Ludovico
ROMA.

Un rifugiato costa oggi allo Stato circa 30 euro al giorno. Una somma quasi miserabile se si pensa che per un detenuto è più del triplo: 116 euro, secondo le stime del Consiglio d'Europa. Anche questo spiega l'appello a ogni sforzo per garantire l'accoglienza, la capacità di assistere e integrare i profughi in arrivo, lanciato giovedì dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il sistema, infatti, sta facendo i conti con 30mila sbarcati dall'inizio dell'anno: almeno i due terzi faranno o hanno già fatto richiesta d'asilo. Del resto l'anno scorso i migranti via mare sono stati 13.267 e l'85% di loro, stima l'Unhcr, ha fatto domanda di protezione. Non siamo ai numeri dell'emergenza Nord Africa di due anni fa, con circa 63mila migranti sbarcati - ma più della metà poi andò via dall'Italia - e una spesa finale di un miliardo e mezzo. Oggi però servono comunque soldi, il ripristino o il rinnovo di strutture, garanzie di soggiorni vivibili. Il meccanismo di accoglienza si fonda su due perni: i Cara (centri di accoglienza richiedenti asilo) del ministero dell'Interno e lo Sprar (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati)

che fa capo all'Anci (associazione nazionale comuni d'Italia). Nei primi centri oggi ci sono 11.500 persone, lo Sprar ne conta 7.500. E siamo quasi al completo, ci vorranno altri posti. Per il sistema Anci si ipotizza di arrivare fino a 16mila, ma servono i finanziamenti. Dopo la tragedia di Lampedusa si parla di un decreto legge da 200 milioni di euro. Ma il rischio concreto è che almeno una parte sia attinta dai fondi ora previsti per l'integrazione. La coperta, insomma, è sempre più corta.

L'impossibilità di prevedere i flussi di immigrati mette in affanno il Viminale in fatto di risorse: salta ogni programmazione, ricominciano le richieste al ministero dell'Economia, in tempi di crisi della finanza pubblica è un disastro. Così gli appalti sono ormai assegnati con il criterio dell'offerta più bassa e si spiegano i 30 euro per mantenere un rifugiato. L'Unhcr, in un dossier recente, traccia un quadro pieno di ombre sul sistema di accoglienza pur riconoscendo che «l'Italia è stata impegnata in questi anni in un grande ed encomiabile sforzo nel contesto delle operazioni di salvataggio in mare». Sottolinea, per esempio, come «un numero rilevante di beneficiari di protezione internazio-

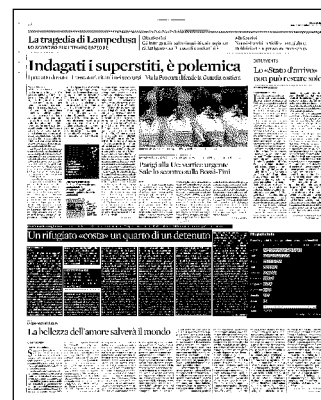
nale viva in condizioni di indigenza e di marginalità». Specifica che c'è un incremento di migranti «che vengono ospitati nei centri d'accoglienza per senza tetto o in sistemazioni di emergenza gestite di Comuni». Aumenta anche il numero di «famiglie con minori e persone con disagio mentale che vivono in condizioni di indigenza in sistemazioni improvvisate o edifici occupati nelle aree metropolitane di Roma, Milano, Firenze e Torino». Oltre le prime necessità di accoglienza, insomma, c'è un profilo critico di qualità: cosa è possibile offrire, in termini di vitto e alloggio, con 30 euro al giorno? Ben poco, ovvio. Nei Cie (centri di identificazione ed espulsione) siamo almeno a 45 euro a straniero, il 50% in più. Ma restano molti altri disagi per chi ha diritto di asilo. A oggi ci sono «circa 1.000 ospiti dei centri di accoglienza tuttora in attesa di una decisione sullo Stato responsabile della loro domanda o di un trasferimento nello Stato competente» sottolinea l'Unhcr. Si sfiora l'incredibile: la procedura, dice il rapporto, «può durare fino a 24 mesi». L'organizzazione che fa capo all'Onu chiede poi di fissare «standard per l'identificazione e la segnalazione di richiedenti asilo con esi-

genze particolari come minori, persone sottoposte a tortura e vittime di tratta». Amara e sconsolante è la constatazione che il Nirast (network italiano per richiedenti asilo sopravvissuti a tortura) l'anno scorso «è stato interrotto per mancanza di fondi». Era un progetto per realizzare in Italia una rete di centri medico-psicologici del Servizio sanitario nazionale specializzati nella certificazione e nella cura dei migranti sopravvissuti a tortura e traumi estremi. Critiche molto dure a tutta la gestione dell'immigrazione sono giunte di recente dal Consiglio d'Europa, che parla addirittura di «sistemi di intercettazione e di dissuasione inadeguati» che avrebbero portato l'Italia a fare i conti «con un flusso che è e resterà continuo». Certo è che gli uffici del Viminale sono in fibrillazione. Il capo del dipartimento Ps, Alessandro Pansa, ha chiamato da alcune settimane Giovanni Pinto alla direzione centrale delle Frontiere. Il ministro Angelino Alfano, invece, dovrà presto trovare il sostituto di Angela Prià al vertice del dipartimento Libertà civili e immigrazione. Il prefetto Prià, infatti, nell'arco di qualche settimana sarà nominato consigliere della Corte dei Conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

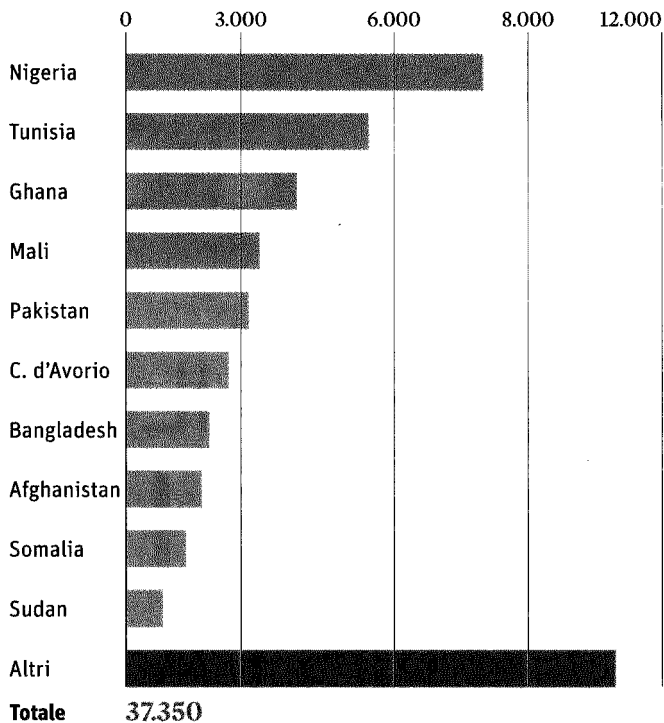
ITER TROPPO LUNGO

L'Unhcr denuncia in un recente dossier che la procedura per l'esame della domanda d'asilo può durare fino a 24 mesi



Rifugiati in Italia

Paesi d'origine dei richiedenti protezione internazionale. **Anno 2011**



Fonte: Sprar - Anci e Viminale

Francia e Italia alleate: «Urgente riunione Ue»

*Martedì il dossier immigrazione sul tavolo del Consiglio Interni
Ayrault: la compassione non è sufficiente. Ora servono risposte*

DA ROMA **VINCENZO R. SPAGNOLO**

«**C**hi può restare insensibile? Io sono stato profondamente toccato dalle immagini che ho visto...». L'eco del naufragio di Lampedusa scuote l'animo del premier francese, il socialista Jean Marc Ayrault, che dalla città di Metz, sollecita una tempestiva riunione dei rappresentanti dei Paesi europei sulla gestione delle frontiere marittime: «Al di là della tragedia – avverte Ayrault –, è importante che i responsabili politici europei ne parlino, velocemente, insieme. Sta a loro riunirsi per trovare la risposta giusta, la compassione non basta. Io credo che sia importante che l'Europa si preoccupi di questa situazione così drammatica». Un appello che (pur offrendo in patria il destro all'opposizione per chiedere, col leader dell'Ump Jean-François Copé, di «rivedere il trattato di Schengen per rinforzare il controllo alle frontiere») mostra come anche Oltralpe si ritenga necessario intervenire con nuove misure su quella che appare chiaramente come un'emergenza europea. «È mia ferma intenzione andare a Lampedusa nel corso della mia visita ufficiale in Italia», annuncia un'altra personalità francese, il presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa Jean-Claude Mignon, atteso in Italia il 10 e 11 ottobre per incontrare, fra gli altri, il ministro degli esteri Emma Bonino, quello per l'integrazione, Cecile Kyenge, e il presidente del Senato, Pietro Grasso. L'appello del premier francese e la visita di Mi-

gnon confermano l'impressione che lo choc emotivo causato dalla strage lampedusana stavolta possa portare a una seria azione europea, invocata dal presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano («Bisogna presidiare le coste dei Paesi di provenienza») e chiesta dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, al presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso: «La Ue si renda conto che questo non è un dramma italiano, ma

**Malmström assicura: primo punto dell'ordine del giorno. Il premier Letta: le politiche migratorie tema centrale del semestre italiano
Ma la maggioranza non si spacchi come è accaduto su Imu e Iva**

europeo». Alfano ha inoltre avanzato al commissario europeo degli Affari Interni, Cecilia Malmström, la richiesta di «contrastare i mercanti di morte» per evitare altre tragedie, arginando le partenze con una migliore cooperazione con gli Stati nordafricani e «la supervisione dell'Ue». E la Malmström ha assicurato che il tema sarà al primo punto dell'ordine del giorno, nella riunione dei ministri Ue di Interno e Giustizia, prevista martedì in Lussemburgo. Al di là dell'emergenza attuale, l'azione del governo guidato da Enrico Letta punta a fare delle politiche migratorie uno dei temi in

cima all'agenda del semestre italiano alla guida dell'Unione, nella seconda metà del prossimo anno. Il premier (per anni fra gli organizzatori di un master universitario sulle migrazioni) ritiene che serva una maggiore «europeizzazione», ottenibile rafforzando la regia comunitaria su materie di solito appannaggio degli Stati nazionali: «Non bisogna ragionare solo in termini di giustizia e sicurezza – è il pensiero del premier –, ma anche e soprattutto in termini di integrazione e lavoro. In una vera comunità, in un'Europa fatta di Stati e di popoli, le responsabilità vanno condivise...». Quanto al convinto pressing di una parte della maggioranza (Pd e Sc) e di una parte dell'opposizione (Sel e M5S) per la cancellazione o per una radicale modifica della legge Bossi-Fini, a Palazzo Chigi viene tenuto in considerazione, ma non enfatizzato. Non tanto perché uno dei tre «rami» su cui poggiano le larghe intese, il Pdl, appare contrario, ma soprattutto perché l'ondata di commozione suscitata dalla tragedia rischia di non aiutare il Parlamento a ragionare compiutamente sulla qualità delle modifiche. Letta non vuole che il dibattito si trasformi, stavolta da sinistra, in un'altra spada di Damocle come l'Imu e l'Iva, causando frizioni nella maggioranza. Ciò detto, a Palazzo Chigi si resta convinti che una legge di 11 anni fa, come la Bossi-Fini, vada innovata, poiché è chiaro come «non fotografi più la realtà attuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla Bossi-Fini maggioranza spaccata

LE POLEMICHE

ROMA Non si fermano le polemiche politiche dopo la più grande strage di migranti di cui si abbia memoria. Né aiuta che tutti i superstiti maggiorenni del naufragio di Lampedusa siano stati iscritti sul registro degli indagati per immigrazione clandestina, proprio perché lo prevede la Bossi-Fini. Dopo che il capo dello Stato aveva chiesto nei giorni scorsi di riesaminare le norme «che fanno ostacolo a una politica dell'accoglienza degna del nostro Paese», la maggioranza appare ancora una volta in crisi d'identità davanti al controverso provvedimento, criticato con forza dai presidenti di Senato e Camera Pietro Grasso e Laura Boldrini. Quest'ultima, ex funzionario Onu per i Rifugiati, da Lampedusa ha sostenuto che «con le misure repressive non risolveremo mai il problema» perché «è impensabile che chi fugge da guerre e morte si fermi davanti a delle ipotesi di reato». Anche Grasso ha puntato l'indice contro regole che hanno portato alla «inumana conseguenza» dell'iscrizione dei sopravvissuti nel registro degli indagati. Ma per ora i ministri del governo Letta si

muovono in ordine sparso. A cominciare dal titolare dei Trasporti Maurizio Lupi, che ha seguito grossomodo l'impostazione mantenuta fin qui dal vice premier Alfano: «La Bossi-Fini si può anche migliorare – ha detto l'esponente Pdl – ma non è facendo le polemiche sulla legge che risolviamo il problema del dramma umano, una vergogna che continua a interrogarci». Si è spinto più in là, il ministro della Difesa di Scelta Civica Mario Mauro, secondo cui «nella legge ci sono aspetti normativi che potevano essere modificati dall'inizio». «Se si può intervenire per migliorare ad esempio il sostegno al processo di asilo ben venga» ha aggiunto Mauro, che su questo punto si trova d'accordo con le colleghe Kyenge e Bonino.

L'INIZIATIVA

Il fatto è che il terremoto sull'affaire Berlusconi che ha scosso l'esecutivo nell'ultima settimana non sembra fornire i margini per affrontare in autonomia – leggi: via decreto – una materia tanto delicata. E quindi sembra proprio che un'eventuale iniziativa di riforma possa partire solo dal parlamento, tanto più che (è il pretesto avanzato da ambienti

di palazzo Chigi) il dossier non figurava nelle priorità dell'azione di questo governo. Sulla scia di quanto anticipato dal leader Epifani, il responsabile nuovi Italiani del Pd Khalid Chaouki ha ribadito l'impegno del suo partito «per porre all'attenzione del parlamento l'immediata abolizione del reato di immigrazione clandestina, oltre all'abrogazione della legge Bossi-Fini e la promozione di una nuova legge sull'immigrazione». A Montecitorio venerdì si erano già espressi in tal senso – seppur con toni diversi – i 5Stelle e Sinistra Ecologia Libertà. Nella galassia Pdl, alcuni frontman come Maurizio Gasparri e Fabrizio Cicchitto hanno difeso la legislazione attuale senza se e senza ma, facendo quadrato intorno alla Lega. Per il vice presidente del Senato, in particolare, «la legge va bene e non va smantellata». Però c'è anche chi, come il deputato del Pd Dario Ginefra, ha fatto notare «la sottoscrizione a opera di molti altri esponenti del Pdl dei quesiti referendari radicali in materia di immigrazione, nonché la nota sensibilità di alcune forze dell'opposizione su questi temi».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I MINISTRI SI MUOVONO
 IN ORDINE SPARSO
 IL PD DECISO AD
 ABROGARE LA LEGGE
 GASPARRI E CICCITTO
 LA DIFENDONO**



Per gli scafisti impunità assicurata. E la cupola resta in Libia

IL CASO

AGRIGENTO Ad ogni sbarco di clandestini segue una denuncia, spesso anche uno o più arresti. Dunque giustizia sarà fatta? Non è così. Gli scafisti o presunti tali quasi sempre restano impuniti. Ed a garantire l'impunità provvede in prima istanza il numero, sempre più esponenziale, degli sbarchi. La competenza su Lampedusa e su un buon tratto della costa meridionale sicula è della Procura di Agrigento ed i suoi uffici sono sommersi dai fascicoli. «Annualmente - spiega il procuratore capo Renato Di Natale - apriamo circa 13 mila fascicoli d'inchiesta per i migranti che giungono clandestinamente nell'agrigentino. Una media che rischia di raddoppiare, visto il grande afflusso di extracomunitari a Lampedusa». Così Procura e tribunali fanno quello che possono e le condanne si contano sulla punta di una sola mano. L'ultima risale al 20 maggio scorso quando il tribunale di Sciacca (Agrigento) ha condannato gli egiziani Siad Ibrahim Mohamed Al Adawi ed Elprins Rshad Hassan, 31 e 25 anni, rispettivamente a 7 anni e 2 mesi di reclusione e due milioni di euro di multa e a 4 anni e 670 mila euro di multa. Erano accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, omicidio colposo e naufragio. La loro vittima era un quindicenne somalo, decapitato dall'elica del barcone durante lo sbarco sulla spiaggia di

Lumia.

LE IPOCRISIE

Il dispositivo della sentenza segna una delle tante ipocrisie della legge che infligge una pena pecuniaria di 15 mila euro per ogni clandestino sbarcato. Una legge scritta da marziani, i quali immaginano che lo scafista abbia conti milionari per saldare le parcelle inviate dai tribunali. Il primato in materia tocca al tribunale di Crotone che con una sola sentenza ha inflitto pene pecuniarie per 77 milioni di euro. Due mesi prima ad Agrigento in abbreviato il Gup aveva condannato ad 8 anni di reclusione ciascuno tre somali ed un marocchino che il primo giugno del 2011 condussero 270 nigeriani e somali sulla spiaggia di Realmonte. Nella stiva furono trovati 25 cadaveri, asfissati dai gas di scarico dei motori. Il pm aveva chiesto l'ergastolo. I quattro scafisti scontreranno in carcere la condanna? È improbabile. Otterranno la libertà in attesa della sentenza definitiva e si "scioglieranno", agevolati da falsi documenti, in Europa o torneranno a casa. Posto che in Italia vige l'obbligatorietà dell'azione penale, le Procure non hanno scelta, devono procedere. «Ma così facendo - obietta Ahmed Onour, mediatore culturale marocchino - è come se nella lotta alla mafia si procedesse soltanto contro la manovalanza. La "cupola" non viene sfiorata. Decine di testimonianze dicono ad esempio, che al vertice del sistema c'è in Libia "il siriano". È lui

che organizza e tira le fila, ma nessuno può infastidirlo. Del resto la situazione interna della Libia - ma vale lo stesso per Tunisia o Egitto - non riserverebbe alcuna attenzione ad una richiesta di rogatoria italiana».

SALARIATI E CRIMINALI

C'è chi sale a bordo dei barconi per emigrare ed avendo conoscenza di mare si guadagna il trasbordo ponendosi al timone. C'è il salariato "a viaggio" di una cosca mafiosa araba. C'è anche il criminale, come nello sbarco della settimana scorsa a Scicli, con 15 morti. Lo scafista ha frustato la gente per costringerla a calarsi in mare, lui non vedeva l'ora di allontanarsi per non rischiare il sequestro del battello. Tredici annegarono». E c'è una quarta categoria ancora, quella degli scafisti che hanno saldi agguanci con manovalanza criminale siciliana e possono "vendere" ai migranti un pacchetto di servizi. A Palma Montechiaro sono stati arrestati 5 siciliani e 3 scafisti che garantivano abiti nuovi, biglietti di treno e di aerei, taxi in pronta consegna sulla spiaggia di sbarco. «È dal 2011 che il mondo degli scafisti è cambiato - racconta Valerio Landri, avvocato e direttore della Caritas di Agrigento - Non sono più professionisti del mare, ma disperati tra i disperati ai quali chi organizza i viaggi della speranza dà un telefonino satellitare, traccia la rotta e via».

Lucio Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN POCHI VENGONO
ARRESTATI E DOPO
IL PROCESSO RIESCONO
A SPARIRE. AL VERTICE
DEL SISTEMA UN BOSS
DETTO "IL SIRIANO"**



IMMIGRATI, BASTA POCO per fermarsi a CASA NOSTRA

Molti extracomunitari hanno le idee ben chiare appena arrivano sul suolo europeo. Che sia Lampedusa (non è solo Italia ma è ormai la porta dell'Europa per le genti africane) o che atterri a Madrid. Un fenomeno, quello delle migrazioni di massa, diventato negli anni una vera e propria emergenza. In queste pagine cerchiamo di fare un attimo di chiarezza su chi sono i rifugiati o i generici profughi e quali prospettive possono avere, ma soprattutto su tutte le facilitazioni che hanno per rimanere qui senza troppi pensieri. Lo stesso governo italiano ha da tempo preparato (scaricabile anche on line dal ministero dell'Interno) un vademecum che contiene informazioni sui diritti, sugli uffici pubblici, sulle strutture private e del volontariato. Si rivolge a rifugiati ed immigrati. Il 20 giugno 2013 è stata la giornata mondiale del rifugiato. Ma che differenza c'è tra essere un immigrato, un rifugiato o un profugo? Il primo è chi decide di lasciare volontariamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e condizioni di vita migliori. A differenza del rifugiato, un migrante non è un perseguitato nel proprio paese e può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza. Ci sono poi quelli regolari e gli irregolari. Nel primo caso risiede in uno stato con un permesso di soggiorno rilasciato dall'autorità competente. L'irregolare è una persona che è entrato in un paese evitando i controlli di frontiera; è entrato regolarmente in un paese, per esempio con un visto turistico, ma ci è rimasto anche quando il visto è scaduto; non ha lasciato il paese di arrivo anche dopo che questo ha ordinato il suo allontanamento. In Italia si è clandestini quando pur avendo ricevuto un ordine di espulsione si rimane nel paese. Dal 2009 la clandestinità è un reato penale. Il profugo è un termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, rivolte o catastrofi naturali. Un profugo interno non oltrepassa il confine nazionale, restando all'interno del proprio paese. La condizione di rifugiato è invece definita dalla convenzione di Ginevra del 1951, un trattato delle Nazioni Unite firmato da 147 paesi. E' una persona che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità o opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza. L'anno scorso nel mondo ci sono stati più di 45,2 milioni di rifugiati.

RICHIEDENTI ASILO

Sono persone che, trovandosi fuori dal Paese in cui hanno residenza abituale, non possono o non vogliono tornarvi per il timore di essere perseguitate per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche. Possono richiedere asilo nel nostro Paese presentando una domanda di riconoscimento dello "status di rifugiato".

RIFUGIATI

Sono coloro che hanno ottenuto il riconoscimento dello "status di rifugiato" in seguito all'accoglimento della loro domanda. La condizione di rifugiato è definita dalla convenzione di Ginevra del 1951,

PROFUGHI

La parola profugo non ha nessun contenuto giuridico, quindi viene usata genericamente. Solitamente è utilizzata per definire chi si è allontanato dal Paese di origine per le persecuzioni o per una guerra.

REGOLAMENTO DI DUBLINO

Insieme alle direttive disciplina la normativa in materia di protezione internazionale stabilendo il paese competente a esaminare la domanda di asilo. Il primo criterio è il PAESE di ingresso.

E' stato recentemente modificato dall'UE ma non è cambiato il criterio.

RICHIESTA DI ASILO

In Italia sono previste tre **forme di protezione**:

- **Status rifugiato** ai sensi della Convenzione di Ginevra 1951 relativa allo status di rifugiato
Permesso di soggiorno quinquennale rinnovabile, senza ulteriore verifica delle condizioni.
- **La protezione sussidiaria** ex art 14 D.Lgs 251/07 – entrambe forme

di protezione internazionale – Permesso di soggiorno di durata triennale rinnovabile previa verifica della permanenza delle condizioni che hanno consentito il riconoscimento della protezione sussidiaria (che non avviene mai).

- E una terza forma di protezione, nazionale, **la protezione umanitaria**, disciplinata agli art 19, art 5 co. 6 D.Lgs 286/98 e art 32 legge 189/2002.

Permesso di soggiorno di durata annuale rinnovabile previa verifica della permanenza delle condizioni che hanno consentito il riconoscimento dei motivi umanitari (che non avviene mai)

RIGETTO

Il rigetto della domanda di riconoscimento dello "status di rifugiato" viene notificato allo straniero tramite la Questura. Lo straniero viene invitato a lasciare il territorio dello Stato entro 15 giorni dalla notifica; se non lo fa viene

accompagnato alla frontiera.

Contro il provvedimento di rigetto è ammesso il ricorso al Tribunale ordinario competente per territorio. Il ricorso in questo caso sospende l'efficacia del provvedimento impugnato.

NUMERI esiti

- Nel 2012 su **29.969** domande di protezione riconosciute solo **2.048** sono stati status di rifugiati, **4.947** di protezione sussidiaria, **15.486** di protezione umanitaria.

COSTI

Giornalieri cambiano a seconda della struttura in media è sui 50:

- **48 Euro** centro di accoglienza in casi di emergenza (es. hotel gestiti da privati o cooperative)
- **70 euro in un CIE**
- **35 nello SPRAR**

Scafisti, ecco i fuorilegge che non pagano mai

Denunce e pene pecuniarie: 15mila euro per ogni clandestino

Lucio Galluzzo

AGRIGENTO. Ad ogni sbarco di clandestini segue una denuncia, spesso anche uno o più arresti. Dunque giustizia sarà fatta? Non è affatto così. Gli scafisti o presunti tali quasi sempre restano impuniti. Ed a garantire l'impunità provvede in prima istanza il numero, sempre più esponenziale, degli sbarchi. La competenza su Lampedusa e su un buon tratto della costa meridionale siciliana (altro punto d'approdo prediletto dalle carrette del mare) è della Procura di Agrigento ed i suoi uffici sono sommersi dai fascicoli. «Annualmente - spiega il procuratore capo Renato Di Natale - apriamo circa 13 mila fascicoli d'inchiesta per i migranti che giungono clandestinamente nell'agrigentino. Una media che rischia di raddoppiare, visto il grande afflusso di extracomunitari a Lampedusa».

Così Procura e tribunali fanno quello che possono e le condanne si contano sulla punta di una sola mano. L'ultima risale al 20 maggio scorso quando

**Ergastoli
Documenti
falsi
per sfuggire
al carcere
a vita:
condanne
mai eseguite**

il tribunale di Sciacca (Agrigento) ha condannato ha condannato gli egiziani Siad Ibrahim Mohamed Al Adawi ed Elprins Rshad Hassan, 31 e 25 anni, rispettivamente a 7 anni e 2 mesi di reclusione e due milioni di euro di multa e a 4 anni e 670 mila euro di multa. Erano accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, omicidio colposo e naufragio. La loro vittima era un quindicenne somalo, decapitato dall'elica del barcone durante lo sbarco sulla spiaggia di Lumia. Il dispositivo della sentenza segnala una delle tante ipocrisie della

legge che infligge una pena pecuniaria di 15 mila euro per ogni clandestino sbarcato. Una legge scritta da marziani, i quali immaginano che lo scafista abbia conti milionari per saldare le parcelle inviate dai tribunali. Il primo in materia tocca al tribunale di Cro-

tone che con una sola sentenza ha inflitto pene pecuniarie per 77 milioni di euro.

Due mesi prima ad Agrigento in abbreviated il Gup aveva condannato ad 8 anni di reclusione ciascuno tre somali ed un marocchino che il primo giugno del 2011 condussero 270 nigeriani e somali sulla spiaggia di Realmonte. Nella stiva furono trovati 25 cadaveri, asfissati dal gas di scarico dei motori. Il pm aveva chiesto l'ergastolo. I quattro scafisti scontreranno in carcere la condanna? È altamente improbabile. Otterranno la libertà in attesa della sentenza definitiva e si "scioglieranno", agevolati da falsi documenti, in Europa oppure torneranno a casa.

Posto che in Italia vige l'obbligatorietà dell'azione penale, le Procure non hanno scelta, "devono procedere". «Ma così facendo - obietta Ahmed Onour, mediatore culturale marocchino, che conosce a fondo il "sistema" - è come se nella lotta alla mafia si procedesse soltanto contro la manovalanza. La "cupola" non viene neppure sfiorata. Decine di testimonianze dicono ad esempio, che al vertice del sistema c'è in Libia 'il siriano'. E' lui che organizza e tira le fila, ma nessuno può infastidirlo. Del resto la situazione interna della Libia - ma vale lo stesso per Tunisia od Egitto - non riserverebbe alcuna attenzione ad una richiesta di rogatoria italiana».

C'è chi sale a bordo dei barconi per emigrare ed avendo conoscenza di mare si guadagna il trasbordo ponendosi al timone. C'è il salariato 'a viaggio' di una cosca mafiosa araba. C'è anche il criminale, come nello sbarco

della settimana a Scicli, con 15 morti. Lo scafista ha frustato la gente per costringerla a calarsi in mare, lui non vedeva l'ora di allontanarsi per non rischiare il sequestro del battello. Tredici annegarono». E c'è una quarta categoria ancora, quella degli scafisti che hanno saldi agganci con manovalanza criminale siciliana e possono "vendere" ai migranti un pacchetto di servizi. A Palma Monteciaro sono stati arrestati 5 siciliani e 3 scafisti che garantivano abiti nuovi, biglietti di treno e di aerei, taxi in pronta consegna sulla spiaggia di sbarco. Combine criminali internazionali occorrerebbe però una rogatoria internazionale, che verosimilmente non verrà mai autorizzata, ammesso che l'Italia la chiedesse, dagli stati del Nord Africa. «È dal 2011 che il mondo degli scafisti è cambiato

- racconta Valerio Landri, avvocato e direttore della Caritas di Agrigento - Non sono più professionisti del mare, ma disperati tra i disperati ai quali, chi organizza i viaggi della speranza che finiscono spesso nella bare del mare, danno un telefonino satellitare

tracciano la rotta e via. C'è chi organizza la partenza, ma c'è anche chi li dovrebbe accogliere all'arrivo e poi smistarli: in Italia, in Europa. Ormai è una vera mafia transnazionale. A Porto Empedocle recentemente sono sbarcati eritrei che, anziché chiedere accoglienza, sono scappati. Di loro non si hanno più tracce». E la giustizia? Proprio le rogatorie sono dunque un altro dei tanti freni all'esercizio dell'azione penale che punti a colpire gli organizzatori del traffico di esseri umani nel Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I pm
Agrigento,
aperti
ogni anno
circa
13mila
fascicoli
d'inchiesta**

Il caso L'impunità per il numero sempre più alto di sbarchi e l'incongruità delle leggi

La Caritas: è tutto cambiato dal 2011 ci troviamo di fronte a mafie transnazionali

Boldrini prima straparla poi si scopre super partes

La presidente della Camera demolisce la Bossi-Fini e rivela: «Le dinamiche politiche non mi competono»

Nicola Imberti

n.imberti@iltempo.it

■ «Non voglio entrare nel merito delle questioni politiche perché non mi competono. Io ho un ruolo *super partes*, faccio la presidente della Camera». Non scoppiate a ridere, non sgranate gli occhi, è tutto vero. Laura Boldrini, al termine della sua due giorni di «passerella» a Lampedusa, si concede un'altra conferenza stampa. E, interrogata sulla possibilità che la maggioranza si divida sulla riforma della legge Bossi-Fini, dà una risposta che ha il sapore della beffa.

Perché da 48 ore Boldrini parla e spara di tutto. Altro che ruolo *super partes*. Certo, la frase «legge Bossi-Fini» non è mai uscita dalla sua bocca, ma è poco più di una formalità. Pure ieri, infatti, non sono mancate critiche all'attuale legislazione italiana in materia di immigrazione.

«Noi - ha esordito - con le uniche misure repressive non risolveremo mai questo problema. È illusorio pensare che chi non ha nulla da perdere, perché scappa da violazioni dei diritti umani, possa scoraggiarsi di fronte a misure di contrasto più dure. È una pia illusione, non sarà così».

E ancora: «Questo è il momento in cui le cose devono cambiare. Spero che questa ennesima tragedia non venga sdoganata con qualche minuto di cordoglio. La politica dia seguito con misure legislative».

Sarebbe bello capire cosa significa per Boldrini essere *super partes*. Non fosse altro perché il partito che l'ha candidata, Sinistra Ecologia e Libertà, da due giorni chiede di «cancellare» la Bossi-Fini. Mentre lei stessa, in campagna elettorale, indicava come prioritario il «superamento» della legge: «Non ha alcun modo facilitato il processo di integrazione e oggi assistiamo al dilagare dello sfruttamento e degli abusi su migranti e rifugiati, oltre ad un aumento esponenziale dei casi di razzismo e xenofobia».

Magari è per il suo ruolo *super partes* che ha deciso di non firmare e sostenere i referendum promossi dai Radicali che chiedevano l'eliminazione del reato di immigrazione clandestina e delle norme approvate dal governo Berlusconi. Sarebbe stato bello, dopo tante parole, far seguire i fatti. Invece, mentre uomini, donne e bambini affogano nelle nostre acque, Boldrini continua a chiacchierare.

«Soccorrere è un dovere, non soccorrere è un reato» prosegue contestando di fatto un altro aspetto della legge che prevede che i pescatori che imbarcano questi disperati portandoli a terra possano essere indagati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Poi un po' di retorica per giustificare la sua trasferta a Lampedusa: «È dovere delle istituzioni essere nei luoghi dove accadono delle cose come queste. Le istituzioni non possono stare solo nel Palazzo ma andare ad ascoltare e mettersi al servizio delle persone».

«Ho visto i deputati mettersi al servizio dei migranti e degli operatori - spiega - hanno ascoltato, preso degli impegni. Questa è la politica che vorrei. La politica dell'ascolto e dell'impegno che si prenda la responsabilità che tutto questo non accada mai più. Ho voluto essere su quest'isola per esprimere il mio cordoglio. Sono stata qui altre volte e questa volta porto anche il cordoglio della Camera per questa terribile e immane tragedia. Sono qui per ascoltare e incontrare i sopravvissuti e per esprimere la solidarietà alla comunità tutta di Lampedusa».

«Il fenomeno migratorio è in continua evoluzione - insi-

ste -. Cambiano i flussi. Dieci anni fa c'erano i migranti economici. Oggi la stragrande maggioranza è composta da gente in fuga da guerre e persecuzioni. Sono richiedenti asilo. Anche la nostra legislazione deve essere all'altezza delle nuove sfide. Mi auguro che tutti i gruppi politici ne prendano atto e fuoriescano dalla logica della contrapposizione ideologica. È necessario allargare la lente altrimenti non capiremo mai questo fenomeno che non riguarda solo l'Italia. L'anno scorso nel nostro Paese ci sono state 12 mila richieste d'asilo, in Germania 30 mila e in Francia 50 mila. L'Europa deve confrontarsi cedendo un poco di sovranità per una gestione comunitaria del fenomeno. Dobbiamo uscire dagli slogan e produrre soluzioni concrete sulla base della realtà».

La conclusione è l'ennesimo invito alla politica a prendere l'iniziativa: «Tutto si ripete in una maniera drammatica, bisognerà porre un punto a questa tragedia». Bisognerà porre un punto anche a questo vizio tutto italiano di indignarsi davanti ai drammi, invocare rivoluzioni e poi, come se niente fosse tornare a fare i *super partes*. Guardando dall'alto e pensando che il problema debbano sempre risolverlo gli altri.

Campagna elettorale

Da candidata indicava

come priorità

la modifica della legge

Parole, parole, parole

Non ha firmato

né sostenuto

i referendum radicali

Kyenge: «Triplicherò i posti per l'accoglienza No a leggi punitive»

Il ministro dell'Integrazione: combattere chi gestisce i barconi

ROMA — Dopo la tragedia di Lampedusa il governo sta pensando di mettere mano, per modificarla, alla legge sull'immigrazione, la cosiddetta Bossi-Fini. Abbiamo chiesto a Cecilia Kyenge, ministra per l'Integrazione, che cosa ne pensa di questa modifica e, soprattutto: secondo lei ministra quelle centinaia di morti nel mare di Lampedusa erano evitabili?

«Non ha senso parlare al passato. Diciamo che le responsabilità sono a tutti i livelli e nessuno si può sentire esente».

Ma c'è qualcosa che si può fare per il futuro? Il governo sta pensando di modificare la legge Bossi-Fini...

«La legge sull'immigrazione non può essere punitiva. In più oggi il flusso migratorio è profondamente mutato: bisogna capirlo bene quel flusso per adeguare le leggi. Ma il problema non è certo solo italiano».

È dell'Unione Europea, come ha detto il premier Enrico Letta?

«Certamente. L'Italia è una delle porte del Mediterraneo. Ma non basta».

E cosa altro?

«Serve l'intervento della comunità internazionale».

Intende organismi come l'Onu?

«Sì. Guardiamo appunto il flusso

migratorio. La stragrande maggioranza sono migranti che fuggono perché qualunque inferno a cui possono andare incontro è comunque meglio di quello che stanno vivendo».

E dunque?

«C'è un modo per aiutarli ad evitare i viaggi della disperazione. Ed è quello di dare loro la possibilità di chiedere asilo politico lì nei Paesi da dove vogliono fuggire. Per questo c'è bisogno dell'intervento della comunità internazionale, per creare nei loro Paesi questi presidi umanitari. Ma non solo».

Cosa pensa che si possa fare di altro?

«Gli sforzi internazionali servono anche per combattere la criminalità internazionale che gestisce quei barconi della disperazione e della morte. E questo è quanto possiamo fare per aiutarli alla partenza. Ma dopo dobbiamo occuparci dei migranti che su

quei barconi sono saliti».

In che modo?

«Rafforzando il controllo sul Mediterraneo per monitorare la presenza di quelle barche: è qui che serve la collaborazione dell'Europa. È così che si possono evitare le tragedie. Il passo successivo è quello dell'accoglienza».

Nel nostro Paese?

«Sì, questo flusso migratorio mette in ginocchio l'accoglienza. Occorre rafforzarla».

A che cosa sta pensando?

«Ho in programma di portare pri-

ma a 16 mila e poi a 24 mila gli attuali posti letto per l'accoglienza degli immigrati (oggi sono 8 mila). Dobbiamo renderci conto di quanto sia difficile la vita per chi fugge da un inferno come quello che c'è in Paesi come la Siria, il Pakistan, l'Egitto, la Libia, la Tunisia, ma anche l'Eritrea o la Somalia. Diverso è il discorso per i migranti economici».

I migranti economici?

«Sì, i migranti che vanno via dai loro Paesi per cercare un tenore di vita migliore. È su questo che le leggi italiane si devono adeguare decidendo di mettere al centro la persona e non

basandosi sulla punizione. Ma, soprattutto, comprendendo che pure questo fenomeno è profondamente mutato».

Cosa intende dire?

«I migranti economici sono un numero sempre inferiore. In più, da poco tempo si è verificato il fenomeno del ritorno in patria».

Cioè?

«Per via della nostra crisi si stima che siano decine di migliaia l'anno i migranti che chiedono di rientrare nel loro Paese di origine. È un fenomeno mondiale, che riguarda anche Paesi come gli Stati Uniti che stanno vivendo il fenomeno di immigrazione in direzione opposta: verso il Messico, il Brasile o il Sud Africa».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tajani: «Ogni Stato prenda rifugiati» E la Francia spinge per un vertice Ue

Il numero due della Commissione europea: serve un sistema di quote

■ METZ

DOPO la proposta di candidare Lampedusa al Nobel per la pace e dopo l'appello all'Europa perché il problema degli sbarchi di migranti in Italia vada oltre i nostri confini, qualche Paese batte un colpo. La Francia chiede una «rapida» riunione dei paesi europei sulla gestione delle frontiere marittime. E il premier Jean-Marc Ayrault a lanciare l'iniziativa, mentre a Lampedusa arrivano le bare per i centodieci cadaveri finora recuperati. «Al di là del dramma e della tragedia — dice Ayrault — è importante che i responsabili politici dell'Europa parlino, e velocemente, subito». «Sta a loro — chiarisce — incontrarsi per trovare soluzioni opportune. La compassione non è abbastanza». L'Italia ha più volte chiesto all'Europa una maggiore assistenza sul piano della gestione del flusso di immigrati, circa 30mila sbarcati sulle nostre coste solo nel 2013, un numero quattro volte maggiore rispetto al 2012.

Silvia Mastrantonio

■ ROMA

«**DA PARTE** degli Stati un po' di egoismo c'è. E anche poca solidarietà». Antonio Tajani (nella foto Afp), vicepresidente della Commissione europea, non ci sta e distingue: «Un conto è il governo dell'Europa e i poteri che ha, un altro sono gli Stati». La tragedia di Lampedusa sembra voler portare a fondo anche quel poco di Europa a fatica messo insieme in questi anni. «Dobbiamo capirci bene: non esistono gli stati uniti d'Europa». «La Malmstrom, sull'immigrazione, ha fatto tutto quello che poteva. Non ha potere per fare di più».

Difesa a tutto campo?

«Chiarezza, direi, per evitare confusioni. Occorre distinguere tra gli immigrati clandestini e coloro che fuggono dalle guerre o dalla carestia. Non sono la stessa cosa».

Come non sono la stessa cosa la Commissione e gli Stati.

«Appunto. E fino a quando non si lavorerà su una politica di quote per i singoli Stati, di accordi con i Paesi di provenienza, possiamo continuare a parlarne per anni. Ci si muove per la Siria ma non con-

siderano tutte le aree di instabilità dell'Africa».

Come cambiere?

«Ci vuole un'Eropa realmente solidale. E poi quote di rifugiati per ogni singolo Stato».

Napolitano ha attaccato il sistema Frontex.

«Ma il suo lavoro l'ha fatto e abbiamo i numeri. Certo, se gli Stati decidessero per un'azione forte, dovrebbero implementare i fondi per Frontex. Crederci di più».

In sostanza lei dice che la rete, complessivamente, esiste. Quello che manca è l'impegno politico da parte delle diverse nazioni?

«Non si può pensare che questo problema si possa risolvere con i controlli e basta. Occorre intervenire con aiuti per la crescita economica nei Paesi più sofferenti, da dove non si ferma il flusso delle partenze. Ma per fare tutto questo, stan-

te i poteri attuali, la Commissione non basta, ci vogliono gli Stati in prima persona con un impegno se-

rio e duraturo».

E poi, visto che ai confini del Sud Europa, ci siamo soprattutto noi..

«Ci vuole maggiore solidarietà tra gli Stati. Non si può scaricare tutto sull'Italia che ha 7mila chilometri di coste o su Malta che non è attrezzata per fronteggiare questi flussi».

In Italia si discute molto, in queste ore, delle responsabilità della legge Bossi-Fini.

«Io sono d'accordo con Alfano. Se bastasse modificare quella legge per risolvere il nodo... Siamo davanti ad un dramma europeo, non ad un problema italiano».

La tragedia di Lampedusa serve come scossa all'Europa?

«Speriamo che non si concluda nel nulla, appena un altro fatto distoglierà l'attenzione. Gli Stati, ripeto, non devono fare orecchie da mercante di fronte a tutto questo».

Ha parlato dei risultati di Frontex. Che cosa intende?

«Che con i vari progetti giunti a realizzazione o ancora attivi, Enea, Hermes, Minerva, Indalo, Mare Poseidone, sono state intercettate migliaia di persone solo nel 2013. E, tra queste, migliaia di siriani in fuga dal loro Paese. L'anno precedente di siriani ce n'erano pochissimi».

INTERVISTA • Pittella, vicepresidente europarlamento

«Tutti gli stati dell'Unione devono accoglierli»

Eleonora Martini

«S e l'Italia da un lato deve modificare la legge Bossi-Fini e soprattutto correggere l'impostazione culturale ereditata dai governi di centrodestra che avvelena tutto il Paese, anche l'Europa deve però riuscire a superare il proprio nanismo, dotandosi di un ministro degli esteri e di una politica comune per affrontare con efficacia i grandi temi dell'immigrazione e dei diritti di cittadinanza». Gianni Pittella, vice presidente del parlamento europeo, è solo in parte d'accordo con il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks, che parla di «mancanze nel sistema italiano di ricezione dei migranti e dei richiedenti asilo». Fare un salto di qualità nella politica dei diritti e rivoluzionare radicalmente il paradigma culturale «di stampo leghista», non è soltanto compito dell'Italia ma di tutta l'Unione. «Battaglie - aggiunge - che devono diventare d'avanguardia nel Pd che vorrei e per il quale mi candido alla segreteria».

Il premier Enrico Letta cerca la sponda europea e chiede all'Ue di «alzare il suo livello di intervento e azione». Ma è evidente l'incapacità tutta italiana a gestire una situazione niente affatto eccezionale.

C'è un problema italiano e uno europeo; l'Italia deve modificare la Bos-

si-Fini che è inadeguata e dannosa soprattutto perché criminalizza la condizione di immigrazione clandestina. Siamo arrivati al paradosso che i sopravvissuti del terribile naufragio automaticamente devono subire l'indagine della magistratura a causa di una norma fatta con i piedi e impostata sul principio che l'immigrato è nemico, da tenere lontano. L'altro presupposto di questa legge è che si può accogliere solo chi ha già un contratto di lavoro. Ma chi affronta un viaggio così pericoloso e fugge da guerre e carestie non può certo aspettare un contratto di lavoro. Per quanto riguarda l'Ue, invece, c'è solo un'istituzione comunitaria che può fare qualcosa: il Consiglio europeo può adottare la direttiva del 2001 per distribuire una parte di questi flussi nei Paesi non direttamente dirimpettai della sponda sud del Mediterraneo. Il problema è che gli altri Paesi membri non vogliono prendersi una parte degli immigrati che arrivano dall'Africa, e solo il Consiglio europeo può imporlo. Un'altra cosa

da fare è il rafforzamento di Frontex con uomini, mezzi, risorse e strumentazione telematica per poter monitorare il Mediterraneo e regolamentare il flusso.

A dire il vero, finora l'agenzia Frontex è usata nell'ottica dei respingimenti in mare...

E' vero, ma invece deve fare tutt'al-

tro. Ma soprattutto deve cambiare la cultura: se c'è l'idea che l'immigrato è da respingere, si alzano barriere e non si fanno patti con la sponda sud per programmare i flussi migratori. Ma se l'immigrazione va monitorata e programmata perché necessaria anche al nostro sviluppo, allora bisogna cambiare le leggi e improntarle all'accoglienza, alla solidarietà e al riconoscimento dell'apporto che viene dagli extracomunitari. Naturalmente, sapendo distinguere e reprimere quella piccola parte che viene a delinquere.

L'Italia però è particolarmente cavente nell'accoglienza dei profughi e nel riconoscimento dei diritti dei richiedenti asilo. D'altra parte gli accordi con la Libia per fermare i profughi li hanno fatti i governi di entrambi gli schieramenti. Al contrario, in molti chiedono di «esternalizzare i diritti», certificando lo status giuridico di rifugiato nei paesi di provenienza.

Perfettamente d'accordo. Ma bisogna stare attenti a dire «tutti i governi»: è il ministro Maroni che ha fatto questo tipo di accordi e si vantava di aver bloccato il flusso. La legge Turco-Napolitano era di tutt'altro spirito rispetto a quello demagogico e populista della Lega che per anni si è nutrita di queste campagne per rimpolpare il bacino elettorale. E' comunque un errore fare accordi di questo tipo per trattenere persone che non hanno alternativa. Bisogna correggere questa impostazione e far prevalere la politica dell'accoglienza. Anche per la cittadinanza penso che debba prevalere lo ius soli perché più integriamo profughi, esuli e immigrati, più saranno una risorsa e non un problema.



**Livia Turco:
 «Bossi-Fini
 da cancellare»**

BUFALINI A PAG. 4

«Via la Bossi-Fini Sì a una nuova legge sul diritto d'asilo»

JOLANDA BUFALINI
 ROMA

La notizia è che i sopravvissuti alla strage sono indagati per immigrazione clandestina.

Cosa ne pensa?

«Una beffa atroce, una insensatezza inqualificabile. Cosa devono subire ancora questi poveri cristi? È inequivoco che vengono da Eritrea ed Etiopia, fuggono dalla guerra. Questo è il frutto della Bossi-Fini e della Berlusconi-Maroni».

Che relazione c'è fra le leggi e la tragedia di Lampedusa?

«Non è che la tragedia è causata da quelle leggi tremende, che vanno cambiate a prescindere. Ma io soffro della confusione, del fatto che non si riesce a fare la banale distinzione fra gli immigrati che vengono nel nostro paese per cercare lavoro e i richiedenti asilo, i rifugiati che fuggono dai conflitti. Questa distinzione basilare non appartiene al lessico politico, al lessico pubblico del nostro paese. E questa è una gravissima responsabilità delle politiche del centrodestra, sciagurate per il clima culturale che hanno creato, le esemplificazioni per cui saremmo invasi dai clandestini».

Bossi lo ha ribadito ancora ieri, che la sua legge è l'unica barriera all'invasione.

«Poveretto, è la riprova di quanto dura e ostinata e pervicace sia quella posizione che tanto danno ha fatto. Io spero

che questa tragedia faccia capire agli italiani che quelle persone non vengo-

no qui a cercare lavoro ma fuggono dalla guerra e dai conflitti»

Il presidente Napolitano ha chiesto una legge sul diritto d'asilo

«Ha ragione, la nostra Costituzione è chiarissima e lui, da ministro dell'Interno, fece la proposta di legge. E voglio ricordare anche Bruno Trentin che, da presidente del Cir (Centro italiano rifugiati), si batteva per questo. In 20 anni non siamo stati capaci di costruire una rete dell'accoglienza per rifugiati e richiedenti, non siamo riusciti ad uscire dalla logica della emergenza. C'è la rete dei comuni (Sprar, sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati, ndr), 8000 posti. Ma, quando arrivavano i tunisini, durante le primavere arabe, l'Italia è andata in tilt, siamo riprecipitati nella emergenza gestita dalla protezione civile, li abbiamo messi negli alberghi, gli abbiamo dato dei soldi e li abbiamo rispediti via. Il clima politico e culturale per cui esistono solo i clandestini ha prodotto come risultato che l'Italia non ha un sistema decente di accoglienza».

Cosa c'entra la Bossi-Fini con l'asilo?

«Nella Bossi-Fini ci sono due articoli che dettano pessime norme sul diritto d'asilo, questo non si dice mai. La Bossi-Fini è animata dall'intento di limitare le richieste d'asilo e, allora, a Lampedusa e negli altri approdi del Mediterraneo trovi commissioni che devono attuare procedure complicate e farragi-

nose, i requisiti per il diritto d'asilo sono assolutamente restrittivi. La legge Bossi-Fini va cancellata non solo per i disastri che ha provocato sugli ingressi per chi cerca lavoro e sulle espulsioni. Va abrogata anche per le norme sul diritto d'asilo che devono essere in coerenza con l'Europa».

Già, l'Europa. Ci lascia soli?

«L'Italia deve farsi ascoltare, deve battere il pugno sul tavolo. Ma dov'era quando si decideva, con Dublino 2, la norma secondo cui chi arriva deve obbligatoriamente fermarsi nel paese dove è sbarcato, anche se quello non è il paese dove voleva arrivare? L'Italia, soprattutto deve fare gioco di squadra, con la Spagna, con la Grecia, i paesi le cui coste affacciano sul Mediterraneo. Fare politica in Europa, come la fanno i paesi del Nord. Certo, è urgente una politica europea di solidarietà e ci si deve rendere conto del dramma del Mediterraneo. Però noi dobbiamo fare il nostro dovere, non è vero che l'Italia abbia le carte in regola. Siamo stati richiamati per gli standard inqualificabili dell'accoglienza, per li incidenti in mare, per i trattamenti ai rifugiati. Francia e Germania non è con non facciano il loro dovere, hanno i loro asylantes, che arrivano via terra. i numeri dicono

che ne hanno di più».

L'Europa, attualmente, nel Mediterraneo, fa solo pattugliamento con Frontex

«Il controllo delle frontiere è importante perché tiene sotto scacco gli scafisti, così come è importante avere le risorse

per l'accoglienza, ma è chiaro che noi dobbiamo cambiare le nostre norme per il diritto d'asilo».

Cosa può fare il governo Letta- Alfano?

«La legge Bossi-Fini non è emendabile ma un governo di concordia nazionale dovrebbe almeno abrogare quegli articoli sul diritto d'asilo, abrogare il reato di clandestinità. Si deve capire che la politica dell'immigrazione tutta fondata sul sistema penale è fallita. L'immi-

grazione irregolare è aumentata. È tutto l'impianto che è stato fallimentare, dal contrasto agli ingressi all'accompagnamento coatto alla frontiera».

Il suo discorso si è ampliato a tutta la politica di immigrazione

«Il punto è rendere praticabili le vie legali, il governo deve vincere questa sfida. Noi ci avevamo provato, con gli sponsor, con l'incontro domanda offerta, con la formazione in loco. E con gli accordi bilaterali. Si ricorda i morti e le tragedie dai Balcani, dall'Albania? Oggi, grazie all'accordo bilaterale fatto con Prodi e Napolitano, in Albania si fa il contrasto alla tratta e non c'è più immigrazione clandestina».

L'INTERVISTA

Livia Turco

L'ex ministro: la politica dell'immigrazione tutta fondata sul sistema penale è fallita con risultati disastrosi. Bisogna rendere praticabili le vie legali



L'intervista L'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, capo di Stato maggiore della Marina: in Sicilia c'è soltanto la Danaide, una corvetta vecchia di trent'anni

«Non abbiamo abbastanza navi per i pattugliamenti»

Quando il presidente Napolitano ha detto, venerdì, che «servono più navi» per far fronte al dramma dei disperati del mare il capo di Stato maggiore della Marina Giuseppe De Giorgi dev'essersi sentito rincorato: la Marina ha pronto un progetto per 14 pattugliatori di nuovissima concezione, il problema ora è ottenere l'approvazione del governo. Ieri il ministro della Difesa Mauro al centro incurso del Varignano si è detto convinto «che governo e Parlamento non si tireranno indietro davanti all'eventualità di una legge navale». Tuttavia, investire oggi in navi da guerra solleva obiezioni. Il M5S ha già protestato: meglio mezzi di soccorso. «È un'obiezione che non esiste — spiega l'ammiraglio De Giorgi —. Ormai le navi, e queste in particolare sono duali: possono essere usate, anzi sono usate soprattutto, per scopi civili e di soccorso. La verità è che una nave vecchia di trent'anni come la corvetta Danaide, anche se coadiuvata da altre unità, non basta a pattugliare le acque della Sicilia e la tragedia di questi giorni è destinata a ripetersi. La flotta italiana è vecchissima e se non si in-

terviene si estinguerà nel giro di dieci anni, siamo al default. Ma costruire navi di solo soccorso è inutile, un controsenso e uno spreco».

Nel progetto i pattugliatori hanno la possibilità di accogliere 300 naufraghi (in caso di emergenza anche più), trasbordandoli in modo sicuro in alto mare dai gommoni alla pancia della nave, che ospita un ospedale attrezzato. «Pensiamo — dice De Giorgi — al soccorso ai profughi ma anche all'intervento in caso di alluvioni o calamità naturali che isolano paesi, come accaduto alle Cinque Terre. Queste unità possono fornire energia elettrica e acqua potabile a comunità di 6.000 persone». Ma tornando alla strage di Lampedusa, il punto, dice De Giorgi, è pattugliare in modo sistematico i corridoi degli scafisti, avvistare per tempo le imbarcazioni «che trafficano in uomini», ancora meglio «individuare i punti di imbarco con la collaborazione, quando è possibile, dei Paesi della costa mediterranea e scongiurare alla partenza questi drammi». Oggi, dice l'ammiraglio, le no-

stre capacità di controllo e dissuasione sono inadeguate, ha ragione l'Ue. Ma l'emergenza è ora, costruire navi non è cosa di un giorno. «Due anni, questo tempo basterebbe a realizzare le prime due unità: navi robuste, dallo scafo semplice». Non sarebbe bene fare qualcosa subito? «Si dovrebbe e si potrebbe. C'è un sistema di raccolta e organizzazione dati realizzato dalla Marina che si chiama Dism: Dispositivo interministeriale integrato di sorveglianza marittima. Pronto ma inutilizzato perché ci sono resistenze sulla potenziale sottrazione di competenze. Tutte le agenzie nazionali e i corpi militari e di polizia dovrebbero far convergere nel Dism i loro rilevamenti, incrociandoli si potrebbe agire con più certezza e tempestività. Se noi potessimo interfacciare tutti i dati su chi si muove nel Mediterraneo saremmo molto avvantaggiati. Si tratta di condividere informazioni, nessuno perderebbe autonomia». E fatto il primo passo, si potrebbe collegarsi a simili organismi internazionali.

Erika Dellacasa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La richiesta al governo
Pronto un progetto per 14
nuove unità destinate
a sicurezza e assistenza
Il governo lo finanzia

Ammiraglio

Il capo di
 Stato mag-
 giore della
 Marina Giu-
 seppe De
 Giorgi, 60
 anni



L'intervista

Parla Angrisano, comandante di tutte le Capitanerie di porto: imbarcazioni insicure e destinate al naufragio "Nessun ritardo, li abbiamo raggiunti in 14 minuti"

DAI NOSTRI INVIATI

LAMPEDUSA — «Non vorrei essere brutale ma queste barche che partono dalle coste del nord Africa, stracolme di persone, senza nessuna dotazione di sicurezza, purtroppo hanno una sola destinazione: il naufragio». Non usa mezzi termini l'ammiraglio Felicio Angrisano, comandante di tutte le Capitanerie di Porto italiane e della Guardia Costiera. Ma è anche «offeso» per le polemiche sui presunti ritardi nei soccorsi.

Un soccorritore, Marcello Nizza, ha raccontato, mostrando anche le chiamate del suo telefonino che siete intervenuti con molto ritardo.

«Vorrei invitare questa persona a parlarne con noi oppure, se ritiene che abbiamo violato delle regole, a fare denuncia. La prima telefonata alla Capitaneria

di Porto di Lampedusa è stata ricevuta alle 7 come possono testimoniare le registrazioni della sala operativa. Quando l'imbarcazione ci ha segnalato la sua tragica situazione abbiamo dato disposizione di recuperare i superstiti. E 14 minuti dopo, cioè alle 7.14 le motovedette avevano raggiunto la zona. Erano le stesse che, tre ore prima, erano entrate in porto dopo avere salvato 463 persone che erano su un altro barcone».

Cosa prova davanti a queste accuse?

«Su tutto prevale il sentimento di cordoglio per le vittime ma anche la soddisfazione del miracolo che è stato fatto per salvare 155 vite umane. Poi c'è la rabbia, la delusione e l'incredulità di chi parla di ritardi. I miei uomini hanno dato il cuore e l'anima. Voglio ricordare che dall'inizio dell'anno abbiamo soccorso e salvato 30.349 persone».

Nessuno ha visto il barcone, nessun radar l'ha segnalato, come mai?

«I nostri sistemi non ci consentono un controllo sulle barche lunghe 12 metri. Per il resto, abbiamo un servizio di vigilanza 24 ore su 24 che arriva ben oltre i limiti delle acque di nostra responsabilità».

Ammiraglio stando alle informazioni dei Servizi sono migliaia i disperati ammassati nei campi di Libia ed Egitto. È così? Cosa si può fare per evitare queste tragedie?

«Noi speriamo che il flusso possa bloccarsi nel più breve tempo possibile. Credo però che bisognerebbe intervenire sul territorio africano attraverso quelle iniziative politiche ed economiche che permettano di fermare il fenomeno».

(f.to. e f.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Parla padre La Manna, presidente del centro Astalli che si occupa di rifugiati e che con il Comune collaborerà per ospitare gli scampati al naufragio

“Incontreremo chi ha visto la morte in faccia”

«TUTTE le città italiane dovrebbero partecipare a questa gara di solidarietà». È questo l'auspicio di padre Giovanni La Manna, il presidente del centro Astalli. A settembre, i rifugiati ospitati dalla struttura alle spalle di via del Plebiscito hanno ricevuto la visita di Papa Francesco. Già in quell'occasione il Pontefice aveva chiesto di lasciare aperte le porte dei conventi ai rifugiati politici. Per i superstiti della tragedia di Lampedusa quel convento sarà il Campidoglio: venerdì, in occasione della veglia in memoria delle vittime dello sbarco, padre La Manna ha parlato con il sindaco Ignazio Marino ed ha saputo del suo progetto di ospitare in città i 155 che salvarono dall'orrore.

Padre, come giudica l'iniziativa del primo cittadino?

«È un segno di apertura e accoglienza. Queste persone hanno già pagato un prezzo altissimo per la loro vita e sono costretti da conflitti che non hanno voluto. Il gesto di Marino risuona come un segnale di speranza».

Siete pronti a supportare il Comune?

«Nelle prossime settimane vedremo come si riuscirà a realizzare questo progetto. Noi siamo molto interessati a incontrare questi eroi. Dobbiamo conoscere, accogliere e comprendere i desideri di persone che hanno visto la morte in faccia. Solo così si potrà evitare in futuro di assistere al fenomeno dei migranti che si tuffa-

no in mare per scappare dalle forze dell'ordine. Per la convenzione di Dublino, una volta identificati in Italia, sono costretti a rimanere qui».

L'apertura di Marino segna una frattura con le politiche dell'amministrazione precedente?

«Questa iniziativa nasce dal desiderio di migliorare, evitando gli errori del passato. Non si possono esporre le persone a realtà poco dignitose. Penso al Salaam Palace di Tor Vergata: si tratta di una situazione che si è incancrenita nel tempo, perché le istituzioni non si sono mosse correttamente».

Quest'iniziativa può contribuire a cambiare il modo di concepire l'accoglienza dei rifugiati in Italia?

«La spiritualità dei gesuiti ci insegna a guardare con positività a quello che deve accadere. I fatti poi ci diranno se la realtà coinciderà con l'intenzione. C'è bisogno di andare oltre l'ondata emotiva. Come ho detto al sindaco, ci impegneremo a tenere le coscienze sveglie perché questa tragedia non può rimanere solo un episodio. Al contrario, deve fornirci l'opportunità per incidere. Partendo dall'Italia: ora la politica elogia i pescatori di Lampedusa, ma non dimentichiamo che c'è una legge che li potrebbe far condannare per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Iniziamo a cambiare questo. Ce lo chiedono i morti di giovedì».

(l.d.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

**LA VISITA**

A settembre Papa Francesco ha visitato il centro Astalli (nella foto sopra)

**LE STRUTTURE**

I 155 superstiti di Lampedusa saranno ospitati dal Campidoglio

**L'ASILO POLITICO**

I rifugiati dovranno compilare i moduli per la richiesta di asilo politico

**LA MANIFESTAZIONE**

Domani alle 17 all'Esquilino sit-in per il ritiro della legge Bossi-Fini

“Daremo speranza ai sopravvissuti. Quei migranti sono eroi che meritano accoglienza”



Famiglia Cristiana

Don Antonio Sciortino

“Questi politici aboliscano subito l’assurdo reato”

di **Giampiero Calapà**

Per l’assurdità del reato di clandestinità ora si aggiunge ulteriore dolore a chi è sopravvissuto a una immane tragedia, anzi alla più grande tragedia di questi anni, che ha trasformato il Mediterraneo da culla delle civiltà in un cimitero a cielo aperto dove hanno perso la vita migliaia di disperati che fuggono da situazioni di fame, persecuzione e guerra”. Don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana*, chiede l’immediata cancellazione dell’odioso reato di clandestinità: “Non ci rappresenta né come cittadini, tanto meno come cristiani”.

Il suo settimanale ha lanciato da giugno la petizione per cancellare quel reato...

Papa Francesco con il suo viaggio a Lampedusa a luglio, periferia estrema dell’Italia e porta dell’Europa, ma anche “periferia dell’esistenza” e del dramma di migliaia di morti, ha inteso scuotere quella che lui ha definito la “globalizzazione dell’indifferenza”. E richiamare l’attenzione non solo dell’Italia, ma anche delle altre nazioni europee, sul fenomeno delle migrazioni che va affrontato e “governato” con umanità e civiltà, non certo con il “pacchetto sicurezza”, tanto meno con i respingimenti in mare e, ancor peggio, con la legge sulla clandestinità che rende

reato una situazione di irregolarità senza che sia stato commesso un crimine. Con la nostra iniziativa sull’abolizione del reato di clandestinità abbiamo accolto l’appello di papa Francesco che a Lampedusa ha chiesto a tutti di impegnarsi perché non si ripetesse più il dramma di chi perde la vita su carrette del mare nella traversata del Mediterraneo. Il reato di clandestinità ha avuto poi l’effetto deleterio di aver costretto spesso i nostri marinai e pescherecci a girare lo sguardo altrove se avvistavano un barcone di immigrati per non essere incriminati di favoreggia-

mento. Le leggi scritte hanno avuto il sopravvento sulle leggi del mare che obbligano a salvare, sempre e comunque. Chi non lo fa, dovrebbe essere condannato per omissione di soccorso. Altro che favoreggiamento.

La Turco-Napolitano e la Bossi-Fini avevano l’obiettivo di risolvere la questione immigrazione irregolare, ci sono riuscite?

Come dimostrano i fatti e la tragedia di questi giorni le politiche attuali sui respingimenti non sono solo sbagliate ma anche controproducenti. Non hanno risolto affatto nessun problema, perché ispirate più da principi di esclusione che di inclusione e accoglienza.

Se domani si abolisse il reato crede che ci sarebbero le invasioni barbariche evocate

ancora due giorni fa da Bossi?

Con la demagogia e la propaganda, che alimentano paure e pregiudizi, non si risolve nessun problema. Se a ogni sbarco di immigrati si grida all’emergenza, si fa solo allarmismo per speculazioni politiche sulla pelle di questi “poveri cristi”. Occorrono politiche serie e a livello europeo.

Poi ci sono i politici cattolici, qualche tempo fa lei ne criticò il silenzio, conferma?

La visita di papa Francesco a Lampedusa, indirettamente, è stata una denuncia della scarsa attenzione della politica al dramma e alle tante vittime dell’immigrazione. Qualche politico, dalla “coscienza sporca”, ha “bacchettato” il Papa, invitandolo a limitarsi alla preghiera. Mi ha meravigliato il silenzio dei politici cattolici che non hanno speso una sola parola a difesa del Papa, quando per altri leader politici sono fin troppo solerti, occupando ogni spazio televisivo e sui giornali.

Dedicherete a Lampedusa la copertina del prossimo numero di Famiglia Cristiana?

Abbiamo dedicato subito la copertina del nostro sito, e su questi temi ci siamo spesi da anni, spesso nel silenzio generale, subendo attacchi per le nostre critiche a politiche che ignoravano la dignità e l’uguaglianza di tutti gli esseri umani, al di là del colore della pelle, della provenienza e del credo religioso. Sarebbe bene che fossero anche altri ad accendere i riflettori contro la “globalizzazione dell’indifferenza”.



La denuncia della Croce rossa

«Non esiste un piano sbarchi»

► Il presidente Rocca: «È una lezione che proprio non riusciamo ad imparare» ► «Le responsabilità sono del sistema le risorse per l'accoglienza sono poche»

L'INTERVISTA

ROMA «Non esiste un piano sbarchi, si vive sempre sull'emergenza. Ed è una lezione, quella che ci arriva di continuo dal mare, che non riusciamo ancora a imparare». Francesco Rocca è il presidente nazionale della Croce rossa italiana. Conosce molto bene la realtà, perché lui e i suoi uomini sono sempre in prima linea sui disastri di mezzo mondo. Questa ennesima tragedia, però, non riesce proprio a superarla.

Dottor Rocca, dove sbagliamo tutte le volte?

«La questione è sempre la stessa: sappiamo che quello che è accaduto a Lampedusa può avvenire, è già avvenuto, non è la prima volta, e ci facciamo trovare impreparati. Ora è inutile andare a cercare responsabilità individuali, sono responsabilità di sistema, perché le risorse che vengono assegnate al sistema dell'accoglienza sono poche. Noi pochi giorni fa abbiamo chiesto con forza che la Sicilia, la regione siciliana, faccia e adotti un provvedimento legislativo legato al sistema di accoglienza. C'erano i nostri volontari, insieme a tutte le altre realtà solidali del territorio, nei mesi scorsi tra Ragusa, Siracusa, Catania, e stavano impazzendo».

Quale la soluzione?

«Serve un sistema di accoglienza ad hoc, in modo che almeno si sappia come ci si deve comportare in queste situazioni. Non c'è

una pianificazione. Ovviamente vengono allertate le prefetture, le forze dell'ordine, il volontariato, la Croce rossa. Ma l'emergenza viene gestita sul momento. Non abbiamo appreso alcuna lezione dal 2011 e dalle emergenze precedenti, così ogni volta ci ritroviamo punto e a capo».

Programmare però ha costi elevati che forse non possiamo permetterci.

«È ovvio che tutto questo significa avere un sistema per organizzarlo che costa di più rispetto all'attuale, perché se tu devi essere organizzato significa che devi avere un presidio di intervento fisso, del personale impegnato, e a volte può capitare che non sia occupato. Però è quello che servirebbe. Vogliamo prendere atto che Lampedusa è la porta di Europa, il confine d'Europa, e non è il confine d'Italia? Lo andiamo dicendo da anni: c'è la totale assenza di una politica comunitaria. È inutile che gli altri paesi ci vengano a dare lezioni, nessun altro paese affronta emergenze numeriche come le nostre. E non servono i numeri con i flussi. Da noi è un'altra cosa. In Germania, in Svezia che pure accoglie un gran numero di profughi, nessuno si presenta al confine utilizzando mezzi di fortuna. In Gran Bretagna arrivano con gli aerei e chiedono asilo politico attraverso i canali umanitari. Quello che si sta chiedendo per l'Italia sono proprio i canali umanitari. Se ci fosse un protocollo con la Ue,

il canale umanitario non li farebbe arrivare con i barconi».

Dovremmo accogliere tutti?

«Il Governo deve fare pressione attraverso il consiglio d'Europa, attraverso Barroso. Non è frontex, il monitoraggio, i droni o più motovedette a risolvere il problema, ma è prendere atto che c'è un flusso umanitario di persone che hanno diritto alla protezione. Noi a livello di convenzioni sottoscritte abbiamo riconosciuto che questi migranti sono portatori di un diritto, e questo diritto deve essergli riconosciuto, altrimenti è solo ipocrisia sottoscrivere delle convenzioni. Non stiamo parlando dell'immigrato che viene per questioni economiche. Chi scappa dalla guerra in Siria non viene per divertirsi. I siriani non facevano immigrazione. In Somalia, lo Stato non esiste, non esiste più nulla, in Eritrea c'è una dittatura feroce. Dobbiamo trovare un sistema perché queste persone trovino accoglienza».

È un sistema che costa.

«Sì, è vero, costa, e il nostro è un paese in crisi, ma non possiamo pensare di sottrarci a degli obblighi umanitari. Stiamo facendo ancora una volta un errore, anche se non si può mai parlare di errore davanti a una vita umana, tra chi cerca soluzioni economiche a chi invece si trova in uno stato riconosciuto e sottoscritto tra i paesi degli aventi diritto. Per quelli la legge va assolutamente rivista».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE CI FOSSE
UN PROTOCOLLO UE
IL CANALE UMANITARIO
NON FAREBBE ARRIVARE
I PROFUGHI
SUI BARCONI**

Luttwak: «L'Italia agisca, distrugga i barconi sulle coste nordafricane»

di Francesca Morandi

«Il governo italiano deve incaricare la Marina militare di recarsi nei Paesi nordafricani e fermare le partenze dei barconi illegali, distruggendoli concretamente, neutralizzando i loro motori, anche usando esplosivi, senza arrecare danni alle persone. È necessario anche creare campi di accoglienza temporanei per i migranti sulle coste maghrebine. La linea deve essere quella della fermezza: le imbarcazioni non devono partire dal Nord africa e i traffici illeciti di esseri umani non sono tollerati, saranno fermati. Questo deve dire e mettere in atto il governo italiano». Lo afferma il politologo statunitense **Edward Luttwak** secondo il quale «l'unica soluzione per evitare tragedie umane è quella di non far partire i barconi».

Per attuare quello che lei sostiene sarebbero necessari patti bilaterali tra l'Italia e i Paesi nordafricani. Crede che, dopo le "Primavere arabe" e la caduta del regime Gheddafi, ci siano le condizioni per siglare accordi con i governi del Maghreb?

«La Spagna porta avanti accordi con le autorità marocchine e usa metodi che sono utilizzati anche da Australia e Stati Uniti: i respingimenti. Ogni Stato ha la responsabilità del controllo dei propri confini, anche l'Italia lo deve fare, deve essere in grado di difendere il proprio territorio. Se le Forze Armate italiane necessitano di una riorganizzazione, il governo si muova per farlo».

Il maggiore snodo dei flussi migratori verso l'Europa è la Libia, il cui de-

«In Libia regna l'anarchia, ma l'Italia non deve subire flussi migratori che non può reggere. Stati Uniti, Australia, ma anche Paesi europei applicano respingimenti e rimpatri»

serto del Sahara, unisce l'Africa subsahariana ai Paesi del Nordafrica. Ma oggi chi è l'interlocutore possibile a Tripoli?

«In Libia regna l'anarchia, il Paese è in mano alle milizie, ma a fronte di questa situazione l'Italia non deve subire flussi migratori che non può reggere e che causano stragi continue di uomini, donne e bambini. È necessario agire sui mezzi fisici con i quali operano i trafficanti di esseri umani, lo ripeto: distruggere i barconi. Così si impediranno le partenze. Co-

me? Una volta individuata l'imbarcazione in partenza dalla Libia, le autorità italiane chiedano alla milizia locale di "interdire il barcone", questo è proprio il termine tecnico, e se questo non avviene, lo fa la Marina italiana, recandosi in Libia e neutralizzando il natante. Se i libici non controllano il proprio spazio territoriale, siano le autorità italiane a intervenire».

Ma una tale azione non può essere vista come un atto ostile, un atto di guerra sanzionato dalle norme internazionali?

«Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha accolto la dottrina della "responsabilità di proteggere". Il riferimento di Luttwak è a una serie di disposizioni, contenute nella risoluzione n. 1973 (2011) approvata dall'Onu a fronte della crisi libica (all'epoca in cui Gheddafi combatteva i rivoltosi), che prevede un'autorizzazione all'uso della forza in maniera ampia, escludendo espressamente solo "un'occupazione del territorio straniero". «Per l'Italia è legittimo difendere i propri confini - dice ancora Luttwak - e lo Stato italiano deve essere in grado di farlo».

Dietro all'immobilismo dell'Ue si cela la mancata volontà da parte degli altri Stati europei di volersi far carico del problema dei flussi migratori, che vogliono scaricare sull'Italia?

«Riguardo al problema dell'immigrazione ogni Stato Ue agisce autonomamente sul proprio territorio. Francia e Germania stanno compiendo rimpatri, l'Italia lo sta facendo? L'Italia, che è un grande Paese, deve mantenere l'ordine pubblico, la legalità. È in grado di farlo sì oppure no?».

«Obbligati all'atto, quella legge è ingiusta e inutile»

L'INTERVISTA

Ignazio Fonzo

Il procuratore di Agrigento già in passato ha sollevato la questione di costituzionalità alla Corte «Le sanzioni sono state annullate, il reato è rimasto»

SALVO FALLICA

«Per la legge italiana appena i migranti mettono piede sul suolo italiano commettono reato di immigrazione clandestina. Sia chiaro a tutti che questa è una misura prevista dalla legge Bossi-Fini, noi dobbiamo applicarla. Come si suol dire, è un atto dovuto». Parla così il procuratore aggiunto di Agrigento, Ignazio Fonzo, uno dei due magistrati che coordinano le indagini sulla recente tragedia avvenuta nel mare che bagna Lampedusa. Fonzo aggiunge: «Per la legge italiana i migranti commettono il reato di immigrazione appena arrivano, salvo che poi venga loro riconosciuto lo status di rifugiati, venga concesso l'asilo politico, o comunque il processo venga definito con una sentenza di non luogo a procedere per la speciale tenuità del fatto. Appena arrivano noi dobbiamo indagarli. In passato abbiamo sollevato eccezioni di costituzionalità, ma la Corte le ha respinte. Ha ritenuto il reato compatibile con il nostro ordinamento».

Giuridicamente la genesi di tutto è la leg-

ge Bossi-Fini?

«La questione nella sua drammaticità è molto semplice, nel 2009 con uno dei tanti pacchetti sicurezza, per quello che riguardava il fenomeno dell'immigrazione clandestina, nel nostro ordinamento è stata introdotta una nuova fattispecie di reato, l'articolo dieci bis della legge Bossi-Fini, che punisce chi si introduce nel territorio dello Stato con una pena di euro 5000. Fu anche introdotta un'aggravante comune per altri delitti qualora fossero stati commessi da clandestini. L'aggravante è stata cassata dalla Corte, il reato di immigrazione clandestina invece è rimasto nell'ordinamento».

Come potrebbe intervenire il legislatore?

«Il legislatore dovrebbe rendersi conto che il reato di immigrazione clandestina è del tutto inutile, sia sul piano preventivo che repressivo. Trattandosi di un reato che non serve né dal punto di vista della prevenzione generale né di quella speciale si potrebbe addivenire alla sua abrogazione».

Può spiegare ai lettori l'inutilità del reato?

«Sul piano repressivo è inutile perché chi sta fuori e viene dall'estero non conosce la legge italiana e non viene informato del reato. Ma anche se ne fosse informato, che preoccupazione può avere una persona che fa una lunga traversata nel mare della sussistenza di un reato che viene punito con una pena pecuniaria di 5000 euro? Che mai sarà chiamato a pagare dal momento nel quale verrà espulso dall'Italia. Aggiungo, anche se vi sono state condanne passate in giudicato, nessuno ha mai pagato questa somma. Bisognerebbe eliminare questa fattispecie di reato che

non ha alcun carattere pratico».

Vi sono state polemiche sui soccorsi in mare. Vi è qualche inchiesta in corso?

«Non vi è alcuna inchiesta, perché non vi è alcuna denuncia. Vi sono state solo segnalazioni di privati che hanno raccontato fatti a cui avrebbero assistito. Ma si tratta di dichiarazioni alla stampa, alle televisioni, non vi è alcuna denuncia formale. Negli atti non risulta alcun elemento attendibile per verificare se vi siano stati omissioni o ritardi».

Come procedono le indagini?

«È indagato uno scafista di nazionalità tunisina. Sul barcone in cui vi erano tutti somali ed eritrei, vi era un soggetto di nazionalità tunisina, già in passato respinto e rimpatriato nel suo Paese dopo un tentativo di sbarco. Vi sono in corso indagini della polizia giudiziaria. Non posso aggiungere altro».

Quando le luci dei riflettori si spegneranno l'emergenza immigrati non si fermerà...

«Il punto è proprio questo. L'immane tragedia dell'altro giorno ha avuto giustamente un grande clamore, ma la vicenda immigrati va avanti da tempo. Se non vi fosse stata la drammatica conclusione di questo sbarco, purtroppo la vicenda avrebbe lasciato per lo più indifferente il 90% dell'opinione pubblica. È un problema all'ordine del giorno che va affrontato con costanza. Purtroppo in Italia ogni volta che vi è una problematica complessa, si pensa che la soluzione la debba trovare la magistratura. Poi però le soluzioni non piacciono all'uno o all'altro. Questa è un problema che va affrontato in ambito internazionali. Le organizzazioni del traffico di essere umani sono estere e vanno perseguite all'estero».



«In Tunisia l'economia dei viaggi della morte molti arricchiti sulla disperazione dei poveri»

L'intervista

Lina Ben Mhenni, 30 anni, blogger tunisina e candidata al Nobel «Scioccata, ma piangeremo ancora»

Fabrizio Coscia

È stata una delle principali voci della rivoluzione dei gelsomini, che all'inizio del 2011 in Tunisia ha spodestato il presidente Ben Ali. Lina Ben Mhenni, trentenne attivista internet, blogger di culto con il suo «A tunisian girl» e candidata al Nobel per la pace, si è detta letteralmente «scioccata» per la tragedia di Lampedusa, dove «uomini, donne e bambini sono morti al largo alla ricerca della speranza e di una nuova vita». Un paradosso drammatico che ci pone tutti di fronte alle nostre responsabilità. La «ragazza tunisina» ha appena ricevuto il Premio per la Cultura Mediterranea, a Cosenza, per la sezione Cultura dell'Informazione, ex-aequo con la libraia e scrittrice marocchina Jamila Hassoune (gli altri premi sono andati a David Grossman, Stefano Rodotà, Marcello Sorgi e Ahmed Mourad) e non si è sottratta a una riflessione sull'ennesima strage di migranti.

Quali conseguenze dovremmo trarre da quello che è accaduto?

«Non è la prima volta che succede una cosa del genere, e purtroppo non sarà nemmeno l'ultima, se non si prova a trovare delle soluzioni. Molti tunisini hanno perso la vita in questo modo e l'immigrazione clandestina è parte della quotidianità dei no-

stri problemi. Anche per questo sono molto solidale con queste persone e sento l'esigenza di esprimere le mie condoglianze ai familiari delle vittime. Penso che sia arrivato il momento di fermare questa tragedia. Bisogna trovare delle soluzioni efficaci».

Il Papa ha gridato «vergogna» per il naufragio. Ma quali potrebbero essere le soluzioni efficaci per risolvere il problema dell'immigrazione clandestina?

«Sì, è davvero una vergogna. È stata una catastrofe e una tragedia. Bisogna prendere le cose sul serio. Bisogna prima di tutto rispettare il diritto degli uomini a viaggiare e spostarsi. Bisogna rispettare i diritti degli immigrati e dei rifugiati. Bisogna anche fermare le persone che organizzano questi viaggi della morte. Persone che si arricchiscono sulle spalle della povera gente che vive enormi difficoltà nei propri paesi e che spera di trovare una vita migliore sull'altra sponda del Mediterraneo».

Com'è vista in Tunisia e nei Paesi dell'Africa settentrionale la politica europea dell'immigrazione?

«Io credo che la politica europea sull'immigrazione debba cambiare. Le leggi sono troppo rigide e non rispettano i fondamentali diritti umani. Non riesco a capire

perché alcune persone possano viaggiare liberamente e altre no. Di che giustizia si parla? Di quali diritti umani? È chiaro che occorre rivedere le leggi e modificarle».

Si tratta più di una questione legislativa o di una cultura dell'accoglienza che manca?

«Il problema è molto profondo. Si tratta di entrambe le cose. Da un lato le leggi non rispettano i diritti umani, o nei migliori dei casi restano sulla carta e non vengono applicate; dall'altro esiste un problema di accettazione, ovvero di razzismo».

Per il suo attivismo su internet e nei social forum lei è stata candidata al Nobel per la pace. Eppure, nonostante la caduta del regime in Tunisia, ha recentemente denunciato di essere stata minacciata di morte.

«Sì, e per questo attualmente vivo sotto un programma di stretta protezione della polizia. Tuttavia continuo a essere un'attivista. Continuo a partecipare a manifestazioni, a bloggare, a viaggiare per partecipare a congressi, dibattiti e conferenze. Certo è dura vivere sotto minaccia, ma bisogna continuare la battaglia. Molti mi domandano se ho intenzione di lasciare il mio paese e la mia risposta è no. Io amo la Tunisia e ci resterò sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ponti umanitari per chi fugge da miseria e dittature»

L'INTERVISTA

Kais Zriba

Giornalista e blogger, tra i protagonisti della «rivoluzione jasmine» tunisina: «La nostra battaglia di libertà continua. Non siamo vinti»

U. D. G.

udegiiovannangeli@unita.it

«Di fronte a tragedie come quella di Lampedusa, l'Italia e l'Europa devono saper assicurare accoglienza, garantire asilo, praticare giustizia e chiedere perdono». La strage di migranti vista dalla sponda Sud del Mediterraneo. Speranze, paure, di un mondo arabo che chiede un dialogo alla pari con l'Europa. E ancora: presente e futuro delle «Primavere arabe»: l'Unità ne discute con uno dei giovani protagonisti della «rivoluzione jasmine»: Kais Zriba, giornalista, blogger e attivista tunisino, co-fondatore del blog di citizen journalism *Le Capsien*. Zriba è uno dei protagonisti del Festival di *Internazionale* in corso, con successo, a Ferrara. **Vista dalla sponda Sud del Mediterraneo, cosa si prova davanti alla strage di**

migranti che ha sconvolto Lampedusa e scioccato l'Italia?

«Personalmente non sono molto sorpreso anche se fa ovviamente molto male al cuore vedere e rivedere le stesse cose riprodursi più volte. È una catastrofe umanitaria quella che è successa, ma non sono scioccato nel senso che è semplicemente una continuità della falsa politica migratoria Europa e maghrebina. E se posso dire anche a livello mondiale non si rispetta il diritto delle persone di viaggiare, il diritto alla libera circolazione, di essere liberi nel movimento. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Credo che le autorità italiane dovrebbero assumersi le proprie responsabilità verso le vittime di questa tragedia e le loro famiglie e lo stesso dovrebbe fare l'Unione Europea, assente, se non apertamente ostile, rispetto ad una politica di accoglienza e di asilo degni di questo nome. Il senso di giustizia deve far sì che si faccia luce anche su altre tragedie, colpevolmente dimenticate, che si sono susseguite in questi anni nel Mediterraneo. Penso, ad esempio, ai tanti tunisini «scomparsi». Di loro non si sa se sono morti o dispersi. In tanti, avevano cercato una via di fuga su quelle carrette del mare affondate nel Mediterraneo».

In una intervista a l'Unità, Predrag Matvejevic ha definito il Mediterraneo come «la tomba della speranza». cosa

chiedono i giovani dell'altra sponda all'Italia e all'Europa?

«Di guardare con occhi sgombri da pregiudizi agli eventi che hanno segnato e continuano a segnare i Paesi del Sud del Mediterraneo. Costruire «ponti» di dialogo e non Muri divisorii. Fare del Mediterraneo un'area di cooperazione e non, per l'appunto, una «tomba della speranza». Per quanto riguarda la Tunisia, il mio Paese non fa ogni due anni o tre anni una rivoluzione, erano circa cinquant'anni che eravamo sotto due dittature. Oggi ci sono molti problemi rispetto alla crisi economica, gli assassinii politici, con i ritardi della giustizia, ma cercheremo di rafforzare la società civile continuando a lavorare notte e giorno. Il cambiamento, quello vero, è un processo che richiede tempo e energie».

Guardando all'oggi della Tunisia, cosa è rimasto della rivoluzione jasmine?

«I giovani chiedono quattro cose, quelle che erano alla base della rivoluzione: lavoro, libertà, dignità nazionale e rompere il vecchio sistema non solo in Tunisia ma a livello mondiale. Questo sistema mondiale che ha dimostrato il suo fallimento, sia nei Paesi arabi che in quelli occidentali. Una nuova generazione è scesa in campo; ragazze e ragazzi che vogliono combattere questo sistema che ha fallito. Una generazione che crede davvero di poter cambiare il mondo, e prova a farlo. E non è davvero poca cosa».



«Vivere in Eritrea è peggio che morire»

L'intervista

Keetharuth (Onu): i ragazzi vengono arruolati a scuola e non hanno futuro. I minori scappano perchè i genitori sono nell'esercito o in cella

DA MILANO

Ogni mese almeno 4.000 persone, perlopiù giovani, fuggono dall'Eritrea e si imbarcano in Libia dopo aver varcato a ogni costo il deserto del Sahara. Le ragioni di questa fuga le spiega Sheila Keetharuth, battagliaiera legale delle Mauritius, nominata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu a fine 2012 Special Rapporteur sui diritti umani nel Paese più chiuso dell'Africa. Ha presentato un documento sull'Eritrea lo scorso maggio e il mese dopo il suo mandato è stato prolungato di un altro anno.

Il regime dell'Asmara ha cooperato?

No, fin dall'inizio mi hanno comunicato che non mi avrebbero fatto entrare perché non riconoscevano il mio ruolo. Il rapporto è stato steso ascoltando le testimonianze dei rifugiati in Etiopia, Gibuti, Sudan.

Cosa pensa della tassa sulla diaspora?

La tassa del 2% sui redditi prodotti all'este-

ro viola i diritti umani se dal pagamento dipende il rilascio dei documenti per il rimpatrio. Ed è illegale la riscossione con minacce, maltrattamenti e intimidazioni.

Per Reporter Sans Frontieres è il Paese con meno libertà di stampa. Concorda?

La situazione è preoccupante, manca un'informazione non governativa. Dopo gli arresti di giornalisti nel 2000 il controllo del governo è totale. In più la gente non ha facile accesso a internet, la cui penetrazione è bassa, soprattutto nelle aree rurali.

E le libertà politiche e civili?

Non c'è libertà di opinione, associazione o assemblea. Durante la mia missione ho incontrato diversi rifugiati nei Paesi confinanti che mi hanno confermato la persecuzione religiosa: finiscono in carcere soprattutto coloro che non appartengono alle fedi accettate, quella cristiana ortodossa, cattolica e evangelica e islamica sunnita, comunque oggetto di controllo e interferenze. In molti casi pentecostali e testimoni di Geova, che fanno obiezione di coscienza al servizio militare, sono stati arrestati. Ho registrato anche diversi casi di discriminazione e violenza

sulle donne. E la persecuzione delle minoranze etniche come gli Afar.

Quanti sono i detenuti politici?

Forse 10mila, non si sa dove siano imprigionati. I profughi parlano di container e celle sotterranee. I più famosi sono i cosiddetti G15, 11 leader politici e 10 giornalisti dissidenti arrestati nel 2001 e di cui si sa poco o nulla. Alcuni sono morti, altri malati. Ma in carcere ci sono finiti anche molti esponenti governativi, amministratori locali leader di comunità e religiosi, uomini d'affari, giornalisti, professori, e cittadini comuni, tutti colpevoli di aver espresso opinioni critiche o di aver posto domande. Basta un sospetto per essere arrestati senza un capo d'accusa formale o un processo. In più molti spariscono senza che le famiglie sappiano più nulla e questo è intollerabile. Chiunque abbia incontrato aveva un parente o un conoscente in galera. La tendenza è all'aumento della carcerazione arbitraria. È una situazione molto pesante. E le torture in carcere sono la norma durante gli interrogatori e le condizioni delle prigioni sono inumane.

I profughi dicono di fuggire soprattutto dal servizio militare illimitato. I soldati spesso sono usati in lavori forzati come la costruzione di resort o nelle miniere. È vero?

C'è una situazione che le autorità eritree definiscono di non guerra e non pace con l'Etiopia e questo secondo loro li autorizza alla coscrizione dei giovani per un tempo indefinito. I giovani vengono arruolati l'ultimo anno delle superiori e devono compiere l'addestramento militare. Ma vogliono vivere una vita normale e scegliersi la propria professione, farsi una famiglia, guardare al futuro. La coscrizione forzata e illimitata condiziona psicologicamente la loro crescita. Quando inizi il servizio militare, non sai quando finirà. Ho incontrato una persona che è stata 16 anni nell'esercito senza progressi nella vita personale. È una terra che non lascia speranze perciò i giovani sono pronti a oltrepassare i confini sfidando una polizia che spara per uccidere e anche se sono vittime di trafficanti senza scrupoli e rischiano di morire nel Sahara, nel Mediterraneo o di venire rapiti nel Sinai. Una tendenza preoccupante è la crescita di minori non accompagnati che varcano il confine. Sono famiglie disgregate perché entrambi i genitori sono arruolati o in cella.

Coopererà l'Eritrea al nuovo rapporto?

Ho detto ai rappresentanti del governo che non ho pregiudizi, ma che devo entrare per vedere la situazione. Aspetto una risposta.

Paolo Lambruschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'accoglienza diventi questione europea»

DA MILANO **LUCIA BELLASPIGA**

«**T**roppe persone disperate sono disposte a rischiare la vita per mettersi in salvo da conflitti, persecuzioni e violenze. Tragedie come questa devono far riflettere tutti», aveva detto giorni fa Laurens Jolles, delegato Acnur (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) per il Sud Europa, Italia compresa. Sulle coste di Scicli erano appena annegate tredici persone fuggite dall'Eritrea... Nemmeno il tempo per riflettere e la tragedia è diventata ecatombe, costringendoci a risvegliarci dal torpore dell'assuefazione.

Di «corridoio umanitario» parlano politici e associazioni umanitarie. Ma in concreto in cosa dovrebbe consistere?

In genere definiamo così l'accordo tra due parti in guerra per poter evacuare i civili intrappolati nelle zone di conflitto. In questo contesto, invece, auspicherei continui pattugliamenti nel Mediterraneo, con il sostegno dell'Unione Europea, non per contrastare l'immigrazione "irregolare", come avveniva nel periodo buio dei respingimenti, ma per interventi immediati che prevenissero i disastri e facilitino il percorso.

Servirebbero molti più mezzi, oltre che armonia di intenti tra le nazioni.

Al momento la Guardia Costiera italiana lavora moltissimo e in modo encomiabile, anche perché con pochi mezzi, e va al di là dei suoi compiti, spingendosi in acque molto vicine alla Libia. Ma indubbiamente risorse adeguate devono arrivare dall'Europa. È chiaro che bisogna difendere le frontiere da ogni tipo di abuso, ma questo non vuol dire respingere tutti, bensì individuare chi ha diritto di essere accolto come rifugiato.

L'Italia è un approdo naturale, il «corridoio» coinvolgerebbe altre coste europee?

Anche con un pattugliamento delle acque resterebbe poi il problema di dove far sbarcare i migranti, allora potrebbe essere scelto un luogo di comune accordo – non necessariamente italiano – in modo da gestire gli approdi. Se l'arrivo dei rifugiati fosse considerato problema

europeo, anche l'accoglienza avrebbe una gestione europea. Detto questo, però, ci sono cose che da anni andrebbero fatte in Italia, promesse mai mantenute che in questi giorni emergono.

Ad esempio?

Il Centro di accoglienza di Lampedusa in passato aveva una capacità di 800 persone, ora di 250, ovvero mezzo barcone: il ripristino tanto promesso non si è mai avverato. Secondo, Lampedusa doveva essere trattata come posto di transito, dove i migranti arrivano, ricevono una prima accoglienza, si identificano i più vulnerabili e in 48 ore li si avvia ad altri Centri sulla terraferma, ma non è mai avvenuto: ora a Lampedusa ce ne sono 1.200 e dormono all'aperto. Il fatto è che in Italia mancano i Centri di accoglienza e i pochi esistenti sono inadeguati, e questa non è Europa...

I pattugliamenti risolverebbero l'emergenza nel suo atto finale, ma prima, nei percorsi della morte in terra africana, che fare?

In Libia tentiamo da anni di creare uno spazio di protezione per i migranti, ma manca un interlocutore. Si sperava che un governo nuovo avrebbe aderito alla Convenzione di Ginevra, ma ora non vedo aperture.

Intanto in Nord Africa decine di migliaia di migranti aspettano di partire.

Non è una cifra che dovrebbe spaventare l'Europa: in Italia dalla Siria sono arrivati 7.000 rifugiati, ma 2 milioni sono andati nei Paesi confinanti, ad esempio 700mila in Libano, dove costituiscono un decimo della popolazione. Intendo dire: si può fare di più.

Anche per l'accoglienza, obiettivo finale di un «corridoio» altrimenti poco umanitario.

Certo. Il tutto funziona se l'Ue si fa carico congiuntamente del pattugliamento sul mare, dell'accoglienza sulle coste, dell'identificazione di chi ha diritto allo status di rifugiato, della distribuzione sui territori di queste persone. Facile dirlo, meno facile farlo, ma senz'altro possibile. Il Papa non ha aspettato l'ecatombe per iniziare una nuova cultura, fin dal primo giorno ha infranto tutti i pregiudizi e ci ha detto che questi uomini forse vanno guardati con uno sguardo diverso.

Jolles (Acnur):
 avviare strategia
 completa
 Corridoio
 umanitario,
 pattugliamento
 delle acque
 e gestione
 degli approdi



LA STORIA È MEDICO, HA UNA BORSA DI STUDIO DALLA SIRIA E FA IL VOLONTARIO A PAVIA

«In fuga dalla guerra, per l'Italia sono clandestino»

Manuela Marziani

PAVIA

CHIRURGO LUI, pediatra lei: sono arrivati in Italia con una borsa di studio di tre anni. Finanziati dal governo siriano dovevano imparare nuove tecniche da portare nel loro Paese. Ma è scoppiata la guerra e ora Taleb Al Ali ha il permesso di soggiorno scaduto da un anno, che non riesce a farsi rinnovare, e una laurea non più valida in Italia. È un clandestino. Tanto che si sposta solo fra casa e lavoro, e sempre con la paura di incappare in un controllo delle forze dell'ordine.

Quando siete arrivati?

«Io mia moglie nell'aprile del 2012 — dice Taleb — In Siria lavoravamo in un grande ospedale e il governo siriano è solito scegliere gli elementi migliori per mandarli a

fare esperienza all'estero. Così io sono arrivato all'ospedale San Donato per imparare la tecnica laparoscopica e mia moglie Balsam Maihoub il trapianto di modollo al San Raffaele. Da lì è stata spostata al San Matteo e io prima alla Città di Pavia, poi alla Maugeri dove ho seguito un corso sulla chirurgia dello stomaco contro l'obesità, quindi alla Maugeri in Senologia e ora San Matteo dal professor Andrea Pietrabissa».

SENZA PERMESSO DI SOGGIORNO

«I miei figli sotto le bombe a Damasco, sono andato a prenderli e al ritorno...»

State lavorando?

«Come volontari. In realtà noi saremmo pagati dal governo siriano, ma da marzo non prendiamo più nulla. Non è possibile effettuare bonifici. Quando siamo arrivati prendevamo 2mila euro al mese erogati nella nostra moneta, con la svalutazione siamo scesi a 1.200, ora a nulla. Ci hanno detto con il 1° gennaio ricominceranno a pagarci, speriamo. Stiamo fi-

nendo i risparmi e le spese non mancano».

Da sei mesi avete con voi Karim di 8 anni, Adam di 6 e Danyal di 3.

«Li avevamo lasciati in Siria con i miei genitori. Credevo si potesse fare un sacrificio di tre anni per poi tornare, avere un buon lavoro e comprarci una casa. Invece la guerra ha raggiunto la nostra città, Karim ha visto molti suoi amici morire, la nostra casa è stata distrutta. Non potevamo lasciarli in Siria. Siamo andati a prenderceli affrontando un viaggio estenuante: siamo dovuti passare da Mosca dove siamo rimasti bloccati un giorno all'aeroporto. Il problema è che i bambini sono arrivati con un visto turistico che ci hanno rilasciato a Beirut, perché in Siria non c'è l'ambasciata italiana: ora vorrei metterli sul mio permesso di soggiorno. Ma non ho più il permesso di soggiorno, e non posso farlo. L'unica ambasciata siriana in Europa è a Vienna, servono i documenti originali. Ma io non posso spostarmi, il paradosso è questo».

I bambini vanno a scuola?

«Sì, il Comune li ha accolti anche se hanno solo la residenza come si fa con tutti gli stranieri con meno di 14 anni, clandestini o regolari».



Eccesso di retorica

PIETÀ PER LE VITTIME
MA PERCHÉ VERGOGNA?

di PIERO OSTELLINO

Il Papa e il presidente della Repubblica hanno usato la stessa parola, «vergogna», a proposito della tragedia di Lampedusa, ma senza specificare a chi e a che cosa fosse riferita. Capisco il loro orrore e la loro indignazione, che sono anche i miei, ma non ho capito chi siano l'oggetto e il soggetto della vergogna denunciata. L'oggetto è il naufragio in sé; il che lascerebbe supporre lo si potesse evitare?

CONTINUA A PAGINA 40

LAMPEDUSA

Pietà per le vittime, perché vergogna?

di PIERO OSTELLINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma, allora, perché non si dice se e come lo si poteva evitare e di chi sia la responsabilità se non lo si è fatto? Il mondo industrializzato; il capitalismo e il mercato; il nostro benessere, a fronte della povertà dei Paesi da cui proviene l'immigrazione clandestina; gli egoismi individuali, secondo una certa vulgata di sinistra e antiliberali ne sono il soggetto? Ovvero, lo sono le carenze del nostro mondo della politica, la paralisi del Parlamento? Non voglio neppure pensare si sia pronunciata la parola vergogna, senza spiegare chi ne fossero i destinatari, per pura demagogia populista.

Ma mi pare anche lecito dire che una risposta sgombrerebbe il campo da ogni possibile equivoco e da eventuali, brutte, speculazioni.

Ho l'impressione che, in assenza di una politica nazionale sull'immigrazione clandestina, la pietà per le vittime del naufragio di Lampedusa si stia traducendo in un'orgia retorica. Da più parti, si spara nel mucchio, nella speranza che ognuno, poi, provvederà a individuare l'oggetto e il soggetto della vergogna secondo convenienza ideologica e/o interesse della propria parte politica. Un modo di accontentare tutti e non scontentare nessuno.

Condivido la pena per quella povera gente che guardava alle nostre sponde come alla soluzione dell'arretratezza dei propri Paesi e alla propria personale povertà. Ma dubito che l'Italia — in crisi economica e per ovvie ragioni finanziarie — sia in grado di avere una «politica dell'accoglienza» come auspica generosamente Giorgio Napolitano; né che il caritatevole populismo del Papa contribuisca a facilitare la nascita di un processo di integrazione di tanta gente. Non si risolvono i problemi politici e sociali con i pater noster e la

Chiesa dovrebbe ben sapere che l'etica dei principi, se non è accompagnata dall'etica della responsabilità, è *flatus vocis*. Ci riempiamo la bocca, la testa e la coscienza, di espressioni come «dovere dell'accoglienza», «carità cristiana» e, poi — non avendo abitazioni dove ospitarli e lavoro da offrire loro, vale a dire non sapendo, e potendo, come integrarli in modo civile — si lasciano gli immigrati in balia della criminalità organizzata che li occupa a raccogliere fondi, lavando il parabrezza delle nostre automobili ai semafori delle strade; o, peggio, come manovalanza criminale minore.

In tale contesto, esecrare il crescente razzismo di certi strati della nostra popolazione, esasperati, ma non giustificati, dal prezzo che essi pagano per le conseguenze dirette dell'immigrazione non regolata sulle loro condizioni di vita, diventa un altro veicolo di polemica politica interna.

Mi riesce arduo capire anche la ratio della proclamazione del lutto nazionale. Se il naufragio è stato, come è, una grande tragedia per l'umanità, noi italiani dobbiamo prepararci a celebrare lutti nazionali in serie, e per conto dell'intera umanità, ogniquale volta si verificherà nel mondo una catastrofe? Per carità, nulla da eccepire sul cordoglio, anche se l'idea che esso sia rappresentativo del dolore dell'intera umanità mi pare francamente un'esagerazione. Non vorrei neppure, al contempo, sembrare io stesso cinico. Sono anch'io colpito dalla vicenda e partecipo al lutto nazionale. Che mi pare, però, un'altra manifestazione di un tratto tipico della nostra cultura politica o, se si preferisce, del nostro furbo cinismo istituzionale: cavarsela, subito, con gesti clamorosamente ridondanti e fregarsene, poi, dal darsi da fare, in concreto, affinché, certi «incidenti», almeno da noi, non accadano più. Sarebbe stato cristianamente più corretto se il Papa avesse invitato credenti e non credenti a rivolgere una preghiera

per tutti quei morti. E bene ha fatto il presidente della Repubblica a sollecitare una legislazione sull'immigrazione clandestina che non si riduca ad impedire gli sbarchi, ma serva, preventivamente, a dissuadere le partenze.

Non sapendo, ancora una volta, come venirme fuori, ci si aggrappa, ora, all'Europa, e le si chiede di non indulgere nell'attuale disimpegno e di elaborare una politica collettiva sull'immigrazione clandestina. Ma, a questo punto, sono legittime altre due domande.

Prima: l'Europa non siamo anche noi? Seconda: che ci stiamo a fare in Europa se, poi, le chiediamo di risolvere i problemi che non sappiamo risolvere da soli, come se si trattasse di qualcuno a noi del tutto estraneo? Fingere di ignorarle non è, forse, un modo di eludere le proprie responsabilità da parte di ciascuno, si tratti di politici singoli, di partiti, del Parlamento o dei media? Einaudi sosteneva l'esigenza di «conoscere per deliberare». Un primo passo sarebbe già cercare di capire quale sia il meccanismo utilizzato dai criminali che organizzano i cosiddetti viaggi della disperazione e della speranza e portarli a compimento senza troppi inconvenienti per sé. C'è chi sostiene, ad esempio, che, gettando in acqua i malcapitati viaggiatori, invece di portarli a riva sul barcone, si trasformi automaticamente l'immigrato clandestino — passibile di respingimento — in rifugiato politico che chiede e al quale non si può negare asilo politico.

Sarebbe utile si approfondisse l'ipotesi. Se fosse corretta, non sarebbe più facile prevenire certi «incidenti» — che paiono casuali, ma sono la conseguenza di un preciso calcolo criminale — con opportune operazioni di polizia, sia in mare sia sulla terraferma?

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DELL'EUROPA

Lo «Stato d'arrivo» non resti solo

di **Vincenzo Cesareo**

Mentre assistiamo sgomenti all'ennesima tragedia che ha visto morire nelle acque di Lampedusa centinaia di persone in fuga dalle proprie terre nel tentativo di raggiungere le

nostre coste, diventa sempre più necessario, doveroso e urgente un intervento non solo su scala europea ma anche su quella globale.

Continua ► pagina 10

INTERVENTO

Lo «Stato d'arrivo» non può restare solo

di **Vincenzo Cesareo**

► *Continua da pagina 1*

In particolare a livello europeo diventa improrogabile rivisitare le norme di Dublino, in base alle quali è il primo Stato d'arrivo quello che deve farsi carico dei profughi. Di conseguenza l'Italia, per la sua posizione geografica, ne risulta oggettivamente penalizzata.

La Commissaria europea agli Affari interni, Cecilia Malmström, ha assicurato di volere sostenere l'Italia nel far fronte a tali situazioni. Lo stesso premier Enrico Letta ha richiesto fermamente l'intervento della Ue e ha affermato che intende modificare le politiche migratorie nel corso del semestre di presidenza italiana. Anche il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha sollecitato una maggiore collaborazione, in quanto l'Italia non può assumersi da sola l'onere degli sbarchi. La posizione di Papa Francesco è chiara e decisa: in luglio a Lampedusa ha denunciato la "globalizzazione dell'indifferenza". Lo stesso presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, chiede in queste ore che l'Agenzia europea di pattugliamento e cooperazione Frontex fornisca mezzi anche per i soccorsi. A sua volta il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso dichiara che la Commissione stessa sosterrà «gli sforzi per aumentare le risorse a Frontex, poiché queste sono senza dubbio tragedie che riguardano tutta la Ue».

È dunque necessario migliorare le modalità di accoglienza nei paesi di approdo e, soprattutto, intervenire con

maggior impegno aiutando i paesi di origine a migliorare i livelli di vita delle loro popolazioni e contribuendo, nei limiti del possibile, a ridurre il rischio di conflitti politici, etnici nonché provocati dal fondamentalismo religioso.

A tutto ciò va aggiunta necessariamente una più incisiva e sistematica azione per contrastare e debellare il potente racket dei "traghettatori della morte" che si arricchiscono con il traffico degli esseri umani.

Per impedire il ripetersi di questi drammi, occorre pertanto operare congiuntamente in due precise direzioni. La prima riguarda i Paesi da cui fuggono tanti disperati poiché le origini di questi drammi vanno ricercate in primo luogo nelle particolari criticità economiche e politiche degli stati di partenza. La seconda direzione di interventi è quella che riguarda l'Unione europea, che deve farsi carico di queste tragedie umane promuovendo una forte cooperazione tra i paesi membri e una solidarietà nei confronti delle persone che arrivano sul suolo europeo.

Ciò non toglie che, nel caso specifico italiano, sia necessario porre il problema, peraltro da tempo sollecitato anche da parte di chi scrive, di una seria revisione della nostra normativa concernente le migrazioni e l'asilo, poiché essa non è più in grado di regolare adeguatamente la gestione di tali realtà che si stanno modificando in termini qualitativi e quantitativi.

Segretario generale Fondazione Ismu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SENSO ITALIANO DELLA VERGOGNA

ENZO BIANCHI

Ogni giorno incontrando uomini e donne, cittadini del nostro Paese, subito dopo il saluto accolgo le manifestazioni di sofferenza e di fatica nel loro mestiere di vivere quotidiano.

CONTINUA A PAGINA 27

IL SENSO ITALIANO DELLA VERGOGNA

ENZO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questo malessere e questa sofferenza si sono accentuati vertiginosamente negli ultimi anni, e di volta in volta emergono quale indignazione, protesta, rabbia, domanda su come e dove siamo finiti.

Raramente si manifesta un sentimento che invece in me sovrasta tutte le altre reazioni: la vergogna. Sì, io provo vergogna, la provo come uomo, e può darsi che la mia fede cristiana accentui questo sentimento, ma io la vivo semplicemente in quanto uomo. E così «vergogna!» è quasi una litania che spontaneamente nasce dal mio cuore e a volte diventa anche esclamazione verbale in mezzo agli altri. La vergogna è un'emozione complessa, connotata da valenze di diverso segno, ma - non dimentichiamolo - è un regolatore dei comportamenti umani, uno strumento per salvaguardare se stessi e la convivenza nella società. La vergogna è un'emozione sociale e relazionale, indispensabile per l'umanizzazione, o per lo meno per la pratica di azioni decenti. La vergogna è anche un deterrente che ci induce a vietarci atteggiamenti e azioni, appunto, vergognosi.

Vergognarsi è un atto profondamente umano e, mi si permetta di dire, nobile. Quando ci accorgiamo del male fatto, di essere colpevoli, di aver manifestato di fronte e in mezzo agli altri il male che ci abita, noi ci vergogniamo e il nostro volto è stigmatizzato dal rossore, dal desiderio di non essere visti in quel momento di epifania del nostro aver agito male. Per Darwin «il rossore in volto è l'espressione più specificatamente umana del volto». Nella mia educazione, quando ero sorpreso a compiere ciò che è male, venivo avvertito con una severa parola: «Vergognati!». Ma oggi questo sentimento presenta molti segni di scomparsa: ci si vergogna di vergognarsi, e quindi si enfatizza proprio l'apparire, l'esibirsi, l'essere più presenti e l'accrescere la notorietà. Sicché anche il pudore, che coinvolge la responsabilità personale e agisce come segnale e freno onde evitare la vergogna, sembra venire a mancare.

Ultimamente più volte in interventi pubblici, orali o scritti, ho gridato semplicemente: «Vergogna! Vergogna!», e confesso che ho trasalito quando ho sentito questo grido sulla bocca di papa Francesco, raggiunto dalla notizia della nuova strage nel nostro Mediterraneo: centinaia di stranieri bruciati e affogati prima di raggiungere le nostre spiagge di Lampedusa. Vergogna! Come cittadino italiano, come appartenente all'Europa, mi vergogno, perché io sono responsabile della loro morte; perché ormai i morti nel Mediterraneo, ai quali ho dedicato già sette anni fa un libro sull'accoglienza degli stranieri, sono più di 20.000, e questa ecatombe continua... Vergogna perché continua a essere in vigore una legge che dichiara reato la clandestinità anche nel caso non sia stato commesso nessun crimine, e che addirittura ostacola i soccorsi dichiarandoli favoreggiamento: così gli immigrati vengono trattati come spazzatura e scarto da respingere e buttare a mare.

Vergogna per l'ipocrisia dei nostri governanti che, invece di assumersi le dovute responsabilità, conferite loro da noi cittadini che li abbiamo eletti perché governino con discernimento e giustizia, celebrano solo con retorica la loro omertà e la loro incapacità. Vergogna per il cinismo che abbiamo lasciato crescere, anche quando si manifestava nella forma di un razzismo indegno di un paese che ha conosciuto l'emigrazione e il disprezzo verso i suoi emigranti. Papa Francesco era andato a Lampedusa e aveva innalzato il suo grido, ma sono passati ormai tre mesi e nulla è cambiato. E noi con un «rifugiato» ogni mille abitanti, mentre in Svezia sono 9, in Germania 7, nei Paesi Bassi 4,5 - come fa notare sempre con passione civile Gian Antonio Stella -, vorremmo praticare addirittura i respingimenti, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1951 e della stessa nostra Costituzione. Passeranno pochi anni e, finita questa emergenza, si istituirà «una giornata della memoria» per queste vittime e ci si chiederà: dov'eravamo noi italiani e i nostri governanti?

E a questa vergogna occorre aggiungere l'altra vergogna per la situazione che viviamo a livello politico nel nostro Paese. Si è giunti a parlare di pacificazione, là dove prima devono essere dette le parole giustizia, uguaglianza, legalità, senza il prevalere di interessi personali e di gruppi che contraddicono gravemente il bene comune. La declinazione della pace è doverosa e legittima quando è frutto della giustizia. Sì, la barbarie è avanzata a grandi passi nella nostra società e all'orizzonte continuano, senza troppi disturbi, manovre per una possibile tirannia in un assetto democratico debole. Vergogna!

Ma, ohimè, questa vergogna noi la ribaltiamo sugli altri, anziché patirla in noi stessi. La vergogna la facciamo provare agli altri: innanzitutto proprio agli immigrati e quindi ai poveri che bussano alle porte dell'occidente o vivono tra di noi. Colpevolizziamo e criminalizziamo il povero in quanto povero perché - come scrive Martha Nussbaum - «i poveri vengono abitualmente evitati e indotti a vergognarsi, vengono trattati come persone di scarso valore». La loro povertà è stigma di una malattia contagiosa: criminalizzando una condizione personale (la clandestinità), chiediamo a molti stranieri di nascondersi, di vergognarsi, di scomparire. Senza accorgercene abbiamo assunto - dice papa Francesco - «la cultura dello scarto». Valgono ancora per noi le parole scritte da Henry Fielding in un memoriale del 1753: «La sofferenza dei poveri è notata meno dei loro reati, e per questo riduce la nostra pietà nei loro confronti. Periscono di fame e di freddo in mezzo a noi, ma gli occhi dei benestanti li vedono soltanto quando chiedono l'elemosina, quando rubano e quando delinquono».

Sì, come uomo e come cittadino provo vergogna!

LA STRAGE DI LAMPEDUSA

Aiutiamo gli immigrati a rimanere in Africa

di **Angelo Mellone**

I superstiti del naufragio di Lampedusa saranno indagati per immigrazione clandestina. Un atto dovuto, spiegano i pm. Intanto un presunto scafista, un tunisino di 35 anni, è sotto accusa per naufragio e omicidio plurimo: un testimone lo ha indicato come il capitano dell'equipaggio.

a pagina 11
Acquarone e Filippi
a pagina 10

STOP ALLE STRAGI

**Nuovi accordi di confine
unica strada per evitare
vittime e sfruttamento**

IL COMMENTO

Aiutiamo gli immigrati a rimanere nel loro paese

Il miglior alleato del razzismo è il buonismo isterico che produce chiacchiere e non soluzioni. L'unica strada è il realismo solidale

di **Angelo Mellone**

Noi meridionali, di qualunque parte del Sud, siamo abituati a vivere sul confine d'acqua del Mediterraneo. Da quando l'Italia è diventata terra di immigrazione, abbiamo visto quel confine continuamente attraversato, giorno dopo giorno, da migliaia di disperati alla ricerca di pane e lavoro. L'arrivo degli albanesi sulle coste di Puglia, che mi vide giovanissimo volontario, ormai è archeologia dei flussi migratori. Sappiamo accogliere, a Meridione, noi che siamo multirazziali per storie e per definizione, meticci che nel sangue abbiamo i normanni e i saraceni, i celti e le genti di Bisanzio.

Dunque, dare del razzista a un italiano di Meridione è ridicolo, e se esiste un qualche meridionale razzista (razzista, dico, non uomo spaventato dalle invasioni) è un pover'uomo che non ha coscienza delle proprie radici, e non sa da dove viene.

Personalmente, da destra sono sempre stato un sostenitore dell'idea di un'Italia e di specialmente di un Sud multiculturale, sapendo che l'italianità è un concetto culturale e non biologico o razziale, anzi l'esatto contrario, perché è l'incrocio di razze, popoli e culture che ha reso grandissima ed enormemente ricca la nostra storia patria, e così variopinto il nostro popolo. In poco più di vent'anni abbiamo accolto una quantità enorme di immigrati, caso unico continentale. Ma proprio noi italiani di Sud, più di altri, che ovunque andiamo troviamo subito fratellanza con i popoli del Sud del mondo, sappiamo che i confini sono importanti, e la sovranità di una nazione si misura sulla capacità di presidiarli, di decidere chi sta dentro e chi sta fuori, chi è cittadino e chi no, chi sta dentro le maglie della solidarietà e chi non ha diritto di stare sul suolo nazionale come un fantasma privo di identità.

L'esistenza del confine è il

presupposto della solidarietà vera. Per questo trovo imbarazzante, autolesionista, surreale, la piega che il dibattito pubblico avviene ogni qual volta si abbatte sulle coste e, come pugno, sui nostri stomaci occidentali l'ennesima tragedia del mare che inghiotte decina, e stavolta centinaia di clandestini. Solo un animo bestiale può rimanere impassibile di fronte ai cadaveri, ai corpi e corpicini ripescati davanti a Lampedusa, è naturale che la Chiesa e il volontariato, oltre alle strutture pubbliche, si mobilitino per risolvere l'ennesima, drammatica, emergenza. Ma tutto questo non c'entra niente con il dopo, con il «che fare», con l'assurdità di una nazione sovrana lasciata da sola a gestire gli sbarchi, l'accoglienza, le espulsioni, a fare da portascorrevole per l'ingresso in Europa. Tutto questo non c'entra nulla con la verità che anche e soprattutto di fronte alle tragedie va raccontata: se esiste l'Occidente, se ancora resi-

stano le nazioni occidentali, il problema dei flussi migratori illegali deve essere affrontato e gestito dove partono le rotte dei disperati, non al punto d'arrivo. Gli scafisti non devono solo essere arrestati: non devono partire. Tornare in Africa, e rimediare ai danni che una gestione dissennata e poco lungimirante degli accordi transfrontalieri continua a provocare alle nazioni dell'Europa meridionale, è l'unica strada per evitare morte e illegalità, per impedire che l'industria dello sfruttamento continui a mietere vittime e depositare sulle nostre coste un'umanità che solo in piccola parte riuscirà a trovare reali strumenti di integrazione, e in gran parte finirà nelle mani del caporalato o delle reti di commercio illegale. Intolleranza? No, realismo solidale. Il miglior alleato del razzismo è l'utopismo umanitarista che produce chiacchiere, e non soluzioni. Noi, come italiani e come meridionali, non abbiamo proprio nulla di cui vergognarci.

Salvare una vita è la prima legge di uno Stato

La prima legge di uno Stato: salvare una vita

PAOLO DI PAOLO

Quando sei in mare non c'è nessun reato di clandestinità: chi è in difficoltà va aiutato e salvato.

A PAG. 2

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

LO SGOMENTO E LA COMMOZIONE NON SONO DOLORE. IL DOLORE È ALTRO, E ADESSO RIGUARDA CHI DOVRÀ RICONOSCERE DALLE FOTOGRAFIE I CORPI CHIUSI NELLE BARE; chi ancora non sa, chi non saprà mai e potrà soltanto immaginare. Il dolore è ciò che resta insieme agli oggetti - queste scarpe di nessuno, le ciabatte, le coperte, i cuscini per un minuscolo sollievo in un viaggio disperato, dalla morte alla morte. Il dolore non si condivide, semmai si aggiunge, e adesso è difficile anche solo trovarselo davanti, essere - come scriveva Susan Sontag - «davanti al dolore degli altri». Ci arriva per immagini, per tessere video, per fotografie, e in questo documento pure necessario della tragedia - l'unica possibilità di portarla alla luce, di chiarirla e di farla conoscere al mondo - c'è qualcosa di innegabilmente ambiguo su un piano morale. Perciò capisco il grido dei pescatori di Lampedusa: «Noi eravamo qui ad aiutare, mentre altri scattavano

foto». Ieri hanno lanciato una corona in mare, hanno reagito alle polemiche sui soccorsi, hanno risposto con durezza, ricordando la «legge del mare» che impone di andare incontro a chi è in pericolo. Il regista Emanuele Crialese ha costruito il suo film Terraferma proprio su questo tema, mostrando come quella legge ferrea - una legge morale nel senso più pieno - scavalchi ogni altra norma, ogni dubbio, ogni distinguo. Non conta nessuna «legalità», non conta nessun «reato di clandestinità», di fronte alla legge morale del mare. Quella, semmai, conta sulla terraferma e conta in un secondo momento - come dimostra l'iscrizione nel registro degli indagati - d'ufficio, per via della Bossi-Fini - dei migranti superstiti per «reato di clandestinità». Ma la legge può essere ottusa e lontana - e a Lampedusa sanno meglio che nei palazzi politici d'Italia e d'Europa che l'immigrazione non è una questione su cui ragionare solo in astratto, come si fa da lontano, ma una urgenza di cui farsi carico anche in concreto, cioè da vicino. Quando il sindaco di Lampedusa e Linosa Giusi Nicolini dice «Venite a

contare i morti», sta dicendo che si tratta di fare i conti con le vite - le singole vite che ogni volta perdiamo - prima che con una legge o l'altra. Quando i pescatori dicono «Se noi oggi piangiamo i morti è per il fallimento completo della politica italiana», stanno dicendo che dopo l'aspetto umano, o accanto a esso, viene quello politico. Spesso in Italia, in Europa l'ordine dei problemi è stato invertito, confuso, dimenticato. Anche ieri e l'altroieri. Con le intemperie e stolide dichiarazioni del solito cinismo leghista, ma anche con la freddezza di Strasburgo a poche ore dalla tragedia. Proporre il Nobel per la pace a Lampedusa - che di per sé è un'idea luminosa, utile a richiamare l'attenzione del mondo sul tema - suona di beffa se poi lasciamo sola Lampedusa. Come se una posizione geografica - il primo lembo di terra europea per chi viene da Sud - implicasse una sorta di eterna condanna. Oltre che quella di vedere, ormai quasi ogni giorno, il dolore degli altri da vicino, da vicinissimo, a sentire il peso di una solitudine a cui non un governo nazionale ma almeno europeo deve dare una risposta. E forse no, non è la Bossi-Fini.



Immigrazione Dalla tragedia alla farsa Vittime e salvatori accusati, scafisti liberi

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Da una parte c'è un Paese coraggioso e caritatevole, ci sono le mani, le braccia e le gambe immerse nell'acqua degli uomini e delle donne di Lampedusa che raccolgono i corpi freddi sputati fuori dal mare. O delle forze dell'ordine di Scicli che si gettano fra le onde per salvare persone frustate, malmenate (...)

segue a pagina 15

Commento

L'Italia dei cachi in tre giorni trasforma la tragedia in farsa

Chi sfila senza dire nulla, chi si indigna perché viene applicata la legge e intanto i responsabili del naufragio di Scicli (13 morti) sono liberi: il Paese del paradosso

... segue dalla prima

FRANCESCO BORGONOVO

(...) e buttate dagli scafisti tra le fauci della morte. Anche se non basta, e l'immagine dei cadaveri distesi fra le braccia dei soccorritori è una pietà michelangiolesca di carne e sangue. Questo è un Paese vero, lontano dalle ciarle ignobili dei buonisti d'accatto, intimamente disposto ad accogliere e soccorrere.

Poi c'è il Paese piccolo e ridicolo, quello delle brutte barzellette e dei tanti onorevoli Qualunque che quando parlano collegano la bocca al lato sbagliato del corpo. C'è il Paese che s'indigna perché sono stati indagati per immigrazione i superstiti dell'ecatombe di Lampedusa: circa un centinaio, minori esclusi. Detta così, la faccenda impressiona, certo. Ma è prassi, perché bisognerà pure identificare chi è sbarcato. Dopo la salvezza, dopo avergli dato almeno una coperta e un piatto di minestra. Dopo che il cuore e la compassione degli isolani non hanno fatto differenza tra santi e assassini, aiutando chi ne aveva necessità, bisogna che a separare gli

uni dagli altri ci pensi lo Stato. E deve farlo garantendo a tutti dignità di esseri umani.

Il problema è che la notizia dei superstiti indagati diventa atroce nel momento in cui si legge di un'altra decisione di un giudice. Quella del gip di Ragusa che ha fatto scarcerare cinque dei sette scafisti che hanno condotto un barcone con duecento persone al largo di Scicli. A circa cento metri dalla riva, hanno cominciato a gettare in acqua i poveri cristi immigrati che tentavano di raggiungere le nostre coste. Li hanno spinti in mare a frustate. Colpi di cinghia per farli saltare: sono morti in tredici. Adesso cinque di questi sette scafisti sono fuori, poiché un giudice ha ritenuto credibile la loro versione dei

fatti, secondo cui avrebbero soltanto collaborato alla navigazione del peschereccio. Come se anche solo contribuire a mettere in acqua una barca carica di persone che verranno poi gettate tra i flutti non fosse un atto disumano, crudele e vergognoso.

I superstiti di Lampedusa indagati, gli scafisti di Scicli liberi. Il connubio è allucinante perché schifoso è il cortocircuito

delle due notizie, e anche peggiore è la strumentalizzazione politica che ne vien fatta. In queste ore va in scena una commedia di terz'ordine in cui tutto è ribaltato e confuso. La sinistra in coro bancia chiedendo di cancellare la legge Bossi-Fini; Laura Boldrini corre a Lampedusa per fare della sociologia spicciola con contorno di propaganda, flash e occhio acquoso di chi affetta commozione. Nessuno che si occupi di trattati e relazioni internazionali che davvero impedirebbero sbarchi e viaggi della morte. Tutti a sfilare fra i sacchi neri imbottiti di corpi.

La tragedia diventa una scusa squallida per difendere interessi di bottega e di parrocchia. C'è persino chi propone di premiare la gente di Lampedusa con il Nobel per la pace. Ora, di certo è comprensibile che si voglia riconoscere la forza d'animo di un popolo che da anni è costretto a fronteggiare situazioni disgustose e incivili. Ma che c'entra il Nobel? Mai premio fu più inutile e grottesco, prova ne sia che l'hanno concesso pure a Obama - per ta-

cere di Arafat. Dovrebbero buttarlo a mare, altroché.

Invece l'*Espresso* raccoglie le firme, ne fa un'altra battaglia politica. Ed ecco che si arriva all'ennesimo cortocircuito, all'interesse particolare scaturito dall'orrore. A chi propone il Nobel i lampedusani rispondono che loro se ne fregano. Gli desero piuttosto qualcosa di più concreto: scuole, ambulatori. Lamentano i soldi spesi per simulare attenzione verso gli immigrati e la mancanza di risorse per loro, per gli isolani. Dicono che non hanno neppure il cinema. Capito? Il cinema. Nella commedia all'italiana si passa dalle lacrime al multisala, dove sicuramente qualcuno insisterà per proiettare il film di Crialese, *Terraferma*, con l'immagine del barcone carico di disperati. Poi vai col cineforum e di nuovo polemiche sulla Bossi-Fini.

Intanto, sul fondo del mare giacciono centinaia di persone, orrendo sacrificio a Nettuno, dio crudele degli abissi e delle meschinità che li increspano in questi giorni.



Intervento

Cessi la vergogna Dichiariamo guerra ai trafficanti di vite

■■■ GIANALFONSO D'AVOSSA

■■■ Va bene l'appello all'Europa, la quale deve manifestarsi concretamente solidale. Va bene la giornata di lutto per l'intero Paese, per mobilitare l'opinione pubblica nazionale sul ripetersi di queste tragedie. Quanto accade sui nostri approdi marittimi è una vergogna per l'umanità, come non solo il nuovo vescovo di Roma ha subito con dolore e accoratezza dichiarato. È un'ignominia che deve scomparire con immediatezza dai nostri orizzonti geografici. Abbiamo il dovere non solo morale di dare un segnale forte e far capire al mondo intero che non saranno più tollerate azioni criminali contro la dignità della condizione umana, contro la stessa umanità. A questa moltitudine di infelici e disperati che, sfruttati da esseri ignobili e malvagi, o muoiono sulle nostre coste o arrivano stremati, occorre da subito offrire, oltre una sponda sicura, il bene fondamentale della solidarietà e quello altrettanto irrinunciabile della dignità dell'uomo. Non consentiamo, nel frattempo, ai cosiddetti esperti di strategia, di insultare dai nostri schermi proprio il Papa, che non può che richiamare al rispetto dell'uomo.

In attesa che i vari fori politici e burocratici concepiscano e attuino misure certe ed efficaci, l'Italia può e deve dimostrare di sapere che cosa fare. Certo è una decisione di governo: si parla tanto del fare! La fortuna vuole che abbiamo alla testa delle nostre forze armate non uomini interessati alle loro carriere e al loro beneficio personale, ma a servire il Paese da veri capi militari. L'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, capo di stato maggiore della Difesa e l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, capo di stato maggiore della Marina, sono personalità capaci, interessate solo all'efficienza e alla rispondenza ai compiti ricevuti. Organizzino con tempestività - mettendo a disposizione di quest'unico compito non procrastinabile tutte le risorse necessarie - una consistente operazione essenzialmente navale, col supporto in aria e a terra di quanto indispensabile, e dichiarino guerra, sì guerra - non esiste altra parola più chiara e definitiva - a questi trafficanti umani, indegni di essere trattati come uomini. Un solo, fondamentale compito: quello di intercettare, anche nelle acque internazionali, queste vergognose «carrette umane», bloccarle dove è più conveniente, secondo la valutazione dei diversi

comandanti, ai quali deve essere assicurata, coordinandola, la più ampia libertà d'azione; evacuare e trasferire a bordo delle loro navi le vittime di questa indicibile «tratta degli schiavi» o sgomberare via aria i più bisognevoli di urgenti interventi sanitari; restringere nelle camere di rigore i cosiddetti «scafisti», da consegnare poi alle forze di polizia a terra; affondare sul posto i bastimenti e natanti pirati che infettano con la loro attività immonda le acque dei nostri mari. Il tutto, con l'approfondimento costante da parte degli stati maggiori, mettendoli al lavoro senza indugio, applicando la legislazione italiana di diritto della navigazione e dei trasporti - indice ipertestuale del «codice della navigazione» (approvato con r.d. 30 marzo 1942, n.327, aggiornato con decreto legislativo 28 giugno 2012, n.111), integrato dalle norme, applicabili al caso concreto, del codice militare di pace e di guerra.

A terra occorrerà approntare sezioni speciali dei tribunali nei porti di approdo, per il giudizio immediato delle responsabilità penali conseguenti tali azioni criminali. Dopo il giorno in cui si è celebrato San Francesco, patrono d'Italia, di fronte a tanta infamia, l'Italia non si fermi alle parole ma dia un esempio di legittima responsabilità, assumendosi i non facili oneri che scaturiscono dal risolvere questa lebbra del nostro tempo.



LA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA

Ma come sono cari i professionisti dell'accoglienza

L'emergenza sbarchi comporta un giro vorticoso di denaro pubblico. Che si ripete senza soluzione

il caso

di **Stefano Filippi**

Dietro l'orrore, la pietà, lo scandalo, il buonismo, le tragedie del mare nascondono il business che non t'aspetti. Il giro d'affari del primo soccorso e dell'accoglienza. Da una parte i milioni di euro stanziati dall'Europa e dall'Italia, dall'altra la pletora di personaggi in attesa di incassare. Onlus, patronati, cooperative, professionisti dell'emergenza, noleggiatori di aerei e traghetti, perfino i poveri operatori turistici di Lampedusa: abbandonati dai vacanzieri si rassegnano a riempire camere d'albergo, appartamenti e ristoranti con agenti, volontari, giornalisti, personale delle organizzazioni non governative, della Protezione civile, della Croce rossa.

L'emergenza sbarchi comporta un giro vorticoso di denaro pubblico. Nel 2011, l'anno più drammatico, gli sbarchi provocati dalle sanguinose rivolte nordafricane sono costati all'Italia un miliardo di euro.

Ogni giorno le carrette del mare da Libia e Tunisia hanno scaricato in media 1.500 persone. Il governo dovette aumentare le accise sui carburanti per coprire parte di queste spese. E a qualcuno che sborsa corrisponde sempre qualcun altro che incassa.

Bisogna gestire la prima accoglienza: acqua, cibo, vestiti, coperte, farmaci. Vanno organizzati i trasferimenti sul continente ed eventualmente i rimpatri; si aggiungono spese legali, l'ordine pubblico, l'assistenza (medici, psicologi, interpreti, mediatori culturali). Ma questo è soltanto l'inizio, perché moltissimi rifugiati chiedono asilo all'Italia. E l'Italia se ne fa carico, a differenza della Spagna che ordina di cannoneggiare i barconi e di Malta che semplicemente abbandona i disperati al loro destino. Nel triennio 2011/13 le casse pubbliche (ministero dell'Interno ed enti locali) hanno stanziato quasi 50 milioni di euro per integrare 3000 persone attraverso il Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati. A testa fanno più di 5.000 euro l'anno.

L'Europa soccorre soltanto in parte. Il finanziamento più cospicuo arriva dal Fondo europeo per le frontiere esterne destinato alle forze di sicurezza di confine (capitanerie di porto, marina militare, guardia di finanza): 30 milioni annui. Altri 14,7 milioni arrivano dal Fondo per l'integrazione, non riservato all'emergenza. Dal Fondo per i rimpatri piovano 7 milioni di euro. Poi c'è il Fondo per i rifugiati, che nel 2012 ha stanziato 7 milioni in via ordinaria più altri 5 per misure di emergenza. Tutti questi denari vanno considerati come co-finanziamento: si aggiungono cioè ai soldi che l'Italia deve erogare.

Il fondo più interessante è quello per i rifugiati, che è tale soltanto di nome perché i veri destinatari dei 12 milioni di euro (sono stati 10 milioni nel 2008, 4,5 nel 2009, 7,2 nel 2010 e addirittura 20 nel fatidico 2011) sono Onlus, Ong, cooperative, patronati sindacali e le varie associazioni umanitarie che si muovono nel settore dell'immigrazione. Dal 2008, infatti, l'Europa ha stabilito che quel fiume di contributiva da «non più all'attività istituzionale per l'accoglienza, ma ad azioni complementari, integrative e rafforzative di essa».

Anche queste, naturalmente, co-finanziate dal governo italiano.

Le organizzazioni operano alla luce del sole, sono autorizzate dal ministero dell'Interno che deve approvare progetti selezionati attraverso concorsi pubblici. I soldi finiscono in fondi spese destinati non ai disperati ma a vitto e alloggio delle truppe di volontari e professionisti. Per la felicità degli albergatori lampedusani. Gli operatori sociali spiegano ai nuovi arrivati i loro diritti. Li mettono in contatto con interpreti, avvocati, mediatori da essi retribuiti. Organizzano la permanenza, li aiutano a restare in Italia o a capire come proseguire il loro viaggio della speranza. Fanno compilare agli sbarcati, che per la legge sono clandestini, un pacco di moduli per avere assistenza legale d'ufficio.

Pochissime organizzazioni, e tra queste Terre des hommes e Medici senza frontiere, si fanno bastare i denari privati. A tutte le altre i soldi italo-europei servono anche a sostenere i rispettivi apparati, come gli uffici stampa, gli avvocati e gli attivisti per i diritti umani, per i quali martellare i governi finanziatori è una vera professione. E magari usano l'emergenza immigrazione come trampolino verso la politica.

Un mare di soldi

7 milioni

Il Fondo europeo per i rifugiati è di 7 milioni di euro a cui vanno aggiunti 5 milioni per le misure d'emergenza. Il Fondo europeo per i rimpatri è di 9 milioni

14,7 milioni

Il Fondo europeo per l'integrazione è di 14,7 milioni di euro, meno della metà del Fondo europeo per le frontiere esterne che è di 30 milioni di euro

47 milioni

Soltanto per il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo lo Stato italiano eroga 47 milioni di euro nel triennio 2011/13

1 miliardo

nel 2011 si è stimata una spesa per lo Stato italiano di un miliardo di euro, parzialmente coperto dall'aumento delle accise sui carburanti

PRIMA NOTTE A TERRA

Un migrante dorme nel Centro di prima accoglienza di Lampedusa
[Foto: Ansa]

SOS SENZA FINE

Cooperative, patronati e Onlus in fila per i fondi pubblici italiani e europei

INVECE CHE AI DISPERATI

Molti soldi finiscono in fondi per pagare vitto e alloggio ai volontari



EDITORIALE

MIGRAZIONI, DIRITTO, EUROPA

DIRE E FARE
COSE GIUSTE

PAOLO BORGNA

Su queste colonne lo si scrive da tempo: la concreta applicazione della nostra legislazione in materia di immigrazione rischia ogni giorno d'essere forte con i deboli e debole con i forti. In particolare, il reato di "clandestinità" è inutile e iniquo. Inutile, nel senso che promette risultati che non può raggiungere: perché la sanzione prevista – poche migliaia di euro di ammenda, al termine di un processo che, è stato calcolato, costa non meno di mille euro per ogni denuncia – non spaventa certo i delinquenti incalliti. Iniquo, perché danneggia il lavoratore onesto anche se "irregolare", che spesso ha tentato inutilmente di "regolarizzarsi", rimanendo impigliato nelle farraginosità delle nostre procedure per il rilascio del permesso di soggiorno; e alla fine si vede coinvolto in un processo penale, che – anche se privo di sanzioni effettive – ideologicamente lo schiaccia sullo stesso piano di uno spacciatore o di un rapinatore.

Per denunciare queste ingiustizie basta ricordare esempi veri. Non c'è bisogno di crearne altri inverosimili. Le battaglie giuste vanno combattute con argomenti onesti: in tal modo riusciranno più credibili e convincenti. E dunque, se il sentimento collettivo di vergogna che in questi giorni tocca le nostre coscienze – e di cui ci ha parlato papa Francesco – servirà anche a rivisitare le nostre leggi sugli stranieri, saluteremo questa svolta come un evento positivo.

Ma non saremmo intellettualmente onesti se facessimo credere che l'abrogazione del reato di "clandestinità" servirà a evitare tragedie come quella di Lampedusa.

(continua a pagina 2)

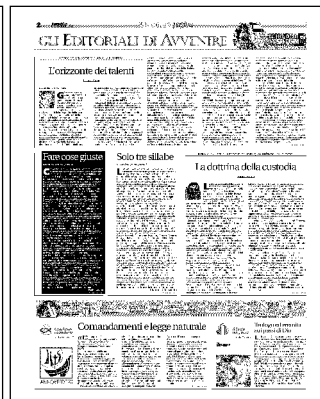
Fare cose giuste

(segue dalla prima pagina)

Come non si può "fustigare le onde del mare" per punirle del loro impeto, così non si può pensare che la fuga disperata dalle guerre e dalla miseria di decine di migliaia di persone possa essere influenzata dall'esistenza o meno di un reato inutile e ingiusto che minaccia una pena pecuniaria. Né si può far credere che il soccorso ai naufraghi sarebbe stato impedito, ai pescherecci italiani, dalle norme che puniscono chi favorisce l'immigrazione clandestina. Perché il secondo comma dell'articolo 12 della "Bossi-Fini" recita chiaramente: «Non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno». In queste ore lo hanno detto molto bene il capo dello Stato, il premier e il ministro dell'Interno: il problema dei profughi è assai più complesso di quello delle norme che regolano l'ingresso in Italia per motivi di lavoro o di studio. L'Italia è la porta dell'Europa rivolta all'Africa. Il problema dei profughi dall'Africa è problema europeo, come ha riconosciuto ieri anche il premier francese Ayrault che ha sollecitato un summit sulla gestione delle frontiere marittime. E la cooperazione che noi chiediamo ai governi dei Paesi africani non può essere quella di attribuire a loro il lavoro sporco, facendo morire di sete i migranti nel deserto. Come venerdì scorso ha scritto il direttore di questo giornale, gli occidentali che in un passato anche recentissimo hanno portato guerra in terra nordafricana devono oggi, sulle stesse terre, portare e organizzare aiuto, soccorso. Molte associazioni lo chiedono da tempo: c'è bisogno di una missione che, sotto la bandiera Onu e comunque dell'Unione Europea, apra in Nordafrica luoghi civili di raccolta per i migranti e canali umanitari di transito che facciano arrivare in sicurezza i profughi in Europa, distribuendoli nei vari Paesi dell'Unione. Lo sappiamo bene: non è impresa facile; e dovrà misurarsi con complessi problemi internazionali, con la fragilità delle istituzioni locali e con il potere esercitato dai clan e dalle organizzazioni malavittose. Ma a questa prova l'Europa è chiamata. Mai come in queste ore sentiamo vero il monito del presidente Napolitano: l'Italia ha bisogno di più Europa. Ma l'Europa non può lasciare sola l'Italia. I nostri governanti lo dicano a voce alta. Se è vero che l'Europa non è soltanto libertà dei mercati, questo è il momento di dimostrarlo. Ci vuole, di nuovo, il coraggio e la generosità che ebbero nel dopoguerra Adenauer, De Gasperi, Schumann, Spinelli. Il loro esempio è la lezione per l'oggi e per il domani.

Paolo Borgna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERCHÉ LA VERGOGNA E IL DOLORE

SOLO TRE SILLABE

GIOVANNI D'ALESSANDRO

È una morte scomposta e silenziosa, quella per acqua. Scomposta perché chi sta per annegare si agita per non finire sotto la superficie del liquido elemento che lo ucciderà, senza compiere i movimenti giusti per stare a galla o nuotare. E delle centinaia di morti davanti a Lampedusa, pare certo, erano in pochissimi a saperli fare. Silenziosa perché l'acqua inghiottì ogni voce quando si è ancora vivi, annullando le grida disperate e penetrando i polmoni. E la fine orrenda di un viaggio orrendo compiuto attraversando terre segnate dalla guerra, dalla violenza, dal pericolo. Quasi tutti questi somali ed eritrei migranti, che sarebbe meglio chiamare fuggiaschi (e non è mai dal bene che si fugge) avevano percorso migliaia di chilometri attraverso il Sahara sino alle incontrollate coste della Libia, terra di nessuno, dove li attendeva lo scafista che li avrebbe condotti non in Italia, bensì alla morte. Erano sgusciati tra le maglie di terre piagate dalla guerra, come sulle alture tra il Corno d'Africa e il Sudan, dove cadere in mano a certe formazioni di combattenti significa morire. Erano stati dunque costretti a fuggire la morte nelle terre di origine; a fuggire la morte nelle terre intermedie; per trovare infine la morte in acqua, senza toccare la terra promessa - intravedendola ma non mettendovi piede, come Mosè, perché li ha risucchiati un fondale di quarantacinque metri, quando Lampedusa era in vista oramai e solo la notte impediva di scorgerla. I forse 250 sommersi, i 155 salvati di Lampedusa non erano mai venuti al mondo, in un certo senso: non almeno al mondo come lo intendiamo noi. I loro erano altri mondi.

(continua a pagina 2)

Solo tre sillabe

(segue dalla prima pagina)

Lontani. Incomprensibili. Impossibili. Hanno attraversato mondi impossibili e sono morti in un modo paradossalmente impossibile, quando il loro sogno stava per concretizzarsi e si è trasformato in un incubo. Una sola parola ha unito tutti questi mondi ed è stata quella del Papa, diretta a noi tutti e in particolare ai politici: vergogna. Vergogna per l'inadeguatezza di una legge malfatta, che induce nella sua vulgata polemica e mediatica al sospetto di trasformare comunque in reato il soccorso dell'«uomo a mare» in stato di pericolo, da sempre e ovunque imposto dalla non scritta legge del mare o *ius aquae*, prevalente su ogni *ius soli*, imposta dallo *ius naturale* o *ius divinum*, comunque si voglia chiamarlo, e cioè da quell'instirpabile radice di Alterità presente in noi che si chiama coscienza. Un monito in tre sillabe a fermarsi e a soccorrere, come il samaritano sulla via per Gerico e a non passare oltre - con la giumenta ieri, col motore della barca oggi - come il sacerdote e il levita, superando la legge per una più grande Legge, oltrepassando il diritto verso il Giusto, perché sta scritto: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Un monito infine a tutti noi perché non ci resti, dopo, che tentare di recuperare i morti sott'acqua per metterli sotto terra.

Circa un secolo fa, un grande poeta, Thomas Stearns Eliot, dedicò agli annegati, facendone un'icona della condizione umana, la sua poesia più famosa, nel poema spartiacque del Novecento *The Waste Land, La terra desolata*. La dedicò a un immaginario commerciante fenicio di 2.500 anni fa, Flebas, morto nello stesso mare Mediterraneo. S'intitola «Morte per acqua» e suona così: «Flebas il fenicio, morto da quindici giorni/ dimenticò il grido dei gabbiani/ e il gorgo profondo del mare/e il profitto e la perdita. Una corrente sottomarina/ gli spolpò le ossa in sussurri. Sollevandosi e ricadendo/ passò un tempo pari alle stagioni della sua età e giovinezza/ volteggiando nei vortici./ Gentile o Giudeo,/ o tu che stai al timone e guardi sopravvento,/ considera Flebas, che un tempo fu bello e alto come te». I romani auguravano ai morti che la terra fosse leggera su di loro. Noi, unendoci a Eliot, possiamo augurare che sia lieve l'acqua, per ora, su tutti quei corpi preda dei vortici e delle correnti sottomarine. Nella speranza che i Flebas di ieri e di oggi trovino, in questo mondo o altrove, la loro terra promessa.

Giovanni D'Alessandro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DOMENICA MENO UGUALI DEGLI ALTRI

MAURIZIO MAGGIANI

“TUTTI gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.”
Articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, adottata dall’assemblea generale delle Nazioni Unite ri-

nita a Parigi il 10 dicembre 1948.

Ma davvero gli uomini sono tutti uguali, egualmente fratelli in dignità e diritti? Ma davvero tutti i figli di Dio hanno le ali? Dovrebbe, forse potrebbe, magari vorremmo. Sì?

SEGUE >> 38

LA DOMENICA

MENO UGUALI DEGLI ALTRI

Dopo la tragedia di Lampedusa si impone una riflessione: a quei migranti, morti mentre chiedevano pari dignità, siamo disposti a riconoscere **gli stessi nostri diritti**?

dalla prima pagina

In tutta onestà non penso che il signor Silvio Berlusconi sia uguale al signor Maurizio Maggiani, penso piuttosto che sia un po’ più uguale degli altri suoi fratelli umani. E non penso che Maurizio Maggiani sia proprio ma proprio uguale a, vediamo un po’, Nejib Abidi e Dridi Yahya, artisti tunisini in carcere senza processo per le loro idee intorno alla libertà e alla dignità, ma sono propenso a credere che Maggiani sia un po’ più uguale di loro due.

Ritengo inoltre che Nejib Abidi e Dridi Yahya non siano del tutto uguali ai cento -duecento?, trecento?- migranti morti in mare davanti a Lampedusa mercoledì notte. Non fosse altro perché conosco i loro nomi, mentre ignoro quelli dei migranti.

Fossero questi sconosciuti uguali in dignità a me e a Nejib e a Dridi, ieri, ieri l’altro, oggi, su tutti i giornali, assieme ai pianti e alle prediche e alle riflessioni e alle denunce, sarebbero apparsi i loro nomi. Il che non è possibile per non renderli ancora più vulnerabili di quanto non siano. Come accade per ogni lutto nazionale, per ogni disgrazia e tragedia che colpisce noi e la nostra famiglia e la nostra comunità. Non è dato ignorare i volti dei nostri fratelli, no? Ma che

senso ha occupare una pagina di giornale con centinaia di nomi, magari anche con centinaia di fotografie associate a quei nomi di sconosciuti? Nessuno, se non quello di renderli un po’ meno sconosciuti, un po’ più fratelli, un po’ più uguali. Il che è un po’ un problema. Perché, al netto della commozione, delle denunce e dello sdegno, non è così certo che aneliamo ad aumentare il numero dei nostri fratelli aventi diritto a pari dignità. Per questo sono morti gli uomini e le donne dell’altra notte, parimenti a quelli morti la scorsa settimana, il passato anno, il prossimo mese e i prossimi dieci, cento anni, per chiedere pari dignità e diritti, per chiedere ai loro fratelli di spartire il bene e il malanno, condividere la fortuna e la sfortuna; è così che si fa nelle famiglie.

E noi lo vogliamo questo? Siamo sicuri di voler spartire quel poco che abbiamo - perché ci appare poco e niente ciò che ai nostri ignoti fratelli pare un’enormità - e, con tutti i problemi che ci sono capitati tra capo e collo con ‘sta crisi, prenderci in carico anche la disgrazia del mondo? Pur avendo la certezza che quella disgrazia non proviene da maledizione divina, ma dalla storia degli uomini, una storia completa di nomi e cognomi? Io penso di no. Io penso che fin lì non ci spingiamo né ci spinge-

remo mai. Uguali sì, ma fino a un certo punto, non è che sia proprio contro natura essere un po’ più uguali degli altri. E va bene commuoversi e indignarsi, dopodiché sarà meglio che l’Europa si decida a fare qualcosa, almeno per vedere di smaltire le ondate di non annunciata fraternità.

Perché questo chiediamo all’Europa e l’Europa chiede a noi, di darci un taglio con tutte queste ondate di disperati, e non certo di organizzare un’accogliente e solidale fraternità universale. Possiamo darci torto? Possiamo forse essere migliori di quello che siamo? Forse un poco, ma non di più.

Forse gli italiani potrebbero essere meno piagnoni, visto che ospitiamo 60.000 “fratelli” rifugiati e la Germania -ma guarda, chi l’avrebbe detto? - dieci volte tanti, e i tedeschi non è che sono tutti i giorni lì a gridare aiuto aiuto. Ma questi sono solo dettagli. Fatti salvi i dettagli, non siamo né più né meno buoni degli altri. L’Australia non è un paese, è un continente, un continente dove l’Italia ci sta dentro ventitré volte e una densità di popolazione novanta volte inferiore e un Pil pro capite di 10.000 dollari superiore. L’Australia, colonizzata un paio di secoli or sono perlopiù da ergastolani e devianti sociali sudditi del Regno Unito che per prima cosa hanno provve-

duto a sterminare i legittimi abitanti, è un Paese dove si vincono le elezioni proponendo la più efficace politica di respingimento dei "fratelli" che chiedono conto dell'antica e consolidata tradizione anglosassone in fatto di dignità umana.

Dunque? Dunque un po' più di verità; e un po' più di discrezione nella commozione, un po' più di ritegno nell'indignazione. Perché lo stile di vita che ci siamo dati, che abbiamo voluto e conquistato, non è adatto all'uguaglianza tra gli uomini, non a

un'uguaglianza troppo imbarazzante. E dentro la verità ci sta la notizia che dopo aver portato il lutto non c'è altro da portare, niente che si possa fare sul serio e niente di serio da dare.

MAURIZIO MAGGIANI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO COME FERMARE LA VALANGA DEMOGRAFICA

FRANCESCO MUNARI

L'ULTIMO naufragio al largo di Lampedusa lascia sconvolti per la tragedia in sé, anche perché rappresenta la punta di un iceberg di dimensioni assai più grandi. Il giorno dopo la conta dei morti si stima che circa due milioni di individui cercheranno comunque, ogni anno, di raggiungere l'Europa in provenienza da Africa e Medio Oriente.

In questo scenario, a molti pare logico modificare in senso meno restrittivo le nostre leggi sull'immigrazione. A rigore, per una popolazione che invecchia, come quella europea e italiana in particolare, l'accoglienza di migranti giovani e in età lavorativa potrebbe avere effetti socialmente positivi, tanto più se e quando finalmente potessimo anche farla coincidere con una congiuntura economica meno pesante di quella attuale. In astratto, poi, una maggiore circolazione delle persone a livello globale contribuirebbe a riequilibrare almeno in parte le disparità esistenti tra nord e sud del mondo, a loro volta foci di tensioni e conflitti, le cui dimensioni facciamo fatica a comprendere, ma che già oggi non pochi studiosi – e non necessariamente di fantascienza – rappresentano come scenari da incubo.

C'è tuttavia un prerequisito per poter svolgere compiutamente i ragionamenti che precedono, e per tradurli in politiche, non solo migratorie, aventi prospettive di successo: occorre cioè affrontare, con la stessa serietà e urgenza, il problema della crescita demografica, un'emergenza non più rinviabile. I sette miliardi di abitanti della Terra già oggi non sono sostenibili, e la crescita prevista anche nei modelli più ottimistici, che ipotizzano un ulteriore incremento di "solo" due-tre miliardi per la fine del secolo, rischia seriamente di pregiudicare qualsiasi scelta di governo globale: la distruzione degli ecosistemi e la lotta per le risorse ambientali (acqua e cibo, innanzitutto, ma anche l'enorme stock di beni che quotidianamente produciamo per consumare), proseguirà inarrestabile e senza scampo. Tutto ciò in danno soprattutto dei poveri del pianeta, peraltro quelli che hanno anche i tassi di crescita demografica superiore e che, a milioni e milioni, si troveranno nella condizione di

profughi ambientali, cui il nord del mondo farà sempre più fatica a fornire accoglienza e asilo. Aggravando, così, l'emergenza migratoria a livelli tali da far ipotizzare la costruzione di una fortezza Europa blindata e militarizzata, che respingerà con ogni mezzo orde di "migranti climatici ... provenienti da Paesi non più abitabili", come descrive lo scienziato Stephen Emmott.

Le proposte per fare qualcosa non mancano: incremento dei livelli di istruzione, soprattutto femminile, nelle popolazioni più povere, sviluppo di un'agricoltura più sostenibile, cambiamento dei nostri modelli di vita. Tuttavia, si tratta di idee che, al massimo, riducono la crescita. Per una decrescita, possibilmente felice, siamo ancora in alto mare, e non ce ne voglia Dan Brown che nel suo ultimo romanzo prospetta un virus capace di sterilizzare la popolazione mondiale.

Una complessiva riflessione globale in argomento viene così fortemente contrastata da convinzioni etiche, sociali e religiose, e dalla difficoltà anche concettuale di limitare quel "diritto a riprodursi" che il genere umano ontologicamente rivendica, dimenticandosi tuttavia che, ormai, lo stesso diritto è negato alle altre specie viventi. In mancanza di riflessioni, e cioè di scelte, nessuna regola è immaginabile. Siamo quindi, come umanità, messi ancor peggio che rispetto al tema dei cambiamenti climatici. A maggior ragione, pertanto, i cosiddetti *policymakers* dovrebbero cominciare a fare qualcosa. Subito.

L'autore è docente universitario di Diritto internazionale



IL PROTOCOLLO DELL'ISOLA DEI CONIGLI

di **Antonio Padellaro**

Ma quali imperdonabili colpe hanno i poveri morti di Lampedusa abbandonati, bruciati, annegati e adesso usati, maneggiati, falsificati ed esibiti come una qualunque, dozzinale merce politica e televisiva? Che dire del ministro Alfa-

no che "unendosi alla vergogna del Papa" ne tradisce il pensiero e lesto se ne appropria avendo, al contrario, Francesco rivolto il grido sdegnato anche e soprattutto a quegli uomini di governo che potevano fare e non hanno fatto. E che poco hanno intenzione di fare visto che Angelino mette le mani avanti e ci comunica che "forse non sarà l'ultima tragedia" come se gli oltre 6mila migranti, che in un decennio hanno concluso la loro traversata in fondo al mare morto siciliano, fosse-

ro la conseguenza di una fatalità imperscrutabile e inevitabile. Cosa dunque dobbiamo pensare quando la presidente della Camera Boldrini ci dice che "nulla dovrà essere più come prima", visto che "prima" c'era lei che per conto dell'Onu si occupava a tempo pieno di quei rifugiati di cui ora non risulta che si occupi più nessuno? E quel tutto che deve cambiare perché nulla sia più come prima come potrà farlo in presenza di leggi infami e imbecilli come quella Bossi-Fini che prevede l'ac-

cusa di favoreggiamento anche per chi soccorre in mare persone stremate che stanno per morire? (Senza contare il reato di immigrazione clandestina che sarà contestato ai superstiti, colpevoli forse, di essere rimasti vivi). Come può cambiare la burocrazia vigliacca del nulla impastato col niente che, mentre le barche dei pescatori affondavano stracolme di corpi disperati, avrebbe risposto alla richiesta di trasbordarli sulle motovedette, "non possiamo, dobbiamo aspettare il protocollo".

segue a pag. 9

SEGUE DALLA PRIMA

di **Antonio Padellaro**

Frasede talmente abietta che l'unica cosa da augurarsi è che non sia mai stata pronunciata. E se il premio Nobel per la Pace andrebbe giustamente assegnato alla nobile gente di Lampedusa, per il senso profondo che hanno dato alle parole accoglienza e soccorso, quale solenne menzione di biasimo si dovrebbe appuntare sul petto di chi doveva intercettare il barcone con il dispositivo Frontex o per lo meno, avvistarlo con i radar e che avrà per sempre sulla coscienza quella moltitudine implorante e sommersa a poche centinaia di metri dalla costa? Vicino a quell'Isola dei Conigli, dalla notte del 2 ottobre luogo geografico della disperazione e dell'ignavia. Che hanno fatto di male i poveri corpi di Lampedusa per essere esposti infine nei talk show della sera, vittime che i consueti ospiti urlanti si sono rinfacciate nel solito pollaio tra finta commozione e autentica oscenità? Potrebbe non essere l'ultima pena riservata a questi eritrei e somali colpevoli di essere fuggiti dalla fame se, come si teme, il minuto di silenzio loro tributato negli stadi dovesse essere interrotto dai fischi e cori razzisti. Sarebbe la degna marcia funebre per un Paese che è naufragato molto tempo fa.



LAMPEDUSA

I GIORNI DEL DOLORE

I sub recuperano 83 cadaveri “Nel mare sembrano manichini”

Dentro il relitto ancora 180 morti. Mercoledì arriva il presidente Ue Barroso

Reportage

NICCOLÒ ZANCAN
 INVIATO A LAMPEDUSA

È tutto troppo grande in questa storia, spropositato. Non si riesce a contemplare. Come l'enorme camion frigo «Wakan Taka», di un color rosso rubino. Di solito trasporta derrate alimentari, oggi raccoglie morti. Lo fanno entrare in retromarcia sulla banchina del molo, alle 12 di una domenica assurda. Con i «turisti ottobri», come li chiamano qui, pronti ad uscire in mare per un diving guidato. Con la motovedetta della Guardia Costiera Cp 312, che torna in porto con un carico di cadaveri. «Nove uomini e una donna», dicono alla radio. Saranno i primi di altri 83.

La banchina opposta all'attracco è piena di telecamere puntate. E' in quel momento che arriva il ministro per l'integrazione Cecilia Kyenge. E' appena stata a rendere omaggio alle 111 salme già composte nell'hangar dell'aeroporto. Ha

pianto. Ha accusato un malore. E adesso cammina come se andasse incontro alla sua morte. Stringe mani senza rispondere. Passa a fianco del barcone gemello a quello della strage, pieno di scarpe spaiate. Incrocia gruppi di militari con le mascherine alla bocca. Sente schioccare i guanti di lattice fra le dita degli operatori, pronti al trasbordo. Si ferma. Attonita. Assiste al passaggio dei corpi dalla motovedetta alla banchina, poi dalla banchina al camion frigo. Troppo. Troppo dolore, se per un attimo si lascia aperta la strada del cuore.

Il ministro Kyenge esce quasi sorretta dagli uomini della scorta. Un'ora dopo, dichiarerà: «Siamo qui ad assistere all'ennesima strage. Non dovrà succedere mai più. Il centro di accoglienza in cui si trovano i sopravvissuti è vergognoso. L'avviso di garanzia per il reato di immigrazione è un'assurdità. La legge Bossi-Fini va cambiata. Non serve un approccio repressivo, serve accoglienza».

Alle 5 di ieri mattina un temporale spaventoso si è abbattuto sull'isola. Fulmini e secchiate d'acqua giù dal cielo. I sopravvissuti, accampati fra gli alberi del centro, sono finiti nel fango

con i loro incubi, le madri con i bambini. Anche Beyenne, 13 anni, che si è salvato aggrappandosi a una bottiglia d'acqua e imparando a nuotare. Ormai tutti lo guardano come la prova incarnata di cosa significhi la forza e la speranza. Tre ore in mezzo al mare abbracciato a una bottiglia. «Questo centro di accoglienza è del tutto inadeguato - dice Barbara Molinaro dell'Unchr - non ci permette di lavorare come dovremmo». Da Agrigento è arrivata l'avvocata Ninni Giardina. Ha passato 48 ore che definisce «allucinanti». Per mettere a verbale, una dopo l'altra, le storie di questi uomini e donne indagati per immigrazione clandestina. Yohannes preso a legnate sulle gambe per farlo entrare sulla barca della strage. Gebrit che chiede di poter cercare il viso di sua moglie fra le foto dei morti. Dawit che non ha il coraggio di telefonare a casa.

Poi, certo, si va avanti. Si deve. Le televisioni trasmettono le partite di calcio. Molta gente si trova a Cala Croce, per guardare in diretta le operazioni di recupero dei cadaveri. Chiacchiere da bar sugli scogli: «E' una tragedia terribile, ma quelli se la sono cercata. Almeno non dovevano accendere il fuoco...». Un

bambino di otto anni sgranocchia noccioline con suo padre. «Mi dispiace per i ragazzi morti», dice. Qualcuno fa il bagno.

Mercoledì a Lampedusa arriverà il presidente della Commissione Europea Barroso, poi calerà il sipario. Anche se le motovedette continueranno a caricare altri cadaveri per giorni. C'è un video girato dai sommozzatori della Guardia di Finanza che non si può rendere pubblico per rispetto. E anche perché fa paura. Lo abbiamo visto alle sei di ieri sera. I capelli ricci di un ragazzo spuntano da un oblò. Nella stiva, corpi su corpi impilati fra i pesci. Donne e uomini stesi sulla sabbia, rannicchiati come se stessero dormendo. Il maresciallo d'Amico ha avuto la sventura di immergersi: «Da lontano sembrano manichini, ma hanno lo sguardo ancora vivo. Mentre imbragavo un ragazzo per portarlo su, si è girato e me lo sono trovato davanti...».

Neppure i numeri hanno la capacità di spiegare: 194 morti recuperati, 155 superstiti, ancora 180 morti giù nel mare. Neppure la lista dei morti reclamati - 207 - e di quelli di cui ancora nessuno chiede notizia. Numeri accanto all'ultima fotografia, scattata prima di chiudere la bara. Potevamo essere noi, lo siamo stati.

«La legge Bossi-Fini va cambiata: non serve un approccio repressivo, serve accoglienza»

Cecilia Kyenge
 ministro
 dell'Integrazione



194
 morti accertati

Ai 111 corpi recuperati il primo giorno ieri si sono aggiunti gli 83 riportati a galla dai sub

155
 superstiti

Gli immigrati che si sono salvati sono ora ospiti del centro di accoglienza di Lampedusa

RIDATEMI MIO FRATELLO HO PAGATO IL SUO VIAGGIO

GRAZIA LONGO
INVIATA A LAMPEDUSA

Due fratelli, un unico desiderio. Scappare dalla violenza e dal caos dell'Eritrea per inseguire un sogno di vita vera. Uno ce l'ha fatta nove anni fa. L'altro non è ancora stato restituito dal mare che lo ha ingoiato giovedì scorso, a meno che non sia tra quelli recuperati ieri.

CONTINUA A PAGINA 6

“Ho pagato il viaggio a mio fratello Abrahm: ridatemi il suo corpo

L'eritreo trasferito in Svezia: voleva seguirmi

La storia

GRAZIA LONGO
INVIATA A LAMPEDUSA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La disperazione e il rimorso hanno gli occhi e la voce di Adel, 39 anni, da 9 emigrato in Svezia. Dopo quattro tappe da Stoccolma a Lampedusa - passando per Riga, Roma, Palermo - ha scoperto che non potrà più abbracciare il fratello Abrahm. «È troppo, non ho più sentimenti - spiega in un corretto inglese -. Sono stato proprio io a pagare il viaggio di Abrahm: gli ho spedito i soldi che servivano per pagare lo scafista». Mille e seicento dollari il prezzo della libertà per questo falegname di 24 anni che sognava di abbandonare l'Eritrea per lavorare in una segheria in Svezia. «Glieli ho spediti perché capivo il suo bisogno di fuggire - spiega Adel - ma

non volevo che salisse su quel peschereccio. L'ultima volta che l'ho sentito era in Libia e quando mi ha detto che sarebbero partiti in 500 ho capito che era troppo pericoloso. L'ho scongiurato di non salire su quella barca, ma lui non ha voluto ascoltarmi. «Voglio anch'io una famiglia e un lavoro come hai tu», mi ha risposto».

La prima fitta al cuore giovedì. Adel - che lavora come badante e ha una moglie e due figli piccoli - apprende dalla televisione la notizia del naufragio. Prova e riprova a telefonare al fratello. Nessuna risposta. «Ho deciso di partire per cercarlo». Un viaggio da Stoccolma a Lampedusa in quattro tappe, passando per Riga, Roma, Palermo, gli consente di arrivare venerdì.

Inizia così il calvario delle foto segnaletiche da sfogliare e dei volti all'interno del Centro di accoglienza da scrutare. Ma niente, nessun segno di Abrahm. «Quando non l'ho riconosciuto tra gli scatti delle vittime sistemate nell'hangar dell'aeroporto ho sperato che fosse al Centro, tra i so-

pravvissuti. Non è andata così». Anzi, è andata ancora peggio. Mentre Adel sfila di fronte ai compatrioti non molla mai la fotografia di Abrahm, stampata in formato A4. Un gesto che si rivelerà risolutivo. «Abrahm, Abrahm» si sono messi a gridare alcuni ragazzi ed io sono crollato. Mi hanno detto che avevano viaggiato insieme e che poi, dopo l'incendio, l'hanno perso di vista».

Adel non si rassegna. Ieri ha trascorso tutto il pomeriggio nel centro di Lampedusa con la foto del fratello stretta al petto. «Se ragiono, capisco che non ci sono più speranze - ammette -, ma è più forte di me. Non me ne vado finché non lo ritrovo, vivo o morto».

Adel conosce bene le pene della fuga, dell'immigrazione clandestina e pure della prigionia. «La prima volta che sono scappato, non avevo ancora 29 anni: sono stato due mesi a Malta, ma poi mi hanno costretto a rimpatriare e sono stato in carcere per un anno». Una nuova fuga, passando per il Sudan, gli apre le porte della salvezza. Da 9 anni è regolare in

Svezia, ma l'incubo delle guerriglie non lo ha abbandonato. Non vuole essere fotografato in volto. Teme per la sua vita e per quella dei suoi familiari. «I miei genitori, una sorella di 28 anni e il fratello più piccolo, che ha 21 anni, sono ancora in Eritrea. Gli altri cinque fratelli, in giro per l'Europa».

Due abitano in Svezia, «non nella mia stessa casa, ma vicino. Due stanno in Inghilterra e uno in Italia. La città dove vive? Scusa, ma non la voglio dire perché ho paura che possa essere scoperto dai guerriglieri della mia terra». Parla lentamente, a fatica. «Sono stanco, molto stanco». Ed è evidente che la sua non sia tanto una spossatezza fisica ma psicologica. «Pensavo di aver già sofferto molto. Ma stavolta è troppo». Al collo porta una catenina con una croce. «Sono cristiano protestante. Nella mia famiglia di origine siamo tutti cristiani, ma ci dividiamo tra protestanti e cattolici. Anche mio fratello Abrahm aveva la fede. Era un bravo ragazzo». E dall'uso del tempo passato, è chiaro che Adel ha capito ciò che il suo cuore non voleva e non poteva accettare.

L'ULTIMA TELEFONATA

«Quando mi ha detto che sarebbero stati in 500 l'ho implorato di non partire. Ma lui mi ha risposto: voglio anch'io una moglie e un lavoro come hai tu»

Due barconi in avaria

L'esodo continua: in centinaia salvati nella notte

FABIO ALBANESE
CORRISPONDENTE DA CATANIA

Un altro drammatico salvataggio in mare per due gruppi di migranti, 354 ne sono stati contati, che erano su due barconi raggiunti nel pomeriggio di ieri dai soccorsi partiti dalla Sicilia. I migranti, alcuni dei quali avevano sintomi di assideramento, durante la notte sono stati trasferiti sull'isola.

L'allarme era arrivato da più parti, negli stessi minuti, ieri a ora di pranzo. Prima una chiamata da un telefono staellitare ad una volontaria della Croce Rossa di Milano, poi quella del fratello di una delle persone che si trovavano a bordo dei due barconi in navigazione al largo di Siracusa, e che ha riferito anche della presenza di tre cadaveri, circostanza poi rivelatasi non vera.

Si è levato in volo un aereo delle Capitanerie di porto che nel primo pomeriggio ha individuato, ad una quarantina di miglia a sud est di Siracusa, le due imbarcazioni che navigavano una accanto all'altra. Una delle due avrebbe avuto il timone in avaria e, quando al largo del golfo di Avola sono arrivate le due motovedette della Guardia costiera partite da Siracusa e Pozzallo, è arrivato l'ordine di trasferire i migranti non soltanto sulle imbarcazioni di soccorso, che da sole non potevano contenere tutti, ma anche su alcuni mercantili che erano in navigazione nella zona e che sono stati dirottati verso i due barconi. Difficili e complesse le operazioni di trasbordo, a causa del mare mosso, del forte vento e dell'altezza degli scafi delle due navi mercantili su cui sono stati imbarcati circa due-

cento migranti, la Suroit battente bandiera francese e la motonave italiana Abis. Altri migranti sono stati presi a bordo delle due motovedette mentre la terza nave giunta in zona si è posta in una posizione che facesse da scudo ai barconi, instabili a causa delle condizioni del mare.

Solo dopo che era già calata l'oscurità della sera l'operazione di salvataggio è stata completata; i migranti sono stati divisi in due gruppi, cercando di tenere uniti i nuclei familiari; un gruppo ha fatto rotta verso il porto di Pozzallo l'altro verso quello di Siracusa. L'arrivo era previsto in nottata.

La maggior parte delle 354 persone a bordo dei due barconi sarebbe siriana e egiziana, come quasi tutti i migranti sbarcati nelle ultime settimane sulle coste orientali e meridionali della Sicilia, da Capo Passero fino a nord di Catania. Una rotta che i trafficanti di uomini hanno di recente sperimentato e che durante l'estate ha portato in Sicilia migliaia di migranti e, purtroppo, anche morti: sei, in agosto, mentre un gruppo sbarcava sulla spiaggia della Playa, a Catania; tredici, appena pochi giorni fa, sulla spiaggia di Sampieri, a Scicli nel Ragusano. Appena sabato a Porto Palo, con più imbarcazioni, erano arrivati 325 migranti. I centri di prima accoglienza della zona sono tutti pieni oltre la capienza e i sindaci della zona continuano a lanciare allarmi: «Da soli non ce la facciamo, abbiamo bisogno dell'aiuto dello Stato», continuano a ripetere. Il vescovo di Noto, Antonio Staglianò, riprendendo le parole di papa Francesco, ha invitato ad «aprire i conventi chiusi e a testimoniare la solidarietà».

354
ieri

Il numero di immigrati soccorsi nella notte a 40 miglia di distanza dalle coste siciliane

352
sabato

Appena due giorni fa c'era stato un altro sbarco imponente a Porto Palo

L'ALLARME
Uno degli uomini ha telefonato a Milano con un satellitare

LA PAURA
In un primo momento si era temuto che vi fossero dei morti



Immigrazione, fronte comune tra i progressisti d'Europa

● **Dopo la Francia, anche Spagna e Germania si muovono per cambiare la politica comunitaria**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Dopo Parigi, Berlino e Madrid. Dopo il segretario generale del Ps francese, Harlem Désir, il leader della Spd tedesca, Sigmar Gabriel e quello del Psoe, Alfredo Pérez Rubalcaba. L'Europa, almeno quella dei progressisti, riflette e agisce dopo l'immane strage di migranti a Lampedusa. E lancia segnali importanti a pochi giorni dalla visita a Lampedusa (mercoledì prossimo) del presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso. «Non c'è più tempo da perdere, occorre una politica comunitaria sui temi dell'immigrazione e del diritto d'asilo», aveva detto a l'Unità il leader dei socialisti francesi, sottolineando la necessità di una Europa più solidale, al proprio interno e nei riguardi di quella umanità sofferente che rischia la vita sulle carrette del mare, per fuggire da guerre, miseria, pulizie etniche. Un'assunzione di responsabilità viene ora da Berlino. La Germania deve impegnarsi attivamente a risolvere il dramma del continuo afflusso di migranti sulle coste italiane. Lo chiede in un'intervista al domenicale «Bild am Sonntag» (BamS) il presidente della Spd, Sigmar Gabriel, secondo il quale «la Germania deve impegnarsi decisamente per attenuare questo dramma dei profughi a Lampedusa». «Dobbiamo distribuire in maniera più giusta in Europa il gigantesco afflusso di profughi in arrivo laggiù», sottolinea il leader dei socialdemocratici tedeschi, oltre a «migliorare le condizioni di accogliimento per i profughi e quelle degli abitanti dell'isola». Il commento più duro sulla tragedia di Lampedusa, è stato pronunciato

dal Capo dello Stato tedesco, Joachim Gauck, che ha criticato le politiche europee in tema di immigrazione definendole «inumane»: «Difendere la vita dei migranti e ascoltare le loro richieste sono i fonda-

menti del nostro diritto e del nostro sistema di valori. Come abbiamo potuto vedere da questa tragedia i migranti sono persone vulnerabili. Hanno diritto alla protezione e all'ascolto. Togliere lo sguardo e lasciarli navigare verso una morte prevedibile è un oltraggio ai nostri valori europei». «Un attentato all'umanità, che l'Europa non può legittimare» ha commentato il responsabile della commissione per i diritti umani al Bundestag, il verde Tom Koenigs.

PATTO EUROMEDITERRANEO

L'idea di un patto euromediterraneo, evocato da Désir, trova concorde il segretario generale del Psoe, Alfredo Pérez Rubalcaba: «L'Europa - rimarca il leader dei socialisti spagnoli - non può essere spettatrice di tragedie come quella consumatasi a Lampedusa. Occorre mettere in campo azioni concrete per far fronte a una drammatica emergenza, di cui l'Europa nel suo insieme deve farsi carico». «I Paesi del sud dell'Unione europea - insiste Rubalcaba - hanno il diritto di chiedere una politica più attiva da parte dell'Ue su questo punto».

In questa chiave, il segretario del Psoe si dice d'accordo con la proposta avanzata l'altro ieri dal primo ministro francese, Jean-Marc Ayrault, di un vertice straordinario sull'immigrazione dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea: «Occorre una risposta forte, condivisa e rapida», avverte Rubalcaba. Tra le cose da rivedere c'è anche la «guardia europea» che dovrebbe presidiare le frontiere: Frontex. Riflette in proposito Philip Amaral, del Servizio europeo dei Gesuiti per i rifugiati: «Penso che questa sia la grande lacuna della politica europea. Frontex ha un ruolo di coordinamento nelle operazioni di frontiera degli Stati membri, ma quando c'è una barca in mare, c'è ancora confusione su chi debba intervenire. E questo è ciò che abbiamo visto negli ultimi anni: il governo italiano litigava con quello mal-

tese su chi dovesse soccorrere la barca in mare, e questo ha lasciato in qualche occasione una nave in balia delle onde per settimane. Ma il Mediterraneo è un mare molto sorvegliato, ci sono immagini satellitari e molte pattuglie nazionali, quindi i governi non hanno scuse, non possono non prendere l'iniziativa. A livello europeo si è ora deciso che ci devono essere procedure chiare affinché, quando un'imbarcazione è in difficoltà, un Paese intervenga, in modo da agire prima ed evitare tragedie».

Il fatto è, riflette con amarezza padre Amaral, che «l'Europa si sta girando dall'altra parte perché non ha sviluppato risposte adeguate perché la gente venga in Europa e possa chiedere lo status di rifugiato in un modo che rispetta la dignità della vita umana».

...

Rubalcaba: tra le cose di rivedere c'è anche la «guardia europea», il cosiddetto Frontex

...

Il segretario del Ps Harlem Désir ha lanciato l'idea di un nuovo patto europeo

Gabriel: Berlino si attivi per attenuare il dramma dei profughi di Lampedusa

i focus del Mattino

Europa caos, 27 Paesi in ordine sparso aggrediti dai fronti anti-immigrati

La situazione

Resiste il 95% delle legislazioni nazionali: cadono le frontiere, nessun coordinamento Ue

Antonio Manzo

Le frontiere in Europa sono cadute da tempo, ma non esiste ancora un modello europeo unico sia di contrasto all'immigrazione clandestina che di accoglienza ai migranti. Gli ultimi studi danno cifre inequivocabili: in materia di immigrazione, in Europa c'è ancora un 95% di legislazione nazionale ed appena il 5 per cento di leggi europee. E se proprio c'è un Paese come l'Italia costretto, ciclicamente, dall'emergenza storica e geografica di essere al centro del Mediterraneo non resta che sottoscrivere accordi bilaterali, al punto che finora se ne contano ben trenta sottoscritti con Paesi africani che vanno dalla sicurezza all'immigrazione clandestina. Ma, al momento delle lacrime per le tragedie dei barconi, tutti dicono che gli accordi li deve fare l'Europa. Che non c'è, sulla materia dell'immigrazione con una legislazione univoca. Fino al punto di essere sancito in un Trattato, quello di Lisbona. È il dicembre del 2009 e il Trattato stabilisce: la legislazione sugli immigrati non è di competenza comunitaria (resta ai singoli Stati) e l'Unione Europea favorisce il coordinamento delle politiche tra i diversi Stati. Lisbona, però, rafforza la competenza di tipo "concorrente", cioè l'Ue interviene, sul tema immigrazione, a fianco degli Stati membri. Solo negli anni Novanta, a partire dalla caduta del Muro di Berlino, con gli effetti progressivi della globalizzazione e fino alle Primavere Arabe, che le tematiche dell'immigrazione - ricomprese sotto il capitolo libertà, sicurezza e giustizia - sono entrate nell'agenda delle istituzioni comunitarie. Ma con sempre crescenti difficoltà sia per il raccordo tra direttive comunitarie e leggi nazionali ma, soprattutto, per i venti politici anti-immigrati che spirano all'interno dei 27 Paesi membri.

In **Francia**, il parlamento due anni fa ha votato una nuova legge sull'immigrazione che rende più dure le norme nei confronti degli stranieri che entrano clandestinamente in

Francia. Nelle politiche per l'immigrazione è prevalsa la strategia della lotta ai clandestini e ai terroristi. Di qui quattro obiettivi della nuova legge: facilitare l'ingresso di stranieri qualificati; favorire la permanenza di studenti stranieri; rafforzare le riunioni familiari; limitare residenze e cittadinanze. Le rivolte delle banlieue parigine, organizzate da immigrati magrebini di terza generazione francese, hanno indotto il Governo francese a giri di vite che hanno modificato in senso restrittivo il Codice per ingresso e soggiorno degli stranieri e del diritto di asilo.

In **Germania**, il legislatore tedesco è intervenuto sul tema dell'immigrazione disciplinando soprattutto la normativa sui profughi di etnia tedesca provenienti dall'Europa orientale. Le innovazioni hanno adeguato la normativa sui profughi di etnia tedesca agli sviluppi politici connessi all'allargamento ad est dell'Unione europea. Ma la legislazione tedesca, particolarmente rigida sugli immigrati clandestini, proprio in queste ore consentirà al Governo della Merkel di rispedire in Italia 300 immigrati, ai quali il governo italiano aveva concesso un pass e cinquecento euro a testa per lasciare Lampedusa. Il ministro tedesco Detlef Scheele è stato netto: «Non hanno nessun diritto legale a un alloggio, né a un'assistenza economica in Germania». Con la sottoscrizione del regolamento "Dublino II", infatti, i Paesi membri sono obbligati ad ospitare gli immigrati che arrivano sul territorio nazionale fino a che lo status del richiedente asilo non viene certificato.

«Migrazione controllata» nel **Regno Unito**, un tempo. Ma ora la musica cambia. Cameron è costretto a fare i conti con i conservatori di Ukip, prevedendo limitazioni all'accesso degli immigrati al servizio sanitario nazionale gratuito. Spira il vento antieuropeista a Londra al punto che i poster elettorali hanno prospettato agli inglesi il "pericolo" dell'ingresso, grazie all'Ue, di 29 milioni di bulgari e rumeni in Gran Bretagna. Cameron vuole «togliere ai nuovi immigrati qualsiasi aspettativa che i contribuenti inglesi pagheranno per dare loro una casa e i servizi sociali». Nuove misure legislative saranno introdotte per garantire che l'accesso

ai servizi comunali (alloggi sociali, contributi di disoccupazione, scuola e servizi sociali) per i cittadini europei sia vincolato ad essere stato residente per almeno un determinato numero di anni e ad aver pagato una certa quantità di tasse.


Malta è spesso il primo approdo dei barconi della speranza, che spesso diventano della morte. Il governo sostiene di non avere le risorse necessarie a occuparsi delle masse di migranti che sbarcano sulle sue coste, e di conseguenza rinnova gli appelli e le richieste di aiuto all'Ue affinché entri in vigore l'obbligo di condividere gli oneri di tale fenomeno. La Commissione europea ha intimato al governo maltese di rinunciare alla sua decisione di rinunciare alle politiche di respingimenti, come quello avvenuto a luglio scorso con le numerose centinaia di immigrati intercettati al largo dell'isola di Malta. La Commissaria europea per gli Affari interni, Cecilia Malmstroem, ha ricordato al primo ministro maltese Joseph Muscat «l'interdizione per i paesi membri dell'Ue a procedere ai respingimenti».

È il bubbone dell'Europa, la **Grecia**. E non solo per i debiti. Perché l'ascesa politica di Alba Dorata avviene al grido di «faremo saponette degli immigrati». Proprio la Grecia potrebbe essere la metafora del fallimento delle politiche europee in materia di immigrazione. Il Regolamento Dublino II, una legge dell'Ue sulle politiche dell'immigrazione approvata nel 2003, ha dato la responsabilità di esaminare le pratiche di asilo al primo paese dell'Unione in cui il richiedente ha messo piede provocando il collasso del sistema greco. Nel 2009, per esempio, secondo i dati Human Rights Watch, soltanto lo 0,05 per cento delle richieste di asilo è stato accettato. L'Unione Europea ha versato alla Grecia circa 300 milioni di euro di aiuti negli ultimi 5 anni, proprio per far fronte a questo problema, senza ottenere risultati decisivi. La Grecia è il primo approdo per chi fugge dalla guerra in Siria: alle frontiere trovano le autorità che schedano "immigrati illegali" poi trasferiti in carceri e centri in pessime condizioni e forti connotati razziali.


Così in Europa


Come viene perseguito il reato di clandestinità nei Paesi Ue


FRANCIA  Ammenda di 3.750 euro
 Reclusione di un anno


GERMANIA  Reclusione fino a tre anni
 o multa

REGNO UNITO  Multa fino a 5.000 sterline
 Reclusione fino a sei mesi

SPAGNA  Sanzione pecuniaria
 in base alla gravità del reato

BELGIO  Reclusione fino a tre mesi

DANIMARCA  Reclusione fino a un anno
 o multa

GRECIA  Almeno tre mesi di reclusione
 oppure una multa

centimetri



**BENVENUTI
IN ITALIA**

Il racket delle okkupazioni e i rifugiati da arruolare

Clamoroso a Roma: chi assalta le case gestisce gli «arrivi»
E nei palazzi spuntano sportelli per l'impiego dei nuovi poveri

Grazia Maria Coletti
g.coletti@iltempo.it

■ Il camion frigo fa la spola al molo Favarolo per caricare altri corpi. Sale a 194 il conto del numero delle vittime della tragedia di Lampedusa che ha acceso i riflettori del mondo sull'isola e fatto gridare a Papa Francesco: «vergogna».

Ma non tutti piangono i morti allo stesso modo. Ne sono convinti i disperati che a Roma partecipano alle occupazioni di palazzi e stabili dimenticati. Immigrati certo. «Erano eritrei e somali come le vittime di Lampedusa anche gli stranieri arruolati 10 anni fa per l'occupazione a Collatina» ricordano. Ma tra quei disperati sempre più anche i romani: rimasti senza casa, impoveriti dalla perdita di lavoro, da una malattia o una separazione. Costretti a occupare e sottostare a un sistema militaristico senza pietas umana. «"Qui non siamo alla caritas" - raccontano -, ce lo ripetono sempre in assemblea, quando ci chiedono i soldi, 15 euro al mese, o ci sbattono sulla strada». E aizzano a odio e rabbia. «Anche mettendoci gli uni contro gli altri, favorendo primal'uno e poi l'altro, per suscitare invidie ed evitare coesioni, lo stile del "divide et impera"».

Negli sbarchi ci sarebbe anche lo zampino «di qualcuno di questi movimenti». «Glisca-

fisti non sono quelli sui barconi» continuano a ripetere. «I migranti che arrivano a Roma sanno già dove andare, qualcuno sbarca già con il nome di un politico su un bigliettino». Ma la tragedia di giovedì ha spargliato le carte. Chi arriverà a Roma stavolta sfuggirà al «racket»: i 155 tra i superstiti che il sindaco Ignazio Marino si è impegnato ad accogliere nelle strutture del Comune, saranno accompagnati dalle istituzioni nel cammino verso la nuova vita che cercano. La «corsia preferenziale», che ora suscita «invidie» e «timori», per le risorse da dividere, una sorta di «guerra tra poveri», temuta soprattutto dalle 350 persone che si aspettano il promesso bonus da 5 mila euro e 700 euro al mese per lasciare i residence.

Senza la tragedia di giovedì somali ed eritrei sul barcone naufragato davanti all'Isola dei Conigli sarebbero stati solo altri «fantasmi», numeri da aggiungere ai 30 mila migranti sbarcati a Lampedusa e sulle coste di

Sicilia, Puglia e Calabria dal primo dell'anno al 30 settembre. Tra loro 5800 sono i minori (il dato è quello fornito da Save The Children che fa assistenza ai profughi più piccoli).

«Sarebbero arrivati a Roma - raccontano ancora - molti si sarebbero fermati a Benevento e Napoli, città dove stanno prendendo piede i movimenti per l'occupazione molto presenti nella capitale. E tanti sarebbero stati arruolati per nuovi assalti».

Stando a questi racconti, il dramma consumatosi davanti all'Isola dei Conigli, sarebbe stata solo «una mancata occasione» per «reclutare nuovi schiavi» alla causa delle occupazioni abusive. Una delle facce dell'emergenza migranti che da «emergenza» è diventata già da un pezzo «quotidianità», lo dicono pure loro. Ma i movimenti per la casa romani, che in questi giorni stanno mostrando i muscoli, con occupazioni lampo, eclatanti e simboliche, come quella di venerdì a

via Montecatini a due passi dal Campidoglio, in vista della grande manifestazione del 19, quando nella capitale arriveranno a dare manforte anche dalla Francia e dalla Spagna, non potranno contare sui superstiti del tragico ultimo sbarco. Che ora saranno accompagnati dalle istituzioni sul cammino della nuova vita che cercavano.

Il naufragio e le morti hanno sparigliato. Ma l'arruolamento è in pieno fermento. «Proprio in questi giorni - raccontano ancora - a Roma i movimenti per le occupazioni stanno aprendo "sportelli" all'interno delle occupazioni». E fanno «volantinaggio». Pubblicità di cui non avrebbero «bisogno alcuni migranti» che «arrivano nella Capitale già bene informati». Alcuni persino «con il nome di un politico i riferimenti». A questi sportelli lasci «documenti e cellulare. Poi ti arriva l'sms. Ti comunicano il posto di incontro, non di occupazione. E il giorno prefissato si parte a gruppi. Se si è in 300 divisi in sottogruppi di 30-40. Si parte da direzioni diverse. E si arriva al posto di occupazione, che non viene comunicato mai. Devi seguire una persona del movimento che fa da battistrada. Devi corrergli appresso senno te lo perdi. E se te lo perdi hai perso l'occupazione». Esperienza vissuta anche da chi racconta. «E porca miseria se mi hanno fatto correre - esclama -, mi hanno fatto uscire il fiato di fuori».

Il racconto

«I movimenti per la casa mostrano i muscoli in vista della manifestazione

Dopo il dramma

I superstiti, seguiti dalle istituzioni, sottratti al nuovo schiavismo

Lo shock del sommozzatore "Che strazio riportare a galla quel bambino"

L'intervista

DAI NOSTRI INVIATI
FABIO TONACCI
FRANCESCO VIVIANO

LAMPEDUSA — Il cimitero sotto il mare inizia attorno al barcone. «Sul fondale ho contato trenta morti», racconta Antonio D'Amico del nucleo dei sommozzatori della Guardia di Finanza. È appena uscito dall'acqua. Stanco, pallido, addolorato. «Sono un padre anch'io... vedere quel bambino con la tutina bianca...». Si interrompe, cerca di controllarsi. Il bambino aveva tre anni, o forse quattro. Poteva essere il figlio di questo maresciallo finanziere quarantenne, tra i primi ad andare fin laggiù, a 47 metri di profondità, per individuare i corpi. E riportarli lentamente a galla con un ultimo, pietoso, abbraccio. Prima ancora di entrare nella pancia di quella barca, ha trovato donne, bambini, uomini quasi tutti giovanissimi. Uno indossa jeans su un maglietta gialla, una donna un pullover blu. Gli altri, più di cento, sono ancora incastrati nella stiva. Schiacciati uno contro l'altro, impilati. Troppi anche adesso, come racconta una ciocca di capelli di una donna che ondeggia fuori da un oblò. Sono lì da giovedì, ma le operazioni di recupero sono partite solo ieri mattina, perché finora le condizioni del mare non lo consentivano. Ci sono i sommozzatori del gruppo interforze: finanziari, carabinieri, capitaneria di porto, vigili del fuoco. Li recuperano uno ad uno.

Abbracciare i cadaveri e portarli su: cosa si prova a fare questo lavoro?

«È dura. L'abbiamo fatto altre volte, ma una cosa così non l'avevo mai vista. Il momento più difficile è stato quando ho recuperato il corpo di un bambino. Era di spalle, l'ho tirato delicatamente fuori dalla stiva e la sua faccia ha sbattuto contro la mia... Poteva essere mio figlio».

Ha bisogno di fermarsi ancora un po'. Dagli occhi di questo militare abituato alle emergenze, cominciano a sgorgare lacrime di rabbia e di dolore. Prende un bicchiere d'acqua, si mette le mani tra i capelli.

Da tre giorni aspettavate di scendere là sotto. Com'è andata la prima immersione?

«Abbiamo cominciato ad operare alle 10 del mattino, il mare ha concesso una tregua e sono subito cominciate le immersioni. Quello che abbiamo visto giù era davvero terrificante. Morti dappertutto, a poppa, a prua, dentro la tolda e nella stiva del peschereccio affondato. Oltre un centinaio di corpi, ammassati l'uno contro l'altro. Qualcuno era incollato sul tetto della stiva. Il barcone per fortuna è fermo, adagiato sul fianco sinistro e non viene spostato dalle correnti. Questo ci ha consentito di esplorare l'interno per decidere come e quando tirarli fuori. Sono operazioni molto delicate e bisogna stare molto attenti, anche noi potremmo avere dei problemi».

Lei è rimasto in quel cimitero in fondo al mare per 11 minuti, il massimo consentito

per non correre rischi. Quante persone è riuscito a tirare fuori?

«Non lo so, non riesco a ricordare. In quei momenti non ti metti a contare, in quei momenti devi soltanto pensare a tirarne fuori il più possibile perché ogni giorno che passa aumenta il rischio di vedere quei cadaveri riemergere da soli. Le correnti li potrebbero portare chissà dove. Non deve accadere, queste persone hanno sofferto già abbastanza».

È difficile operare con le correnti sottomarine?

«È faticoso. Una volta disincastati i corpi, dobbiamo abbracciarli e poi imbraccarli con delle cime per evitare che possano sfuggire alla nostra presa. Poi, giunti in superficie, vengono issati a bordo dei gommoni d'altura dei colleghi della Capitaneria di Porto. Dopodiché sono portati sul molto Favaloro, infilati dentro sacchi verdi e azzurri e caricati sulle celle frigorifere di due camion».

Antonio D'Amico e gli altri sommozzatori tornano in caserma. Devono riposare perché, se le condizioni del mare lo consentiranno, stamattina dovranno essere pronti a scendere di nuovo in quel cimitero in fondo al mare. «Questa notte — dice il sub della Guardia di Finanza — non sarà facile dormire. Ho sempre davanti agli occhi il cadavere di quel bambino, con la sua faccia che sembrava chiedere ancora aiuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DUBBI SUL NAUFRAGIO: «PROBABILMENTE QUALCUNO HA VISTO E NON SI È FERMATO»

«Se l'Ue ha fallito è colpa dei Paesi del Nord»

Crépeau, esperto dell'Onu: «Rivedere le norme sull'asilo»

L'INTERVISTA

FRANCESCO MARGIOCCO

IL FALLIMENTO della politica migratoria dell'Unione europea ha i suoi artefici negli Stati del Nord interessati soltanto a difendere i propri confini. François Crépeau ne è sempre più convinto. Dopo anni di studio e di ricerche sul campo, il professore di diritto internazionale pubblico alla McGill University di Montréal, e autore del rapporto speciale delle Nazioni Unite sulla "Gestione delle frontiere da parte dell'Ue e il suo impatto sui diritti dei migranti", è arrivato a una conclusione: «In Inghilterra, Svezia, Germania, ma anche in Francia, il tema della libera circolazione dei migranti è un tabù. Non se ne può parlare. E finché questo atteggiamento non cambia, non ne usciamo».

All'indomani della tragedia del 3 ottobre, con Lampedusa impegnata a contare i morti, Bruxelles si è premurata di ricordare che l'Italia è tra i maggiori beneficiari di fondi Ue. Come a dire, non lamentatevi.

«Questa è la reazione degli Stati del Nord che contribuiscono ai fondi europei e sono convinti che possa e debba bastare. Ma il contributo finanziario non è tutto».

Cosa manca?

«Bisogna rivedere il sistema di Dublino (regolamento europeo che disciplina la concessione dell'asilo, ndr.). Oggi l'asilo può essere chiesto solo nel Paese di approdo dell'immigrato. Vale a dire in Grecia, Italia o Spagna. Il punto è che poi queste persone non possono muoversi liberamente nell'Ue: se lo fanno vengono forzatamente trasferite nel Paese dove hanno richiesto l'asilo. Ma la Grecia, o l'Italia, non hanno

un mercato del lavoro né un sistema sociale in grado di garantire a queste persone la sopravvivenza».

Cosa bisogna fare per cambiare il sistema?

«Lavorare sulla mobilità all'interno dell'Ue. Durante le mie ricerche ho conosciuto, in Grecia, giovani afgani che vivevano da nove mesi sotto un viadotto autostradale, pur di non entrare nel sistema di Dublino. Molti di loro avevano parenti nei Paesi del Nord Europa, volevano raggiungerli. Ma i Paesi del Nord non vogliono la mobilità degli immigrati. Che sono quindi condannati a rimanere lì, in Grecia o in Italia, dove non c'è lavoro per loro, dove la disoccupazione giovanile è già altissima. Perché tutto questo cambi, i primi a cambiare devono essere i Paesi del Nord».

Lo stanno facendo?

«No. Per ora il loro motto, e nel gruppo metto anche la Francia, è che "lontano è bello". Se gli immigrati arrivano in Turchia è l'ideale. Se arrivano in Grecia non è male. Se arrivano in Italia pazienza. "Purché non arrivino da noi"».

Diversi ministri italiani hanno parlato in questi giorni di «abbandono» dell'Italia da parte dell'Ue.

«Sul piano finanziario l'Ue fa molto. Frontex, l'organismo europeo di coordinamento dei controlli alle frontiere, funziona bene. Ma la cooperazione europea in materia di immigrazione finisce qui. Non ci sono fondi per l'integrazione degli immigrati, non c'è libertà di circolazione. Temo che gli Stati europei non siano pronti a fare un passo avanti. Non dimentichiamo che fino al 2009 la politica migratoria non era in mano alla Commissione, ma al Consiglio europeo, ossia agli Stati. E che anche oggi sono gli Stati a dettare all'Unione europea le politiche migratorie».

La Commissione ripone molta fiducia in Eurosur, nuovo strumento che dovrà intercettare le

imbarcazioni.

«Siamo sempre lì. Eurosur è un'ottima cosa, per carità. E una rete dei sistemi di sorveglianza - sta per *Euro Surveillance* - delle guardie costiere nazionali. Al comando generale della Guardia costiera italiana, a Roma, c'è un pannello elettronico enorme, venti metri per otto, che riproduce l'intero Mediterraneo con tutti i movimenti di navi, battelli e barche. Tutte le guardie costiere nazionali hanno strumenti del genere, Eurosur li metterà in rete. Servirà a identificare i battelli in avaria e a salvare vite umane, oppure a respingere le barche e proteggere le frontiere. Dipende dall'uso che Bruxelles vorrà farne. Vedremo».

A proposito di monitoraggio del mare, come spiega che un'imbarcazione con a bordo 500 persone abbia vagato per giorni nel Canale di Sicilia senza che nessuno se ne accorgesse?

«Penso che in realtà almeno qualcuno se ne fosse accorto. È molto probabile, anche se non ho le prove, che il battello sia stato avvistato da pescherecci o yacht privati».

Se così fosse, perché non sarebbe scattato l'allarme?

«Per paura. Troppe volte nel recente passato, pescatori o privati che hanno prestato soccorso agli immigrati sono stati accusati di aver partecipato al traffico clandestino di umani. Ci sono pescatori che non hanno potuto lavorare per settimane, perché il loro peschereccio è stato bloccato dalle autorità. Questo è accaduto in Italia, e anche altrove. Ma è evidente che invece di accusare i pescatori, indagarli e confiscargli la barca lo Stato dovrebbe dargli una medaglia per avere salvato quelle vite umane, e pagargli la giornata di lavoro. La tragedia di Lampedusa può essere l'occasione per rovesciare, finalmente, quest'assurdità».

margiocco@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARADOSSO DEL SAMARITANO

Nel recente passato, pescatori che hanno soccorso i migranti sono stati accusati ingiustamente

FRANÇOIS CRÉPEAU
relatore Onu per i diritti dei migranti

COSA FARE
«Il denaro non basta, manca la libera circolazione: ma in Inghilterra, Svezia e Germania è un tabù»

ABOLIRE IL VETO SE C'È CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ

LAURENT FABUS*

Sarà stato necessario aspettare più di 2 anni e 120.000 morti in Siria perché il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite smetta finalmente di essere paralizzato dall'uso del veto e prenda una decisione.

La Francia è attaccata al multilateralismo e al suo cuore, l'Organizzazione delle Nazioni Unite; essa costituisce il principale mezzo di regolazione politica mondiale al servizio della pace e della sicurezza. Ma una paralisi dell'ONU per due anni, con le sue drammatiche conseguenze umane, non può essere accettata dalla coscienza universale.

Certo, la 68ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite che si è appena riunita ha permesso di andare avanti. Abbiamo trovato un accordo sulle armi chimiche in Siria e aperto la prospettiva di una soluzione politica. Sul nucleare iraniano, le trattative sono state riavviate. La Francia ha partecipato a tali avanzate, precisando le condizioni di una risoluzione accettabile in un caso e rispondendo alla volontà di dialogo delle autorità iraniane nell'altro. Abbiamo pure lanciato un grido d'allarme

indispensabile sulla Repubblica Centrafricana, mobilitato la comunità internazionale per la stabilità e la sicurezza del Sahel, lavorato su temi multilaterali di lungo termine quale la sregolatezza del clima.

Tutti questi risultati positivi non tolgono niente a tale realtà: il Consiglio di Sicurezza è rimasto troppo a lungo impotente di fronte alla tragedia siriana, bloccato dall'uso del veto. Popolazioni sono state sterminate e il peggio è stato raggiunto con l'uso massiccio di armi chimiche da parte del regime nei confronti di bambini, donne, civili. Per tutti quelli che aspettano che l'ONU assuma le proprie responsabilità in modo da proteggere le popolazioni, questa situazione risulta condannabile.

La Francia è favorevole a un'ONU più rappresentativa – in particolare attraverso un allargamento del Consiglio di sicurezza – ma è ancora lontano l'accordo permettendo un tale progresso. Salvo ad accettare una perdita di legittimità, dobbiamo ancora trarre insegnamenti dai blocchi che si sono verificati per evitare tali disfunzioni nel futuro.

Per raggiungere tale scopo, il Presidente francese ha presentato una proposta insieme ambiziosa e semplice all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Si tratta per i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza di procedere sotto la propria egida a un inquadramento volontario del diritto di veto. Tale evoluzione sarebbe messa in opera senza che venga modificata la Carta tramite un impegno reciproco dei membri permanenti. In modo concreto, quando il Consiglio di Sicurezza si dovrebbe pronunciare su una situazione di crimine di massa, i membri permanenti s'impegnerebbero a rinunciare al loro diritto di veto. I criteri di realizzazione sarebbero semplici: il Segretario generale dell'ONU, su richiesta di almeno cinquanta Stati membri, sarebbe interpellato per pronunciarsi sulla natura del crimine. Emesso il suo parere, il codice di condotta verrebbe immediatamente applicato. Per essere realisti, tale codice escluderebbe i casi in cui sarebbero coinvolti gli interessi vitali nazionali di un membro permanente del Consiglio.

Sono a conoscenza delle obiezioni di varia natura che possano essere rivolte a questa proposta. Vi oppongo un argomento semplice: tale evoluzione, facile da attuare, permetterebbe di preservare l'essenziale, la credibilità di questo fondamentale sostegno di pace e di stabilità che deve essere il Consiglio di Sicurezza. Esprimerebbe la volontà della comunità internazionale di fare della protezione della vita umana una vera e propria priorità. Eviterebbe che gli Stati diventino loro stessi prigionieri delle loro posizioni di principio.

Quale altra soluzione rapida, semplice ed efficace per andare avanti? Non ne vedo nessuna. Esiste oggi una finestra d'opportunità. Cogliamola.

***Ministro degli Esteri francese**



Basta con le ipocrisie gli immigrati ormai sono un lusso

Gli italiani vivono una crisi economica drammatica: non possono più permettersi di pagare miliardi per i clandestini

di **Magdi Cristiano Allam**

■ Io non ci sto! Non ci sto a pagare miliardi per accogliere, accudire e rimpatriare i clandestini! Non ci sto a considerare da morti cittadini italiani coloro che da vivi hanno violato le leggi italiane!

Io non cisto! Fermo restando l'umana pietà per i morti chiunque essi siano, io non ci sto a pagare miliardi di euro per contrastare, accogliere, accudire, incarcerare e rimpatriare i clandestini! Non cisto ad aderire all'utro nazionale per la tragica fine di centinaia di clandestini vittime e complici della criminalità organizzata! Non cisto a considerare da morti cittadini italiani coloro che da vivi hanno violato le leggi italiane! Sapete quanto ci costano i clandestini? Vi elenco alcuni costi che ricavo dai dati del Ministero dell'Interno e dell'Unione Europea.

1 miliardo e 668 milioni di euro: le risorse nazionali e comunitarie spese tra il 2005 e il 2012 per il programma di contrasto dell'immigrazione «irregolare» in Italia. 1,3 miliardi stanziati dallo Stato italiano e oltre 280 milioni erogati dall'Unione Europea che sono stati fino ad oggi investiti. 331,8 milioni di euro: controllo delle frontiere esterne per gli anni 2007-2012 (anno 2012, 105.575.880,00 mil. di

euro) di cui: 165.545.212,05 euro (anno 2012, 52.787.940,00) contributi dell'Unione Europea; 166.303.268,90 euro (anno 2012, 52.787.940,00) confinanziamento Stato italiano. 111 milioni euro: piano Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno. Acquisto di nuove tecnologie, sistemi di identificazione e comunicazione a supporto delle attività svolte dalle Forze dell'Ordine per il controllo delle frontiere, l'avvistamento dei migranti e la loro identificazione. 60.754.218,86 euro: Fondo Europeo per i Rimpatri (anni 2008-2012; anno 2012: 14.514.432,93). 34.654.527,39 euro: contributo Unione Europea (nel 2012, 9.066.985,00). 26.099.691,47 euro: confinanziamento Italia (nel 2012, 5.447.447,94). Risorse stanziare per i rimpatri forzati: 6.490.000,00 euro: operazioni di rimpatrio con e senza sorta con voli di linea e/o charter (anno 2012); 230.000,00 euro: voli charter congiunti con altri stati membri o con Frontex (anno 2012); 110.000,00 euro: formazione personale di scorta (anno 2012); 6.899.074,33 euro: risorse per i rimpatri volontari (anno 2012). 158.601.586,56 euro: impegno di spesa per Cda, Cpsa, Cie, Cara (totale anno 2011).

139.460.145,56 euro: spese per l'attivazione, la locazione e la gestione dei centri di trattenimento e di accoglienza per stranieri irregolari. Spese per interventi a carattere assistenziale, anche al di fuori dei centri stessi. Spese per studi e progetti finalizzati all'ottimizzazione ed omogeneizzazione delle spese di gestione: 42.177.463 euro: spese per la costruzione, l'acquisizione, il completamento e l'adattamento di immobili destinati a centri di permanenza temporanea e assistenza, di identificazione e di accoglienza, per gli stranieri irregolari che richiedono asilo. Spese relative ad acquisto di attrezzature per i centri o ad essi funzionali e per compiti di studio e tipizzazione. 979.622,21 euro: spese di manutenzione Cie (totale anno 2011). 509.383,21 euro: manutenzione ordinaria, 470.230,00 euro: manutenzione straordinaria. 45.422.981 euro: progetti di cooperazione con i Paesi terzi in materia di immigrazione (totale anno 2012).

Passiamo a quanto ci costano gli stranieri che finiscono nelle nostre carceri. Innanzitutto chiariamo che costituiscono circa la metà del totale dei detenuti, pari a quasi 23 mila detenuti stranieri. Se consideriamo che per l'Osapp (Sindacato autonomo polizia penitenziaria), un carcerato costa quanto un deputato, ovvero 12 mila euro al mese, il costo complessivo dei detenuti stranieri ammonta a circa 3.312.000.000 di euro. Ebbene te-

niamo presente che ben il 95% dei detenuti stranieri sono o clandestini o risiedono irregolarmente nel nostro Paese, finendo per diventare facili prede della criminalità organizzata o comunque per delinquere. Mi auguro che il ministro dell'Interno Alfano attui la richiesta da lui formulata lo scorso agosto: «Gli Stati di provenienza paghino vitto e alloggio agli immigrati in Italia che delinquono».

Tutto ciò è troppo! Troppo anche per un popolo generosissimo e sempre pronto ad auto-colpevolizzarsi! Troppo per tutti gli italiani che vivono una drammatica crisi economica! Troppo anche per il Papa che predica la Chiesa dei poveri tra i poveri e l'accoglienza dei senzatetto nei monasteri! Non possiamo continuare a predicare bene senza fare i conti con quanto ci costano questi clandestini!

Limiti europei, errori italiani

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

Mentre ancora si contano i morti dell'immane tragedia consumata all'alba di giovedì scorso a Lampedusa, le cancellerie europee si apprestano a valutare la proposta della Francia di François Hollande di porre all'ordine del giorno di un Consiglio europeo straordinario il problema dell'emigrazione clandestina.

Non è la prima e non sarà neppure l'ultima volta che l'Unione europea cerca di dare risposte a un problema che sta divenendo sempre più acuto e che il clamore dei morti non consente più di ignorare.

Da oltre vent'anni, i Paesi dell'Ue stanno lavorando per armonizzare le loro politiche di immigrazione e di asilo. Notevoli progressi sono già stati fatti in vari ambiti, in particolare nell'ambito dei programmi di Tampere e dell'Aia. Il 24 settembre 2008 il Consiglio europeo aveva addirittura approvato solennemente, sotto la presidenza francese, un patto sull'emigrazione. Il patto avrebbe dovuto costituire la base per le politiche comuni in materia di immigrazione e di asilo per l'Unione europea, nella consapevolezza che la migrazione internazionale può contribuire alla crescita economica europea nel suo complesso, oltre a fornire le risorse per i migranti e i loro Paesi d'origine e contribuire al loro sviluppo. Il Consiglio europeo metteva tuttavia in evidenza la necessità di gestire la migrazione in maniera tale da tenere conto delle capacità d'accoglienza dell'Europa sul piano del mercato del lavoro, degli alloggi, dei servizi sanitari, scolastici e sociali, proteggendo i migranti dal rischio di sfruttamento da parte di reti criminali.

Negli anni successivi alla stipula del patto si sono susseguiti numerosi Consigli europei che hanno ribadito impegni e buone intenzioni, senza tuttavia raggiungere risultati apprezzabili. La realtà è che le politiche emigratorie sono in larga parte di competenza nazionale e i mezzi finanziari messi a disposizione di una politica comune sono del tutto insufficienti. Non solo, ma in molti casi prevale la logica del controllo e della prevenzione, mentre non trovano sufficiente sostegno le politiche dell'accoglienza e dell'integrazione.

Purtroppo l'Europa da troppo tempo non riesce a guardare oltre il suo ombelico, tutta compresa nella politica del rigore e dei decimali che presiedono alle sue

scelte. Solo queste immani tragedie risvegliano per qualche attimo le coscienze e ricordano che il Mediterraneo è la vera frontiera comune dell'Europa e il suo ab-

bandono accrescerà la spinta verso il continente di migliaia di persone, che cercano di sfuggire a un destino di miseria, privazioni, morte e disperazione determinato dall'assenza di adeguate politiche di sviluppo e assistenza, che l'Europa avrebbe dovuto mettere in atto nel suo stesso interesse.

Nessun Paese, infatti, può sentirsi al sicuro. Il flusso di emigrati clandestini, che nascondono traffici illeciti di ogni genere, ha assunto un carattere epocale che potrà essere fermato solo stabilizzando politicamente e economicamente i Paesi di provenienza. Per troppo tempo abbiamo dimenticato l'Africa e il Mediterraneo, facendone oggetto di politiche repressive di respingimento, anziché operare con lungimiranza e generosità per uno sviluppo equilibrato, presupposto per il nostro stesso benessere e sicurezza. È questa la vergogna di cui parla Papa Francesco per stigmatizzare l'inerzia di tanti anni e la tolleranza degli organismi internazionali verso leggi come la Bossi-Fini, che consentono situazioni paradossali come l'incriminazione dei soccorritori e dei clandestini prescindendo da ogni valutazione sulle condizioni politiche dei Paesi di provenienza.

Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha detto che anche l'emigrazione sarà una priorità della presidenza italiana dell'Unione europea. Troppe priorità per una presidenza che cade dopo le elezioni del Parlamento europeo e che avrà a disposizione solo un paio di mesi per operare in attesa della nomina e dell'insediamento di tutte le cariche istituzionali dell'Unione.

In realtà è adesso che l'Italia deve agire sia sul piano interno che su quello esterno. Appare già poco comprensibile che l'iniziativa per una riunione straordinaria del Consiglio europeo sia venuta dalla Francia e non dal nostro Paese. Allo stesso modo appaiono inspiegabili a Bruxelles le nostre lamentele in materia di *burden-sharing*, ovverossia della ripartizione dei costi politici, economici e sociali per l'emigrazione. La Commissione europea ci ricorda infatti che quando è stato il momento di rivedere il regolamento di applicazione della convenzione di Dublino, approvato solo qualche mese fa, l'Italia è rimasta silente e non ha richiesto alcuna modifica sulle regole che disciplinano la responsabilità degli stati per i richiedenti asilo, che finisce per essere scaricata sui Paesi di primo accesso come l'Italia.

Basteranno i morti di Lampedusa a indurre il nostro Paese a sostenere una politica più assertiva in sede europea?

La Ue si doti di un sistema comune di asilo

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI - FEDERICA RESTA

MA, INSOMMA, È VERO CHE UN CERTO NUMERO DI MIGRANTI DEL NAUFRAGIO DI LAMPEDUSA POTEVA ESSERE SALVATO E CIÒ NON È ACCADUTO «A CAUSA DELLA BOSSI-FINI»? Per quanto possa esservi una certa forzatura nell'arrivare a una simile conclusione, sostanzialmente si tratta di una imputazione rispondente a verità. Innanzitutto perché il reticolo di norme e regolamenti, di disposizioni e atti amministrativi arrivano a configurare il soccorso, a determinate condizioni, come un reato possibile: e perché il clima politico e culturale ha trasformato quell'ipotesi, magari solo virtuale ed estrema, in una concretissima intimidazione. Ne sono conferma, tra l'altro, il fatto che i pescherecci che hanno prestato soccorso si trovino ora sotto sequestro (sia pur quale atto dovuto) e il fatto che, secondo numerosissime testimonianze, alcuni possibili soccorritori siano stati dissuasi dall'intervenire o perlomeno frenati nella loro volontà di prestare aiuto. È esattamente questo a consentire di affermare che la strage di Lampedusa trova una delle sue cause in politiche migratorie davvero irragionevoli sul piano giuridico, politico, ma anche culturale. Ne è una prova la constatazione che il favoreggiamento era già previsto come delitto quando ancora l'immigrazione irregolare costituiva un mero illecito amministrativo e il reato, di mero pericolo, si perfezionava anche quando l'azione favoreggiatrice non fosse risolutiva. Ciò basterebbe a dimostrare la valenza in primo luogo simbolica attribuito anche a questo reato, per il quale sono previsti arresto obbligatorio in flagranza e rito direttissimo.

Nel 2009 la situazione precipita ulteriormente, con un livellamento verso l'alto del carico sanzionatorio complessivo, a seguito della previsione come reato di quello che prima era un mero illecito amministrativo (l'ingresso e la permanenza irregolari nel territorio nazionale). Anche qui il valore simbolico della norma è evidente: si tratta di un reato punito con un'ammenda in realtà mai eseguibile, che si converte nella stessa sanzione amministrativa prima comminata: l'espulsione. Il mancato allontanamento configura un ulteriore reato, che può portare, in ultima istanza, alla detenzione, per un'infinità di motivi: dall'inosservanza degli obblighi connessi al regime di libertà controllata derivante da conversione di pene pecuniarie ineseguibili, alla falsa attestazione d'identità.

Questo «reato di esser nato altrove» ha avuto un effetto simbolico e ideologico rilevantissimo, qualificando come criminale la stessa condizione di straniero non in regola con le restrittive norme sull'ingresso vigenti. Il che ha determinato una paurosa regressione degli standard di civiltà giuridica del nostro Paese, riportato a un livello precedente l'affermazione dello Stato di diritto: quando, cioè, si poteva essere puniti non per ciò che si faceva, ma per ciò che si era.

Ovvero non la colpa per il fatto, ma per lo stato esistenziale o il modo di essere: il povero, il vagabondo, il sovversivo. Si torna a punire oggi, in altre parole, la condizione di migrante in quanto condizione di migrante.

Di conseguenza, con le politiche migratorie degli anni 2002-2009 (dalla Bossi-Fini ai pacchetti sicurezza con l'aggravante, dichiarata incostituzionale, e il reato, di clandestinità), si sono ristrette le possibilità di ingresso regolare, in maniera del tutto incoerente con la realtà geo-politica complessiva. Parallelamente, si è incrementato ogni comportamento che non rientrasse in queste strettissime maglie, facendo terra bruciata attorno al migrante, con una corsa al rialzo nelle misure punitive e limitative nei diritti fondamentali: persino atti di stato civile o il matrimonio, precluso agli irregolari da una norma censurata, come molte altre, dalla Corte costituzionale. Che ha addirittura rivolto al legislatore un monito, del tutto inascoltato, a riesaminare l'intera disciplina in materia, ritenuta incompatibile con i principi di eguaglianza, proporzionalità della pena e della stessa sua necessaria finalizzazione al reinserimento sociale. La tragedia di Lampedusa dimostra come le politiche e degli ultimi anni non abbiano alcuna efficacia deterrente rispetto a flussi migratori: se si arriva al punto di bruciarsi i polpastrelli per evitare l'identificazione, che senso ha qualificare come reato l'abrasione delle creste papillari (ossia l'alterazione di parti del corpo "utili per consentire l'accertamento di identità", come recita l'art. 495-ter c.p.)?

L'intera disciplina dell'immigrazione va insomma rivista. L'Europa deve riformare radicalmente le proprie politiche in materia sulla base di quei principi di «solidarietà» ed «equità» ai quali, secondo i Trattati, devono ispirarsi, in particolare promuovendo un «sistema comune di asilo» basato realmente sulla condivisione degli oneri.



Il commento

Migranti: i limiti europei e gli errori italiani

Rocco Cangelosi

SEGUE DALLA PRIMA

Non è la prima e non sarà neppure l'ultima volta che l'Unione europea cerca di dare risposte a un problema che sta divenendo sempre più acuto e che il clamore dei morti non consente più di ignorare.

Da oltre vent'anni, i Paesi dell'Ue stanno lavorando per armonizzare le loro politiche di immigrazione e di asilo. Notevoli progressi sono già stati fatti in vari ambiti, in particolare nell'ambito dei programmi di Tampere e dell'Aia. Il 24 settembre 2008 il Consiglio europeo aveva addirittura approvato solennemente, sotto la presidenza francese, un patto sull'emigrazione. Il patto avrebbe dovuto costituire la base per le politiche comuni in materia di immigrazione e di asilo per l'Unione europea, nella consapevolezza che la migrazione internazionale può contribuire alla crescita economica europea nel suo complesso, oltre a fornire le risorse per i migranti e i loro Paesi d'origine e contribuire al loro sviluppo. Il Consiglio europeo metteva tuttavia in evidenza la necessità di gestire la migrazione in maniera tale da tenere conto delle capacità d'accoglienza dell'Europa sul piano del mercato del lavoro, degli alloggi, dei servizi sanitari, scolastici e sociali, proteggendo i migranti dal rischio di sfruttamento da parte di reti criminali.

Negli anni successivi alla stipula del patto si sono susseguiti numerosi Consigli europei che hanno ribadito impegni e buone intenzioni, senza tuttavia raggiungere risultati apprezzabili. La realtà è che le politiche emigratorie sono in larga parte di competenza nazionale e i mezzi finanziari messi a disposizione di una politica comune sono del tutto insufficienti. Non solo, ma in molti casi prevale la logica del controllo e della prevenzione, mentre non trovano sufficiente sostegno le politiche dell'accoglienza e dell'integrazione.

Purtroppo l'Europa da troppo tempo non riesce a guardare oltre il suo ombelico, tutta compresa nella politica del rigore e dei decimali che presiedono alle sue scelte. Solo queste immani tragedie risvegliano per qualche attimo le coscienze e ricordano che il Mediterraneo è la vera frontiera comune dell'Europa e il suo abbandono accrescerà la spinta verso il continente di migliaia di persone, che cercano di sfuggire a un destino di miseria, privazioni, morte e disperazione determinato dall'assenza di adeguate politiche di sviluppo e assistenza, che l'Europa avrebbe dovuto mettere in atto nel suo stesso interesse.

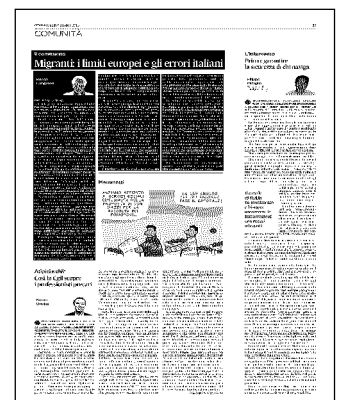
Nessun Paese, infatti, può sentirsi al sicuro. Il flusso di emigrati clandestini, che nascondono traffici illeciti di ogni genere, ha assunto un carattere epocale che potrà essere fermato solo stabilizzando politicamente e economicamente i Paesi di provenienza. Per troppo tempo abbiamo dimenticato l'Africa e il Mediterraneo, facendone oggetto di politiche repressive di respingimento, anziché operare con lungimiranza e generosità per uno sviluppo equilibrato, presupposto per il nostro stesso

benessere e sicurezza. E questa la vergogna di cui parla Papa Francesco per stigmatizzare l'inerzia di tanti anni e la tolleranza degli organismi internazionali verso leggi come la Bossi-Fini, che consentono situazioni paradossali come l'incriminazione dei soccorritori e dei clandestini prescindendo da ogni valutazione sulle condizioni politiche dei Paesi di provenienza.

Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha detto che anche l'emigrazione sarà una priorità della presidenza italiana dell'Unione europea. Troppe priorità per una presidenza che cade dopo le elezioni del Parlamento europeo e che avrà a disposizione solo un paio di mesi per operare in attesa della nomina e dell'insediamento di tutte le cariche istituzionali dell'Unione.

In realtà è adesso che l'Italia deve agire sia sul piano interno che su quello esterno. Appare già poco comprensibile che l'iniziativa per una riunione straordinaria del Consiglio europeo sia venuta dalla Francia e non dal nostro Paese. Allo stesso modo appaiono inspiegabili a Bruxelles le nostre lamentele in materia di *burden-sharing*, ovvero della ripartizione dei costi politici, economici e sociali per l'emigrazione. La Commissione europea ci ricorda infatti che quando è stato il momento di rivedere il regolamento di applicazione della convenzione di Dublino, approvato solo qualche mese fa, l'Italia è rimasta silente e non ha richiesto alcuna modifica sulle regole che disciplinano la responsabilità degli stati per i richiedenti asilo, che finisce per essere scaricata sui Paesi di primo accesso come l'Italia.

Basteranno i morti di Lampedusa a indurre il nostro Paese a sostenere una politica più assertiva in sede europea?




La morte per acqua e l'ipocrisia: aprire le frontiere

La morte per acqua genera dolore, paura, smarrimento, pietà. La morte per acqua di poveri, di derelitti in cerca di pane e libertà e sicurezza, con le loro donne incinte, i loro bambini, porta la sofferenza di chi guarda impotente, di chi sa a cose fatte, ma anche quella di chi presta soccorso, a una misura di insopportabile frustrazione. Di qui nasce il romanzo umanitario. E' colpa di una legge dello Stato, la Bossi-Fini o la Turco-Napolitano. Non è vero. I soccorsi sono arrivati in ritardo. Non è vero. I pescherecci hanno voltato la prua da un'altra parte. Non è vero. Lampedusa merita il premio Nobel. Brutta ipocrisia autoindulgente.

C'è una sola cosa che non si ha il coraggio di dire, mentre i superstiti della pietà vengono accatastati in centri di raccolta e identificazione che sono il caos spietato dell'insensatezza, e tanti saluti alle manifestazioni superficiali del dolore per la strage del mare. Non si ha il coraggio di dire questo: tutto nasce per colpa delle Valtur schiavistiche della morte per acqua, organizzano con la complicità corrotta

dei loro governi e dei loro stati incarognati il traffico illegale, i camion percorrono le piste del deserto, mettono su le imbarcazioni low low cost che portano la merce illegale in occidente, si mimetizzano per sfuggire eventualmente alla sanzione del loro reato, e se necessario, quando non si incorra in prevedibili e tragici incidenti, frustano i passeggeri, li inducono, sapiano o no nuotare, a gettarsi in mare vicino alla riva fatale per garantire ai loro Caronti la via di fuga. La colpa non è nostra, è loro. Non dei sazi di qua, non dei disperati di là, ma di chi li imbarca in quelle condizioni. A volte bisogna avere il coraggio di non fare discorsi fessi e autoindulgenti fondati per paradosso sulla colpevolizzazione del proprio mondo. La parabola del Samaritano è nella nostra cultura e nel nostro comportamento, da anni noi salviamo il caduto, cerchiamo di risollevarlo e salvarlo. Ma non si deve dimenticare che qualcuno ha bastonato l'uomo sul ciglio della strada, il brigante lo ha rapinato, il diavolo ha cercato di portarselo con sé.

La seconda cosa, di conseguenza, che non abbiamo il coraggio di dirci, cullati nell'ipocrisia umanitaria, è questa. Bisogna aprire le frontiere e organizzare un ponte aereo o marittimo, se si vogliono evitare gli annegamenti e la morte per acqua di uomini, donne, vecchi e bambini. Oppure chiuderle ed estenderle fin dentro i paesi da cui partono i barconi, realizzando con una politica di diplomazia e di forza militare le condizioni per cui nessuno parte più da quelle coste. Sono due cose entrambe difficili da far proprie. E' più semplice tenere come oggi le frontiere mezze chiuse e mezze aperte, imponendo regole che nessuno rispetta, strappandosi i capelli per la maledizione del mondo e della vita, e prendendosi con il nemico accanto al fine di scaricare la nostra responsabilità. Ma sono i soli due modi, frontiere spalancate o frontiere chiuse, che realizzano qualcosa di effettivamente umanitario, invece di limitarsi al lavaggio della coscienza, che anch'essa, gravata del peso dell'ipocrisia, alla fine muore per acqua. 



Il commento

Di fronte all'orrore di Lampedusa nessuno può più tirarsi indietro

Antonio Mattone

Dopo la strage del mare di Lampedusa niente può restare come prima. Il numero delle vittime sale di ora in ora. Probabilmente sono oltre 350 i migranti che sono annegati. Ancora un'umanità scarnificata e derelitta ingoiata dalle onde. Le immagini dei corpi avvolti nei teloni sulla banchina del porto dell'isola siciliana restano impresse nella mente come un macigno.

«Chi ha detto che l'inferno è di fuoco?» ha scritto il poeta Mimmo Sammartino raccontando il naufragio avvenuto il 25 dicembre 1996 a largo di Capo Passero. Una vicenda rimasta nel silenzio per lungo tempo, con circa 300 migranti che furono travolti dal mare. Annegati negati, la cui storia è tanto simile a quella degli oltre 20mila migranti che si stima siano morti nel Mediterraneo, divenuto un immenso cimitero, mentre cercavano di raggiungere l'Europa. Peripezie che hanno accomunato in questi anni i tanti profughi che scappavano dalla guerra, dalla fame e dalla povertà su navi stipate come torri di Babele, dove diverse lingue si incontravano e si aggroviavano ma parlavano l'unico linguaggio della miseria. Nessun testimone a

raccontare, solo pescatori che hanno raccolto nelle reti passaporti e resti umani, immediatamente ributtati a mare per l'orrore.

L'inferno è anche liquido. La maledizione dell'acqua è nel terrore delle onde che è più terribile delle fiamme, travolge e trascina tutto senza pietà.

Di fronte ad una tragedia così immane come quella avvenuta a largo dell'isola dei Conigli non si può rimanere inerti. Questa volta persino la politica si è fermata. Papa Francesco ha usato parole durissime, ha parlato di vergogna. L'Italia deve coinvolgere l'Europa per prendere decisioni e provvedimenti urgenti ed efficaci per fermare questa matanza. Bruxelles non può più voltare le spalle, anche perché la Sicilia è solo la porta d'ingresso da cui i migranti transitano per poi stabilirsi nelle altre nazioni europee. Bisogna creare dei corridoi umanitari, pattugliare il Mediterraneo per scoraggiare i viaggi e nello stesso tempo soccorrere chi è in difficoltà. Si deve rivedere la politica d'asilo verso chi fugge dai Paesi in guerra. Soprattutto vanno contrastati i trafficanti di uomini che organizzano questi viaggi della morte, rapiscono e torturano gente inerme sulla cui pelle viene alimentato un colossale traffico di

organi umani. Manca una visione e una politica europea dell'immigrazione, un fenomeno che non può più essere trattato con un approccio emergenziale. D'altro canto noi dobbiamo anche respingere la predicazione del disprezzo contro chi cerca un futuro migliore che crea molte rendite politiche e genera odio e rancore.

Tuttavia mi sembra che nel sentire degli italiani qualcosa stia cambiando. Abbiamo visto bagnanti formare catene umane per tirare a riva i naufraghi, bagnini e piccoli eroi tuffarsi in acqua con il mare grosso. Abbiamo scrutato gli abitanti dei luoghi dove avvengono gli sbarchi che rifocillavano e aiutavano chi era scampato alla morte. Questi gesti ci hanno inorgoglito e rappresentano la speranza di una Italia migliore. Forse l'appello lanciato lo scorso luglio da papa Francesco a Lampedusa non è rimasto del tutto inascoltato. Il pontefice parlò contro la globalizzazione dell'indifferenza ed ammonì la società che aveva dimenticato l'esperienza del piangere. Non del piangere su noi stessi, ma su queste povere vite risucchiate dagli abissi. Le nostre lacrime possano unirsi alle loro che si confondono con le acque del mare salate ed aspre e rendere meno amaro il loro pianto.



IERI RECUPERATI OLTRE 70 CORPI

Lampedusa, tra i cadaveri negli abissi

di **Enrico Fierro**

inviato a Lampedusa

Ci sono pile di esseri umani in quella barca. Sono stipati uno sull'altro, uomini, donne, bambini. No, non riesco a dare un numero, ho visto un alveare di persone". Il sub che si è calato a 49 metri sotto il mare alla ricerca di corpi è esausto. Ha visto cos'è la morte. Chiude gli occhi quando ci parla della scena che più lo ha sconvolto. "Un ragazzo, quando l'ho legato per portarlo su, il suo corpo si è girato. L'ho visto in faccia, era come se mi stesse guardando, come se volesse chiedermi aiuto".

LAMPEDUSA, ieri i sub di Marina, Vigili del fuoco, Guardia di finanza e Guardia costiera, hanno lavorato ininterrottamente per strappare al mare altri 84 corpi delle vittime del naufragio di giovedì. Ne hanno recuperati una settantina, ora il numero dei cadaveri è salito a 195. E non è finita ancora, perché chi si è calato giù ha visto decine di corpi. I morti portati a riva sono di gio-

vani, ragazzi, donne. "Il più anziano", ci dice il dottor Bartolo Pietro, "avrà avuto non più di quarant'anni". Vanno su e giù le motovedette della Guardia costiera, dallo specchio d'acqua di Cala Madonna, al molo Favaro, proprio dove papa Francesco si imbarcò per gettare una corona a mare in memoria dei migranti morti nei naufragi precedenti e gridare il suo "mai più". Sulla banchina i militari aspettano i corpi, li chiudono nei sacchi di plastica e li adagiano nei camion frigorifero messi a disposizione dei pescatori. In fondo al mare sono stati recuperati dai sub, legati a gruppi di dieci e tirati su con le corde. "Ho visto troppi giovani - ci racconta sconvolto sul molo il dottor Bartolo Pietro - tanti di loro stringevano in bocca una catenina colorata. Alcuni avevano un crocifisso, altri no. Non riesco a capire il perché, forse era un modo per vincere la paura, un gesto di disperazione". Il dottore ne ha viste tante: "Ho assistito almeno a 200mila sbarchi, ho curato migliaia di persone, fatto mille ecografie di migranti; nel 2011, quando ci fu un altro nau-

fragio, camminavo nella stiva di un peschereccio sui cadaveri, ma così no. Non potrò mai dimenticare i corpi dei bambini. Vestiti con abiti e scarpine nuove. Venivano da noi, in una terra straniera, avevano visto la riva, e volevano presentarsi bene".

IL MEDICO ci lascia, sono le 6 della sera e deve correre perché sul molo sta arrivando un altro carico di cadaveri. Li metteranno nell'hangar dove ci sono le bare dei loro fratelli. Mentre ieri altri due barconi in avaria, 400 persone a bordo, erano segnalati al largo, questa volta, di Siracusa, la tragedia incontra la politica e le sue parole vuote, impotenti.

Ieri è arrivata la ministra Kyenge. Commosa quando l'hanno portata sul molo Favaro ad assistere al recupero dei primi venti corpi. Indignata alla vista delle condizioni in cui più di mille migranti, compresi i 155 scampati al naufragio, sono costretti a vivere. Nella notte tra sabato e domenica Lampedusa è stata colpita da un nubifragio, e il centro d'accoglienza, dove

dormono all'aperto in centinaia, donne e bambini compresi, si è trasformato in un pantano. "Le condizioni di vita in quella struttura sono disumane", ha commentato la ministra. Si è indignata, proprio come la presidente della Camera Boldrini e gli altri parlamentari che in questi giorni sono arrivati sull'isola.

Ma quando le chiediamo cosa, concretamente e subito, il governo intenda fare per rendere più umana la situazione, la risposta è balbettante. Nessun ponte aereo per trasferire i migranti, nessuna struttura da reperire subito per ospitarli meglio, insomma l'Italia non riesce a dare una ospitalità civile a mille persone. La risposta è un "tavolo interministeriale che a breve sarà convocato per affrontare la questione". Mercoledì arriva il presidente della Commissione Ue Manuel Barroso. Il cronista chiede: "Lo porterete a vedere lo schifo del centro di accoglienza?". Risponde il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini: "No, state certi che entro mercoledì il centro sarà ripulito". Vanno così le cose a Lampedusa.

IL SUB: "QUANDO
HO LEGATO
UN CORPO
PER PORTARLO SU
SI È GIRATO,
SEMBRAVA MI
CHIEDESSE AIUTO"

Divers Recover 83 More Bodies From Migrant Ship

By JIM YARDLEY

ROME — Divers searching the underwater wreckage of a migrant ship that capsized last week in the Mediterranean Sea recovered another 83 bodies on Sunday, raising the death toll to 194, a figure that is likely to keep growing.

Rough seas near the Italian island of Lampedusa had delayed recovery efforts by two days; conditions were considered too dangerous for dive teams to search the wreckage on the ocean floor, about 165 feet down. But seas calmed on Sunday, and divers quickly went to work, with bodies eventually taken to a makeshift morgue on the island.

“There are no words in front of

the dead,” said Cécile Kyenge, Italy’s integration minister, during a news conference in Lampedusa, according to The Associated Press. Ms. Kyenge, who was born in the Democratic Republic of Congo, said all of Europe needed to work together to prevent future tragedies. “We must give answers to those who flee, need protection and come here for our help,” she added.

The shipwreck, which happened on Thursday less than a quarter-mile from Lampedusa, is the latest grim reminder of the extreme risks taken by migrants and asylum-seekers who try to slip into Europe every year by boat. Roughly 25,000 people have died in the Mediterranean during

the past 20 years, according to the International Organization for Migration.

With the trawler nearing Lampedusa, someone onboard set fire to a blanket, hoping to attract attention. Instead, the fire ignited gasoline from a broken engine. The estimated 500 migrants onboard panicked, rushing to one side of the boat, which flipped, sending people into the sea. Many were unable to swim. Others were trapped inside the hull of the 60-foot vessel.

At least 150 survivors were rescued. Among the dead were infants, children, pregnant women and others. Weather permitting, divers will return to their recovery work on Monday.



ITALIEN

Friedhof der Träume

Mindestens 111 Flüchtlinge starben, als am Donnerstag ihr Boot vor der Insel Lampedusa sank. Nun streiten EU-Politiker, welches Land künftig mehr Migranten aufnehmen soll als bislang.

Sie liegt schon auf der Mole von Lampedusa, reglos zwischen Dutzenden Leichen. Bis einer bemerkt, dass die Frau da am Boden noch atmet. Statt in einen Zinksarg, wie vorgesehen, wird sie hastig per Hubschrauber ins Bürgerspital von Palermo verfrachtet.

Ob die etwa 20-jährige Namenlose aus Eritrea gerettet werden kann, ist noch fraglich. Sie wäre eine von wohl rund 150 Überlebenden jener Tragödie, die sich am vergangenen Donnerstag gegen 4 Uhr morgens nahe der sogenannten Kanincheninsel vor der Küste Lampedusas abspielte – als ein Schiff, im libyschen Misurata mit etwa 500 Flüchtlingen an Bord ausgelaufen, Feuer fing und sank. Mindestens 111, möglicherweise rund 300 Menschen ließen, das gelobte Land Italien bereits vor Augen, ihr Leben.

„Schneeweiße Strände, urwüchsige Natur, und das kristallklare Meer voller Leben“, so wirbt die winzige Mittelmeer-Insel, ein Tunesien vorgelagerter EU-Außenposten, um Besucher; allerdings vorrangig um solche, die auf dem Insel-flughafen ankommen und nach erholsamen Strandtagen wieder die Heimreise antreten.

Weil aber Lampedusa von Afrika aus leichter zu erreichen ist als der Rest Europas, stranden – oder ertrinken – seit Jahren auch Flüchtlinge in den Gewässern vor der Insel. Selbst in der Katastrophennacht vergangene Woche landete noch ein weiteres Boot mit 463 Flüchtlingen an, die meisten davon aus Syrien. Oft zerstören die Schlepper vor Erreichen der Küste die Motoren ihrer Schiffe. Dann sind sie manövrierunfähig, offiziell in Seenot, und müssen in einen Hafen gebracht werden.

Was an Bord am Donnerstagmorgen wirklich geschah, warum dort ein Brand ausbrach und warum das Schiff sank, darüber wird nicht zuletzt der 35-jährige Tunesier Auskunft geben müssen, der als mutmaßlicher Kapitän verhaftet wurde. Bereits am 11. April dieses Jahres war der Mann illegal auf Lampedusa gelandet, aber wieder in seine Heimat abgeschoben worden.

Die Toten waren Ende vergangener Woche noch nicht alle aus dem Schiffsrumpf geborgen, da meldeten sich schon Trauernde, Mahner und Scharfmacher zu Wort. Italiens Innenminister und Vize-Premier Angelino Alfano – einst mitver-

antwortlich für das italienisch-libysche Abkommen, das Patrouillen und Rückführmaßnahmen auf offener See erlaubte – erhob noch beim Besuch auf Lampedusa Forderungen.

Er hoffe, so Alfano zwischen Flüchtlingsleichen, dass „göttliche Vorsehung zu dieser Tragödie geführt hat, damit Europa die Augen öffnet“. Geändert werden müsse vor allem dringend das Dublin-Abkommen, das jenen Mittelmeer-Ländern „viel zu viel“ zumute, in denen die Flüchtlinge zum ersten Mal EU-Boden betreten.

Verteilte Lasten fordert auch Martin Schulz, Präsident des Europaparlaments. Es gehe hier eindeutig um ein „Problem aller EU-Mitgliedstaaten“ – Italien dürfe mit der Aufgabe, den gewaltigen Andrang von Menschen aus Afrika und Asien zu bewältigen, nicht alleingelassen werden.

Der unverminderte Ansturm auf den alten Kontinent sei „kein Fall für Brüsseler Gremiendebatten, sondern für praktizierte Solidarität zwischen den Mitgliedsländern der EU“. Über deren Verhaltensweisen allerdings, so Europas oberster Parlamentarier, könne man bisweilen „nur entsetzt“ sein.

Erst im Juni hat die Europäische Union das umstrittene Dublin-Abkommen aus dem Jahr 2003 erneuert. Jeder Flüchtling, der Europa erreicht, darf sich danach nur in jenem EU-Land um Asyl bewerben, das er als erstes betritt. Die Regel kommt vor allem Deutschland zugute, das fast vollständig von EU-Staaten umgeben ist. Eine legale Einreise ist für Flüchtlinge so gut wie unmöglich. Folgerichtig liegt die viertgrößte Volkswirtschaft der Welt bei

der Aufnahme von Asylbewerbern, gemessen an der Einwohnerzahl, nur auf Platz elf in Europa.

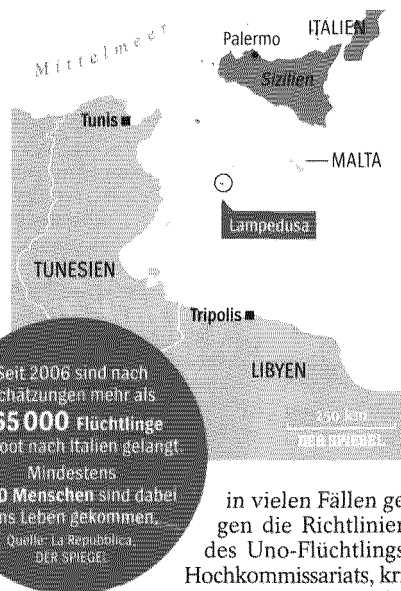
Die Menschen aus den Krisenländern dieser Welt sammeln sich an den Rändern der EU: In Italien stranden bevorzugt Afrikaner, in Polen Tschetschenen, in Griechenland Syrer, Iraner und Iraker. In Deutschland hingegen herrscht das Gefühl vor, Flüchtlinge seien das Problem der anderen.

Das Dublin-System sollte die Länder in Süd- und Osteuropa dazu zwingen, ihre Grenzen effektiv zu kontrollieren. Die EU hat in den vergangenen Jahren Millionen investiert, um unerwünschte Migration zu verhindern: Polizei-Einheiten wurden an die Außengrenzen entsandt, Zäune hochgezogen, Flüchtlingsrouten mittels Satellitentechnik überwacht.

Doch die Menschen versuchen es weiterhin. Tausende sterben auf der Reise, während jene, die durchkommen und Schutz suchen, von zunehmend überforderten EU-Außenstaaten aufgenommen werden müssen. In Italien erhält mehr als jeder dritte Flüchtling eine Aufenthaltserlaubnis, so hoch ist die Quote in wenigen anderen EU-Staaten. Aber nur einige der Migranten finden Arbeit und Unterkunft. Viele leben auf der Straße oder in Parks, ohne medizinische Versorgung.

Das italienische Schutzprogramm SPRAR bietet Flüchtlingen Unterkunft, Sprachkurse und psychologische Betreuung, doch auf 3000 Plätze kommen geschätzt 75 000 potentielle Bewerber. Nils Muiznieks, Menschenrechtskommissar des Europarats, spricht von „schockierenden Bedingungen“. Das „fast vollständige Fehlen“ eines Asylsystems in Italien habe zu einem „ernsthaften Menschenrechtsproblem“ geführt.

Auch in anderen Ländern an der EU-Außengrenze versagen die Asylsysteme – so sie denn überhaupt existieren. Das polnische Asylverfahren etwa verstoße



in vielen Fällen gegen die Richtlinien des Uno-Flüchtlings-Hochkommissariats, kritisiert der belgische Flüchtlingsrat in einem Bericht. Familien werden manchmal getrennt, Menschen mit Traumata alleingelassen.

In Ungarn wiederum würden Flüchtlinge in Haftzentren gesperrt, vereinzelt sogar mit Schlagstöcken oder Reizgas traktiert. Schwangere blieben bis zum Tag der Geburt im Gefängnis. In der Vergangenheit kam es wiederholt zu Hungerstreiks. In Griechenland schließlich wurden Hunderte Flüchtlinge in Lagern regelrecht misshandelt – die Grundrechte-Agentur der EU klagt über eine menschliche Katastrophe.

Viele Schutzsuchende fliehen deshalb weiter nach Mittel- und Nordeuropa. Doch die Bundesregierung beruft sich auf das Dublin-Abkommen und schickt die Flüchtlinge zurück ins Elend.

Organisationen wie Pro Asyl und Wohlfahrtsverbände haben ein gemeinsames Konzept für eine Reform des europäischen Asylsystems erarbeitet. Flüchtlinge sollten fortan frei entscheiden dürfen, in welchem europäischen Land sie sich um Asyl bewerben.

Der Frankfurter Rechtsanwalt Reinhard Marx, einer der Autoren des Memo-

randums, stellt klar, dass es nicht darum gehe, Grenzkontrollen abzuschaffen. Flüchtlinge würden bei der Einreise nach Europa weiterhin aufgehalten und registriert. Es solle ihnen lediglich freigestellt werden, in welchem Land sie letztlich ihren Asylantrag stellen.

Dies würde nach Ansicht von Experten Länder wie Italien entlasten. Viele Flüchtlinge würde es in jene Länder ziehen, in denen sie halbwegs anständig leben können – Deutschland beispielsweise. Es würde darüber hinaus dem Menschen-smuggel innerhalb Europas die Grundlage entziehen.

Es sei eindeutig, sagt der oberste Europa-Parlamentarier Martin Schulz, dass sich hinter Tragödien wie jener von Lampedusa „Organisierte Kriminalität und die Konflikte unserer Nachbarn verbergen. Wir sind verpflichtet, uns noch stärker darum zu bemühen, diesen Verbrechen das Handwerk zu legen, die – in und außerhalb der EU – aus Missständen und Not Profit schlagen“.

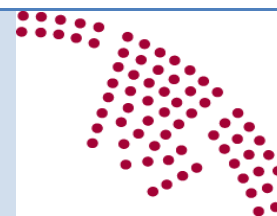
Bislang sind Flüchtlinge meist auf Schlepper angewiesen, wenn sie von der Peripherie Europas etwa in die Bundesrepublik fliehen wollen. „Das Dublin-System ist eine Arbeitsbeschaffungsmaßnahme für Menschenhändler“, sagt Anwalt Marx. Künftig sollten sich Asylsuchende für jene Länder entscheiden können, in denen zum Beispiel bereits Landsleute von ihnen leben. Staaten, die viele Flüchtlinge aufnehmen, könnten durch Mittel aus dem europäischen Asyl- und Migrationsfonds unterstützt werden.

Ob Deutschlands Innenminister Hans-Peter Friedrich für diese Idee zu begeistern wäre? Beim Treffen der EU-Innenminister an diesem Dienstag in Luxemburg soll auf Betreiben des italienischen Ressortchefs Alfano auch die Flüchtlingsproblematik auf die Tagesordnung kommen. „Wir werden unsere Stimme in Europa deutlich zu Gehör bringen“, sagt Alfano.

Denn auch Italiens Regierung steht unter Druck. In einem am Mittwoch publik gewordenen Bericht für die Parlamentarische Versammlung des Europarats wird die Politik Roms harsch kritisiert. Man sei „einmal mehr schlecht vorbereitet“ auf das Anschwellen der Migrantenströme und ermutige „Wirtschaftsflüchtlinge, Italien auf dem Landweg in Richtung eines anderen Schengen-Staats zu verlassen“.

Und so schieben sie einander weiter, einer dem anderen, unverdrossen den Schwarzen Peter zu. Für jene Somalier und Eritreer allerdings, die von der libyschen Küste aus aufgebrochen waren in Richtung Festung Europa und die am vergangenen Donnerstag morgens um vier ertranken, ist derweil das Mittelmeer zum Friedhof der Träume geworden.

WALTER MAYR, MAXIMILIAN POPP



201

34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE